LUCA TRUGENBERGER
IL TREDICESIMO PETALO
(2008)

Wer immer strebend sich bemüht,
Den können wir erlösen.
(Colui che sempre anelando si sforza,
quello lo possiamo salvare)
JOHANN WOLFGANG GOETHE

1.

«Vieni qui» disse Dalia Rota alla piccola Elena. Sorrideva. «Vieni qui, fatti abbracciare!»

Come se la terapeuta non avesse parlato, la bambina raccolse da terra un pastello colorato e ne fissò la punta. Dalia si spostò di lato e la osservò attraverso il grande specchio. Provava solidarietà, ma anche distacco. Troppo, lo sapeva. Troppo anche per una psicoterapeuta, del cui mestiere un certo distacco fa parte. D'altro canto, ciò che avevano fatto a quella creatura era difficile da affrontare. E il distacco è una difesa emotiva efficace.

La bimba si guardò attorno. Dalia colse i suoi occhi nel riflesso e le sorrise di nuovo. La piccola ricominciò a giocherellare con i pastelli. Parlava poco e non disegnava, anche se osservava con interesse le figure che Dalia abbozzava per lei.

La sala della clinica pediatrica si trovava al pianterreno e assomigliava all'aula di una scuola materna. Due grandi finestre davano su un giardinetto e le pareti erano ricoperte da dipinti infantili. C'erano piccole sedie e, su due tavoli bassi, una moltitudine di animali di peluche. Ampi riquadri di plastica trasparente erano posati sulla moquette antimacchia. Servivano per disegnare senza bucare la carta. Ovunque, sparpagliati in un allegro disordine, c'erano fogli bianchi, pastelli, matite a mina morbida, cubetti e altri oggetti di plastica colorata che la bambina maneggiava con aria intenta.

Dalia guardò l'orologio. L'ora era quasi finita. Era arrivato il momento di fare il punto. Non che quel giorno si fossero raggiunti grandi risultati. Si avanzava a passi da formica. Però si procedeva, e non era scontato. Avrebbe scritto che la fiducia della piccola era aumentata, come alla fine della seduta precedente. In più, avrebbe annotato che la bambina si era interessata ai fogli bianchi. Se solo avesse cominciato a disegnare! I disegni sono i

VISIT…

discorsi dei bambini. Soprattutto in terapia. Rivelano, meglio che con le parole, vita, pensieri e mondo interiore. Simbolicamente, ma anche in modo diretto.

La piccola raccolse da terra uno dei fogli e fissò il vuoto. Dalia trattenne il fiato. Capiva la sua ambivalenza. Disegnare le avrebbe permesso di condividere quanto le era successo. Un istinto sano, che appartiene a tutti. Parlare di ciò che fa soffrire è un passo indispensabile per essere aiutati. Però comporta l'affrontare i propri ricordi. Il riaccostarsi al dolore provato. Una impresa insormontabile, per alcuni.

Stringendo il foglio in mano, la piccola si mise a studiare i pastelli. Dalia sperò che il miracolo avvenisse. Poi, la porta della stanza si spalancò. Il battente andò a picchiare contro il fermo di gomma e rimbalzò indietro, colpendo la mano aperta di qualcuno.

«Ahia, demonio!» esclamò una voce femminile bassa e sonora.

Entrò Angela, la mastodontica infermiera milanese che sostituiva la responsabile. Il suo arrivo fece sussultare la bambina, che lasciò cadere il foglio.

«Perché siete ancora qui?»

«Via!» sussurrò Dalia facendole un segno con il capo. «Vada via!»

«Come "via"?» ribatté l'infermiera. «Mi scusi dottoressa, ma l'ora è finita...»

«Lo so» sussurrò di nuovo la terapeuta. «Vada via!»

«Vado via, ho capito. Vado via. Mica sono sorda!» Sembrò sul punto di lasciare la stanza. Poi, ignorando ancora la piccola paziente: «Guardi, però, che il tempo è finito. Sono entrata perché lei non usciva. Si rende conto di che ore sono?»

«Ma santo cielo!» esplose lei pur mantenendo bassa la voce. «Lo vuole capire che sta facendo danni? Se ne vada subito!»

«Va bene, va bene! Che razza di maniere!» brontolò l'altra.

Uscì sbattendo la porta. Dall'esterno, provenne il fragoroso rimbombare della sua voce.

«"Sta facendo danni", ma chi si crede di essere, quella?»

Dalia riportò l'attenzione su Elena, che sembrava avere abbandonato ogni intenzione di disegnare. Incontrando lo sguardo della piccola, scacciò la rabbia e sorrise.

«Tutto a posto» le disse. «Adesso metteremo in ordine e poi ci saluteremo.»

La bambina studiò il suo volto per assicurarsi che la tensione si fosse

davvero sciolta. Poi distolse lo sguardo lasciandolo vagare per la stanza. Il momento magico era passato, rimpianse Dalia. Raccolse da terra la sua bacchetta, un'asta telescopica con un'allegra bambolina sulla punta. Le serviva per guidare lo sguardo dei bambini durante l'EMDR, la tecnica psicoterapeutica di cui era specialista. Richiuse lo strumento producendo una serie di piccoli scatti metallici. La bimba li accolse con fastidio. Un disagio che crebbe nel vederla riporre i cubetti colorati e gli altri giocattoli. Mentre Dalia stava per raccogliere uno degli ultimi fogli bianchi, Elena allungò un braccio e glielo tolse di mano. Con grande naturalezza, scelse un pastello rosso e prese a disegnare.

Il tempo della terapia era in effetti trascorso e quella era un'ora tarda anche per una clinica privata. Di lì a poco sarebbe sceso il buio, e lei non sopportava di trovarsi fuori casa dopo il tramonto. Ma non poteva buttare al vento quel miracolo. Avrebbe lasciato a Elena tutto il tempo di cui aveva bisogno.

Passarono alcuni minuti, durante i quali la bimba si limitò a tracciare sul foglio linee colorate all'apparenza prive di senso. Quindi, la porta della saletta si riaprì. Senza sbattere, stavolta.

«Dottoressa» esclamò Angela. «Adesso mi deve restituire la bambina.»

Senza riflettere, senza nemmeno voltare il capo verso di lei, Dalia trasse dalla borsa un paio di forbici dalla lama lunga e glielo puntò contro.

L'infermiera emise un singulto e si zittì. Non solo per il gesto. Mentre il battente si apriva, la bambina aveva preso a disegnare qualcosa di preciso. E Dalia, nel capire di che cosa si trattasse, aveva avvertito rizzarsi tutti i peli del corpo. Una reazione così palpabile che perfino Angela doveva averla notata.

Il donnone richiuse la porta con delicatezza. Senza abbassarla, Dalia rilassò la mano che impugnava le forbici. Immobili, osservarono entrambe la piccola che maneggiava i pastelli colorati. Stava disegnando la sua famiglia. Dalia glielo aveva chiesto molte volte, ma la bambina non aveva mai dato segno di averla udita.

Quando ebbe finito, Elena rimase per alcuni secondi a guardare il risultato. Poi vi tracciò sopra una serie di righe. Segni neri, sovrapposti a formare un'unica linea carica di colore. Un tratto che collegava lei e il padre. Due punti dei loro corpi perfettamente identificabili.

Lo ripassò più volte per ispessirlo ancora. Quindi, con rapidità, aggiunse al centro del viso un cerchio. Come una grande bocca.

«Io gridavo» dichiarò.

Poi, si distrasse.

Dalia riceveva i pazienti adulti nel proprio studio, a casa, ma trattava i bambini in una piccola clinica di lusso che sorgeva accanto all'ospedale pediatrico del Bambino Gesù. Come quasi tutti i luoghi di cura di Roma, anche quello aveva un nome legato alla religione. Tutti, però, lo chiamavano «la clinichetta». Quando Dalia uscì, faceva ormai buio. La strada appariva deserta. Saliva dal lungotevere serpeggiando, e proseguiva verso sud arrampicandosi sul Gianicolo. Dalia non abitava lontano. Appena dall'altro lato dell'altura, dove parte di Trastevere si innalza sul resto della città per raggiungere quel tratto delle mura aureliane che lo separa da Monteverde. Una passeggiata breve, soprattutto se si salgono i gradini in cotto che tagliano i tornanti asfaltati, ma abbellita da una delle più straordinarie vedute della capitale. Non a caso le scalette, i vialetti di ghiaia e il muretto che delimita i giardini dalla parte del Tevere, sono una delle mete preferite dagli innamorati.

Non quella sera, però. La sera della «triade infernale». Non ci si stupiva mai abbastanza, pensò Dalia frugando nella borsa, di quanto riuscisse a essere enfatica la stampa. Una partita di calcio allo stadio Olimpico, un concerto rock al Circo Massimo e un lungo sciopero dei mezzi di trasporto. Un semplice problema di traffico. Perché battezzarlo «triade infernale»?

Trovato il cellulare, Dalia compose il numero dei taxi e, come suggeriva la voce registrata, rimase in attesa. In condizioni normali sarebbe tornata a casa a piedi, ma l'idea di attraversare il Gianicolo di notte non le piaceva. Non che il colle fosse un luogo pericoloso. Una donna, però, deve sempre stare in guardia. Se solo lo si fosse potuto insegnare alle bambine! D'altra parte, uno dei lati più spaventosi degli abusi infantili consiste nel fatto che vengono spesso commessi da coloro che dovrebbero proteggere, custodire.

Dalia rivide lo sguardo intenso della bambina così come le era apparso nello specchio. Le tornarono alla memoria anche gli occhi dell'infermiera puntati sul disegno. Lei e Angela si erano salutate senza rancore. C'erano cose più grandi di loro, si erano dette con lo sguardo.

Al telefono, una voce registrata interruppe la musica che riempiva l'attesa e comunicò che non vi erano autovetture in zona. Suggerì di ritelefonare in un altro momento e chiuse la comunicazione.

«Quale altro momento?» protestò Dalia componendo il numero di una compagnia concorrente. «È questo il momento in cui mi serve un taxi!»

Adesso avrebbe dovuto affrontare la mamma della bambina, Letizia Val-

torn, che già aveva fatto storie riguardo all'intervento di una psicologa. La piccola, infatti, era stata ricoverata per degli inspiegabili mal di pancia. Il sospetto che subisse abusi era nato in un secondo tempo. Quella donna sapeva. Doveva sapere. Non si può essere cieche fino a quel punto. L'ennesima madre collusa.

Sopportando la musica proveniente dal cellulare, Dalia scacciò il pensiero. Prese a camminare su e giù davanti al cancello. Dall'altra parte della strada era posteggiata una dozzina di motorini. Quello giallo, notò, era ancora lì. Apparteneva al fratello adolescente della piccola Elena. Lo riconosceva dai resti dentellati di un adesivo sul parafango posteriore. Fino a quel pomeriggio, al loro posto campeggiava una svastica. Una croce uncinata poco ortodossa, le cui estremità erano disegnate a forma di pene. Il padre del ragazzo e della bambina, uno dei più rinomati antiquari della capitale, doveva averlo scoperto proprio quel giorno. Quando lei era arrivata alla clinichetta, infatti, lo aveva visto afferrare il figlio per l'orecchio e sibilargli qualche cosa tenendogli il naso accostato al parafango. Alla sgridata, e alla rimozione dell'adesivo, doveva essere seguito il sequestro del motorino.

La centrale dei taxi le ripropose una registrazione simile a quella di poco prima. Poi chiuse la comunicazione. A Roma, la scarsità di auto pubbliche era un problema anche in circostanze non eccezionali. Figurarsi in piena «triade infernale».

Dalia chiamò un'altra compagnia. L'ultima di cui conoscesse il numero. Due lame di luce, precedute dal brontolio di un motore a basso regime, spuntarono dalla curva che nascondeva la strada proveniente dal fiume. Un'auto della polizia: a Roma, solo gli agenti di ronda guidano tanto lentamente. I poliziotti ascoltavano la partita alla radio, registrò, mentre la pantera bianca e azzurra le sfilava accanto risalendo il colle. A giudicare dal loro buon umore, la Roma stava vincendo.

Che la zona fosse sorvegliata le fu di conforto, perché il cellulare suonava occupato e la prospettiva di dover tornare a casa a piedi si faceva sempre più concreta. Spesso, rammentò osservando l'Alfa Romeo che si allontanava, le pattuglie si davano appuntamento accanto alla grande statua di Garibaldi, al centro della piazza che incoronava il Gianicolo. A volte ne aveva viste ferme tre o quattro assieme, gli agenti raggruppati in capannelli e intenti a chiacchierare.

Quell'auto costituiva un'occasione da non perdere, decise d'impulso. Procedeva con lentezza, ma era comunque troppo veloce perché lei potesse

seguirla. Utilizzando le scalette per tagliare i tornanti, tuttavia, le sarebbe rimasta abbastanza vicina da poter chiamare in caso di bisogno.

Si avviò in fretta e prese a salire i gradini. Passò accanto alla famosa quercia del Tasso, bitorzoluto residuo della pianta sotto alla quale il poeta amava comporre versi nel Sedicesimo secolo. Sbucò più in alto, sulla strada asfaltata, mancando la pantera della polizia di soli quindici metri. Soddisfatta, proseguì superando il vecchio faro fluviale bianco e l'edificio dipinto con tenui colori pastello che ospitava l'ambasciata di Finlandia.

Arrivò sulla grande piazza. Attorno alla statua di Garibaldi, la luce dorata dei lampioni ingentiliva il porfido di cui era lastricata la sommità del Gianicolo. Anche lì sembrava non esserci nessuno. Il teatro dei burattini era chiuso e perfino la bancarella delle bibite, a quell'ora solitamente assediata da coppiette, aveva le serrande abbassate.

L'auto della polizia si era fermata accanto al bordo del marciapiede che delimitava lo spazio riservato al monumento. Il conducente aveva spento il motore e, dalle portiere spalancate, uscivano i toni esagitati della telecronaca sportiva.

Camminando, Dalia spinse lo sguardo verso ovest. Oltre gli antichi platani, i lecci e i pini marittimi, la piazza guardava sulla stazione ferroviaria di San Pietro. Dal muretto che segnava il confine occidentale della cresta si scorgeva la Città del Vaticano. Una Roma completamente diversa da quella che si stendeva, con antica mollezza, verso levante. Non a caso l'altura era intitolata a Giano, il dio dai due volti contrapposti.

Per quanto chiassosa, la presenza dei poliziotti era rassicurante. Dalia rallentò il passo e, senza compiere una vera deviazione, si portò vicino al muretto orientale. Proseguì, occhieggiando in basso verso la distesa di luci. L'ampio arco dorato scintillava, leggermente sfuocato per la calura, occupando l'intera valle del Tevere. Nell'aria aleggiava un profumo di tigli in fiore misto a resina. A tratti si avvertiva anche odore di freni surriscaldati e di gas di scarico, oltre a un leggero sentore di marcio proveniente dal fiume. Il traffico lontano frusciava in sottofondo. Pareva un respiro caldo e ininterrotto.

Dalia spostò sull'altra spalla i manici della borsa viola e si sporse oltre il parapetto. La parete piombava nel buio verso l'orto botanico e il quartiere di Trastevere. Poco distante, quasi invisibile nella scarsa luce, si intravedeva una delle sporgenze che addolcivano il dirupo. Ospitava un cannone. Un obice della Seconda guerra mondiale che ogni giorno alle dodici sparava un colpo di segnalazione. Il botto, oltre ad assordare i presenti, squassa-

va loro il petto.

Qualcosa fremette vicino al cuore di Dalia. Una volta, per lei, alla scossa di quel colpo era seguita quella di un primo bacio. Quanto tempo era passato. Si ribellò al ricordo e lo scacciò. Continuò a camminare finché non udì il ruggito di un motore. Prima che facesse in tempo a voltarsi verso la statua, al rombo si sovrappose una sirena. Senza fare stridere le gomme, l'auto della polizia si allontanò a tutta velocità. Dalia allungò un braccio come per trattenerla, quindi ritrasse la mano e l'accostò alla gola. Osservò la piazza attorno a sé. Appariva deserta come le aree verdi che la circondavano e che si protendevano in lontananza, sempre più scure.

Compì due veloci passi in direzione della clinichetta e si arrestò. Casa sua, dall'altra parte del colle, era ormai più vicina. Si avviò verso sud. Affrettandosi, ma senza correre. Il fontanone del Gianicolo non era molto distante. Lì, i carabinieri presidiavano l'ambasciata di Spagna. Accelerò. Si manteneva lungo il bordo del marciapiede, in modo da sfruttare l'area meglio illuminata della strada. Di tanto in tanto, la luce scarseggiava. Alcuni lampioni erano fuori uso e, di altri, le lampadine tentennavano. Si accendevano sfrigolando per poi spegnersi, a tratti, costringendo Dalia a procedere alla luce rosata della città riflessa dal cielo. Finalmente, in lontananza apparve il cancello che dava sulla piazza del fontanone.

Accelerò ancora. All'improvviso, un soffio di brezza le portò una zaffata di dopobarba. Nello stesso momento, da un giardinetto scuro provenne un fruscio ritmato che si sovrappose ai suoi passi. Qualcuno l'afferrò per il braccio e la strattonò all'indietro.

«Presa!» esclamò una voce profonda.

«Buttala pe' tera!» le fece eco un'altra, sottile e ingoiata.

Nella frazione di secondo in cui apriva la bocca per gridare, Dalia notò due figure, una grande e l'altra piccola. La luce era appena sufficiente perché se ne distinguessero i volti. Poi la donna urlò e l'uomo grosso, quello che l'aveva presa per il braccio, la picchiò. Una sberla. Quasi un pugno sulla guancia, tanto fu violenta. La mente piena di luci danzanti, Dalia gridò ancora. Le arrivò un altro schiaffo, più forte. Poi un terzo.

Ammutolì.

«De più» sussurrò il piccoletto che, fino a quel momento, non le si era avvicinato. «A cazzotti.»

No! Urlò lei dentro di sé. Perché colpirla ancora? Aveva smesso di gridare!

«Pija 'a borza» ordinò l'uomo grosso al compare. Quasi distrattamente.

«'N artro» chiese ancora il piccoletto. «Sur naso.»

«'A borza» ripeté il grosso.

Stavolta il tono era imperioso e, senza più ribattere, l'altro si chinò a tastare per terra. La borsa le era caduta, pensò confusamente Dalia. In seguito allo strattone, o ai colpi. Avvertiva le guance in fiamme e il bassoventre contratto.

«E sbrighete!» ringhiò l'uomo grosso.

«Aspetta 'n attimo!»

«Ma che te stai a sfrega'? Cerca 'a borza, no?»

«T'ho detto aspetta: ho messo 'a mano su 'na merda.»

Il grosso stringeva il braccio di Dalia vicino all'ascella. Senza apparente sforzo, la sua enorme mano la teneva quasi interamente sollevata da terra. Le faceva male, e a lei sfuggì un gemito. Qualcosa a metà tra un colpo di tosse e uno starnuto lamentoso.

«Che cazzo te ridi?» esclamò il piccoletto rialzandosi di scatto e facendo due passi verso di lei. «Me voi di' che cazzo te ridi?»

«Pensa a la borza, cojone!»

Nel tono di comando del grosso affiorava una punta di divertimento.

«Sta troia!» sibilò il piccoletto. Si rimise a tastare per terra e, dopo alcuni istanti, si levò alzando la borsa. «È chiusa!» esclamò. «Ce sta un lucchetto.»

«Damme 'a chiave» ordinò il grosso.

A Dalia, sull'autobus, nell'ultimo anno avevano rubato il portafogli per ben tre volte. All'ultima, aveva giurato che non sarebbe successo più e aveva comprato due grandi borse munite di lucchetto. Una viola e una verde. La chiusura era però a combinazione, non serviva alcuna chiave.

La donna scosse la testa e aprì la bocca per spiegarlo, ma il grosso interpretò male il gesto e la colpì di nuovo in faccia. Due volte. Dalia avvertì sulla lingua il sapore metallico del sangue. In quel momento, il lampione mandò un barbaglio. Il piccoletto si era accostato e la guardava attraverso un paio di occhiali dalle lenti molto spesse. La vicinanza le provocò un conato di vomito.

«Fatte 'n'artra risata!» le sibilò lui, alitandole in faccia un tanfo di denti marci.

«E damme 'sta chiave!» la incalzò il grosso.

Con le labbra semiaperte e i denti serrati, l'ometto si mise a respirare dagli angoli della bocca. L'aria, entrando e uscendo, si mischiava alla saliva

producendo uno sgradevole risucchio. Aveva visto il lucchetto, perciò sapeva benissimo che per aprirlo serviva una combinazione.

«Cercaje tra le zinne» suggerì al compare.

Sebbene stordita, Dalia avvertì il corpo contrarsi per lo schifo. La mente confusa a causa dei colpi, gemette e scosse di nuovo la testa.

«Pija 'sta borza e damose!» esclamò l'uomo dalla voce profonda. «A aprilla ce pensamo dopo.»

«Prima scopatela» ribatté il piccoletto indicando la donna.

Senza deciderlo, Dalia strinse le gambe e piegò le ginocchia. Era letteralmente sospesa a mezz'aria, anche se l'uomo che la teneva parve non accorgersene.

«Scopatela te, se te va» rispose il grosso. «Ma sbrighete. E damme 'sta borza.»

«Me piace da guarda'. Daje, che n' ce sta nessuno.»

«Ahò, e falla finita!» esclamò l'altro aprendo la mano e lasciando cadere Dalia per terra. «Già t'ho fatto er piacere de pijattela, mo' basta. E poi l'hai vista, che cozza? Manco fossi appena uscito de galera!»

Rannicchiata immobile con gli occhi chiusi, il corpo teso e le braccia serrate attorno alle ginocchia, Dalia si sentì invadere da un misto di sollievo e di umiliazione. Sì, pensò. Faccio schifo, sono brutta e do il vomito. Basta che ve ne andiate senza toccarmi...

«Damose» ordinò di nuovo il grosso.

«'N attimo ancora» rispose il piccoletto.

Si avvicinò a Dalia e le sferrò un calcio. Aveva mirato alla faccia ma la donna incassò la testa e il colpo la prese sulla tempia, facendole perdere conoscenza.

Finalmente l'intervallo, pensò l'ispettore Fabrizio Spadafora. Per alzarsi in piedi, sollevò di qualche centimetro la pesante sedia di velluto rosso e la spostò indietro nel palco. Urtò le ginocchia di un giovane occhialuto e si immobilizzò, facendo forza sulle gambe. Poco prima, nel cercare di cambiare posizione, gli era accaduta la stessa cosa.

Chiese di nuovo scusa ma, stavolta, con riluttanza. Il palco era grande e per metà sgombro. Perché dovevano ammassarsi tutti alle spalle della prima fila? Oltretutto, la parte interessante dello spettacolo era la musica. Una volta vista la scena, quello che restava da guardare erano i movimenti burattineschi degli interpreti. Bravi a cantare, senza dubbio, ma come attori...

Il ragazzo si spostò e Fabrizio poté a sua volta mettersi in piedi. Si stirò,

alzando le braccia e tendendo le dita fino a sfiorare il pavimento del palco superiore. Lanciò un'occhiata alla confusione che regnava nella sala. Quella sera, per la prova generale della *Manon Lescaut*, il Teatro dell'Opera di Roma era al gran completo. L'ispettore piegò di lato la testa facendo scricchiolare le articolazioni della spina dorsale. Non capiva come potessero essere intervenuti in tanti. La direzione aveva deciso solo all'ultimo momento di aprire la prova al pubblico. Del resto, non capiva nemmeno come la musica lirica potesse suscitare tanta passione. Dal grande Puccini si era aspettato meraviglie, per esempio, ma la sua musica non gli pareva così diversa dalle colonne sonore dei primi cartoni animati di Topolino.

Si voltò verso Marisa Tintu che, nel frattempo, si era anche lei alzata. Bionda, lineamenti fini, piccola di statura, la donna indossava con noncuranza un abito firmato. Guardandolo con aria maliziosa, gli si avvicinò e gli si appese al braccio.

«Grazie» gli disse, calcando la parola.

«In che senso?»

«Per avermi aiutata ad alzarmi. Sarebbe carino che mi porgessi la mano, quando mi devo alzare.»

«Marisa, santo cielo...»

«Non imparerai mai, vero?»

«Ma che cosa devo imparare? Sono inciampato con la sedia!»

«Non importa» rispose lei dandogli un bacio sul petto, là dove convergevano la cravatta e i risvolti della giacca blu. «Tanto lo so come sei fatto. Andiamo?»

«Andiamo» sospirò Fabrizio aprendo la porta e precedendo l'amica fuori dal palco. «Quanto dura l'intervallo, stavolta?»

«Venti minuti. Devono cambiare le scene.»

«Vuoi bere qualcosa?»

«Molto volentieri.»

«Allora andiamo al bar di fronte: qui dentro ci spennerebbero.»

«Non me lo dovresti dire.»

«Perché no? È vero.»

«Lo so che è vero, ma sarebbe più carino se mi dicessi che in quel bar fanno dei tramezzini migliori, o qualche cosa del genere.»

«Marisa, io mi sforzo di venirti incontro, lo vedi. Per stare con te ho perfino rinunciato alla partita. E lo sai che è un'amichevole importante. Però, tu non puoi martellarmi tutto il tempo.»

«Non ti martello. Ti insegno a comportarti da galantuomo.»

«Io non sono un galantuomo, sono un poliziotto.»

«E non possono essere galantuomini, i poliziotti?»

«Sì, Marisa» si arrese lui. «Possono.»

I due percorsero il corridoio che costeggiava il retro dei palchi e raggiunsero le scale. Fabrizio le discese in fretta.

«Sei arrabbiato?» gli chiese lei mentre passavano sotto i grandi lampadari di cristallo che illuminavano l'androne del teatro.

«No.»

«Allora perché corri?»

«Ci resta poco tempo.»

«Non ce l'hai con me?»

«No.»

«Non voglio sembrarti pesante.»

«Allora non esserlo.»

Raggiunsero il bar. Fabrizio ordinò due bicchieri di prosecco e, quando l'inserviente li posò sul bancone, prese il primo e lo offrì a Marisa. Brindarono in silenzio, poi lei lo afferrò per la cravatta, lo costrinse ad abbassarsi e lo baciò sulla punta del naso.

«Lo sai che ti voglio bene, no?»

«Non ti sei impegnata molto per nasconderlo» sorrise lui.

«E tu me ne vuoi?»

«Certo.»

«Perché non me lo dici mai?»

«Ma se te l'ho appena detto!»

«Mai, senza che te lo chieda io.»

«Perché tu lo fai in continuazione e non mi lasci il tempo di sentire il bisogno di dirtelo.»

«Questa non è farina del tuo sacco.»

«Marisa...»

«Hai rivisto Roberta?»

«Ma certo che l'ho rivista! Capita quasi tutti i giorni, al lavoro. Tu e la tua gelosia!»

«Scusa.»

Il pubblico della *Manon Lescaut* cominciò a rientrare.

«Scusami ancora» ripeté Marisa mentre si univano alla folla. «È che non parliamo mai del nostro futuro e io mi sento...»

«Futuro?»

«No, aspetta. Non volevo... Intendevo le vacanze assieme, cose del ge-

nere...»

«Le vacanze, sai...»

Prima che l'ispettore potesse terminare la frase, dalla strada provenne un grido di donna, seguito dal rombo di un motore e da uno stridio di pneumatici. Fabrizio si voltò dando le spalle al teatro. Lungo la scalinata che separava la piazza dalla via che le correva di fronte, stava rotolando quello che pareva un corpo umano. Una vecchia automobile dalla targa coperta con uno straccio svolazzante si stava allontanando in direzione della stazione Termini.

«Non andare» disse Marisa all'ispettore appendendoglisi al braccio.

«Non posso» rispose lui cercando di liberarsi in modo gentile dalla presa e, al contempo, di raggiungere il cellulare.

«Se ne occuperanno i vigili urbani. C'è un'auto proprio all'angolo.»

«Figurati, non hanno ancora neppure messo in moto. Devo andare io, Marisa.»

«Mi avevi promesso una serata tutta per me.»

«Lo so, ma guarda quel poveretto.»

La donna, che fino ad allora aveva cercato di non osservare la scena, lanciò una rapida occhiata verso il corpo. La testa, anche a quella distanza, spiccava per il rosso di cui era intrisa.

«Il killer degli occhi bucati?»

Di recente, a Trastevere erano stati trovati due cadaveri con il cranio sfondato e gli occhi perforati. La stampa, dopo avere battezzato l'omicida a modo suo, aveva preso a straparlare di un serial killer capitolino.

«Non lo so» rispose l'ispettore. «Ma visto che lavoro al caso, devo andare a vedere.»

«Io non ce la faccio.»

«Torna pure dentro.»

«No, credo che chiamerò un taxi.»

«Armati di pazienza, allora: oggi è il giorno della triade infernale. E comunque, vai a chiamarlo al di là dell'incrocio. Questa è diventata una scena del crimine, tra poco sarà tutto bloccato.»

«Mi telefoni, domani?»

«Va bene.»

«Promesso?»

«Sì. Vai, ora.»

«Promesso, promesso?»

«Marisa!»

La donna abbassò gli occhi e si allontanò. Fabrizio compose il 113, poi corse verso il corpo.

«Ispettore Spadafora» si qualificò quando l'addetta rispose. «Mi trovo davanti al Teatro dell'Opera e qualcuno ha buttato in strada un cadavere da una vecchia Fiat 131 bianca, con targa coperta, che si è allontanata lungo via...»

«Lungo quale via?» lo incalzò la collega mentre lui raggiungeva la meta.

«È uno scherzo!» esclamò per tutta risposta Fabrizio.

«Chiamare il 113 per scherzo è un reato, signore. Lo è anche farsi passare per un ispettore di polizia. E noi abbiamo il numero del suo cellulare.»

«No, collega. Io sono davvero l'ispettore Spadafora. Dall'automobile, però, non hanno gettato un cadavere. È un pupazzo. Con la testa sporca di pomodoro e due buchi al posto degli occhi.»

Quando riprese conoscenza, Dalia si scoprì raccolta in posizione fetale e con la camicetta rialzata sul capo. Stette immobile, come sospesa. Là dove il reggiseno non la copriva, avvertì una leggera brezza sfiorarle la pelle. Con uno scatto istintivo si levò la stoffa dalla testa e si nascose il petto. Spalancò gli occhi. Era buio e lei si trovava per terra, non lontano dalla strada. Di nuovo un soffio di brezza. Sulle cosce, stavolta. E non solo.

Gemette e si accartocciò su se stessa, stringendo le ginocchia e cercando freneticamente di abbassarsi la gonna arrotolata attorno alla vita. Ci mise qualche tempo: il bisogno di stare in posizione raccolta contrastava con la necessità di sollevare da terra il bacino per fare passare l'indumento.

Dov'erano le sue mutandine? L'immagine di sé, nuda ed esposta allo sguardo di quei due, le dava la nausea. Non ci voleva pensare, ma non riusciva a farne a meno. Tremando, allungò una mano verso il basso-ventre. Come per pulirsi. Non provava dolore, si rese conto prima di raggiungere la meta. Che la mente le avesse anestetizzato il corpo? Poteva accadere. Però, no: aveva percepito la brezza.

Si poteva essere stuprate, senza poi provare dolore? Tutto è possibile, ma nessuna delle sue pazienti traumatizzate le aveva mai raccontato una esperienza simile. Il contrario, piuttosto. Avvertì un moto di insofferenza: era o non era stata violentata? Portò la mano al bassoventre. No.

L'ondata di sollievo durò solo un istante. Perché l'avevano denudata? Rivide l'espressione del piccoletto e provò l'impulso di strapparsi la pelle di dosso. Si guardò attorno. Chiamare aiuto? Ma chi? La polizia? L'idea di essere sfiorata da un uomo, fosse pure un soccorritore, in quel momento le

ripugnava.

Roberta, casomai, la sua migliore amica. L'unica, anche. Una collega psicologa, psicotraumatologa come lei, che lavorava per la polizia. Roberta, sì. Allungò la mano come a cercare il cellulare nella borsa. Fermò il gesto. Avrebbe dovuto cavarsela da sola.

Da lontano, giunse un grido. Un urlo lungo e modulato. Una frase completa, strillata a pieni polmoni ma incomprensibile a causa della distanza. Le prigioni. Inconsueto, a quell'ora. Da sempre i parenti e gli amici dei carcerati salivano sul Gianicolo e gridavano messaggi ai loro cari rinchiusi nel carcere di Regina Coeli, ai piedi del colle. Di solito, però, con il buio se ne andavano.

Tana, pensò. Voleva la sua tana. Casa sua. Voleva una doccia. Si rialzò a fatica. Una doccia fumante che durasse un milione di ore. Centomila litri di sapone profumato, liquido e caldo. Si avviò. Non sarebbe tornata per la via più rapida, decise. La zona che avrebbe dovuto attraversare, quella che passava per il fontanone del Gianicolo, era piena di ambasciate, missioni religiose e residenze di uomini politici. Un'area ben sorvegliata dove lei, nelle condizioni disastrate in cui si trovava, sarebbe certamente stata fermata da qualche poliziotto o carabiniere. L'idea di dovere raccontare l'aggressione subita le diede il voltastomaco.

Uscì dal parco del Gianicolo per la via più occidentale, raggiunse i cancelli di porta San Pancrazio ed entrò nel quartiere di Monteverde vecchio. Costeggiò per alcune centinaia di metri l'esterno delle mura. Senza rendersene conto, strisciava il braccio e la spalla sinistra lungo le spesse pareti di mattoncini rossi. Come a cercarvi una tardiva protezione. Ogni tanto si imbatteva in un rigoglioso ciuffo di capperi e si scostava per non strapparlo. Non che fosse necessario: per sopravvivere, quelle piante si abbarbicavano alle crepe con ostinazione.

Raggiunto il varco successivo, passò sotto gli archi e rientrò a Trastevere. Cinque minuti più tardi, raggiungeva il portone di casa. Solo allora si rese conto che le sue chiavi si trovavano, assieme al cellulare, nella borsa viola.

In preda allo sconforto, si lasciò cadere sui gradini dell'ingresso. Tana... A pochi metri da lei si aprivano le finestre del suo appartamento. Che però, trovandosi al pianterreno, erano protette da inferriate. La sua stanza da bagno era li, proprio lì. Con la doccia pronta ad accoglierla e a levarle di dosso quella serata. Così vicina, eppure inarrivabile.

Tana e doccia. Si alzò con fatica e citofonò, scegliendo un pulsante a ca-

so. Le sue relazioni con i vicini si erano di recente guastate a causa di uno scandalo sollevato dal padre di una sua paziente. Nessuno, sperava, si sarebbe però rifiutato di aprirle. Quando le risposero, spiegò di essere rimasta chiusa fuori. Il tono roco e consumato della sua stessa voce le fece spavento. Il chiavistello elettrico scattò.

Si trascinò fino alla porta dell'appartamento. Tana e doccia. Lo scoramento le salì alla gola. Si accasciò sullo zerbino. Passò del tempo prima che, nella sua memoria rallentata, si facesse strada il ricordo giusto. Come precauzione, aveva nascosto una chiave di riserva in uno dei vani che ospitavano i contatori del gas, accanto all'entrata delle cantine. Si rialzò, raggiunse il nascondiglio e recuperò la chiave.

Entrò in casa e chiuse la porta a doppia mandata. Accese le luci. Tutte, in tutte le stanze. Telefonò a Roberta ma non la trovò. Raggiunse la stanza da bagno e sedette, imbambolata, sul bordo della vasca. Dopo qualche tempo aprì lo sportello di vetro e girò la manopola della doccia. Si spogliò e attese che l'acqua riscaldata percorresse la distanza tra la caldaia a gas e i rubinetti. Sul retro della porta era appeso un grande specchio. Esaminò il proprio viso. I colpi ricevuti non avevano lasciato segni.

Entrò nella doccia e si lavò a fondo, fino a esaurire il sapone liquido che restava nella boccetta. Poi, rimase a farsi picchiettare dall'acqua bollente per un tempo che le parve infinito. Uscendo, si avvolse nel suo accappatoio preferito e raccolse i capelli in un asciugamano, arrotolandolo a mo' di turbante. Godette dell'abbraccio della stoffa, quindi finì di asciugarsi usando il telo di spugna più morbido e grande che riuscì a trovare. Si cosparse di borotalco come fosse una neonata e indossò la biancheria più delicata che possedesse. Stava per lasciare la stanza da bagno quando cambiò idea. Si portò davanti allo specchio, si truccò con cura, si pettinò e si profumò. Prima di raggiungere il salotto, mise una gonna elegante, indossò la sua più bella camicetta di seta e impiegò parecchi minuti per scegliere delle scarpe leggere che fossero comode pur facendola sentire aggraziata.

L'aveva scampata bella, ammise infine con se stessa. Di poco, ma l'aveva scampata. Posò un disco in vinile sul vecchio giradischi. Il *Concerto numero uno* di Chopin, suonato da Rubinstein. Sedette sul divano e socchiuse gli occhi. Era raro che ascoltasse dischi invece che cd. Quella sera, però, ne sentiva il bisogno. I fruscii causati dai graffi sul vinile le davano un senso di antico, di vissuto. Come di un qualcosa che esistesse da molto tempo. Una famiglia, quasi.

Cercando di non pensare, ascoltò tutto il primo movimento. La musica

non le era sufficiente, decise alla fine. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Si alzò e, badando a non toccare con le dita la superficie incisa, levò il disco dal piatto. Ripose l'oggetto nella sua custodia e lo infilò tra gli altri. All'altezza della lettera C, ma senza curarsi di essere più precisa. Di nuovo chiamò Roberta e, di nuovo, il cellulare dell'amica risultò irraggiungibile.

Appoggiando il telefono sulla spalla come fosse il bastone di un pellegrino, raggiunse con lentezza lo studio, in fondo all'appartamento. Spense la luce del bagno dei pazienti, si voltò e ripercorse a lunghi passi il corridoio. Arrivata in camera da letto, riprovò a chiamare. Invano. Riprese a camminare e tornò in salotto. Anche lì, vagò senza meta. Si fermò, la mente agitata e il cuore pesante. Mise a fuoco lo sguardo. Di fronte a lei, appeso sopra un cassettone in noce, campeggiava un grande quadro. Rappresentava una dalia immersa nel verde ma, al contrario di quanto avviene in natura, i numerosi petali del fiore erano ognuno di un colore diverso.

Gianni. In Dalia montò una pena acuta. Il professor Gianni Cardone non era stato solo il suo insegnante, il suo psicoterapeuta e il suo supervisore, ma anche, e soprattutto, un amico, un mentore e un padre putativo. Fino a tre mesi prima, quando un infarto se lo era portato via senza nemmeno lasciargli il tempo di salutare.

Cercò di scacciare il pensiero ma vi riuscì solo in parte. Voltò le spalle al muro. Come in cento altre occasioni, si chiese se non fosse il caso di coprire il quadro. Gianni, però, lo aveva dipinto per lei. Adesso che lui non c'era più, nasconderlo le sarebbe parso uno sgarbo. Uscì dal salotto. Avrebbe fatto in modo di non pensarci, ecco tutto.

Raggiunse lo studio e sedette alla scrivania. Il mobile era posto accanto all'entrata, mentre la zona più luminosa della stanza, vicino alla finestra, era destinata alla poltrona dei pazienti. Per abitudine, accese il computer. Senza toccarli, osservò i fascicoli degli appunti. Uno per paziente. Quel pomeriggio Alem, la domestica eritrea, per spolverare la scrivania li aveva impilati contro il muro in un leggero disordine. Analfabeta, ma onesta e molto intelligente, la donna godeva della sua piena fiducia. Non per niente disponeva delle chiavi di casa. Le loro idee a proposito del concetto di ordine, tuttavia, non coincidevano sempre. Questo, anche se la donna non le aveva mai perso qualcosa di importante, aveva dato luogo a qualche incomprensione. Tanto che in casa c'erano degli spazi, per esempio l'armadio del corridoio e quello dello studio, in cui le era proibito mettere mano.

Raccolse un fascicolo e lo aprì. Mancava la prima pagina. Alem... Senza preoccuparsi, cercò nelle altre cartelline. Ritrovò il foglio perduto nella

terza e lo rimise al suo posto. Focalizzò l'attenzione sugli appunti. Lavorare era il metodo migliore per opporsi ai ricordi nocivi. Un procedimento ben sperimentato, dal quale i suoi successi professionali non erano del tutto slegati.

Si concentrò sulla tragedia della sua paziente, una suora missionaria sopravvissuta alla strage in cui erano state uccise tutte le sue consorelle. Cercò di immergersi nelle proprie note ma dovette abbandonare la lettura quasi subito. Al contrario del solito, non riusciva a mantenere una neutralità adeguata. A ogni paragrafo, si commuoveva e soffriva per la religiosa come una psicoterapeuta non può e non deve fare, se vuole rimanere in grado di aiutare.

Empatia. Un fiume inarrestabile di empatia. Un'assonanza di emozioni amplificata e resa eccessiva, lo sapeva, dall'aggressione subita sul Gianicolo. Se l'era cavata ma, in lei, questa informazione doveva essere rimasta teorica. Di essere in salvo era probabilmente consapevole solo nella testa. Non ancora nel corpo. Non nella pancia. Non là dove le parole non arrivano. Richiuse il fascicolo. Lavorava tutti i giorni con pazienti traumatizzate e sapeva bene come, spesso, la nozione di essere fuori pericolo potesse raggiungere il cervello senza arrivare ai centri profondi della paura e dello stress. Condizione che dava luogo a un'agitazione sotterranea di cui non si era sempre coscienti. Un'ansia corrosiva in grado di guastare, da quel momento in poi, ogni istante della vita.

Si alzò e tornò nella stanza da letto, dove indossò una leggera tuta da ginnastica. Non avrebbe usato l'EMDR, la tecnica che più spesso impiegava con i suoi pazienti. Sentiva di avere bisogno di un altro genere di supporto. Qualcosa di ancora più fisico. Rientrata nello studio, si diresse verso l'armadio e ne trasse la cavallina per gli esercizi di bioenergetica. Un comune attrezzo ginnico di cuoio imbottito, regolato all'altezza minima. Lo trasportò al centro della stanza. Prese quattro coperte, le impilò e ve le fissò con una cinghia. Dallo stesso armadio prese una racchetta da tennis, che impugnò con entrambe le mani. Dopo essersi piazzata alla giusta distanza, la sollevò sopra la testa e, badando alla posizione del corpo, sferrò il primo colpo. Dalle coperte si alzò una nuvoletta di polvere. Inevitabile.

Di nuovo, alzò lo strumento e lo riabbassò con forza sulla pila di stoffe. Doveva ricordarsi di inarcare per bene la schiena tra un colpo e l'altro, rammentò. E di portare la racchetta il più possibile dietro la testa. Cominciò a sudare dopo la seconda botta. Era straordinario come quell'esercizio le consentisse di usare l'intero corpo, dalla punta degli alluci alla sommità

del capo. E come il movimento la mettesse a contatto con ciò che sentiva dentro. A un tratto, nella mente le comparve il viso della piccola Elena. Non sapeva se cedere alla rabbia o alla disperazione. Sferrò un colpo più vigoroso degli altri. Rabbia. Le si riempirono gli occhi di lacrime.

Continuò l'esercizio, appaiando a ogni colpo un grido. La forza impiegata acquistò un senso compiuto. Nella sua memoria ripresero vita i momenti della rapina. Lo sfrigolio dei lampioni tentennanti. La sensazione dell'asfalto sotto i piedi. Il puzzo di dopobarba da poco prezzo.

Il rumore ovattato delle racchettate e il soffice contraccolpo restituito dal cavalletto si fecero inadeguati. Senza smettere, Dalia cominciò a piangere. Colpì e gridò. Dolore. Impotenza. Rabbia. La mente le fu invasa da una sorta di ronzio. Non un vero suono. Immagini e pensieri informi che turbinavano a grande velocità senza che potesse soffermarsi su alcuno. Un urlo privo di qualità acustiche che la stordiva e la confondeva come una sirena nelle orecchie.

Senza badarvi, Dalia continuò a colpire. Con sempre maggiore energia. Tanto che mantenere la posizione richiesta dall'esercizio diventò difficile. Colpiva e, a mano a mano che proseguiva, sentiva la racchetta farsi sempre meno adeguata. Era troppo leggera, sul cavalletto. Era innocua. Non bastava. Non le bastava.

Si ritrovò, ancora ritta al centro del suo studio, madida di sudore e con il fiato corto. Sul tappeto erano sparsi i resti fracassati del cavalletto. E lei, invece di una racchetta da tennis, impugnava una pesante mazza da baseball. Che non aveva memoria di possedere. Nella sua mente vagava un confuso ricordo del campanello di casa che squillava con insistenza.

«Dalia?»

Si voltò verso la porta dello studio. In piedi sulla soglia, c'era Roberta. Nella sinistra, stringeva le chiavi di riserva che lei le aveva affidato tempo prima. Nella destra, impugnava la pistola di ordinanza.

Dalia lasciò cadere la mazza da baseball e nascose le mani dietro la schiena. Poi, mentre una vampata di vergogna le saliva alla gola, cercò di cancellare il gesto massaggiandosi le reni.

«Stai bene?» chiese la psicologa della polizia.

Lei scosse la testa e si precipitò tra le braccia dell'amica.

«Non rispondevi» si scusò Roberta accarezzandole la schiena. «Però, le luci erano accese e si sentivano grida e colpi. Per questo sono entrata.»

«Hai fatto bene» la rassicurò Dalia.

Senza sciogliersi dall'abbraccio, le narrò gli eventi di quella sera.

«Insomma» riassunse Roberta, «ti hanno rapinato il Triangolo delle Bermuda.»

Il soprannome della sua borsa. Di tutte le sue borse. Perché lei le vuotava di rado e le cambiava ancora meno spesso. In effetti, vi si poteva trovare di tutto.

«Ti sembra poco?» protestò Dalia staccandosi.

«No» rispose Roberta riponendo la pistola. «Però, sarebbe potuta finire peggio. Hai sporto denuncia?»

«Per farmi dire che è stata colpa mia?»

«Già. Però, dovrai rifarti i documenti. Una denuncia ti serve. Che altro tenevi nel Triangolo?»

«Sai benissimo che non lo so.»

Roberta stette, pensierosa.

«A questo proposito...» iniziò.

«Aspetta» la interruppe Dalia. «So che cosa mi vuoi dire e so che hai ragione. Ma non adesso, ti prego. Non è serata da prediche questa.»

«Va bene. Però, qualcosa di ciò che conteneva la borsa lo ricorderai pure.»

«Il cellulare, le chiavi di casa, il portafoglio... Anche il mio portadocumenti preferito, ora che ci penso.»

«Era pieno?»

«C'erano dei certificati per l'amministrazione della clinichetta. Ho anche scordato di consegnarli. Ma posso procurarmene delle copie.»

«Se vuoi, la denuncia la stenderò io e la depositerò presso un collega amico.»

«Grazie» annuì Dalia.

«Forza!» sorrise Roberta chinandosi a raccogliere i pezzi di legno. «Cancelliamo le tracce del misfatto.»

«Ti spiace occupartene tu? Vorrei tanto farmi una doccia.»

Mentre Dalia si metteva sotto l'acqua, la poliziotta portò i frammenti in cucina e finì di pulire lo studio.

«Hai cenato?» le chiese Dalia quando uscì dalla stanza da bagno. «A proposito: come mai sei qui a quest'ora?»

«Buone notizie.»

«Non un altro ammiratore, spero.»

Single e piuttosto avvenente, Roberta aveva parecchi amici maschi e cercava in continuazione di presentarglieli. L'ultimo della serie era un tale

Spadafora, un ispettore di polizia con la fama di donnaiolo, gran tifoso della Roma e patito di computer.

«Di quelli» rispose Roberta, «uno alla volta. Devi ancora conoscere Fabrizio.»

«Non farti illusioni: le cose combinate a tavolino non funzionano mai. Hai cenato o no?»

«Non ancora.»

«Pasta fredda tricolore e insalata caprese, d'accordo? Qual è la buona notizia?»

«Hai in mente il dottor De' Rossi?» chiese Roberta lavandosi le mani.

«Direi.»

Ernesto De' Rossi era un magistrato. Suo figlio faceva il poliziotto e lei, qualche tempo prima, lo aveva avuto in cura. Il giovane aveva ucciso un ragazzo che non si era fermato a un posto di blocco e, sebbene avesse seguito alla perfezione le procedure di legge, era rimasto traumatizzato.

«Oggi abbiamo passato pomeriggio e serata a lavorare» disse Roberta aprendo il frigorifero. «Ne ho approfittato per parlargli. Tu la pasta e io l'insalata?»

«Mi tagli le zucchine?»

Roberta trasse dal frigo due grandi pomodori maturi, due zucchine e una manciata di pomodorini pachino.

«Hai finito la mozzarella» disse, allungando all'amica il grappolo rosso.

«Quella di bufala non si tiene in frigo» rispose Dalia indicando sul tavolo un contenitore di ceramica. Poi, sorridendo: «Per quanto tempo vuoi tenermi sulle spine?»

«Ha detto sì!» rise la poliziotta. «Ti autorizzerà ad affiancare la polizia come criminologa!»

Gli occhi brillanti, Dalia alzò le mani al cielo. Diventare consulente esterna della polizia! Abbinare quella occupazione al suo lavoro di psicotraumatologa! Un sogno che coltivava da tempo. Quanto si era dato da fare, Gianni, per aiutarla in questo senso.

Il ricordo del professore le gelò la felicità nel petto. Si voltò verso i fornelli e mise a bollire l'acqua per la pasta. Lavorare con dei poliziotti senza l'appoggio del suo mentore. Una idea che le stringeva il cuore. Tutto le stringeva il cuore, in realtà, al pensiero che lui non ci fosse più.

«Che cosa succede?» domandò Roberta. «Non sei contenta?»

«Certo.»

«Parteciperai alle indagini che dirà lui, naturalmente. Senza essere paga-

ta e in via non ufficiale.»

«Ovvio. È stata dura?»

«È stato difficile trovare il tempo per parlarne. De' Rossi è molto preso. Poi, il fatto che Gianni fosse uno dei criminologi più famosi del Paese ha giocato a tuo favore.»

«Una cosa in più per cui debbo essergli grata.»

«Già» annuì Roberta.

Con gesti rallentati, la poliziotta tagliò a fette i pomodori grossi e la mozzarella. Nel frattempo, Dalia scottò in padella le zucchine, aromatizzandole con uno spicchio d'aglio. Attesero entrambe che l'acqua bollisse, poi Dalia la salò e vi versò due porzioni di mezze penne. Aspettandone la cottura, si dedicò con lentezza a lavare e ad affettare i pomodori pachino.

«Mi manca» sbottò a un certo punto.

«Sì, anche a me.»

Quando arrivò il momento, Dalia scolò la pasta e la dispose su un vassoio di metallo, spargendola e inframezzandola di cubetti di ghiaccio. L'unico modo per raffreddarla in fretta senza farle perdere il punto di cottura. Attese che la temperatura scendesse a sufficienza, quindi mescolò le mezze penne con le zucchine e i pomodorini. Mentre l'amica disponeva sul piatto di portata le fette della caprese, strappò alcune foglioline dalla piantina di basilico che cresceva sul davanzale della finestra. Dopo averle lasciate cadere sulla pasta, trasse dall'armadietto la bottiglia dell'olio buono.

«Terrae Myrti!» si inchinò Roberta, spargendo pepe e sale sulle fette di pomodoro e mozzarella.

«È l'ultima bottiglia. Vuoi che ne ordini anche per te?»

«Non ne vale la pena: io non cucino abbastanza spesso.»

Si recarono in salotto e apparecchiarono. Aprirono una bottiglia fredda di vino bianco siciliano e sedettero a tavola. Cenando, cercarono di chiacchierare del più e del meno ma la conversazione finiva sempre per tornare a Gianni. Infine, mentre parlavano della tappezzeria dei divani, la poliziotta scoppiò in lacrime. Lottando contro il magone, Dalia allungò una mano e la posò sul braccio dell'amica. Non bastava, sentì. Si alzò e fece il giro del tavolo.

«Scusa» singhiozzò Roberta. «Con tutto quello che è successo a te stasera, io mi metto a frignare come una scema.»

Dalia l'abbracciò da dietro e lei, tra le lacrime, rievocò l'ultima volta che aveva visto il professore. Non era successo niente di particolare ma, proprio per questo, adesso il ricordo le pesava. Dalia la strinse a sé e, più

stringeva, più si sentiva spinta a stringere. Per solidarietà, ma anche per non essere travolta dal suo stesso dolore.

Più tardi, dopo avere aiutato l'amica a rigovernare, la psicologa della polizia se ne andò. Dalia si accasciò davanti alla televisione. Avrebbe desiderato concludere la serata così, senza pensare. A metà di un film, però, si alzò, prese dal cassettone una tovaglia leggera e coprì il quadro dipinto da Gianni. Quindi, lasciando la televisione accesa, andò a letto e si addormentò con la testa sotto il cuscino.

2.

Ugo Colonnati era l'unico paziente che Dalia non ricevesse faccia a faccia. Ogni volta, prima del suo arrivo, voltava la poltrona su cui si sarebbe seduto. La disponeva in modo che le desse le spalle, come fosse un lettino psicoanalitico. Il giovane era troppo fascinoso e lei sapeva che, se avesse dovuto guardarlo negli occhi, non sarebbe riuscita a conservare una neutralità accettabile. Ugo le dichiarava il suo amore a ogni occasione ma lei non desiderava avere una storia con lui. Il corpo, tuttavia, non mente. Soprattutto, non tace mai. In ambito non verbale, quindi, la sua attrazione sarebbe risultata evidente. E lui l'avrebbe male interpretata. Quel genere di pazienti capta con facilità qualsiasi crepa nell'atteggiamento dei terapeuti. E ne approfitta subito.

«Il momento più difficile» sbottò Ugo dopo un lungo silenzio, «è quando capiscono che faccio sul serio.»

Dalia sollevò la matita dal blocco degli appunti e appoggiò la nuca allo schienale della poltrona.

«Che dovranno morire davvero, intendo. La persone più intelligenti lo indovinano prima che io le abbia immobilizzate e cercano di scappare.»

La psicoterapeuta emise l'abituale suono neutro che segnalava disposizione all'ascolto. Annusò l'aria. Fin dall'inizio della seduta si era chiesta se il giovane non avesse cambiato marca di dopobarba.

«È anche il momento più eccitante» proseguì Ugo. «A parte quello finale.»

Non era il dopobarba, decise Dalia, ma una essenza costosa. Comprata con ogni probabilità apposta per la terapia. Un'ottima scelta. Quel ragazzo era attento, nel curare il corpo. A proposito: che cosa stava facendo, con le mani? Spesso giocherellava con la fibbia della cintura, ma ora pareva se la stesse slacciando.

«Ho deciso di cambiare il modo in cui mi sbarazzo dei corpi» aggiunse il giovane. «I boschi della Tuscia sono troppo frequentati. Ogni giorno vengono trovate nuove rovine etrusche e, fra studiosi, turisti e tombaroli, le zone davvero isolate sono sempre più rare.»

Come sempre, quando raccontava questo genere di cose, Ugo parlava con un tono di voce pressoché sacerdotale. «Epico», lo aveva battezzato Dalia.

«Tra gli alberi» spiegò il paziente, «a causa delle radici, scavare è un dramma. Anche lontano dai tronchi. Lei non immagina a quale distanza possa arrivare la puzza quando non si seppellisce un cadavere in profondità.»

Ormai, il nuovo profumo riempiva lo studio. Una fragranza in tono con la sua corporatura, pensò Dalia. Un profumo snello, se si poteva impiegare un simile concetto in campo olfattivo. Snello ed elegante. Non a caso gli stava così bene.

«Allora» continuò Ugo, «ho pensato ai maiali. Sono bestie straordinarie, molto intelligenti, e mangiano di tutto.»

Adesso Dalia era certa: si era slacciato la cintura. Che cosa aveva in mente? Finora si era sempre comportato con correttezza.

«Quando penso a quanto sia stata geniale la mia idea, mi scende dentro una tale felicità che vorrei correre da mia nonna e raccontarle tutto.»

«Da sua nonna» ripeté Dalia a mo' di commento, solo per fare sentire la propria presenza.

«Mia nonna di Tuscania, gliene ho parlato.»

Era l'unica parente che gli restasse, e lui le era molto affezionato. Viveva in un antico casale nell'alto Lazio, dove Ugo le rendeva visita ogni venerdì. Un appuntamento a cui tenevano moltissimo entrambi.

«Certo» precisò il paziente, «se le rivelassi qualche cosa, poi dovrei ucciderla. Non è legata dal segreto professionale, lei.»

«No, non lo è.»

«Il problema principale dei maiali» riprese il giovane senza spostare la mani da dove si trovavano, «è che sono custoditi. Non si può dare loro da mangiare dei corpi interi: i guardiani se ne accorgerebbero.»

Dalia sporse la testa di lato. Il paziente stava ora trafficando con la patta.

«D'ora in poi sarò costretto a fare a pezzi i corpi, prima di liberarmene.»

«Di liberarsene» ripeté Dalia. Ormai, Ugo si era slacciato il primo bottone dei pantaloni.

«Nei porcili moderni non è facile entrare, ma io ne conosco uno, dalle

parti di Viterbo, in cui i maiali sono tenuti come una volta.»

Adesso il giovane si era slacciato anche il secondo bottone e stava aprendo il terzo.

«Ugo» disse Dalia risolvendosi ad affrontare apertamente la questione. «Che cosa fa con le mani?»

Il paziente richiuse in fretta i bottoni e la cintura.

«Mi spiace dottoressa» si scusò, parlando in tono completamente diverso. «Non me n'ero accorto. Però, lei da me non deve temere nulla. Lo sa che io l'amo. Non le farei mai del male!»

«È quello che mi ha sempre detto, sì. Ma di questo episodio dovremo riparlare. Nella prossima seduta, perché adesso il tempo è scaduto.»

«Però mi deve perdonare. Me lo deve dire. Io non avevo cattive intenzioni. Lei mi fa questo effetto. Ho agito senza pensare. Senza accorgermi di che cosa stessi facendo.»

«Ho capito, Ugo. Le credo. Non si lasci prendere dall'ansia.»

«Mi deve perdonare. Per favore, me lo dica.»

«Va bene, Ugo, la perdono.»

«Del resto» aggiunse il paziente in tono di sfida, «se non ci crede, può sempre ipnotizzarmi con l'EMDR.»

«L'EMDR non ha niente a che vedere con l'ipnosi» rispose Dalia alzando gli occhi al cielo.

Da mesi Ugo le chiedeva di applicare con lui quella tecnica. Nel frattempo l'aveva studiata e, che non c'entrasse con l'ipnosi, lo sapeva benissimo.

«Ho fatto un sogno» disse il paziente. «Un sogno importante.»

«Ugo...»

Era una scusa per prolungare la seduta. Lo faceva sempre.

«Davvero. Ho sognato che facevamo l'amore.»

«Va bene, Ugo. Ma rispettare l'orario delle sedute è una disciplina che fa parte della terapia.»

«Lei era bellissima e io l'amavo quasi di più che nella realtà. Perché non vuole credere che io l'ami?»

«Ma io ci credo. Però non le devo spiegare ancora una volta la natura di questo amore, vero?»

«Non è solo una infatuazione terapeutica. Io l'amo.»

«Sono convinta che lei ne sia convinto» gli sorrise Dalia. «E adesso mi dica: che cosa c'era di vero, oggi, in ciò che mi ha raccontato?»

Ugo storse la bocca in un sogghigno insieme colpevole e malizioso. Ab-

bassò la testa, pensò, quindi scrollò le spalle.

«Niente» rispose, senza guardarla.

«Bene. È molto importante che lei lo ammetta. Anche solo con se stesso.»

«Ma che io l'ami è vero!»

«Certo, ma anche di questo abbiamo già parlato. E adesso, la seduta è finita.»

Povero Ugo, pensò, dopo averlo congedato. Aveva ventisette anni, della sua famiglia gli era rimasta solo la nonna, e possedeva tanto di quel denaro da non avere bisogno di lavorare. Inoltre, era uno dei ragazzi più belli che lei avesse mai visto. Psichicamente, però, era così fragile da non potere vivere se non creandosi attorno muraglie di invenzioni. Alcune di queste lo magnificavano e altre no, ma tutte lo rendevano speciale. Solo così, attraverso l'attenzione che suscitava, riusciva a illudersi di valere più di quanto, ai suoi stessi occhi, non valesse in realtà.

Tornò nello studio e prese a mettere in ordine. Per fortuna, quando Ugo raccontava frottole usava quel particolare tono di voce che lei chiamava «epico». Lo faceva senza accorgersene, ma con regolarità. Un automatismo che lei e Gianni avevano impiegato molto tempo a capire. Allontanò con forza dalla mente il ricordo del professore e proseguì il lavoro. Una volta preparata la stanza per la seduta successiva, raggiunse il mobile del corridoio, sfogliò la gualcitissima rubrica telefonica e trovò il numero del fabbro. Era un uomo onesto, anche se scorbutico, e aveva fatto un ottimo lavoro quando, tempo prima, era venuto per aggiustarle una serranda.

Il cellulare era irraggiungibile e Dalia chiamò il numero del laboratorio. Le toccava insistere, perché doveva fare cambiare al più presto la serratura della porta. Bisognava anche si procurasse un cellulare nuovo, pensò, tamburellando con le unghie sul mobile del corridoio.

Il telefono del fabbro squillava a vuoto. Eppure, di solito rimaneva qualcuno al laboratorio anche quando lui era fuori per lavoro. Lo avrebbe richiamato più tardi. Andò in cucina e mise sul fuoco il secondo caffè della giornata. Quella mattina aveva rivisto soltanto gli appunti riguardanti Ugo. Adesso aveva un'ora libera e si sarebbe potuta mettere al passo con i pazienti successivi. Avrebbe potuto riordinare anche le carte che aspettavano dalla sera precedente.

Scacciò dalla memoria l'immagine del cavalletto spaccato, si concesse la punta di un cucchiaino di zucchero e mescolò a lungo. Tornò nello studio e prese posto alla scrivania. Il caffè andava bevuto con calma e da seduti. Si

godette la bevanda osservando la pila di fascicoli senza metterli a fuoco. Vuotata la tazza, raccolse il primo e prese a scorrerne il contenuto. Paziente facile, quello. Noioso, ma facile.

Si accorse della mancanza della lettera appena aprì il secondo fascicolo. Alem... Cercò il foglio tra le pagine del dossier. Si trattava di un documento importante. Ricordava benissimo di averlo posato sopra gli appunti della paziente cui apparteneva, e alla quale avrebbe dovuto restituirlo di lì a qualche giorno. Lo aveva lasciato in bella vista proprio a causa della sua rilevanza. Vi spiccava lo stemma della Repubblica e la domestica, intelligente com'era, non poteva non essersene accorta.

«Alem!» esclamò, nonostante fosse sola in casa. «Dove l'hai nascosto?»

In quella cartellina non c'era, si rassegnò. La richiuse e la mise da parte. Senza troppo preoccuparsi, prese a cercarlo nelle altre. Venti minuti più tardi, dopo avere guardato in tutti i cassetti della scrivania, chiamò la domestica al telefono.

«C'era la stella e ho capito che era importante» spiegò Alem. «L'ho messo nella borsa a fiori.»

«Il portadocumenti, dici?»

«Portadocumenti, sì, nella tasca con la zip.»

Dalia avvertì chiudersi la bocca dello stomaco. In quella custodia lei aveva riposto i certificati per l'amministrazione della clinichetta. La lettera si trovava dunque nella borsa viola, in mano ai rapinatori. Posò il ricevitore. Si sentiva come se le avessero versato sulla pancia una tonnellata di ghiaia. Non era un documento che potesse andare perso, quello. Non senza gravissime conseguenze. Aspettò che il fiatone le passasse e chiamò Roberta.

«Era di una mia paziente» le spiegò. «Anzi no, di suo marito. Roberta, sono nei guai!»

«Racconta.»

«È la moglie di un uomo politico. Lui è in viaggio e lei gli ha preso un documento dalla cassaforte. Una lettera. Vivono un matrimonio difficile e voleva il mio consiglio. Per il ministro è uno scritto compromettente e...»

«Un ministro!»

«Mi è scappato, scusa. Però, sei una collega. Quindi non ho davvero violato il segreto professionale.»

«Quella donna deve avere una grandissima fiducia in te.»

«Il marito non sa che conosce la combinazione della sua cassaforte e lei intendeva rimettere a posto la lettera prima del suo ritorno.»

«Capisco, e adesso il ministro si accorgerà del furto. Sai che litigata!»

«Non è solo questo.»

«Certo, lei perderà la sua fiducia in te.»

«Peggio: lui capirà che io sono coinvolta. Non ha mai accettato che la moglie venisse in terapia da me. Avrebbe preferito qualche professorone universitario. E infatti così era stato, all'inizio: è una paziente che mi ha affidato Gianni. Si metterà in testa che il furto l'ho suggerito io e mi rovinerà. È vendicativo. E potente. E Gianni non mi può più proteggere.»

«Bene, allora bisogna recuperare la lettera.»

«Ti sembra facile?»

«No, ma nemmeno impossibile. La prima cosa che fanno scippatori e borseggiatori è sbarazzarsi di ciò che hanno rubato ma non vogliono tenere. Ci sono dei posti, in città, conosciuti per essere luoghi di questo genere. Borse, borselli, valigette, portafogli... Basterà che io metta in giro la voce.»

«Sei matta? Immagina che cosa potrebbe succedere se un agente leggesse la lettera. Voi poliziotti siete curiosi per dovere. Quelle righe potrebbero finire in mano all'opposizione. Il mio lavoro si basa sulla fiducia, Roberta. Se venisse a mancare, sarei rovinata prima ancora che il ministro cominciasse a vendicarsi!»

«D'accordo. Allora bisognerà usare altri metodi. C'è un uomo, qui a Trastevere, che gode di un grande prestigio. Che ha una grande influenza, diciamo così, su ciò che accade o non accade nel quartiere.»

«Il pizzettaro?»

«Egidio il pizzettaro, esatto.»

«Non è un delinquente?»

«Certo, anche se nessuno lo ha mai dimostrato. Però, se volesse, ti farebbe ritrovare la borsa in un batter d'occhio. Vacci, vedrai che tutto si accomoderà.»

«Ho paura.»

«A questo proposito, Dalia, e ripensando al cavalletto, credo che dovremmo parlare.»

«Sì, lo so. Hai ragione. Non ora, però. Adesso sono troppo spaventata.»

«C'è sempre qualcosa...»

«Hai ragione anche su questo. Ma ci penso, fidati. Ci penso tutti i giorni. Lo so che me ne devo occupare. Non credere che stia facendo finta di nulla. Sto solo aspettando il momento giusto.»

«Va bene» si arrese la poliziotta.

Dalia chiuse la comunicazione e raggiunse la camera da letto. Si tolse la

gonna e la camicetta che usava con i pazienti e indossò qualcosa di meno sobrio. Il pensiero della lettera rubata le sottraeva lucidità. Per riuscire a scacciarlo, dovette impegnarsi.

Prese il telefono. Ignorava di quanto tempo avrebbe avuto bisogno per farsi ricevere dal pizzettaro e spiegargli la situazione. Annullò l'altra seduta della mattinata. Se l'incontro con Egidio si fosse svolto rapidamente, calcolò, si sarebbe lo stesso potuta occupare della spesa. Una commissione già programmata. Per fortuna, al supermercato c'era Mauro, un salumiere che da tempo la corteggiava. Come d'abitudine, le avrebbe messo da parte un carrello con le derrate principali. Verso l'ora di pranzo, poi, aveva appuntamento con Fabrizio, il collega di Roberta. Con lui si era messa d'accordo perché si vedessero all'uscita del supermercato. Checché ne pensasse l'amica, da quell'incontro non sarebbe certo nata una storia. Perciò, che almeno l'aiutasse a portare i pacchi.

Afferrò la borsa verde, gemella di quella rubata, la riempì dell'indispensabile e impiegò ancora qualche secondo per annodare a uno dei manici una corta fettuccia di velluto nero. Aprì la porta, poi si fermò di botto. La richiuse dando una sola mandata, corse in salotto e levò la tovaglia da sopra il quadro della dalia. Uscì di casa. I due rapinatori possedevano sia le chiavi del suo appartamento che la sua carta d'identità. Il suo indirizzo, dunque. Arrotolò una catena attorno alla maniglia della porta e la fissò con un lucchetto alla grata di acciaio che proteggeva il contatore dell'acqua. Un sistema opinabile dal punto di vista estetico ma, fino a che il fabbro non avesse cambiato la serratura, rassicurante. Controllò la propria immagine nel grande specchio appeso nell'atrio del palazzo, quindi si avviò.

Si immerse nella confusione di Trastevere. La sera, il rione si trasforma in un affollato salotto anche perché l'accesso alle automobili è in parte vietato. La mattina, al contrario, il transito ai veicoli è consentito. Questo, assieme alla luce del sole, rende il quartiere completamente diverso. Traffico, grida, lavoro. Dai furgoni si scaricano merci che vengono sbattute tra loro e sui carrelli. Le vie sono ingombre e ristrette per il viavai. Gli automobilisti, costretti a rallentare, suonano il clacson. I pedoni, stufi di dover girare intorno alle auto posteggiate sui marciapiedi, invadono anch'essi le carreggiate rallentando ulteriormente la circolazione. E tutti gridano, come se servisse a qualcosa.

Anche i palazzi e le vie sembrano diversi. Simili al volto di una signora matura, liscio e morbido ormai solo a lume di candela, di giorno mostrano

tutte le imperfezioni. I muri scrostati appaiono, d'un tratto, non più romantici ma sciatti. E i cubetti di porfido che lastricano i vicoli non riescono più a celare la sporcizia con ombre conniventi.

Dalia amava il suo quartiere a prescindere dall'aspetto. Tuttavia, preferiva non frequentarlo di mattina. Non all'ora di punta, comunque. Lavorare a casa propria era un lusso, pensò, osservando il flusso di automobili che le impediva di attraversare la via. Accanto a lei, il marciapiede era bloccato da un grosso furgone posteggiato con il retro accanto all'entrata di un pub. Tre operai scaricavano botticelle metalliche piene di birra e, dopo averle impilate su carrelli a mano segnati da mille graffi, le trasferivano all'interno del locale. Lo spazio era talmente ristretto, e il loro andirivieni talmente intenso, che Dalia non vedeva modo di oltrepassare l'ostacolo. Non senza strusciare il vestito contro il muro o il retro del furgone. Attese spostando il peso da una gamba all'altra. Poi si voltò e prese a risalire il viale.

Per recarsi da Egidio non aveva imboccato via Garibaldi, la strada che più direttamente portava al forno del pizzettaro. Quando il cuore sanguina, la memoria non va stimolata. E lei, da quelle parti veniva a passeggiare con un giovane di cui era stata molto innamorata. Una storia di tre anni prima, finita tutt'altro che bene. Adesso, però, forse era passato abbastanza tempo. In ogni caso lei aveva fretta, quel percorso era più breve e si snodava in una zona del quartiere risparmiata dal traffico mattutino.

Seppure spogliata del suo manto notturno, Trastevere custodisce brandelli di incanto anche durante il giorno. Lontano dalle vie di scorrimento. Lontano dai negozi. Lontano dal fervore di chi prepara la prossima serata gaudente. In certi vicoli nascosti, che si aprono riottosi magari a pochi passi da una stazione dei carabinieri o da un ospedale, resistono angoli di silenzio e colori pastello. Facciate antiche e rampicanti prosperosi. Scalinate di marmo e fontane che trasudano atmosfere sospese. Cortili insospettabili e verdissimi, che si aprono dietro cancelli ornati.

Presa la decisione, Dalia raggiunse la tortuosa via Garibaldi. La discese con il cuore in gola, aspettandosi a ogni passo una stilettata di emozione. I ricordi, tuttavia, non la fecero soffrire. Era passato davvero abbastanza tempo? Oppure era riuscita a seppellirli così in profondità da averne perso il contatto?

Scacciò il pensiero e alzò gli occhi dai sampietrini. Nella sua mente sgombra fecero breccia dei miagolii rabbiosi. Provenivano dal cortile di un condominio protetto da un cancello di ferro battuto. Quella zona ospitava una nutrita colonia di felini. Lei stessa, una volta, veniva a distribuirvi cibo

con una certa frequenza. Una disputa d'amore, stabilì senza rallentare.

Sarebbe passata oltre, se non avesse scorto il motorino giallo. Era appoggiato contro un giovane leccio a lato del marciapiede e, sul parafango, spiccavano i resti strappati dell'adesivo osceno. Dalia si arrestò. Che cosa ci faceva, lì, il fratello della sua piccola paziente? E poi, il padre non lo aveva punito sequestrandogli il motorino? Che il ragazzo se lo fosse ripreso di nascosto?

I miagolii trafissero di nuovo la sua attenzione. Avevano un che di pressante, una qualità di angoscia che nemmeno una sconfitta in combattimento avrebbe potuto giustificare.

Si affacciò al cancello. Il cortile del condominio ospitava un vasto giardino interno, i cui spazi centrali erano nascosti da una fitta vegetazione. Era lì che lei, tempo prima, veniva a godersi la festosissima accoglienza dei gatti che nutriva. Ed era da lì che provenivano i soffi e il tormentato ringhiare della bestiola.

Dalia rivolse un inutile sguardo al gabbiotto del portiere, da anni trasformato in un deposito per biciclette. A quell'ora, pensò, la stragrande maggioranza dei condomini si trovava al lavoro. Possibile che i lamenti dell'animale non avessero comunque richiamato l'attenzione di qualcuno? Dov'era finito il proverbiale grande cuore dei trasteverini? O era lei a essere troppo sensibile? Forse aveva scambiato per grida di strazio dei semplici clamori di battaglia...

Si fece avanti e penetrò all'interno di una giungla di ortensie, tamerici e oleandri in fiore. In mezzo al cortile sorgeva una piattaforma larga e bassa, al cui centro svettava per quasi trenta metri una gigantesca palma dal tronco liscio. Attorno a essa si apriva l'area libera più vasta dell'intero caseggiato. La piazzola, che la vegetazione circostante manteneva riparata anche alla vista delle finestre più alte, era arredata con alcune panchine. Di fronte a una di queste, tre ragazzi erano chini su qualcosa.

«Aspetta!» udì Dalia sopra i miagolii del gatto.

«Zitto, cacasotto!» rispose un giovane dai capelli biondissimi.

Emilio Valtorn, riconobbe lei. Il fratello della piccola Elena.

«Che cosa succede qui!» esclamò.

Due dei ragazzi scattarono in piedi e si allontanarono di qualche passo. Emilio si limitò a voltare il capo verso di lei osservandola con aria di sfida. Per terra, gli arti fissati a quattro paletti ben piantati nel suolo, un grosso gatto arancione giaceva sulla schiena. Sanguinava ma, non domo, a tratti si dibatteva, soffiava e miagolava forte. Dalia fu investita da un accesso di

nausea così violento da sembrarle una percossa.

«Che cosa succede, qui?» ripeté, stavolta gridando.

All'unisono, i due ragazzi fuggirono verso il muretto che delimitava il retro del condominio. Un ostacolo basso e semidiroccato che faceva da spartiacque fra la ricca Trastevere turistica e i più malandati vicoli del vecchio rione popolare. Ritrovarli sarebbe stato impossibile. Per Emilio, tuttavia, la faccenda era diversa.

L'adolescente sembrava pensarla allo stesso modo. Si era alzato lentamente e, adesso, la fronteggiava con un'arroganza che non apparteneva alla sua età. Indossava spessi guanti da lavoro e impugnava un piccolo coltello da cucina sporco di sangue.

«Tu» disse con un'aria da delinquente incallito, «non ti devi immischiare.»

Aveva parlato con accento siciliano ma si capiva benissimo che lo stava simulando. Sembrava qualcuno che imitasse, male, un attore visto al cinema.

«Libera subito questa bestiola!» replicò Dalia.

«Allora non ci siamo capiti» ribatté il ragazzo agitando il coltellino verso di lei. «Ti devo tagliare la faccia?»

Dalia si chiese se l'altro non fosse pericoloso. Scimmiottando chissà quale personaggio di chissà quale film, o videogioco, le muoveva la corta lama davanti agli occhi. Però, impugnava lo strumento con una certa delicatezza. Cosa da non fare, quando si indossano dei guanti da lavoro. Se l'avesse colpita, l'attrezzo gli sarebbe sfuggito di mano.

«Slega subito quel gatto!» ordinò con voce vibrante.

«Se no?» la sfidò il ragazzo.

«Liberalo, punto e basta.»

Il giovane la guardò, beffardo, senza muovere un muscolo.

«Subito» ordinò Dalia. «O chiamo la polizia.»

Negli occhi di Emilio comparve una strana luce. Come rimuginando attorno a chissà quale teorema, il ragazzo voltò lo sguardo verso l'animale. Sollevò una gamba e gli affondò nella pancia il tacco dello stivaletto.

«Disgraziato!» urlò Dalia.

«Vedi cosa hai ottenuto?» la derise Emilio. «Adesso sanguina dentro. Vuol dire che tra poco morirà.»

«Non insegnare a me che cosa significa sanguinare dentro!» ribatté lei senza pensare.

Alzò il braccio e gli tolse di mano il coltello. Un gesto istintivo, che la

sbalordì almeno quanto confuse il giovane. E che lei replicò, l'istante successivo, afferrando Emilio per un orecchio.

«Lasciami» si lamentò il ragazzo. «Mi fai male!»

«Poverino!»

«Lasciami» piagnucolò stizzito il biondo. «Mio padre è campione di kung fu e te la farà pagare!»

«Tuo padre ti riempirà la faccia di schiaffi, altro che kung fu!»

Dalia si abbassò, obbligando Emilio a chinarsi assieme a lei, e tagliò tre dei quattro lacci che immobilizzavano il gatto. Dovette fare attenzione perché, sebbene ferito, l'animale era molto reattivo.

«Afferralo e tienilo in modo che non possa scappare» ordinò al ragazzo, che ancora indossava i guanti da lavoro. «Adesso lo porteremo dal veterinario!»

«Sì, ma lasciami l'orecchio!»

«Neanche per sogno. E bada di non fartelo scappare, mi sono spiegata?»

Mentre il gatto affondava inutilmente i denti nei guanti, Emilio lo afferrò con entrambe le mani e gli riunì le zampe a coppie. Dalia recise l'ultimo legaccio. Sempre stringendo l'orecchio del ragazzo, si sollevò.

«E ora» esclamò, «di corsa a medicarlo!»

Appena in piedi, Emilio sollevò il gatto all'altezza delle spalle e, senza lasciargli le zampe posteriori, lo scagliò contro il volto di Dalia. L'animale teneva gli artigli sguainati e lei si salvò gli occhi solo perché colse l'intenzione nello sguardo del giovane. Riuscì a balzare all'indietro, ma non a conservare tra le dita l'orecchio del ragazzo. Storcendo la bocca in un ghigno velenoso, lui rinforzò la presa e fece roteare il gatto due volte sopra la testa. Quindi, ne modificò la traiettoria e gli schiantò il cranio contro il muretto di mattoni.

Dalia fece un passo verso il giovane e gli tirò un ceffone. Così forte da voltargli la faccia e spedirlo a ruzzolare sotto un cespuglio di alloro.

«Lo dirò a mio padre!» gridò Emilio in tono lamentoso.

Si rialzò e fuggì verso il muretto. Con le scarpe che indossava, Dalia non era in grado di inseguirlo. Nemmeno tentò di farlo. Il palmo della mano le bruciava. Accarezzandoselo, tornò accanto al gatto e ne constatò la morte. Raccolse con garbo il corpo e lo portò fin davanti al cancello. Sottrasse da una buca delle lettere una rivista di moda. Ne strappò il paginone centrale, vi avvolse i resti della bestiola e depose il fagotto per terra, in un angolo pulito. Rimase a guardarlo. Infine, uscì in via Garibaldi. Il motorino giallo non c'era più.

Non aveva modo di dimostrare le colpe di Emilio. Tuttavia, bisognava occuparsi della bestiola. Cercò la sagoma di un lampeggiante fissato al tetto di un'automobile e riuscì a fermare una pattuglia di vigili urbani. Erano così giovani da farla sentire scaduta, pensò. Qualche minuto più tardi, si incamminò di fretta verso Porta Settimiana.

«Il cuore del paladino» mormorò Ugo Colonnati, «si rafforzava ogni giorno di più.»

Attraversò di corsa la carreggiata e andò a ripararsi dietro un cassonetto della spazzatura. Sporgendo di poco il capo, osservò Dalia svoltare nella stretta ma animatissima via della Scala.

«Anche la destrezza dell'eroe» proseguì il giovane a bassa voce, «cresceva senza cessa.»

Non appena la terapeuta sparì dalla sua vista, uscì dal nascondiglio e raggiunse l'incrocio.

«A mano a mano che il coraggio vinceva la paura» riprese a mormorare, «il cavaliere poteva seguire la regina sempre più da vicino.»

Lanciò un'occhiata oltre l'angolo. Dalia non era in vista. L'aveva persa? Non sarebbe stata la prima volta. Poco prima, per esempio, finché non l'aveva scorta uscire da quel condominio, aveva pensato di averne smarrito le tracce. Che gli succedesse di nuovo così presto, e proprio mentre si vantava di essere migliorato come pedinatore, costituiva una vergogna.

«Onta su di te!» esclamò piano, «stolto di un paladino che, perdendoti nel lodar te stesso, abbandoni la tua dama nel periglio!»

Stava per spiccare la corsa quando, tra la folla che animava la stradina, scorse la terapeuta. Era appena uscita da un negozio in cui si vendevano sandali confezionati su misura, e si trovava a non più di quindici metri da lui. Scattò all'indietro e si appiattì contro un portone chiuso, utilizzando lo stipite di travertino per nascondere, almeno in parte, il volto. La donna proseguì senza voltarsi ma, ugualmente, Ugo provò un secondo tuffo al cuore. Cinque metri più avanti, dall'altro lato della stradina, un ragazzo biondo aveva compiuto il suo stesso gesto. Non sapeva chi fosse ma gli sembrava di averlo già visto. Adesso che Dalia aveva ripreso a camminare, le si era rimesso alle calcagna.

«Il paladino si allarmò» disse piano. «Chi osava braccare la sua regina?»

«Non ce l'hai, l'auricolare» rise una giovane voce accanto a lui.

Ugo si voltò e vide un ragazzino dalla pelle scura e il viso allegro. Attorno ai dieci anni, vestito in modo dimesso, teneva le mani puntate sui

fianchi e lo scrutava con la testa inclinata di lato.

«Non stai parlando al telefono» disse ancora, «perciò, parli da solo.»

Un mendicante, pensò Ugo: fastidioso ma innocuo.

«Uno spiritello» si corresse subito, a bassa voce.

Lo fissò negli occhi e, senza spostare lo sguardo, mise a fuoco la vista tre metri più in là. Un vecchio trucco. Trasmetteva una sensazione di disagio che la gente non riusciva a identificare. Ragione per la quale finiva per lasciarlo in pace con notevole rapidità. Il volto carico di indecisione, il ragazzino compì due o tre passi all'indietro.

«Scusa» mormorò quindi, e si allontanò.

Soddisfatto, Ugo si accinse a riprendere il pedinamento. Dalia, però, era scomparsa.

Premendo nel Triangolo delle Bermuda il sacchetto con i sandali appena ritirati, Dalia si fece largo tra la folla di via della Scala. Le piaceva camminare tra quella gente. Parallela alla Trastevere famosa, ricca e votata a una clientela internazionale, ne esiste ancora una verace, fatta di persone che abitano il rione da generazioni. In alcune aree, quest'ultima prevale. Altrove, il quartiere sembra essere ormai solo quello degli splendidi palazzi ristrutturati, delle chiese monumentali, dei ristoranti e dei locali notturni. Anche lì, tuttavia, segnalata da mille contrasti, pulsa l'antica vita popolare. Mentre sugli edifici rinnovati spiccano i tradizionali intonaci romani color ocra, giallo e rosso antico, a poca distanza si ergono le mura scrostate di chi possiede una ricchezza immobiliare ma non il denaro per mantenerla. Da una parte della strada biancheggiano pance prominenti, coperte solo per metà da canottiere rammendate. Dall'altra, nereggiano le occhiaie degli elegantoni che, a mezzogiorno, barcollano verso i bar alla moda spasimando per un cappuccino. Persone e contrasti. Ciò che, del suo quartiere, Dalia amava di più. Svoltò in un vicoletto lastricato di porfido, lo percorse per tre quarti, svoltò di nuovo, ne imboccò un altro e raggiunse il forno di Egidio. Il locale era affollato ma nessuno si trovava lì per la pizza al taglio. Il giovane commesso, appoggiato con una spalla alla parete che ospitava i forni elettrici, sfogliava un giornale a fumetti.

«Chi è l'ultimo?» chiese Dalia.

«Io» rispose un ometto.

Lo conosceva: era il materassaio malato che stava per andare in pensione. Un bravissimo artigiano, l'ultimo di quel genere, in zona. Non era l'unica persona del gruppo a esserle familiare. Su una seggiola di plastica

gialla sedeva la vedova ubriacona il cui bar, ogni volta che vi entrava un cliente nuovo, veniva gestito da uno di quelli abituali, a turno. Più in là, il viso segnato dalla droga, c'era il figlio sbandato di un cantante famoso. Non distante, era in attesa il meccanico. Uno che, correva voce, più che aggiustare i motorini, li rubava.

Non era importante quanti ricchi stranieri possedessero ormai una casa a Trastevere, pensò Dalia. La parte autentica del quartiere conservava la natura di un paesino di campagna. Di un villaggio all'interno del quale tutti si conoscono e ognuno è al corrente degli affari altrui. Forse per questo, le questioni sottoposte a Egidio venivano risolte a un ritmo consolante. Il fatto che ognuno dei questuanti avesse individuato la persona dopo la quale sarebbe stato ricevuto, rendeva irrilevante la sua posizione tra la gente in attesa. Cosicché, nonostante l'apparente confusione, non sorgevano contestazioni.

«A signo'» mormorò all'orecchio di Dalia una voce femminile, «a quello, è mejo che ce state attenta.»

Mentre il materassaio veniva condotto nel retrobottega, lo spazio in cui Egidio riceveva, Dalia stava in effetti osservando un uomo appena entrato. Una delle poche persone che, all'interno del locale, le erano sconosciute. Alto, bello, scuro di capelli, i lineamenti fini, si era fatto largo guardandosi attorno con aria di superiorità. Poi aveva appoggiato una spalla al muro e si era messo ad aspettare.

Dalia si voltò verso chi le aveva parlato. Era la più famosa sarta del quartiere: anziana, simpatica, pettegola. Occhiali spessi e colletto merlettato.

«È 'na guardia» continuò la donnetta con fare complice. «Puro peggio delle artre. Se chiama Lupo: 'o vede, tante volte, che vor di' er destino?»

«Capisco» rispose Dalia in tono compreso. «Grazie per l'avvertimento.»

La sarta tacque ma continuò a fissarla e ad annuire. Dopo qualche secondo, lei sentì il bisogno di distogliere lo sguardo.

Il poliziotto, Lupo, non doveva essere sconosciuto al pizzettaro: quando l'impiegato accompagnò fuori il materassaio, prima di introdurre Dalia avvertì il suo padrone. Un istante più tardi, con calma, dal retrobottega uscì Egidio in persona. Un ometto magro e dall'apparenza insignificante. Finché non gli si guardavano gli occhi.

«Dottoressa, me deve scusa' 'n attimo» disse, rivolgendosi a Dalia, dopo avere scrutato l'assembramento.

Lei annuì e abbassò lo sguardo. Non lo aveva mai incontrato prima, ma

lui l'aveva identificata all'istante. D'un tratto, il fatto che il tessuto umano di Trastevere ricordasse quello di un villaggio non le parve più tanto rassicurante.

Dopo avere stretto la mano al nuovo arrivato, Egidio lo precedette nel retro del locale. L'impiegato, lasciando soli il proprio padrone e l'ospite, uscì nel vicolo e si accese una sigaretta.

Chi era questo Lupo, all'arrivo del quale scattava perfino il pizzettaro? Dalia si guardò attorno cercando ispirazione. Non poteva avvicinarsi troppo all'altra stanza. Però, a una parete laterale era appeso un manifesto pubblicitario incorniciato. La plastica rispecchiava le immagini come fosse vetro. Lei sapeva leggere le labbra ma, dal punto in cui si trovava, non le era possibile scorgere i due uomini tramite il riflesso. Se si fosse spostata tra un distributore di bibite e una grande kenzia di plastica, però, avrebbe avuto una vista migliore.

La pizzeria non era più molto affollata. Fingendo interesse per le bevande, Dalia oltrepassò una pila di cassette, si portò verso il muro opposto al bancone e raggiunse la pianta finta, dietro la quale si infilò con naturalezza. Sedette su un barilotto di birra vuoto appoggiando, come per rilassarsi, la schiena al muro. Riflessa nel manifesto, scorgeva la parte del retrobottega in cui si trovavano Egidio e Lupo.

Il poliziotto stava parlando dei morti dagli occhi bucati. Una faccenda di cui chiacchierava tutta Roma. Alle sue vittime, l'assassino tagliava anche tre dita. Finora c'erano stati due omicidi, ma ci si aspettava che la serie continuasse. Entrambi i defunti erano vecchi abitanti di Trastevere. Tutti, nel quartiere, li conoscevano, lei compresa. Di Ettore, anzi, il figlio del primo, era stata perfino innamorata. Era a causa sua che, negli ultimi anni, aveva evitato di passare per via Garibaldi.

Come un lampo grigio, nella sua mente comparve l'immagine della lettera rubata. No! Si impose, scacciandola a forza. Non ancora. Ci avrebbe pensato tra poco. Avrebbe dovuto, per parlare della borsa.

Riportò il pensiero su Ettore. La loro storia era durata poco ma era stata intensa. Non ne aveva avute altre, da allora. Com'erano dolci le sue labbra. E come contrastava, quella delicatezza, con la sua barba fatta sempre solo a metà. Se solo quel verme del padre non si fosse impicciato! Che cosa c'era di male nel fatto che lei fosse meno giovane di lui? Eppure il vecchio si era intestardito e tanto aveva fatto che Ettore l'aveva lasciata.

Nell'altra stanza, i due uomini avevano finito di parlare. Mentre Egidio accompagnava il poliziotto alla porta, Dalia si rese conto che era giunto il

suo turno. Il pensiero della lettera si impose, e lei si sentì sommergere da tutta l'angoscia finora relegata altrove. Prese a tremare e faticò ad alzarsi in piedi. Dubitava di riuscire a camminare fino al tavolino del pizzettaro.

Uscì da dietro la kenzia aggrappandosi al distributore di bibite. Egidio si accorse delle sue difficoltà e attese che lei si rimettesse. Sorridendole, la condusse nel retrobottega, dove la fece accomodare e le procurò un bicchiere d'acqua fresca. Si dimostrò affabile per tutto il colloquio, durante il quale Dalia si guardò bene dall'accennare alla lettera, e le promise che l'avrebbe aiutata a recuperare la borsa. I valori andavano considerati perduti ma, forse, avrebbe potuto segnalarle dove i rapinatori avessero gettato il contenitore. In modo che lei potesse almeno recuperare i documenti e qualche oggetto personale.

Dalia lasciò la pizzeria in preda a sentimenti contrastanti. La cortesia di Egidio l'aveva in qualche modo conquistata. L'uomo era perfino riuscito a farle sperare che il furto della lettera si sarebbe risolto senza conseguenze. Tuttavia, non riusciva a dimenticare lo sguardo con cui aveva scandagliato i presenti quando era uscito dal retrobottega.

Tornò verso piazza della Scala. La rapidità del colloquio le aveva fatto recuperare parte del tempo perduto a causa del gatto. Ne avrebbe approfittato per andare in farmacia. Nella piazzetta ce n'era una molto antica. Non al pianterreno, che scintillava di cristalli e acciaio anodizzato. Al piano superiore, dove il locale era conservato così come si presentava trecento anni prima. Soffitti affrescati, quadri, mogani, vetrine d'epoca. E, dappertutto, sedie antiche, vasi preziosi e mille contenitori dalle fogge più disparate. L'ambiente possedeva un'atmosfera calda e accogliente, e il profumo della cera per legno era talmente intenso da impiantarsi nella memoria.

Camminava soprappensiero. Non si accorse quindi del sopraggiungere di Emilio.

Il ragazzo, la guancia sinistra arrossata e gonfia, le si parò di fronte assieme al padre, l'architetto Bruno Valtorn.

«È lei» la indicò.

«Ma bene» accusò l'uomo in tono gelido. «Tu sei quella della clinica!»

«Io...»

«Hai picchiato mio figlio» proseguì l'antiquario, senza darle il tempo di replicare.

Possedeva la corporatura di un atleta e, sotto il vestito di ottimo taglio, era asciutto e possente. D'istinto, Dalia cercò una via di fuga. Lui, però, le

era ormai troppo vicino. Il vicolo, in quel momento, era deserto.

«Tu hai picchiato "mio" figlio!» la incalzò Valtorn.

«Sì» rispose Dalia. «Perché...»

«Non dire: "perché"» la interruppe l'altro, senza gridare ma scandendo con forza ogni parola. «Non ci sono: "perché"!»

«Ma...»

«Niente: "ma"!»

Adesso le era vicinissimo. La sua sola presenza la spingeva all'indietro.

«Non ti devi permettere!» aggiunse a bassa voce con un tono carico di violenza.

«Insomma...» protestò Dalia mentre i suoi pensieri cominciavano a confondersi.

«È chiaro?»

«Ma c'era un gatto!»

«È chiaro?»

«Aveva un coltello!»

«Emilio è figlio mio, e le mie cose non le tocca nessuno!»

«Stava torturando un gatto!»

«Non alzare mai più le mani su di lui!»

Puntandole contro l'indice, l'uomo lo muoveva avanti e indietro come per colpirla. Un movimento ipnotico che la spaventava come non avrebbe immaginato potesse accadere, di giorno, in una strada del suo quartiere. Il ragazzo, gli occhi spalancati, seguiva gli eventi ansimando di soddisfazione.

«Non toccare mai più mio figlio» ripeté ancora una volta l'antiquario scandendo le parole.

Dalia compì un ennesimo passo indietro e si trovò con la schiena contro un furgoncino mal posteggiato. Fu la sensazione di sentirsi in trappola, ricostruì in seguito. Quella, e l'ansimare del ragazzo. Nella sua mente, i pensieri presero a vorticare frammentandosi e diventando indistinti. In breve formarono un turbine di confusione e di stordimento. Come un forte ronzio privo di qualità acustiche. Durò solo qualche secondo. Poi, Dalia si sentì staccare da sé.

«Tuo figlio è un sadico» si sentì gridare con voce infantile, «e chiunque lo prenda a schiaffi perché tortura un gatto fa benissimo!»

Per la sorpresa, Bruno Valtorn spalancò gli occhi e mosse in avanti la testa di scatto, come un uccello. In circostanze normali, quel solo movimento avrebbe fatto ammutolire Dalia. Ora, però, lei era come relegata in un

angolo di se stessa. E non possedeva il controllo del proprio corpo.

«Quanto a te» si sentì urlare, «invece di gridare per strada contro la gente, faresti meglio a lasciare in pace la tua bambina!»

«Non osare!» scattò l'uomo, a pugni stretti. «Guai a te! Non osare parlare di mia figlia, hai capito?»

Basta, implorò Dalia dentro di sé. Basta, per l'amor del cielo! Taci!

«E io invece oso!» si udì invece strillare. «Perché tu sei un grandissimo bastardo. Devi finire in galera! E ti devono tagliare le palle!»

«Non parlare così a mio padre!» gridò Emilio facendo un passo avanti.

La picchiò sul seno. Una botta sola ma così dolorosa da farla lacrimare. Dalia si sentì emettere un gemito stridulo. Quindi, mentre avvertiva il proprio corpo divincolarsi lungo il lato del furgone, udì lo schiocco di un ceffone. La vista sfuocata, tornò a guardare verso i due maschi.

Emilio teneva le mani a coppa sulla guancia destra, e il padre lo fissava con severità.

«Decido io se c'è violenza» disse.

«Era per difenderti!»

«Decido io!»

«Ma lei mi ha picchiato!»

«Anche tu!» si udì gridare Dalia. «E io non stavo facendo male a nessuno!»

«Stai zitta, cretina» ribatté il ragazzo. «Se parli ancora ti brucio viva.»

«E io ti spiaccico come uno scarafaggio!»

«Basta tutti e due!» esclamò l'antiquario.

Sembrava al contempo furioso e perplesso.

Ha ragione, supplicò di nuovo Dalia dentro di sé: adesso basta! Percepì come uno scatto interno e si ritrovò padrona del suo corpo. Il seno sinistro le doleva. L'angoscia le strinse la gola.

D'un tratto l'aria fu invasa da scoppi di risa. Valtorn e il ragazzo si tirarono indietro. Dalia, incrociando le braccia sul petto, si allontanò di qualche metro.

Nel vicolo stava finendo di svoltare una allegra comitiva. Mezza dozzina di biondissime ragazze straniere, accompagnate da due maturi vigili urbani. Nessuno dei nuovi arrivati si accorse di quanto stava accadendo ma il passaggio consentì a Dalia di sganciarsi accodandosi alla compagnia. Né Bruno Valtorn né il figlio mostrarono di volerla seguire. Però, nemmeno le tolsero gli occhi di dosso.

Senza trovare sufficiente lucidità per pensare, Dalia seguì il gruppo di turiste fino a piazza di Santa Maria in Trastevere. Al mattino, lo spazio davanti alla chiesa non era occupato dai numerosi artisti di strada che, di sera, si guadagnano da vivere attorno alla fontana. Dalia sedette sui gradini della grande vasca ottagonale rialzata. Appoggiò la nuca al marmo e lasciò vagare lo sguardo sulla facciata della basilica. Pochi sapevano che sorgeva sul luogo in cui era stato celebrato il primo culto cristiano a Roma. In alto, l'oro dei mosaici riluceva. Donne. Dieci donne portavano doni alla Madonna col Bambino. Donne. Vittime dorate. Dalia prese dalla borsa un fazzoletto e si asciugò gli occhi.

Il ricordo di quanto appena accaduto la travolse. Non l'aggressione, e nemmeno l'ultimo sguardo minaccioso di Emilio, ma le sue stesse urla da bambina infuriata. «Dissociazione» pensò. Cercò di vuotare la mente. Invano. Non è il momento, gridò dentro di sé. Strinse la mano a pugno e si morse con forza la nocca dell'indice. Il dolore cancellò il pensiero.

La gente la stava osservando. Si alzò, rassettò la gonna e si avviò verso piazza San Cosimato. Un giovane rasta la cui cagnolina nera stava allattando una cucciolata, la seguì con lo sguardo fino a che non svoltò.

Il fabbro, si disse attraversando il mercato che occupava metà della piazza. Individuò una cabina telefonica e, solo dopo averla raggiunta, si accorse di non avere monete. Si avvicinò a una edicola e comprò una tessera. Chiamò l'artigiano. La suoneria squillò a vuoto. La spesa, allora. Al supermercato ci sarebbe stato anche Fabrizio. Davvero non era la giornata giusta per un incontro galante. Se Roberta non avesse tanto insistito, avrebbe rimandato l'appuntamento. Anzi no, perché non aveva con sé il numero di telefono del poliziotto. In ogni caso, non poteva presentarsi a lui dopo avere pianto. Pulirsi il viso non era sufficiente: bisognava si rifacesse il trucco. Il suo nécessaire era nella borsa rubata. In auto, però, ne teneva uno per le emergenze.

Il seno le doleva ancora. Camminando con le braccia conserte, si diresse verso viale Trastevere e la propria Panda amaranto. Quando sapeva di dovere fare una spesa corposa, la posteggiava vicino al supermercato. Lo faceva nei giorni precedenti, il tardo pomeriggio, l'unico orario nel quale fosse facile trovare parcheggio. In questo modo risparmiava la fatica di salire a piedi fino a casa trasportando pacchi pesanti.

Qualcuno le aveva rotto il fanale anteriore sinistro, notò avvicinandosi alla macchina. Un danno da poco visto che, da quel lato, la carrozzeria era già rovinata. Uno sconosciuto gliel'aveva infossata due settimane prima,

rigandola in profondità mentre era posteggiata. A Roma succedeva così spesso che non ci si faceva quasi più caso. Si portava l'auto a riparare solo quando l'insieme dei danni diventava eccessivo.

Soglia raggiunta con il fanale spaccato, pensò Dalia lasciandosi cadere sul sedile di guida. Ne avrebbe approfittato per fare cambiare anche il parabrezza, che un sassolino proiettato da un camion aveva incrinato. Prese il nécessaire e piegò lo specchietto per constatare sul viso l'entità dei danni. Meno imponenti di quanto temesse, giudicò.

Riordinati volto e capelli, chiuse l'auto e si diresse verso il supermercato. Si accorse di camminare con lentezza, fermandosi davanti a ogni vetrina senza osservare davvero le merci esposte. Come una bambina stanca che cercasse una scusa per non proseguire. Non voleva incontrare Fabrizio, capi. Neanche il salumiere Mauro. Desiderava stare sola. Occuparsi di sé. Coccolarsi. Comprando qualcosa di sfizioso, magari. Un vestito? Delle scarpe?

Un nuovo cellulare. E non in un centro di telefonia qualsiasi: sarebbe andata allo Scantinato. Un negozio posto in un seminterrato dall'aspetto miserabile, ma che, per l'elettronica, era la rivendita più fornita della capitale. Si apriva su un minuscolo vicolo di Trastevere e non era pubblicizzato. Non disponeva nemmeno di una insegna esterna. Viveva della propria eccellenza e Dalia lo conosceva solo perché gliene aveva parlato Roberta. Era frequentato dai migliori investigatori della città e da molti genitori con figli turbolenti da sorvegliare. E i commessi non cavillavano sulla legalità di quel che veniva loro richiesto.

A lei non serviva un apparecchio speciale, pensò lasciando viale Trastevere e addentrandosi fra le stradine del rione. Né, tantomeno, un aggeggio illegale. Però, l'idea di scendere quelle scalette smozzicate e comprare un cellulare dove altri si procuravano strumenti di spionaggio la divertiva. Arrivò a piazza Trilussa, percorse le viuzze che si intersecano alle spalle dello slargo e imboccò il vicolo su cui si apriva lo Scantinato.

Si arrestò. La via era bloccata da alcuni mucchi di sabbia e da una catasta di sampietrini alta quasi quanto la piccola scavatrice posteggiata sul marciapiede. Gli operai, in quel momento assenti, avevano praticato una piccola trincea in mezzo alla ristretta carreggiata. Dove il passo non era impedito dai lavori in corso, la stradina era transennata.

Avrebbe dovuto fare il giro dell'isolato. Spinse lo sguardo al di là degli ostacoli. Oltre le scalette che portavano al negozio di elettronica, sopra una larga porta di vetro blindato, spiccava una insegna verde e oro: «Valtorn -

Antiquariato».

Dalia sapeva che l'architetto possedeva un negozio a Trastevere, ma non che il locale si trovasse in quel vicolo. Si allontanò in fretta, voltandosi spesso per controllare che nessuno la seguisse. Non riusciva a smettere di pensare che aveva rischiato di incontrare quei due ancora una volta. Di nuovo, senza testimoni.

Raggiunse l'affollato lungotevere, si infilò nel primo negozio di telefonia che vide e comprò un cellulare a caso. Per le pratiche necessarie al blocco della scheda rubata e alla conservazione del proprio numero di telefono, impiegò più tempo del necessario. Fatto che, assieme alla espressione indulgente del commesso, la stizzì. Rimettendo nella borsa il passaporto, che usava in attesa della nuova carta d'identità, resiste alla tentazione di rimproverare il ragazzo. Attivò l'apparecchio e uscì in strada. L'irritazione non scemava e, camminando, Dalia prese a interrogarsi. Alla fine, capì. Era con se stessa che ce l'aveva. Per come era fuggita dal vicolo. Si fermò. D'un tratto si sentiva bellicosa. Trastevere era il suo quartiere, e lei intendeva poterlo frequentare senza limitazioni. Possedeva di nuovo un cellulare, adesso. Se Bruno Valtorn avesse osato infastidirla, avrebbe potuto reagire.

Piena di energia, si avviò verso lo Scantinato. Fece il giro largo e raggiunse il vicolo dalla parte accessibile. Vi entrò, dopo avere digitato il numero della polizia, sfiorando il pulsante di chiamata del telefono. Non c'era nessuno ma lei rimase in tensione. Ora, si sentiva furibonda. Passando davanti alla porta del negozio di antiquariato, rallentò il passo. Come per dare ai Valtorn una ulteriore possibilità di uscire a incontrarla. Raggiunse il negozio di elettronica senza vedere anima viva. Tornò indietro. Stavolta passò sotto l'insegna verde e oro provando un senso di trionfo. Quando uscì dal vicolo, aveva voglia di cantare. Di raccontare la sua impresa, anche.

Tornò verso il centro di Trastevere e raggiunse l'arco di San Calisto, poi entrò in via dei Fienaroli. A metà della stradina, il muro che ne delimita un lato rientra, dando luogo a un corto vicolo che si arresta di fronte a un cancello. Lungo tutto il percorso, una selva di rampicanti protende verso i passanti una profusione di foglie e rami. A metà, una delle pareti si alza per formare il lato esterno di una casetta. Non molto alta, di un colore ocra che tende verso l'arancione. Anche questo muro è incorniciato da una vegetazione così fitta che sembra rigurgitare fogliame. Presenta poche aperture, ma quella che affascinava Dalia era una sola: una piccolissima finestra dotata di un altrettanto minuscolo balcone. Il suo posto segreto. Un luogo non

nascosto, ma dove lei si sentiva protetta. I rumori della città vi arrivavano attutiti e, tra i rampicanti, avevano fatto il nido molti uccelli. L'aria era ricca dei loro richiami.

Dalia si assicurò che la via fosse deserta. Alzò lo sguardo verso l'inconsapevole poggiolo e gli raccontò della sua battagliera irruzione nel vicolo. Vi si dilungò e, per tutto il tempo, pur fiera del proprio successo, rise di sé e dell'aria feroce che doveva avere avuto.

3.

Dalia chiuse la porta dietro la paziente e si chinò a osservare dallo spioncino la donna che si allontanava. La sua camminata era morbida e decisa. Ricoprì la piccola apertura e tornò nello studio. Quanta fatica, si disse. Ma quanta soddisfazione, anche.

Si avvicinò alle sedie usate per l'EMDR. Due, poste una di fronte all'altra al centro della stanza. Le rimise contro la parete, spalancò la finestra insonorizzata, raccolse il cestino pieno di fazzoletti impregnati di lacrime e lo andò a vuotare in cucina.

Tornata nello studio, prese gli appunti, posò la cartelletta sulla pila di quelle da riordinare e telefonò al fabbro. Ancora una volta invano. Vi si sarebbe dovuta recare di persona. Quel pomeriggio, magari. Adesso doveva occuparsi della spesa. Chissà che cosa le avrebbe detto Mauro, il salumiere, a proposito del mancato appuntamento del giorno precedente.

Pregustando l'incontro si cambiò, uscì di casa e raggiunse il supermercato. Sebbene fosse l'ora di pranzo, lo trovò affollato. Si arrestò tra gli scaffali dei sughi pronti e quelli della pasta, dove torreggiava una colonna ricoperta da uno specchio verticale. Mise a posto le pieghe della gonna, controllò il trucco e si ravviò i capelli. Dopo un attimo di indecisione, chiuse un bottone della camicetta. Un conto era godersi un corteggiamento. Un altro, provocare.

Raggiunse il bancone della salumeria. Le parve che Mauro avesse una specie di radar personale perché, nonostante fosse impegnato, la individuò fin dal primissimo istante. La scorse da lontano e, senza smettere di lavorare, la seguì con gli occhi lungo tutto il tragitto di avvicinamento.

Era un uomo grande, con i tratti del volto marcati e il corpo peloso. Grosso, ma tutt'altro che obeso, si muoveva con una leggerezza che testimoniava la consistenza della muscolatura. Una potenza confermata dal modo in cui maneggiava i pesanti prosciutti facendoli roteare nell'aria co-

me salamini. Nel suo fisico, però, e nei suoi gesti non c'era solo semplice forza, ma qualcosa che inchiodava l'attenzione. Al punto che Dalia non aveva idea di chi, a parte lui, servisse i clienti in quel reparto. Ogni volta che l'uomo si spostava lungo il bancone, o quando ruotava sulle anche per afferrare un salume e posizionarlo sul tagliere, lei avvertiva in sé come un moto di entusiasmo.

Il suo sguardo, poi... Una volta, Dalia si era recata al bioparco per curare un guardiano. L'uomo era stato aggredito da un piccolo ippopotamo e, sebbene le sue ferite fossero ormai guarite, non riusciva più ad avvicinarsi agli animali. Un problema che lei aveva risolto con una singola seduta di EMDR. Tornando a casa, era passata accanto al settore riservato alle tigri. Tra le belve e i visitatori esisteva un largo e profondo fossato, e una ringhiera teneva a distanza i curiosi. Dalia non amava gli zoo, e che qualcuno avesse deciso di chiamarli in un altro modo non le aveva fatto cambiare idea. Era dunque la prima volta che si trovava in un simile ambiente. Ne approfittò per guardarsi attorno, e i suoi occhi incontrarono quelli di una tigre.

La belva era sdraiata su una roccia e Dalia ne era separata da almeno un centinaio di spettatori. Però, la tigre guardava lei. Non verso di lei. Non nella sua direzione. Lei. Tra tutti, lei. Personalmente. E il suo sguardo significava: «tu». Non spalancava gli occhi, non abbassava le orecchie, non le teneva erette in modo particolare. Nemmeno agitava la coda. Non ringhiava, non mostrava i denti. Solo, la guardava. Con calma, ma con una determinazione terrificante. Su ciò che voleva, non ci si poteva sbagliare.

Mauro la guardava allo stesso modo. Senza che gli si potesse rimproverare alcunché di specifico, la guardava con una forza di attrazione inequivocabile. Per fortuna la sua voce non era sensuale. Suonava un po' anonima, casomai. Altrimenti, tra la forza sprigionata dai suoi gesti, la fluidità con cui si muoveva e la potenza del suo sguardo, l'uomo sarebbe risultato irresistibile.

Finché fu occupato a servire gli altri clienti, il salumiere non le rivolse la parola. Ogni movimento dell'uomo nell'azionare l'affettatrice, nel pesare la merce o nel riporla sugli scaffali, sembrava però essere dedicato a lei. Sembrava esistere perché lei potesse capire che la riguardava. Quando arrivò il suo turno, il salumiere le piantò lo sguardo negli occhi. Con un mezzo sorriso sul volto, alzò verso di lei la mano disposta a lama e la mosse su e giù ruotandola sul polso. Come si fa con i bambini per promettere un castigo.

«A dottore'» disse, «ieri m'ha dato buca.»

Dalia sorrise. Una reazione passepartout. Mauro uscì da dietro il bancone e le si avvicinò. Troppo ma, allo stesso tempo, non abbastanza. Tanto da farle sentire la propria imponenza fisica, ma non a sufficienza da consentirle di protestare.

«Il suo carello sta ancora de là» le sussurrò. «Venga con me... Che jelo faccio vede.»

La pausa a metà della frase era stata abbastanza lunga da renderne ambigua la seconda parte. Il doppio senso era palese, ma restava il dubbio che fosse involontario. Dalia annuì e l'uomo la condusse dietro una pila di scatoloni vuoti, dov'era in attesa un carrello pieno di generi alimentari non deperibili.

«Il tonno Acquablu è finito» le disse, abbassando la voce fino ad assumere un tono intimo. «L'ho chiamata sur cellulare ma era staccato. Jo messo il tonno Pinnaverde, spero che je vada bene.»

«Andrà benissimo» rispose Dalia scostandosi con delicatezza e usando un tono di voce più alto. «Grazie mille.» Afferrò la sbarra del carrello e cominciò a spingerlo. Gli era grata davvero, pensò. Le faceva una corte pressante, cosa che non le dispiaceva, ma si era sempre comportato in modo gentile. Assieme, Mauro appena troppo vicino, tornarono verso il bancone dei salumi. Prima di raggiungere gli altri clienti, l'uomo le avvicinò la bocca all'orecchio.

«Se vole, je do anche quarcosa de mio» le disse indicando con la mano il reparto in cui lavorava. Stavolta, nonostante il gesto, non aveva lasciato dubbi su che cosa intendesse dire.

«Mauro» lo rimproverò Dalia sforzandosi di usare un tono bonario. «Faccia il bravo.» Era emozionata, si rese conto con stupore. Molto emozionata.

«L'ho capito come te senti, a dottore'» proseguì Mauro passando al tu. «Come te stai a squaglia'.»

«Non si permetta...» si ribellò Dalia in tono poco convinto.

«Nun me sente nessuno» continuò il salumiere in tono intimo. «E ce lo so, l'effetto che te faccio.»

Furono gli occhi. Sussurrando, l'uomo aveva accostato il viso al suo e Dalia si trovò a guardarlo negli occhi da vicino. L'emozione si trasformò in un senso di territorio violato.

«Lei non sa proprio nulla» esclamò scostandosi. «E non mi parli più in questa maniera. Intesi?»

«Me scusi dottore'» rispose Mauro ritraendosi anch'egli. «Mica la volevo offenne.»

A dispetto delle parole, nei suoi occhi era comparsa una luce che Dalia non aveva mai visto prima. Un lampo capace di trasformare la sua magnifica fisicità in una promessa di violenza.

«Va bene» rispose. «Non ci pensiamo più.»

A giocare con il fuoco, si rimproverò, prima o poi ci si scotta. Una donna dovrebbe evitare certe situazioni. Si voltò. D'ora innanzi avrebbe fatto la spesa in un altro supermercato.

«Me faccia sape' quanno vole ritorna'» le disse Mauro, «che je faccio trova' 'n artro carello pronto.»

Senza rispondere, Dalia si allontanò dal bancone dei salumi. Le aveva letto nel pensiero? No: nessuno può leggere la mente di un'altra persona. Tuttavia, il corpo parla un linguaggio esplicito. E alcuni lo sanno interpretare meglio di altri. Le belve, per esempio.

Con le viscere torte per la rabbia, Enrico Ribadini attivò il meccanismo di chiusura. Prima che la pesante scrivania Chippendale cominciasse a ruotare, richiuse l'intarsio che celava il pulsante. Rialzandosi, badò che gli spessi occhiali dalle lenti asimmetriche non gli cadessero dal naso.

«Ti avevo detto di occuparti della porta!» gridò Bruno Valtorn.

L'architetto era un uomo manesco. In presenza di potenziali acquirenti ostentava una educazione raffinata ma, con lui, si lasciava andare a modi e a volgarità che avrebbero sconvolto qualsiasi cliente. Lo faceva anche in pubblico, quando era circondato da persone che non lo interessavano. Una volta, lo aveva preso a calci per l'intero vicolo sul quale si apriva il negozio.

«L'ho fatto» protestò Ribadini avvertendo un morso alla bocca dello stomaco. «L'ho chiusa! Doppia mandata!»

«Ah, lo hai fatto?» ribatté l'antiquario.

Quando voleva, la sua voce pareva stillare veleno. Uscì dall'ufficio e percorse a passo veloce l'intera sala delle esposizioni. Raggiunse l'ometto e gli afferrò l'orecchio sinistro tra le dita. Tirando forte, si diresse verso l'ingresso.

«Lo hai fatto, vero? Vieni un po' con me, visto che lo hai fatto!»

Camminando, teneva il braccio teso verso il pavimento. Ribadini, per non farsi strappare il lobo, era costretto a piegarsi in due. Senza badare ai suoi gemiti, Valtorn lo trascinò fino alla porta di vetro blindato tramite cui

si accedeva al locale.

«Allora» sussurrò quando raggiunsero l'uscio. A ogni parola scuoteva la mano facendo oscillare da una parte e dall'altra la testa del dipendente. «È così che ti sei occupato della porta?»

«È chiusa» si lamentò l'ometto con gli occhi pieni di lacrime. «Nun vede archite'? L'ho chiusa davero!»

Allungò una mano verso la maniglia e la cercò a tentoni. A causa della posizione in cui l'altro lo manteneva, non poteva vederla. Quando la trovò la scosse, dimostrando di avere detto il vero.

«Razza di idiota!» gli mormorò l'antiquario nell'orecchio. «Non te ne accorgi nemmeno se ti ci spiaccico sopra? Hai chiuso la porta ma non hai tirato la tenda! Di nuovo, non hai tirato la tenda!»

«Ma pe' strada nun c'è nessuno» cercò di scusarsi Enrico.

«Lo devi fare sempre!» ribatté Valtorn. «Ogni volta che apri il passaggio!» Usando il suo orecchio come appiglio e scandendo le parole, prese a sbattergli la faccia contro il vetro. «Quante volte te lo dovrò dire, perché tu capisca? Vuoi che qualcuno scopra l'accesso al caveau? Vuoi che qualcuno mi derubi? Vuoi finire strangolato con i tuoi intestini?»

«No, archite', ma nun ce sta anima viva...»

«Su questo hai appena scommesso la vita perché, se qualcuno entrasse nel mio caveau, io farei ammazzare te. Prima di pormi una sola domanda. Te l'ho sempre detto e te lo ripeto. Ti farei ammazzare in un brutto modo. Sono stato chiaro?»

«Sì, archite'. Chiarissimo. L'orecchio mio, me fa male, me faccia er piacere...»

«Adesso vai a prendere le porcellane» ordinò l'altro lasciandolo andare e facendo scorrere la pesante cortina di velluto. «E vedi di maneggiarle con cura perché se ne rompi una ti faccio cavare un occhio.»

Ribadini si avviò di corsa alla saletta dei preziosi. L'odio gli incendiava lo stomaco, e i suoi muscoli nervosi erano tesi allo spasimo. Entrò nel piccolo locale dall'atmosfera ovattata. Strinse i pugni e prese a piegarsi e a distendersi come un'aragosta impazzita. Si sentiva così impotente da voler spaccare tutto, ma la consuetudine a subire gli forniva lucidità. Perciò, badava a non fare rumore e riusciva a contenere i propri movimenti. Non voleva certo attirare l'attenzione dell'architetto. Né mettere in pericolo le antiche vetrine che riempivano il locale.

Nella sua mente passarono immagini di sangue. Non c'era qualcosa che desiderasse più che ammazzare l'antiquario a martellate, ma farlo sarebbe

stato un suicidio. Anche se nessuno lo avesse scoperto. Perché se Valtorn fosse stato ucciso senza che in seguito si trovasse un colpevole, o se fosse morto in un incidente dal responsabile sconosciuto, lui avrebbe fatto una brutta fine. Glielo aveva chiarito lo stesso architetto. Il suo «contratto» era già stato pagato, e chi di dovere lo avrebbe seppellito vivo senza nemmeno dargli la possibilità di spiegarsi.

Colpendosi la testa con i pugni chiusi, Ribadini continuò ad abbassarsi e ad alzarsi sulle gambe finché la fatica e il dolore non calmarono la rabbia. Poi, impugnò la chiavetta che portava al collo e si avvicinò alla vetrina d'angolo. «Mannaggia a quanno m'ha detto che ce stava 'sto caveau» mormorò.

La confidenza, che all'inizio lo aveva inorgoglito, si era rivelata una condanna. Adesso che lui sapeva delle ricchezze nascoste nel sotterraneo blindato, Valtorn non intendeva più lasciarlo andare. La prospettiva era quella di una schiavitù perenne, incrudelita dalla propensione alla violenza dell'antiquario.

«Ma nun se preoccupasse, 'sto fijo de 'na mignotta» borbottò storcendo la bocca in un ghigno. «Perché quarcosa me so' 'nventato.»

Dal cassetto di mogano inserito alla base della vetrinetta, tolse una moderna custodia imbottita, la posò sulla moquette grigio perla e l'aprì. Trattenendo il fiato, prese da uno scaffale due rarissimi vasi bruciaprofumi del Settecento. Li inserì con la massima cura nei loro alloggiamenti, richiuse l'involucro e respirò con maggiore agio. Erano le più preziose tra le opere d'arte esposte quel giorno nel negozio. Due oggetti creati nell'atelier della famosa vedova Perrin, a Marsiglia. Così belli e pregiati che, per il trasporto, disponevano di un cofanetto costruito per loro già prima della Rivoluzione francese. Contenitore che oggi valeva anch'esso una fortuna, e che veniva dunque a sua volta conservato in una custodia.

«Ti muovi?» gridò l'antiquario dall'ufficio.

«Direttamente» bofonchiò l'ometto rivolgendo un ghigno nella sua direzione, «nun te posso fa' gnente. Propio gnente, li mortacci tua. Ma vedi che, daje e daje, a forza de pensacce, er modo pe' vendicamme è scappato fori lo stesso.»

«Devo venirti a prendere?»

«Sto a veni'!» gridò Ribadini controllando per l'ennesima volta la chiusura della custodia.

Sì, pensò, sollevandola con cura esagerata. Er piano è bono. Po' regge. E già è partito. E quinni, mo' so' veramente cazzi sui.

Terminata l'ultima seduta del pomeriggio, Dalia si cambiò d'abito e uscì di casa. Portava con sé il Triangolo delle Bermuda e due sacchetti della spesa. Scese verso il centro di Trastevere utilizzando la scalinata di viale Glorioso. Si sarebbe dovuta abituare a prendere quella strada anche nell'altro senso, rifletté, badando a non lasciarsi intrappolare i tacchi nelle crepe del marmo antico. Per la linea, funzionava assai meglio contare i gradini dal basso verso l'alto.

Svoltò verso piazza San Cosimato per il solo piacere di assaporarne l'atmosfera. A quell'ora, Trastevere viveva un tempo di sospensione prima della frenesia serale. I passanti erano rari e la luce del sole maturo dipingeva ogni cosa in vari toni di arancione. Perfino i sampietrini apparivano più accoglienti del solito. Godendosi la calma relativa, Dalia attraversò la piazza. Poi, affrontò viale Trastevere.

La grande arteria alberata, che divide il quartiere segnandolo da nord-est a sud-ovest, e che una volta si chiamava viale del Re, formicolava di veicoli e di persone. Automobili private e mezzi pubblici sembravano accavallarsi ai semafori, ripiegandosi su se stessi nella tensione di una ripartenza gareggiata. Sui marciapiedi, i cocomerai rimestavano il ghiaccio in cui tenevano immersa la mercanzia. Si preparavano a una lunga nottata di affari durante la quale avrebbero venduto fette di anguria, frutta esotica e frammenti di noce di cocco. Molti anche droga, così sosteneva Roberta. Erano le uniche persone in tutta Roma che speravano in un infittirsi del caldo e dell'umidità.

Dalia percorse il marciapiede in tutta la sua larghezza e si accostò al viale costeggiando la bancarella più imponente: un camper dalle pareti mobili. I pannelli erano stati rimossi scoprendo un grande bancone refrigerato e illuminato da un generatore portatile. Il padrone, un romano grassissimo, sedeva a lato del veicolo, accanto a una vasca piena di acqua e di ghiaccio in cui galleggiavano i cocomeri ancora da affettare. Passava il tempo a chiacchierare con gli amici e a sorvegliare i tre giovani extracomunitari che s'affaccendavano a servire i clienti e a tenere il bancone sempre rifornito di mercanzia fresca.

Uno di questi era un ragazzo dagli occhi accesi. Il suo compito consisteva nello spaccare in quattro i cocomeri con un lungo coltello, e nel ricavare da ogni spicchio una serie di fette vendibili. Il giovane tagliava i frutti con gesti consueti. In fretta, ma senza sprecare energie. La grazia dei suoi movimenti attirava l'attenzione almeno quanto la sua bellezza. Dalia non riu-

sciva a levargli lo sguardo di dosso. Per questo, quando scattò il verde, scese dal marciapiede senza badare al traffico.

Bruciando il semaforo rosso, un Suv la sfiorò a tutta velocità. Le passò così vicino che, dietro a lei, una donna urlò. Frastornata dal grido e dallo spostamento d'aria, Dalia si voltò verso il veicolo. Il conducente, che nemmeno aveva rallentato, teneva il braccio fuori dal finestrino. Il gesto che le stava indirizzando era noto ovunque.

I muscoli del corpo ancora contratti, Ugo Colonnati si ritrasse dietro il platano.

«Grave era stato il pericolo» mormorò, «ma il paladino aveva ravvisato l'insegna.»

Trasse una stilografica e un quadernetto dalla tasca interna della elegante giacca di lino blu e verde. Segnò con cura il numero di targa del Suv, aspettò che l'inchiostro asciugasse e ripose il materiale. Con cautela, sporse la testa da dietro il tronco.

«Illesa» mormorò. «Anche se non certo per merito del suo cavaliere.»

Attese che Dalia arrivasse dall'alta parte di viale Trastevere e attraversò la strada.

«Mentre la regina proseguiva nella sua generosa missione» sussurrò, «il paladino continuava, fedele, la sua opera di segreta protezione.»

Dalia percorse alcune delle viuzze di Trastevere che si stendono a est del viale. Non raggiunse l'ampia curva del fiume che racchiude il quartiere da quel lato. Si infilò viceversa in un vicolo malmesso, costellato di sacchi per la spazzatura. Si fermò davanti a una porta dalla vernice scrostata e bussò con delicatezza. Dopo avere controllato il contenuto di uno dei due sacchetti della spesa, lo appese alla maniglia. Contrariamente al solito, qualcuno doveva trovarsi in quel momento accanto all'uscio perché, allontanandosi, Dalia colse la benedizione che le veniva impartita da dietro il battente. Una voce femminile che trasudava sconfitta.

Accelerò il passo, si soffiò il naso e lasciò cadere il fazzoletto di carta dentro un sacco per l'immondizia chiuso male. Raggiunse la zona più antica del rione. Un'area le cui viuzze si intersecavano formando una rete fitta, asimmetrica e ricca di vicoli ciechi. Vi penetrò senza mostrare indecisione e proseguì finché una figura non le si parò davanti.

«Puttana!» si sentì insultare da una voce roca ma stentorea.

Badando a non fissarla negli occhi, Dalia osservò la persona che le sbar-

rava il passo. Era una donna, ma non lo si capiva con facilità. Magrissima, aveva la testa ridotta a un unico ammasso di capelli infeltriti. I suoi abiti possedevano forme e colori per definire i quali bisognava risalire nel tempo. La sua pelle era coperta da una patina di sporcizia talmente stratificata che riusciva quasi a spianarle le rughe. Teneva la mano destra nascosta dietro alla schiena. Le unghie dell'altra, spezzate, erano tanto nere da sembrare dipinte. Mostrava i denti, e i suoi occhi spiritati parlavano di violenza.

«Ti ammazzo!» gridò la barbona. «Vai via, puttana!»

La puzza che si spandeva dal suo corpo arrivava lontano. Dalia badò a non muovere nemmeno un muscolo.

«Ti cavo tutti gli occhi e poi ti ammazzo!»

Tolse la mano da dietro la schiena. Impugnava un grosso sasso dai bordi frastagliati.

«Vai via!» urlò di nuovo.

Scagliò con forza il proiettile. Sebbene Dalia non fosse distante, il ciottolo le mancò la testa di quasi un metro e mezzo. Andò a scrostare il vecchio intonaco di un muro alle sue spalle. Dalia si voltò a guardare l'area colpita. I segni delle sassate erano numerosi. Vedendola girarsi, l'altra si chinò e raccolse un altro proiettile.

«Non ti muovere!» gridò. «Non ti muovere o ti ammazzo tantissimo!»

Dalia riportò lo sguardo su di lei e, in modo rilassato, si immobilizzò. Senza che all'apparenza nulla fosse cambiato, la squilibrata si calmò. Non lasciò andare il sasso, ma si voltò e raggiunse un antico muro di mattoni. Nelle crepe crescevano ciuffi di capperi. La donna allungò la mano e ne colse uno. Tornò verso Dalia. Ancora una volta, arricciò le labbra e le mostrò i denti. Emettendo un suono simile a un ringhio, le si accostò. Con la cautela armata di un animale selvaggio, le posò un fiore di cappero sulla testa. Poi, le tolse di mano l'ultimo sacchetto della spesa. Con il capo incassato tra le spalle, e senza levare gli occhi dai suoi. Ma con un gesto delicato.

Subito dopo balzò all'indietro e riprese a ringhiare.

«Vattene!» le urlò, appena raggiunta una distanza di sicurezza. «Vattene, puttana! Vai via o ti uccido tutti gli occhi!»

Pian piano, Dalia cominciò a retrocedere. Mentre stava per voltarsi e andarsene, ricordò qualcosa.

«Mi spiace» le gridò, «ma questa settimana il tonno Acquablu era finito. Ti ho preso quello Pinnaverde, spero di avere fatto la scelta giusta.»

«Il paladino si interrogava» mormorò Ugo. «Fino a che punto, si chiedeva, la sua incertezza permetteva che l'incolumità della regina fosse messa a rischio?»

Il giovane aveva assistito alla scena nascosto dietro alcuni sacchi di calcinacci. Qualcuno stava ristrutturando un appartamento e, in attesa che il camioncino dei muratori portasse via i materiali di scarto, li aveva impilati per strada accanto al portone. Doveva essere una persona accorta perché, prima di appoggiarli alla parete, aveva scostato i rami dell'edera che ricopriva l'intero muro. Anche quella cascata di verde contribuiva a fornire a Ugo un buon riparo.

«Il grande cuore della dama la proteggeva dai proietti della subumana» sussurrò il giovane. «Ma si sarebbe schiantato anch'esso nella rosa dei colpi perduti, il missile dell'indomani? O avrebbe percosso l'incanto della fragilità?»

Inclinò la testa di lato e rimase per un po' in quella posizione.

«Però!» disse ad alta voce. «Questa mi è uscita proprio bene!»

Attese che Dalia si fosse allontanata a sufficienza e uscì dal nascondiglio.

«Poteva il paladino» si domandò, «lasciare che la regina corresse simili rischi?» Compì alcuni passi in direzione della barbona, che si mise a ringhiare. Si arrestò. «Sì!» concesse. «A ben vedere, quella fata impoverita era innocua. I pericoli veri erano altri. Altri erano i draghi, altre le battaglie.»

«Non è un serial killer» proclamò con voce impostata il giovane dai capelli ondulati. «È la mafia russa.»

Vestito di nero, con abiti di marca, sedeva in bilico sulla seggiola. Teneva la nuca appoggiata al muro del palazzo, e una gamba posata su un'altra sedia accanto al tavolo. Da quando Dalia era arrivata al bar vicino all'arco di San Calisto, si era mosso solo per allungare la mano verso il suo cocktail.

«Anzi» proseguì, «secondo me sono stati gli ucraini.»

«Quelli sono i più crudeli» annuì una ragazza con i capelli accuratamente spettinati.

Aveva lasciato con studiata negligenza che una spallina della maglietta le calasse sul braccio. La sua pelle era così giovane e pulita da fare invidia perfino a Dalia, che sulla propria non aveva mai trovato da ridire.

«Gli ucraini non bucano gli occhi» obiettò un terzo ragazzo, più giovane. «Tagliano i piedi.»

«Guardi troppo la televisione» lo schernì quello vestito di nero. «Dovresti cominciare a farne, invece.»

«Domani ho un provino» rispose lui.

«Tu e quante centinaia di altri illusi?»

«Piero, smettila» lo rimproverò annoiata la ragazza.

Il cameriere posò due aperitivi accanto a Dalia. Uno per lei e uno per Roberta, non ancora arrivata. Con pesante accento romanesco e modi spicci, l'uomo le chiese di pagare subito. Una novità, commentò tra sé Dalia cercando il denaro nella borsa verde. I gestori dovevano essersi stufati di veder scappare i clienti prima che saldassero il conto. O forse, si erano stancati i camerieri, costretti a integrare ciò che mancava all'appello.

Al tavolo accanto, i ragazzi ripresero a parlare del killer degli occhi bucati. In quei giorni, a Roma non si faceva altro. Erano attori, lo si capiva da come vestivano, oltre che da quel che dicevano. Bellimbusti da televisione. Tutto quanto sapevano di omicidi, lo avevano imparato guardando telefilm. A Dalia tornò in mente la prima lezione di criminologia del professor Cardone. Scacciò il pensiero e cercò di concentrarsi sulla folla che cominciava ad animare piazza San Calisto. Appoggiato al muro di un antico palazzo, il rasta che il giorno precedente l'aveva fissata con intensità suonava un flauto di bambù. Anche oggi la sua cagnolina stava allattando.

«Scusami per il ritardo» disse Roberta sembrando uscire dal nulla e sedendosi accanto a lei. «Con De' Rossi, sai quando cominci a lavorare ma non quando finisci.»

«Vuoi dell'altro ghiaccio per l'aperitivo?»

«Non ne vale la pena. Com'è che ieri hai bidonato Fabrizio?»

«È successo» ribatté lei alzando le spalle. «Però, ho comprato un telefono.»

«Bene, così tornerai a essere raggiungibile.»

«Se l'è presa?»

«Fabrizio? Chissà. È meno duro di quanto voglia fare credere. È un tenerone, anzi. Ma anche se c'è rimasto male, non lo ammetterà mai. Hai tempo? Voglio dire: hai da fare, nella prossima ora?»

«No, perché?»

«Perché così ho tutto il tempo che mi serve per romperti le scatole.»

«Oh, no, Roberta, ti prego!»

«Sì, Dalia. Ho aspettato anche troppo.»

«Un'altra volta, per favore. Non è il momento giusto. Godiamoci in pace l'aperitivo.»

«Per te non è mai il momento giusto.» La poliziotta frugò nella borsa e ne trasse un foglio stampato. «Intanto, prendi questa. È la denuncia della rapina. Leggila, mi raccomando.»

«Grazie mille.»

«A noi due, ora.»

«Roberta, davvero non è il momento.»

«Te ne devi occupare.»

«Ma sì, lo so. Me ne occuperò.»

«Subito. Domani stesso.»

«Non ce la faccio. È troppo presto.»

«Devi sforzarti. Devi occuparti di te. È necessario. Lo sai, ma non fai nulla. Rimandi sempre.»

«Perché fa male. Ho bisogno di tempo.»

«Nella vita non si ha sempre tutto il tempo che si vuole.»

«Non è così urgente.»

«Chi ti ha spaccato il cavalletto?»

Dalia voltò la testa dall'altra parte.

«Chi ti ha portato in casa la mazza da baseball? Che cosa contiene il Triangolo delle Bermuda?»

Sempre guardando altrove, Dalia alzò le spalle.

«Non sai nemmeno dirmi che cosa c'è nella tua borsa!»

«Smettila, per piacere.»

«Sei malata.»

«Sai che novità.»

«Dalia: "sei malata".»

«Lo so da tutta la vita.»

«Non banalizzare, non è un semplice raffreddore. Quanto spesso dissociavi prima dell'infarto di Gianni? E oggi?»

«È normale, vivendo un lutto così grave.»

«D'accordo, sai di essere malata. Però allontani questo pensiero dalla mente. E quindi non tieni conto di quello che sai.»

«So tutto quel che devo sapere.»

«Se non ci pensi, è come se non lo sapessi.»

«Non ce la faccio, Roberta. Non ora. È difficile per me, devi lasciarmi tempo. Non lo posso fare subito. Ogni volta che ci penso sento la mancanza di Gianni.»

«Lo capisco. Per questo, finora, sono stata zitta. Ma a un certo punto diventa necessario affrontare il problema. Ti è tornato il Ronzio?»

Dalia non rispose.

«Ti è tornato?»

«Basta, per piacere...»

«Coraggio...»

«È tornato» rispose Dalia dopo quasi un minuto di silenzio. «Però non cambio personalità tutte le volte.»

«Non cambi personalità tutte le volte...»

«E le mie alter non litigano più tra loro.»

«Non svicolare: è da un pezzo che non lo fanno più.»

«È solo per dire che, quando divento un'altra, non se ne accorge nessuno.»

«Nemmeno se arriva Strillona?»

«È venuta fuori ieri con il padre di una mia paziente, che ci ha solo guardate storto. Lo sai come funziona: se non ci sono conflitti tra noi, è difficile che la gente se ne accorga.»

«Hai ancora da percorrere molta strada. Se non ti occupi delle tue alter...»

«Fa male, Roberta! Perché non lo capisci? Ogni volta che ci penso mi scoppia il cuore.»

«È tornata anche Raminga?»

«Sei matta? Raminga non esce più da anni!»

«Se non ricominci a occuparti della tua malattia, rischi che torni. Hai voglia di altre cicatrici sul corpo? Vuoi trovarti un tendine tagliato, stavolta? O vuoi di nuovo risvegliarti mentre cammini in pigiama sulla riga di mezzo di una superstrada?»

«Raminga è un problema risolto.»

«Raminga non è un problema, è una tua alter. Non hai ricominciato a trattare le tue altre personalità come fossero dei problemi, vero?»

«Era solo un modo di dire.»

«Quanto sono diventate ampie, le tue amnesie?»

«Non lo so. Non ricordo.»

«Battuta vecchia. Allora?»

«Smettila di asfissiarmi, per piacere.»

«Se non insistessi, sarei una cattiva amica.»

«Adesso, però, hai insistito. E io ti ho ascoltata. Perciò basta, ti prego...»

«Sii ragionevole. Stai fingendo che il problema non esista, te ne rendi

conto? Reagisci!»

Dalia si alzò e si allontanò dal tavolino. Arrivò fino a dove il rasta suonava, il punto di contatto tra piazza San Calisto e piazza di Santa Maria in Trastevere. Si arrestò davanti alla cagnolina. Il ragazzo non disse una parola e lei nemmeno. Senza guardare in direzione dell'amica, si spostò verso la fontana ottagonale e camminò su e giù. Poi, con lentezza e senza alzare gli occhi dai sampietrini che lastricavano la piazza, tornò al bar e sedette.

«Sto solo aspettando il momento giusto» mormorò. «Per ora, non sono abbastanza forte. Non sono in grado di reggere una simile sofferenza.»

«Io non voglio...» rispose piano la poliziotta. «Ti chiedo solo di essere onesta con te stessa. Se non ammetti che stai evitando di affrontare la tua malattia, finirai nei guai.»

«Sono solo un po' lenta. Ma più in fretta non ce la faccio.»

«Non sei lenta, sei ferma. Pensa ai tuoi pazienti! C'è una parte di te che sembra nata apposta per aiutare gli altri. Perfino Gianni, a volte, si scopriva a invidiare il tuo talento. Ma non ti inviava i pazienti solo perché sei capace. Contava sulla tua determinazione nell'affrontare la malattia. Sul fatto che, occupandotene, la tenessi sotto controllo. E tu lo facevi.»

«La smettiamo di parlare di Gianni, per favore?»

«Devi tornare in terapia. E, come terapeuta, devi trovarti un altro supervisore.»

«Ma sei matta? Gianni mi ha formata! Mi ha tirata fuori dall'orfanotrofio, mi ha fatta studiare e ha insistito perché scegliessi questo mestiere... Cosa c'è?»

«Niente. Da quando ti ricordi dell'orfanotrofio?»

«Non me ne ricordo, ma so di esserci stata. Della mia vita so moltissime cose che non ricordo. So che all'orfanotrofio ho imparato a leggere sulle labbra, per esempio. Non lo ricordo, ma lo so. Non ho bisogno di ricordarlo, se lo so. So che Gianni mi ha trovata lì. So che mi ha scelta, che mi ha curata, che mi ha dato una famiglia e che mi ha insegnato tutto. Che ha seguito la mia crescita di donna e di professionista. Lui le conosceva tutte, le mie altre personalità, e sapeva quanto bene io possa fare questo mestiere...»

«È quello che ho appena detto...»

«...Anche se, a volte, non ricordo che cosa sia successo durante le sedute.»

«Spesso, non "a volte".»

«"Spesso" è un concetto relativo. Gianni conosceva le mie amnesie, e

sapeva che lavoro bene anche nei momenti che poi non rammento. Perché credi che non abbia ancora scelto un altro supervisore? Perché un altro come lui non esiste. Che cosa succederebbe se andassi da un collega, confessassi di essere malata e gli dicessi che tratto dei pazienti? Quanto credi che conterebbe il mio talento? Altro che supervisione!»

«Questo significa solo che bisogna cercare un supervisore speciale. Gianni aveva anche degli amici, tra i suoi colleghi. Del resto, quasi tutti gli psicoterapeuti hanno dei problemi psicologici.»

«Non come me.»

«Che ne sai? Se non ci sono conflitti, è difficile che la gente se ne accorga: lo hai detto tu.»

«Ma insomma! Perché mi torturi?»

«Non ti torturo...»

«Sì che lo fai! Rigiri il coltello nella piaga! Credi che io non sappia che cosa devo fare? Lo so e lo farò. Ma non adesso. Adesso fa troppo male. Io mi sforzo! Faccio del mio meglio! Se il mio meglio non ti sembra sufficiente, non so che cosa...»

«Il mondo non si ferma perché uno soffre. Quando la vita si presenta, quando le cose succedono, succedono e basta. Se non sei pronta, finisci travolta. Il leone uccide appunto le gazzelle che avevano ottimi motivi per non correre "in quel momento"!»

«Per favore, basta!» esclamò Dalia alzandosi di nuovo in piedi. «Io sono una persona, non una gazzella!»

«Dalia...»

«Ma non lo capisci che "davvero" non è il momento giusto? Non te ne rendi conto? Ho appena perduto la persona che era tutta la mia famiglia, mi hanno rapinata, quasi violentata, un uomo mi ha aggredita per strada e la mia carriera rischia di essere distrutta. Non è il momento di affrontare anche questo! Non è che non lo voglio fare: è che non "riesco" a farlo. Non "adesso".»

«Dalia...»

«No!» ribatté lei voltandole le spalle. «Non ce la faccio!»

Frugando nella borsa verde alla ricerca di un fazzoletto di carta, si allontanò. Roberta rimase a guardarla. Quando scomparve dietro l'arco di San Calisto, scosse la testa.

«Razza di cretina» mormorò. «Razza di cretina, che non sono altro!»

Della corsa, Fabrizio amava sia il genere di fatica, sia il modo in cui il

benessere si diffonde nel corpo in seguito allo sforzo. Amava anche la maniera in cui i pensieri fluiscono assieme al paesaggio circostante. Compaiono da lontano, all'inizio sfuocati, senza che li si debba cercare. A mano a mano che si procede, si condensano come figure nelle nuvole. E quando li si raggiunge, quando ci raggiungono, appaiono concreti come siepi di bosso. Si succedono l'un l'altro senza logica apparente ma, nel momento in cui ci sono accanto, possiedono la forza di un sogno vivido. Attraggono e legano come una emozione intensa, e chi corre vi si immerge fino a dimenticare tutto il resto, compresa la fatica. Finché la sua mente non viene raggiunta dal pensiero successivo, avvicinatosi nel frattempo con ingannevole pacatezza.

Certo, non è così quando si gareggia. Ma Fabrizio aveva abbandonato da tempo le competizioni. Ormai, correva solo per il piacere di tenersi in forma. Quasi tutti i giorni, prima di cena, andava a villa Doria Pamphili, poco sopra Trastevere. Ne percorreva i viali e le stradine con la mente libera da vincoli, lasciando che i pensieri scorressero in lui come lui scorreva tra la vegetazione. A volte, prendevano forma di scenette. Più spesso, di dialoghi. L'ispettore si trovava così a discutere di mille argomenti con personaggi veri e immaginari: colleghi, sottoposti, superiori, amici, donne e delinquenti. Perfino con i grandi della Terra. Costruiva veri e propri contraddittori, alternandosi nell'esporre le idee sue e quelle dell'interlocutore. Con il vantaggio di potere riformulare le frasi che non riusciva a comporre in modo soddisfacente.

Quando, da lontano, vide la giovane donna, Fabrizio stava per l'appunto conducendo una discussione immaginaria con il commissario Mantegazza. Scegliendo con cura le parole, gli rinfacciava una delle numerose scorrettezze. Doveva fare attenzione perché attorno a loro aleggiava, invisibile, la presenza del prefetto. Le sue argomentazioni erano formulate però in maniera tanto convincente da non lasciare scampo. E la presenza del prefetto tornava a suo vantaggio.

La ragazza, in maglietta e pantaloncini, sbucò di corsa da dietro un gruppo di rododendri, si immise nella stradina e proseguì dandogli le spalle. Seguendo la via, svoltò subito oltre la curva. La sua camminata era identica a quella di Marisa Tintu e, nella mente di Fabrizio, la discussione con Mantegazza si trasformò in una chiacchierata con la giovane. Un confronto serrato ma gradevole perché, per una volta, Marisa si dimostrava ragionevole. E lui non si sentiva invischiato nella solita rete di rimproveri e richieste.

Magari fosse stato possibile parlare tanto chiaro anche nella realtà. Chiaro, non semplice. Le cose importanti non sono mai semplici. Perché le donne non lo capivano? Con loro, ogni discorso finiva per impantanarsi in una infinita serie di recriminazioni. Si avvicinò alla curva, raggiunse il gruppo di rododendri e si scoprì a rallentare. Arrestò la corsa. Mi sono fermato perché mi sono incuriosito di essermi fermato? Si domandò divertito. Sapeva, però, che quando la consapevolezza è occupata da un pensiero, il resto della mente non smette di funzionare. E, quando coglie una incongruenza, invia segnali di allarme. Si guardò attorno. Non c'era alcun sentiero, capì. Mancava una via che portasse agli arbusti, troppo radi e in vista per offrire riparo a qualcuno che avesse bisogno di appartarsi. Da dove proveniva, dunque, la donna? Lasciò la stradina ed esplorò l'area. Non trovò niente di strano. Riprese a correre e svoltò anche lui oltre la curva.

Una buona fetta degli oltre centottanta ettari del parco di villa Doria Pamphili è costituita dalla *pars rustica*, l'antica tenuta agricola del complesso seicentesco. Si tratta di una immensa area campestre, ricca di prati ingialliti, di colline e di boschetti polverosi e folti. Ospita anche diversi avvallamenti che, per la natura del terreno, risultano nascosti a chi passeggi per le zone circostanti. Proseguendo lungo la stradina, la ragazza si trovava adesso in una di queste depressioni. Aveva quasi raggiunto l'incrocio che ne occupava il punto più basso, e trotterellava senza convinzione. Se Fabrizio avesse voluto, avrebbe potuto raggiungerla in pochi secondi.

L'ispettore non si affrettò. Adesso che poteva studiarne la camminata con maggiore agio, era sicuro: si trattava di Marisa. Rallentò fin quasi a fermarsi. Non aveva voglia di incontrarla. Forse perché si sentiva in colpa. Due giorni prima le aveva promesso di chiamarla, ma non l'aveva ancora fatto. Né aveva risposto ai tre sms che lei gli aveva inviato. Non per ostilità o cattiveria. Solo, aveva altro per la testa. Cosa che Marisa sembrava non essere in grado di capire.

La giovane raggiunse l'incrocio e si fermò, chinandosi con le mani appoggiate sulle ginocchia come per riprendere fiato. Un gesto finto, pensò il poliziotto: Marisa non aveva corso tanto da giustificare un tale fiatone. Perché recitava? E a beneficio di chi?

Finalmente, colse l'insieme del quadro. Era un agguato. La ragazza lo aveva aspettato. Ecco perché era sbucata da un gruppo di cespugli in mezzo ai quali non poteva essere arrivata per caso. Vi si era nascosta e si era messa a correre solo quando lo aveva visto da lontano. Trotterellava perché voleva che lui la raggiungesse, e si era arrestata al centro dell'incrocio

perché lui aveva rallentato. Nel precederlo, non voleva imboccare la stradina sbagliata.

Uscì dal tracciato e sedette sul prato ingiallito dal sole. Appoggiò la schiena al ceppo di un pino marittimo e si abbracciò le ginocchia. Con la coda dell'occhio, vide la donna voltarsi, fingere di scorgerlo e indirizzargli ampi gesti di saluto. Non rispose. Marisa si rizzò e si incamminò verso di lui.

«Non sei abbastanza sudata per avere corso davvero» le disse appena fu abbastanza vicina.

Non l'aveva nemmeno guardata.

«Beccata!» sorrise lei con aria maliziosa.

«Non è un giochino.»

«Ma sì che lo è. Se non lo capisci, la prossima volta che decido di farti un'imboscata mi travestirò da bandito afgano.»

«Non è un gioco, quando togli l'aria a una persona che dici di amare.»

«Se non sei contento di vedermi, me lo devi dire.»

«Mi fa piacere averti incontrata. Non il modo in cui è successo.»

«Non ti capisco. O sei felice di vedermi, oppure non lo sei.»

«Ma per favore!»

«Perché sei arrabbiato?»

«Perché sei troppo appiccicosa. Sei invadente.»

«Come fa a essere invadente, l'amore?»

«Lo sai che qualche tempo fa un tizio è morto soffocato fra le tette della sua amante? Vuoi sapere che cosa ha detto, lei? Che pensava si stesse agitando a quel modo perché era eccitato!»

«Sei volgare.»

«E tu sei una a cui bisogna mettere dei paletti. E guai se li oltrepassi.»

La donna si voltò. Ecco, pensò l'ispettore. Adesso si metterà a piangere e io mi sentirò un idiota. Come si fa, a difendersi?

«Corriamo lo stesso un poco assieme?» gli chiese invece lei girandosi di nuovo verso di lui.

Aveva gli occhi asciutti, anche se arrossati. Fabrizio si sentì un idiota lo stesso. Si alzò in piedi, fece un inchino e, con la mano, la invitò a precederlo.

Arrivarono appaiati fino all'incrocio, dove Marisa si fermò. Da quel punto si potevano vedere solo le quattro stradine in terra battuta che partivano da lì. Si arrampicavano sulle piccole alture circostanti e poi sparivano bruscamente. Così come i prati costellati di sterpaglie, i fossati che li segna-

vano e gli spazi ricoperti da arbusti e da piante basse. Un orizzonte ravvicinato, opacizzato dalla polvere, che faceva apparire il mondo piccolissimo.

«Guarda» disse la donna. «Non ti sembra di essere su uno dei pianeti del Piccolo Principe?»

«Senti, a me va bene di correre con te. Ma se ci fermiamo ogni tre secondi, non è più correre.»

«Hai ragione, sei un atleta. Solo che... Insomma, era una cosa poetica.»

«Facciamo così: io corro avanti, e poi torno verso di te... Posso andare al mio passo senza lasciarti indietro.»

«Aspetta, prima voglio dirti una cosa... Hai ragione, forse sono un po' invadente. Ma è solo perché mi sento insicura. Non riesco a capire che cosa pensi di me. Di noi. Non dici mai niente se non te lo chiedo e, quando te lo chiedo, mi dici solo quello che voglio sentire.»

«Se ti dicessi cose che non ti piacciono, mi faresti una scenata. La verità è che non sai che cosa vuoi.»

«Lo so benissimo che cosa voglio. Voglio te.»

«Mi hai già. Perché ti lamenti?»

«Perché non è vero che ti ho. E, anche se fosse vero, non lo saprei. Che cosa pensi di me? Che cosa provi per me? Perché fai sempre il misterioso? Che cosa mi nascondi? Perché non parli chiaro?»

«Perché non parlo chiaro?»

«Sì, perché non lo fai? Perché mi lasci sempre nell'incertezza?»

«Guarda che parlar chiaro è proprio quello che desidero di più!»

«E allora fallo, santo cielo! Mi ami o no?»

«Non lo so, se ti amo. Credo di sì, ma non sono sicuro di sapere che cosa significa "amare". So che mi piaci un sacco. So che ti voglio bene. Che te ne voglio molto. Che, assieme, stiamo alla grande. Ci troviamo in tante cose. Facciamo l'amore in modo meraviglioso. Tutto questo significa che ti amo? Non lo so. Guarda che sto cercando di essere il più sincero possibile. Appena ci si interroga, capire diventa difficile. E voi donne non aiutate, perché per voi è sempre amore. O, meglio, chiamate amore qualsiasi cosa vi leghi a un uomo. Ti amo? Se ci lasciassimo sarei triste, ma non vorrei suicidarmi per la disperazione. Perciò, se il criterio ultimo è questo, allora non ti amo. Però non sono affatto sicuro che l'amore si possa capire da questo. Mi spiego?»

La giovane si voltò piano. Un attimo più tardi, le sue spalle presero a sussultare.

«Marisa...» mormorò Fabrizio alzando gli occhi al cielo. Aspettò qualche secondo, poi le si avvicinò. Le sfiorò una spalla con la mano.

«Lasciami stare!»

«Marisa, ti prego...»

«Sei uno stronzo!»

«Perché?»

«Da quale montagna sei sceso? Non si tratta così, una donna!»

«Ma lo hai chiesto tu, di parlare chiaro!»

«Se era solo per dirmi che non mi ami, potevi anche startene zitto!»

«Ma non ti ho detto che non ti amo!»

«Se non eri innamorato di me, perché non me l'hai detto subito?»

«Ma io non... Mi dispiace... Io ti ho solo parlato a cuore aperto!»

«Allora hai un cuore bastardo» disse lei voltandosi e allontanandosi.

«Marisa...»

«Non mi seguire. E non mi telefonare. Non ti voglio vedere mai più. Hai capito? Mai più!»

Fabrizio rimase fermo a guardarla. Poi si voltò anche lui e, imboccando un'altra stradina, si avviò al trotto.

«E adesso?» borbottò. «Che cosa intendeva, veramente? Spera che la chiami lo stesso? Vuole rompere davvero? Io non li so fare, questi giochetti!»

La folla sciamava fitta per i vicoli di Trastevere. Chiacchiere, scoppi di risa, battute e grida divertite. Le voci rimbalzavano tra le piazze e le mura degli antichi palazzi. Creavano un brusio di sottofondo sopra il quale si levavano i trilli di un violino tzigano. Più lontano, accanto a un ristorante nascosto dal flusso di persone, uno stornellaro pestava sulle corde di una chitarra mentre il suo compagno si sgolava. Nell'aria, il profumo dei tigli in fiore si mescolava con quello dell'origano e del pomodoro caldo.

Da anni Roberta sognava una serata libera da trascorrere fra le viuzze di Trastevere. Paradossale per una che, in quel quartiere, abitava da sempre. Eppure, da anni, le serate che non passava con l'uomo del momento, o con Dalia, le dedicava allo studio o al lavoro.

Un cameriere con le braccia levate e le mani inghirlandate di piatti sbucò tra due dei mille tavolini abusivi che occupavano il marciapiede. La poliziotta lo schivò di misura. Peccato, si disse, che l'occasione di passeggiare da quelle parti le fosse capitata a causa della discussione con Dalia. Che stupida, era stata. Invece di aiutare l'amica, si era lasciata intrappolare

dall'ansia. Aveva esercitato troppa pressione. Un errore da principiante. Mai affidarsi alla teoria senza tenere conto della realtà che ci sta davanti. Dalia era particolarmente fragile. Forse davvero, per lei, non era ancora il momento giusto. Ognuno ha i suoi tempi e, forse, Dalia aveva bisogno di un periodo di lutto più lungo. Forse. In ogni caso, tutto le serviva tranne che litigare con la sua unica amica. Come rimediare? Avrebbe dovuto attendere che in lei diminuisse la paura. Chissà come si sentiva sola, in quel momento.

Inciampò in uno dei sampietrini sconnessi che lastricavano la via e scartò di lato. Udì un grido, un leggero strusciare di gomme e il suono prolungato di un clacson. Tre ragazzi giovanissimi, che risalivano il vicolo contromano su una Vespa nuova fiammante, le si erano fermati a pochi centimetri dalle gambe.

«Ahò, ma te voi leva'?» gridò il conducente, l'unico con la testa protetta. L'espressione spaventata del suo viso contraddiceva il tono strafottente della frase.

«In tre» rispose dura la poliziotta, «senza casco e contromano. Devo chiedervi i documenti?»

«Vabbe', nun s'è fatto gnente nessuno.»

«Sparite!»

Li osservò mentre si allontanavano. Cinque minuti prima, anche un taxi aveva dovuto inchiodare per non investirla. Quello, il cameriere, la Vespa... Perché, oggi, tutti sembravano volerla urtare? Ricominciò a camminare e, scendendo dal marciapiede, andò quasi a sbattere contro una coppia di turisti. Basta, decise. Fendette la folla, che d'un tratto le appariva mobilissima, e si rifugiò sotto l'arco di un antico portone.

Era lei, ammise. Non erano gli altri. Era lei, a provocare quei piccoli incidenti. La disarmonia era sua. Bastava notare l'impeto con cui si faceva largo tra la gente che, invece, passeggiava. Ma non erano, quelli, i suoi tanto sospirati momenti liberi a Trastevere? Perché si affrettava, dunque? Aveva trascorso l'intera serata a spostarsi tra un vicolo e l'altro. Senza meta ma con premura. Non era «fare due passi», quello, era trasferirsi. Un segno di disagio, in una serata priva di doveri.

Riprese a muoversi sforzandosi di mantenere un'andatura più lenta. Si rese conto di essere circondata da ragazzi. Entravano e uscivano dai locali, scherzavano, ridevano forte, si corteggiavano. Correvano, anche, sebbene in mezzo alla folla non fosse agevole. Correvano, ma senza fretta. Giocavano a inseguirsi e, quando si urtavano a vicenda, o sbattevano contro uno

sconosciuto, nessuno se la prendeva. In confronto a lei erano tutti molto giovani. Nasceva da questo, il suo disagio? Possibile. Ma c'era di più. Tutti si muovevano in coppia o in gruppo. L'unica senza qualcuno accanto era lei.

Accelerò e, in pochi secondi, raggiunse la piazza successiva. Scelse un'altra meta ma, un attimo prima di lanciarsi, si arrestò. Di forza. Perché correva invece di passeggiare? Perché si affannava verso qualcosa che, all'insaputa di coloro che la circondavano, non esisteva? «Non sono qui per divertirmi ma perché ho qualcosa da fare. Qualcosa di importante, vedete come mi affretto? È solo perché sto andando a farlo, altrove, che nessuno mi bada.»

Osservò il pozzo scuro che le si era scoperchiato dentro. Si avviò verso casa. Davanti agli occhi le passò l'immagine di un angolo del proprio salotto, con la tappezzeria sollevata dall'umidità. Uno dei mille problemi del suo piccolo appartamento. Tutti in attesa del giorno in cui avrebbe avuto del tempo da dedicare loro.

Non era abbastanza stanca per tornare a casa, decise. Non amava la televisione, non aveva relazioni di lavoro da stendere, né aveva voglia di studiare. Prese dalla borsa il cellulare e compose il numero di Fabrizio. Prima che l'apparecchio cominciasse a squillare, cancellò la chiamata. Aveva voglia di coccole, non di sesso. E poi, loro due avevano deciso di smettere. Passò in rivista la serie delle sue conquiste più recenti. Coccole, ripeté a se stessa. Mise via il telefono. Poco distante, una zingarella incinta vendeva rose rosse. La osservò a lungo.

Riprese la via di casa. Avrebbe studiato. Dopotutto, disciplina significa fare le cose anche quando non se ne ha voglia. Da qualche tempo desiderava rivedere le tecniche di interrogatorio della scuola di Reid. Ne esisteva una variante scandinava dalla quale, lei pensava, si sarebbe potuta elaborare una certa procedura... Sì, a ben cercare, il lavoro non mancava mai. E lei sarebbe arrivata lontano.

4.

Viale Trastevere era affollato e Dalia, per raggiungere il bordo del marciapiede, dovette infilarsi tra due bancarelle sormontate da grandi ombrelloni bianchi. Fino a quel momento, la giornata non le era stata amica. Dopo lo scontro con Roberta aveva passato la notte in bianco e, delle sedute di quella mattina, ricordava poco. Verso mezzogiorno si era recata da Egi-

dio il pizzettaro, ma l'uomo non aveva saputo darle notizie della borsa. Visto il tempo trascorso dalla rapina, questo suggeriva che i responsabili non erano del quartiere. E che lei non sarebbe riuscita a recuperare la lettera rubata.

Attraversò la strada lottando contro il sonno. Desiderava solo tornare a letto, ma avrebbe dovuto resistere. Non poteva andare avanti chiudendo casa con catena e lucchetto. Dato che al telefono il fabbro era introvabile, aveva deciso di recarsi al suo laboratorio di persona.

Il semaforo scattò sul rosso quando lei non era ancora arrivata dall'altra parte. Reagendo alla pressione del traffico, si affrettò. Dietro di sé udì un violento scampanellio. Si voltò. In mezzo al viale, vide Ugo Colonnati accanto a una coppia di turisti dai capelli bianchi. I due, che a giudicare dall'aspetto provenivano da qualche Paese scandinavo, avevano cercato di forzare l'attraversamento. La donna era inciampata cadendo sulle rotaie e, per non investirla, un tram snodato aveva dovuto fermarsi. Aiutata dal marito e da Ugo, si stava rialzando.

Non era la prima volta che Dalia incontrava un paziente per strada. Ugo, poi, abitava a Trastevere. Non era nemmeno la prima volta che osservava uno straniero cercare di muoversi nel traffico come uno del posto. Accadeva spesso che i turisti, notando i romani snobbare semafori e strisce pedonali, si convincessero di poterli imitare senza problemi. Invece, forzare l'attraversamento di una strada è un'arte sofisticata. Una danza che si poggia su regole non scritte ma ben definite. Un gioco di potere, anche. Una miscela raffinata in cui si combinano in varie dosi colpo d'occhio, rischio calcolato e tacita intesa.

Mille volte Dalia aveva assistito allo spettacolo di un forestiero bloccato in mezzo alla carreggiata. Tutti rimanevano come paralizzati, a volte inalberando sorrisetti imbarazzati, a volte con i lineamenti contratti per la paura. Quasi sempre con le mani tese verso le auto, che sfrecciavano loro accanto senza nemmeno degnarli di un colpo di clacson. L'avventura si concludeva di solito con l'arrivo di un autobus. Impossibilitato a proseguire senza travolgere gli sprovveduti, il conducente frenava e, per qualche tempo, si dedicava a insultarli. Così facendo, bloccava il resto del traffico, e i turisti potevano completare l'attraversamento.

Appena fu in piedi, la donna si scostò dal compagno, si pulì a manate i pantaloni, ringraziò Ugo e accettò di farsi accompagnare da lui fino al marciapiede opposto. Il giovane attese che anche il marito finisse di attraversare il viale, salutò e, fingendo di non aver visto Dalia, si allontanò.

Che strano atteggiamento, si disse lei senza prendersela. Proseguì.

L'officina del fabbro aveva la serranda abbassata. Dietro la grata, la vetrina appariva sporca come se non venisse pulita da mesi. All'interno del locale si intravedevano le attrezzature del laboratorio. Coperte di polvere, sembravano abbandonate. Avrebbe dovuto rivolgersi a un altro artigiano, si rassegnò Dalia. E implorarlo di non metterla in lista d'attesa, come facevano quasi tutti con i clienti nuovi. Non a caso, le ditte che lavoravano sull'urgenza presentavano conti stellari. Il sonno le diede le vertigini. Entrò in un bar, sedette al bancone e ordinò due caffè doppi.

La risvegliò la mano del barista che le scuoteva la spalla con gentilezza: «Tutto bene, signo'?».

«Sì, certo» rispose lei tirando su la testa.

L'altro annuì e tornò a lavare tazzine.

Aveva bevuto solo il primo dei due caffè, si rese conto Dalia. Si era addormentata con la fronte appoggiata sul marmo. Non era solo a causa della notte in bianco, lo sentiva. La tensione per il litigio con Roberta l'aveva fiaccata. Il sospetto che l'amica potesse avere ragione peggiorava le cose. Lasciò aleggiare il pensiero nella mente, poi lo scacciò. Non ce la faceva, ecco tutto. Era troppo presto. Sognando il proprio letto, si avviò verso casa. Attraversò di nuovo viale Trastevere e raggiunse la scalinata di viale Glorioso. A metà della salita, il suo cellulare squillò.

«Buongiorno, dottoressa. Sono Angela, della clinichetta. La chiamo a proposito della piccola Valtorn.»

«Le è successo qualcosa?»

«No, è solo per dirle di non venire alla seduta. La bambina è stata dimessa.»

«Dimessa?»

«La madre ha firmato il modulo e l'ha portata via.»

«Ma non può! Quella bambina è vittima di abusi!»

«Il responsabile del reparto ha giudicato i suoi sospetti infondati.»

«Non sono sospetti!»

«Ha ragione: non sono nemmeno sospetti. Se lo fossero, bisognerebbe procedere d'ufficio. Invece, il responsabile ha deciso di soprassedere.»

«Come, soprassedere?» riuscì solo a ripetere Dalia.

«La signora Valtorn si è presentata alla clinica con una squadra di avvocati...»

«Gli avvocati non hanno potere, in caso di abusi.»

«Solo se la macchina giudiziaria è già in moto. In questo caso si è deciso

di non sporgere denuncia.»

«Ma Elena...» balbettò Dalia. «Che cosa vuole dire "infondati"? E il disegno?»

«Lei conosce la fantasia dei bambini. Sa quanto spesso i piccoli la confondano con la realtà.»

«Ma lei lo ha visto, il disegno!»

«Io non conto, dottoressa. In casi come questo, il dubbio e l'interpretazione la fanno da padroni.»

«Ma il disegno è chiarissimo!»

«Il nostro responsabile la pensa altrimenti.»

«Com'è possibile? Mi dica, Angela, come può succedere, una cosa simile?»

«Le spiegazioni fornite dalla madre gli sono parse soddisfacenti.»

«Ma li ha visti i tratti di matita che collegavano i due corpi?»

«La signora Valtorn sostiene che congiungano le mani, non altro.»

«Non ci arrivano, alle mani!»

«Perché i bambini disegnano in modo impreciso.»

«Ma insomma! Non erano due figure che si tenevano per mano, quelle!»

«Quando l'hanno interrogata, la bambina ha detto che la cosa tra i due corpi era "il drago di papà".»

«Più chiaro di così!»

«La madre ha spiegato che si tratta di un dinosauro che il padre le ha regalato due settimane fa.»

«È assurdo! Chi ha condotto l'interrogatorio?»

«La madre stessa.»

«E me lo dice così? Non è regolare! Quella donna è coinvolta in prima persona. Chissà per quanto tempo ha fatto finta di non vedere!»

«La legge non prescrive come condurre gli interrogatori prima che venga sporta denuncia.»

«Esistono dei protocolli di intervista... Qualcosa non mi torna, Angela. Che cosa è successo davvero?»

«I protocolli sono previsti per le perizie ordinate dal giudice. E, in ogni caso, non sono obbligatori.»

«Non mi torna. Mi dica la verità, la prego... Ci sono state pressioni?»

«A Roma, lo sanno tutti, l'architetto Valtorn è potente. Ma io non posso pensare che il responsabile della clinichetta si sia fatto influenzare.»

Non poteva essere più esplicita, pensò Dalia. Perciò, Bruno Valtorn aveva fatto intervenire qualcuno. Un politico, con ogni probabilità. Che cosa

sarebbe stato di Elena? La sua mente si intrise di una confusione vischiosa. Un disordine di idee quasi corposo. Comparve il Ronzio e, pulsandole nelle orecchie, la gonfiò di pensieri informi e sovrapposti.

«Ha perfino detto di avere gridato» si lamentò.

«Quale bambino» disse Angela, «e sto citando la madre, non grida di gioia nel ricevere un giocattolo?»

Dalia le chiuse la comunicazione in faccia. Si riavviò lentamente e salì uno scalino. Il marmo incrinato dal tempo le sembrò cosparso di ragnatele scure. A fatica salì un altro gradino. Il Ronzio imperversava e il sentimento di giustizia violata le strozzava la gola.

La bambina era di nuovo a casa. Affidata a una persona che, invece di proteggerla... Affidata! Un termine che implica il concetto di fiducia. Fiducia in qualcuno. Ma lei era sola. Affidata, ma sola. Sola con l'abusante.

Accanto al Ronzio, le crebbe nel petto un dolore insopportabile. La prese dietro allo sterno, come un silenzioso ruggito di agonia. Poi, una valanga di rabbia mista a disperazione le travolse la mente, spazzando via ogni consapevolezza.

«Eccola!» esclamò l'ispettore Osvaldo Bagni con un leggero accento emiliano.

«Però» commentò Fabrizio, «non si legge la targa.»

Bagni si grattò la folta barba nera, poggiò la schiena alla spalliera della sedia e la spinse un poco all'indietro. Alzò le mani e intrecciò le dita sopra la testa.

«Quanto siamo lontani?» chiese.

«Vediamo: piazza Euclide e il Teatro dell'Opera. Tre chilometri in linea d'aria, circa.»

«Hanno rischiato, girando così a lungo con le targhe coperte.»

Fabrizio osservò di nuovo il monitor sul quale, ripresa un poco dall'alto, campeggiava una vecchia Fiat 131 bianca.

«Guarda le facce: sono ragazzi. Secondo me, non ci hanno nemmeno pensato.»

«Che cosa abbiamo, in questa piazza?»

«Una delegazione straniera...»

«A cui non abbiamo accesso...»

«...E una banca, e una farmacia, e tutto quello che vuoi. Ci sono videocamere di sorveglianza perfino davanti al bar.»

«Forza: vediamo da dove sono arrivati.»

«Scommesse?»

«Perché, hai qualche idea?»

«Siamo vicini a corso Francia, che può significare la via Cassia. Secondo me, vengono dall'Olgiata.»

«Guidassero un Suv, forse. Ma una vecchia 131?»

«Non ho detto che abitano tutti là. Però, sono studenti. Mi ci gioco quello che vuoi. Di medicina, aggiungerei, dato il genere di umorismo.»

«Dici che hanno organizzato lo scherzo a casa di un compagno ricco?»

«Da quelle parti, le ville hanno grandi scantinati. L'ideale per costruire un pupazzo senza farsi scoprire.»

«Contattiamo direttamente la sicurezza dell'Olgiata, allora. Se ci hai preso, ti pago una birra.»

«Calcolami una finestra di tempo.»

Per qualche minuto, i due ispettori lavorarono senza parlare.

«All'Olgiata ne avevo una» disse quindi Bagni mentre il collega scaricava i filmati.

«Carina?»

«Uno schianto.»

«Cameriera?»

«Nobildonna.»

«Con un poliziotto?»

«Con chiunque. Era una ninfomane. Una vera: si faceva perfino curare.»

«So io, come l'avrei curata.»

«Non ti illudere: avrebbe sfinito chiunque. Era da non credere.»

«Eccola!» esclamò Fabrizio indicando il monitor.

In quel momento, il suo cellulare prese a diffondere *La cavalcata delle valchirie.*

«Roberta» disse l'ispettore.

«Salutamela» annuì Bagni.

«Ricavi tu la targa, mentre io rispondo? Pronto, Roberta, come va?»

«Non troppo bene» rispose la poliziotta. «Ho bisogno di vederti.»

«Che cosa è successo?»

«Non per telefono. Puoi venire qui subito?»

«Sto lavorando. Con Bagni, che ti saluta.»

«Liberati, Fabrizio.»

«È così grave?»

«Sì.»

«Dove sei?»

Segnò l'indirizzo e chiuse la comunicazione. Perché Roberta non poteva parlare per telefono? Che si fosse lasciata coinvolgere in qualcosa di illegale?

«Ha bisogno di me» disse a Bagni. «Ti spiace se vado?»

«Quando chiama una donna...»

«Seriamente. Aveva una voce...»

«Fila, no? Che aspetti?»

«Grazie.»

«Ci saresti andato lo stesso: hai messo giù prima di chiedermelo.»

«Sei un buon osservatore» rispose Fabrizio uscendo. «Hai mai pensato di entrare in polizia?»

Ugo Colonnati si tolse la giacca verde scuro, la piegò con cura e la posò sul braccio sinistro, che portò all'altezza dello stomaco. Tornò a guardare verso l'alto: nuda, a trenta metri di altezza, Dalia stava ancora camminando in equilibrio sul cornicione del palazzo. Era ben visibile, tra una chioma e l'altra dei platani che costeggiavano viale Trastevere. Anche se, per chi non la conoscesse, non era identificabile. Accanto a lui, qualcuno emise una esclamazione soffocata. Il capannello di gente con il naso all'insù si faceva di momento in momento più folto. Qualcuno stava già telefonando alla polizia.

E adesso? si chiese Ugo. Come avrebbe fatto a salvarla, adesso? Non avrebbe dovuto perderla di vista, questa era la verità.

«Perché mi succede così spesso?» si lamentò tra sé.

Forse avrebbe dovuto seguire dei corsi di pedinamento. Non che se ne tenessero agli angoli delle strade. Possedendo tempo e denaro, però, si poteva ottenere tutto. Aveva bisogno di lezioni, sì. Anche perché sarebbe bastato un altro episodio come quello dei due norvegesi, e Dalia avrebbe capito che la seguiva. Guardò di nuovo verso l'alto: adesso si era inginocchiata. Sembrava volersi stendere sul cornicione. Ugo provò una morsa attorno al cuore. Doveva trovare il modo di portarla via prima che qualcuno la riconoscesse. Dio, quanto l'amava! Era meravigliosa, quella donna. Meravigliosa e imprevedibile. Anche se mai, prima d'ora, si era spinta fino a quel punto.

«Ed ecco» si udì mormorare, «che il paladino si lambiccava il cervello.»

Senza muovere la testa, lanciò attorno a sé una rapida occhiata. Nessuno pareva averlo sentito. A volte, il giochino del cavaliere e della regina gli partiva in automatico. Soprattutto quando faticava a contenere l'ansia. Udì

delle sirene avvicinarsi. Due tipi diversi. Qualcuno aveva chiamato anche i pompieri. Alzò di nuovo lo sguardo. Dalia era scomparsa. Per lui era ormai tardi: non avrebbe più fatto in tempo a salvarla. L'ennesimo fallimento. Si appoggiò al palo di un lampione.

Fallimento? A ben pensarci, non si trattava di un male assoluto. Che cosa sarebbe successo se non avesse perso le tracce della terapeuta? Se avesse assistito allo spogliarello? Se l'avesse avuta, nuda, a portata di mano? Sarebbe stato in grado di resistere? Forse no. E invece non doveva sgarrare. Non con lei. Era la sua regina e lui doveva opporsi alla tentazione.

Si strappò al lampione. Sarebbe tornato a casa. Senza assistere all'intervento dei pompieri, che avrebbero salvato Dalia al posto suo. E senza più seguire la sua regina. Almeno per oggi. Anche perché lei avrebbe con ogni probabilità passato la giornata al commissariato, o all'ospedale, cercando di spiegare il suo gesto.

«Non solo il paladino non era riuscito a compiere il proprio dovere» mormorò allontanandosi, «ma aveva quasi ceduto alla brama. Che vergogna. Quanta strada avrebbe ancora dovuto percorrere, prima di essere degno di colei che proteggeva!»

Dalia si risvegliò con la camicetta appoggiata sopra la testa e il pollice in bocca. Sentiva di essere nuda, e avvertiva una superficie granulosa e calda. Asfalto? Si immaginò sdraiata sul marciapiede, o in mezzo alla strada, e si figurò lo sguardo delle persone che le passavano accanto. Accartocciandosi su se stessa, spalancò gli occhi, afferrò l'indumento e lo abbassò sul corpo.

La prima cosa che scorse fu la cima di un platano. Abbracciate ai rametti più sottili, foglie novelle danzavano nel caldo a pochi metri da lei. Si rizzò a sedere e, subito, si riappiattì sul cornicione. Stette immobile, stringendo il bordo di cemento con tutte le forze. Come in un incubo, aveva il terrore che ogni movimento potesse farla precipitare nel vuoto. Quando riuscì a raccogliere abbastanza coraggio, scavalcò il basso parapetto e raggiunse il tetto dell'edificio. I suoi vestiti e la sua biancheria formavano una scia fino al casotto di mattoni dal quale si accedeva alle scale.

«Raminga!» gemette.

Solo Raminga l'avrebbe portata in un luogo così pericoloso. Oltretutto, dopo essersi tolta i vestiti. Assieme alla vergogna provava un gran senso di minorazione. Raminga. Quella, tra le sue altre personalità, che più aveva preoccupato Gianni. Una disperata mescolanza di dolore, rabbia e violenza

autolesionista. Si controllò il corpo. Non trovò alcuna ferita. Per oggi.

Udì le sirene. Polizia e pompieri. Il suono si spense davanti al palazzo su cui lei si trovava. Raccolse da terra le mutandine, infilò la camicetta e tornò al parapetto. Sporse la testa. In viale Trastevere, dieci piani più sotto, scorse un gran fermento. Tutti guardavano verso di lei. Alcuni poliziotti stavano entrando nell'edificio. Non avrebbero impiegato molto a raggiungerla. Avvertì una sferzata di adrenalina. Si tirò indietro, raccolse il reggiseno e lo ficcò nella borsa. Indossò la gonna, calzò i sandali e, correndo lungo selve di antenne e panni stesi, raggiunse la porta di ferro che dava sulle scale. L'indicatore luminoso segnalava l'ascensore all'ottavo piano. Risultava occupato ma i cavi, ben visibili oltre la grata di protezione, non scorrevano. Forse era guasto. Nel silenzio, poteva udire lo scalpiccio dei poliziotti che salivano. Fuori, c'erano anche i pompieri. Si pensava di dover salvare una folle che voleva buttarsi di sotto, ricostruì. Nessuna signora benvestita che si allontanasse senza dare segni di squilibrio sarebbe stata fermata. Sempre che l'incontro non avvenisse ai piani alti. Cercando di non fare rumore, si precipitò lungo le scale. L'ascensore era bloccato da una porta interna chiusa male, scoprì. Entrò nella cabina. Durante la scricchiolante discesa, si rese presentabile approfittando dello specchio fissato alla parete posteriore. Uscì al pianterreno e finse di meravigliarsi per l'agitazione. Fuori dal palazzo, domandò che cosa stesse succedendo. Quando un'anziana donnetta le spiegò della matta che passeggiava nuda sul cornicione, si stupì doverosamente. Poi si allontanò.

Raminga. La piccola Elena e Raminga. Per qualche motivo, i due pensieri si allacciavano tra loro come serpenti. Si accorse di barcollare. Svanita la tempesta di adrenalina, il peso della notte in bianco le gravava sulle spalle come un cappotto bagnato. Desiderava stendersi ma sapeva di dovere aspettare. Raminga. Avvertì le viscere contrarsi. Per la bambina non poteva fare niente. Separò le sofferenze e scacciò il pensiero di Elena Valtorn. Con troppa facilità, pensò in modo vago.

Raminga. Roberta aveva ragione. Da quando Gianni era scomparso, il Ronzio aveva preso a manifestarsi quasi ogni giorno. E i suoi cambiamenti di personalità, così come le sue amnesie, erano tornati a moltiplicarsi. E adesso, ecco Raminga. Come a dirle: fai qualcosa, sennò ti spacco il muso.

Sì, Roberta aveva ragione. Nella sua malattia, la negazione costituiva il primo ostacolo. Il primo e il più difficile da superare. Non solo per i pazienti. Alcuni psichiatri sostenevano ancora che la personalità multipla non esistesse. E, al contrario, certi malati si spingevano sino a definire naturale

la condizione per cui diversi individui vivono in gruppo all'interno di un unico corpo. La chiamavano «Molteplicità» e si riunivano in associazioni con lo scopo di proclamare al mondo la propria «normalità».

Negare il problema. Il suo modo per farlo consisteva nel rimandare. Sempre per ottimi motivi, certo. Perché era vero che il solo pensare alla terapia riaccendeva in lei la sofferenza per la scomparsa di Gianni. Ma era pure vero che si fa sempre presto a trovare buone ragioni per procrastinare.

Raminga. Tempo scaduto. Era giunto il momento di riprendere a lavorare su se stessa. Da sola, finché non avesse trovato qualcuno a cui appoggiarsi. Dove scovare un esperto che la prendesse anche in supervisione? E come fare, fino a quel momento? Fai come sempre, si rispose: «Comincia ricominciando». Se non sai a che punto sei, ripercorri il tuo cammino e scopri dove sei arrivata. Non si può compiere alcun primo passo se non partendo da dove ci si trova.

Accanto a lei c'era una gioielleria. Ne osservò la vetrina blindata. Ospitava una impalcatura di velluto scuro sulla quale spiccavano le gemme in vendita. Stelle in un cielo notturno dietro alla sua immagine riflessa.

«Sono malata» mormorò a se stessa. «La mia malattia si chiama DDI: "Disturbo Dissociativo di Identità". Mi sono curata e ho fatto molti passi in avanti. Però... Anzi: "e" ne ho altri da fare. E comincerò a farli oggi. E continuerò domani. E non smetterò finché non sarò guarita.»

Le venne da piangere. A volte, dal DDI non si guariva. Non del tutto. Piantò di nuovo lo sguardo negli occhi della Dalia riflessa.

«Chi non guarisce completamente dal DDI» riprese a mormorare, «può imparare a conviverci. E può condurre una vita soddisfacente.»

Le parve di avere pronunciato quelle parole con la voce di Gianni Cardone.

«Curarsi fa soffrire» proseguì. «Ma è il dolore di quando ci si leva una spina dalla carne. Non quello della spina che si conficca.» Quante volte aveva ripetuto quel concetto, negli ultimi dieci anni? «L'unica cosa da evitare, è fingere di non essere malate. E io non lo farò.»

Da dove iniziare? Come psicoterapeuta possedeva strumenti che altri nemmeno si sognavano. Anche così, però, non poteva pretendere di riuscire a integrare, da sola, tutte le sue alter. Ignorava perfino quante fossero. Ecco. Questo era un buon punto di partenza. Alcune delle sue personalità si manifestavano ormai solo come stati d'animo. Altre, per esempio la piccola Strillona, le concedevano lo stato di co-coscienza. Un ultimo gruppo, a cui apparteneva Raminga, si palesava invece soppiantandola del tutto.

Nonostante anni di terapia, non era in grado di capire in anticipo quando sarebbe successo. A volte, si accorgeva di quel che stava per accadere solo all'ultimo istante. In altre occasioni, nemmeno allora. Non poteva integrare una personalità di cui non conosceva l'esistenza. Perciò, doveva prima di tutto identificare quelle che ancora le erano sconosciute. Scoprirle. Contarle. Nominarle.

Voltò le spalle alla gioielleria. Avrebbe comprato delle videocamere. Di quelle che si attivano con il suono o con il movimento. Allo Scantinato ne avrebbe trovate di sicuro. Se non ne avessero avute a disposizione, le avrebbe ordinate. Ne avrebbe comprate almeno quattro e le avrebbe installate nel suo appartamento. Osservarsi da fuori, mentre non era se stessa, sarebbe stato il primo passo.

Si avvicinò a piazza Trilussa con la mente altalenante. Da una parte, la sua malattia e la determinazione a non riporla più nel dimenticatoio. Dall'altra, Bruno Valtorn. Per raggiungere lo Scantinato sarebbe dovuta passare davanti al negozio dell'architetto e, forse a causa della stanchezza, non riusciva a ricreare in sé quella indignazione elettrizzante che l'aveva sorretta l'ultima volta. Temeva l'incontro e cercava invano di immaginare come si sarebbe comportata nel caso si fosse imbattuta in lui. Così, quando svoltò nel vicolo e se lo trovò di fronte, si limitò a fermarsi accanto all'angolo del palazzo.

L'uomo le dava le spalle. Con le mani intrecciate dietro la schiena, lanciava occhiate impazienti verso l'interno del negozio. La viuzza era stretta e non c'era modo di raggiungere lo Scantinato senza incrociarsi. Dalia si chiese se non fosse il caso di tornare un'altra volta.

Un ennesimo buon motivo per rimandare... Prese dalla borsa il cellulare e, per la seconda volta, compose il numero della polizia. Preparò il dito sul tasto di chiamata e fece per avviarsi. Non ci riuscì.

In quel momento, soffocando a metà un gesto di disappunto, Bruno Valtorn si voltò. Quando la vide, immobile contro il bugnato liscio del palazzo, spalancò gli occhi. Poi distolse lo sguardo e si voltò di nuovo verso il negozio.

«Adesso basta!» comandò. «Di corsa qui, tutti e due!»

La piccola Elena uscì dal negozio come una folata di vento e gli si precipitò tra le braccia. Emilio la seguì con maggiore calma. Quando vide Dalia, si irrigidì e lanciò una rapida occhiata al padre. Vedendo che l'uomo la ignorava sogghignò, le piantò lo sguardo negli occhi e si passò l'unghia del pollice sulla gola, da una parte all'altra.

L'antiquario aveva nel frattempo ricambiato l'abbraccio della bambina. Dalia avvertì un senso di nausea. Ogni volta che ci si doveva confrontare, faticava a credere quanto potessero essere affettuosi i bambini con i loro abusanti. Perché Angela le aveva telefonato? Perché le aveva telefonato di persona?

Valtorn prese la figlia per mano e, sempre ignorando Dalia, si diresse verso di lei. Per uscire dal vicolo sarebbe dovuto passarle accanto. Con lui, Emilio. Al contrario del padre, il ragazzo la fissava dritto negli occhi.

«Ti brucio viva» le mormorò, avvicinandosi.

Aveva uno sguardo che inchiodava l'attenzione. Dalia lo studiò come per descriverlo in una relazione. Generava ansia ma non era strano di per sé, comprese. Destava allarme perché era incongruo rispetto al sorriso. Pareva che l'uno e l'altro appartenessero a momenti diversi della giornata. A tempi diversi della vita, perfino. Insieme, trasmettevano un misto di angoscia, strafottenza e odio disperato. Il ragazzo non aveva quella espressione quando lo aveva sorpreso a torturare il gatto. Né quando lo aveva incontrato in piazza della Scala e lui l'aveva picchiata. La prima volta, però, stava facendo lo spaccone. E la seconda, con la guancia gonfia per il ceffone, era furioso. Non lo aveva dunque mai visto in condizioni normali, finora.

«Faceva la pipì a letto?» chiese al padre.

L'uomo si arrestò, guardandola come se fosse impazzita.

«Enuresi notturna» lo incalzò Dalia. «Emilio faceva la pipì a letto anche dopo i sei anni?»

L'antiquario si scostò.

«Dico sul serio: se la risposta è sì, bisogna fare qualcosa.»

Lanciò un'occhiata al ragazzo. La bocca e gli occhi spalancati, la testa incassata tra le spalle, il giovane la guardava come se lei avesse doti soprannaturali.

L'antiquario fece per proseguire. Dalia, il dito sul tasto di chiamata del cellulare, gli bloccò il passo. La piccola Elena si ritrasse di scatto dietro la gamba del padre. Che cosa le avevano raccontato? Che cosa le avevano detto sul suo conto, così da screditarla nel caso avesse dovuto testimoniare?

«Crudeltà verso gli animali, eccessiva attrazione per il fuoco ed enuresi notturna» elencò, rivolta all'uomo. «Si chiama triade di McDonald, ed è presente nel profilo giovanile dei delinquenti più pericolosi.»

«Conosciamo le tue diagnosi» rispose Valtorn. «Togliti di mezzo.»

«Assassini, piromani e serial killer» insisté Dalia, lottando per mantene-

re un tono civile. «Però, Emilio è ancora giovane. Siamo in tempo...»

«Sgombra!» scattò l'antiquario.

D'istinto, Dalia fece un balzo all'indietro. Poi, la paura diventò indignazione.

«Ma che razza di uomo sei?» gli sibilò. «Non lo provi almeno un briciolo di amore, per i tuoi figli? Ti devi curare! E devi occuparti di Emilio! Se non farai qualcosa, quel ragazzo finirà male.»

«Non osare minacciarlo!»

«Ti sto solo avvisando: tuo figlio rischia grosso.»

«Non osare!» ripeté Bruno Valtorn con una luce cattiva nello sguardo.

«Tuo figlio rischia grosso. Te lo garantisco.»

«Va' via!» sbottò Emilio. Un grido di tale violenza che Dalia fece un altro passo indietro. «Stai lontana dalla mia famiglia, hai capito? Lascia stare mio padre, sennò ti ammazzo!»

«Silenzio!» ordinò Bruno Valtorn. «Non si urlano queste cose per strada.»

«Non c'è nessuno» gli rispose il figlio. «E poi lo stiamo lasciando, questo Paese di merda.»

Il padre lo colpì sulla nuca. Uno scappellotto forte e veloce, partito quasi in automatico e seguito da una rapida occhiata diretta a Dalia.

I Valtorn stavano dunque per trasferirsi, ragionò lei mentre, umiliato, il ragazzo chiedeva scusa. A Trastevere si sapeva che l'antiquario possedeva dei negozi anche all'estero. A Parigi e nel principato di Monaco. Lo sguardo di Dalia corse alla bambina. Era per lei che Bruno Valtorn stava lasciando Roma? In questo caso si poteva forse tentare ancora qualcosa. Se quell'uomo era così poco sicuro di sé da voler cambiare Paese, forse per la piccola Elena c'era ancora speranza. Fissò l'architetto e notò che il proprio sguardo colpiva nel segno.

«Stai lontana dalla mia famiglia» le ordinò lui ripetendo le parole del figlio.

La scostò. Dalia se lo lasciò sfilare accanto senza opporre resistenza.

«So dove abiti» le sussurrò Emilio passandole vicino. «Prepara il rosmarino, che ti faccio arrosto...»

Dalia non gli badò: nella sua mente risuonavano ancora le ultime parole di Bruno Valtorn. Sebbene il tono con cui le aveva pronunciate le avesse messo i brividi, in esso aveva colto una lieve incertezza. Questo confermava le sue ipotesi: la corazza legale dell'architetto sembrava solida ma, da qualche parte, c'era una crepa.

Si avviò verso lo Scantinato. Passando accanto alla proprietà dell'antiquario, scartò di lato. Come se il padre di Emilio, ormai lontano, potesse ugualmente uscire dal negozio e aggredirla. Qual era, si chiese, il suo punto debole? Scoprirlo, avrebbe significato salvare la piccola Elena. Si fermò. Da sola, partiva sconfitta. Avrebbe chiesto aiuto a Roberta. Tanto, doveva chiederle scusa. E raccontarle quanto avesse avuto ragione a proposito di Raminga.

Avvertì la stanchezza tagliarle le gambe. «Troppo affaticata per comprare oggi le videocamere?» si prese in giro da sola. Con uno scatto, riprese a camminare, oltrepassò il negozio di Valtorn e raggiunse quello di elettronica. Scese i gradini in fretta e premette il pulsante del campanello. Prima che le rispondessero, però, dovette attendere quasi un minuto. Un lasso di tempo che bastò a esaurire gran parte della sua energia. Era stanca davvero, si rese conto. Appena sbrigata quell'ultima commissione avrebbe telefonato a Roberta. Poi sarebbe tornata a casa e si sarebbe messa a letto.

«Ahò» esclamò Armando Frasca riempiendo il negozio di antiquariato con la sua voce profonda. «Hai visto chi era quella?»

«A Cinghia', e famme lavorà...» rispose Enrico Ribadini continuando a spolverare l'antica consolle di cui si stava occupando.

Appena Bruno Valtorn si era allontanato, Frasca, conosciuto a Trastevere come «er Cinghiale», era entrato nell'ufficio dell'architetto e si era installato alla sua preziosa scrivania. Accomodato sulla poltrona di cuoio antico, trafficava adesso con un minuscolo cacciavite e con gli occhiali di Ribadini.

«Dico davero! Hai visto quella che litigava co' Bruno?»

«Embe'?»

«È quella dell'altra sera, quella delle mutande.»

«Quella dell'altra sera?» strabuzzò gli occhi Ribadini, voltandosi verso l'ingresso. «'Ndo sta? Che m'ha visto? Ridamme gli occhiali, a Cinghia'.»

«Datte 'na calmata» rispose l'omone finendo di avvitare la montatura che tratteneva la spessa lente destra. «Ormai se n'è annata.»

«'Ndo se n'è annata? Che m'ha riconosciuto?»

«Ce poi giura': s'è fermata davanti alla vetrina e poi è schizzata via de prescia. Ma che te frega? Nun po' dimostra' gnente.»

«Se me denuncia e me perquisiscono casa...»

«Nun me di' che hai tenuto 'a borza!»

«Casa mia è piena.»

«Ma che sei scemo che tieni la robba in casa?»

«Solo pe' 'na settimana. Un favore a 'n amico. Devo anna', a Cinghia'. Me ne devo occupa' subbito.»

«Pija» disse l'omone porgendogli gli occhiali. «E nun lo fa' incazza' più, a Bruno. Che sennò, a forza de menatte, ce se rovina le mano.»

«Daje, a Cinghia', famme chiude.»

«E che je racconti, a Bruno?»

«Ormai se n'è annato. Per oggi nun torna.»

Senza nemmeno riporre la stoffa e il pennello che aveva usato per spolverare, Enrico Ribadini corse nell'ufficio, spense le luci del locale piccolo e regolò quelle della sala grande configurandole per la chiusura del negozio. Mentre il Cinghiale si avviava a passo lento all'uscita, si precipitò nel bagnetto del retrobottega. Staccò dal gancio la giacca estiva e fece per spiccare la corsa verso il vicolo. Poi, una mano appoggiata alla maniglia della porta, si trattenne. Occhi spalancati e fiato corto, si forzò a riflettere. Si voltò di nuovo verso l'interno, aprì l'armadietto delle pulizie, scostò le grosse bottiglie di plastica dei detersivi e, dal fondo, prese uno zainetto grigio e nero. Infine, dopo aver inserito l'allarme e aver chiuso a chiave la vetrina blindata del negozio, si mise a correre.

Succede sempre così, pensò Dalia spostando il cellulare da un orecchio all'altro. Quando finalmente una smette di rimandare, a mettere i bastoni fra le ruote ci pensa il caso. Il genere di videocamere che lei cercava esisteva, le avevano spiegato allo Scantinato, ma in quel momento ne erano sprovvisti. Non solo avrebbe dovuto aspettare qualche giorno, quindi, ma per ritirare quanto aveva appena ordinato le sarebbe toccato ripassare davanti al negozio di Valtorn.

Per la quarta volta premette il pulsante di fine chiamata e, per la quarta volta, ripose il cellulare nella borsa. Roberta doveva essere impegnata. Rifiutava di pensare che evitasse di risponderle a causa del loro litigio.

Barcollando per la stanchezza, tornò a interrogarsi a proposito della bambina. Qual era il punto debole nella difesa di Valtorn? Il politico che l'antiquario aveva fatto intervenire in proprio favore, forse? Chi era? Di certo non avrebbe potuto chiederlo ad Angela. Prese di nuovo il cellulare e richiamò sul display il numero di Roberta. Perché l'infermiera le aveva telefonato? Per annullare le sedute con la bambina, pareva ovvio. Ma perché chiamarla di persona? Perché non limitarsi a lasciarle un messaggio sulla segreteria telefonica di casa? Perché non farle inviare un sms dalla segreta-

ria? Il telefono squillava libero ma, di nuovo, Roberta non rispondeva. Raggiungendo Porta Settimiana, Dalia ripose il telefono. Comincia la salita, si disse svoltando in via Garibaldi.

Si fermò per raccogliere le forze e si guardò attorno. Poco lontano, una donna percorreva la via scivolando lungo i muri. Teneva il capo chino nell'evidente tentativo di nascondere il volto ai passanti. Si chiamava Margherita ed era conosciuta per essere la moglie di un uomo violento. Dalia ignorava chi fosse il marito, ma sapeva che la donna si era sempre rifiutata di denunciarlo. Provò una grande rabbia. A mano a mano che la poveretta le si avvicinava, però, quel sentimento si mutò in compassione. Sentì di dover fare qualcosa.

«Margherita» la chiamò con gentilezza.

L'altra, che portava un sacchetto per la spesa e un cartone, accelerò il passo.

«Margherita» la chiamò di nuovo, seguendola e cercando di usare un tono amichevole. «Mi perdoni l'invadenza, ma questa storia deve finire.»

La donna scosse la testa e, sebbene avesse badato a non sollevare il capo, il movimento lasciò intravedere i lividi che le coprivano il volto.

«Santo cielo! Bisogna fare qualcosa, Margherita. Lasci che l'aiuti. Mi lasci chiamare la polizia...»

«So' cascata» mormorò la donna mettendosi quasi a correre. «L'ho detto puro alla sua amica guardia, stammatina.»

Roberta, si disse Dalia rallentando. Allora si trovava in zona. Come faceva Margherita a sapere che loro due erano amiche? Nel quartiere si doveva spettegolare più di quanto lei non immaginasse. D'altra parte, pur non avendole mai rivolto prima la parola, anche lei sapeva molte cose di quella donna. Per raggiungerla, fece qualche passo di corsa. Margherita si diede alla fuga.

E adesso, si disse Dalia desistendo, quella disgraziata sarebbe tornata dal marito e gli avrebbe preparato il pranzo. Gli avrebbe fatto il bucato. Gli avrebbe stirato i vestiti. Gli avrebbe rassettato casa. Gli avrebbe rammendato... In cambio, magari quella sera stessa, di altre botte. E così anche l'indomani. E il giorno seguente. Ancora. E ancora. Senza trovare il coraggio o la forza per ribellarsi. Oppure, senza nemmeno possedere la nozione che quel che le capitava era sbagliato.

Ripensò alla piccola Elena. Gli occhi le si riempirono di lacrime. In lontananza, vide Margherita sparire in un vicolo. Dentro di lei, la rabbia divenne disperata. Lottò per non mettersi a piangere, e perse.

Risalì via Garibaldi. La prima delle curve a gomito era bloccata da un camion con rimorchio. Non sapeva che cosa fosse successo e nemmeno voleva saperlo. Attorno al veicolo erano ferme diverse persone. Non intendeva passare tra loro con gli occhi gonfi. Svoltò a sinistra, in via Mameli. Sebbene fosse ormai l'ora di pranzo, e in giro non ci fosse nessuno, camminò rasentando il muro. Come Margherita, si rese conto in modo vago. Superò la fontana e arrivò alla salita di Monte Aureo: una serie di rampe intervallate da sentieri e tornanti immersi nel verde. Con un senso di sollievo, prese a salire i gradini.

Non aveva percorso metà del tragitto, che udì dietro di sé uno scalpiccio. Si lanciò una occhiata alle spalle. Un uomo, intuì nonostante gli occhi ancora pieni di lacrime. Un uomo che indossava una giacca a quadri. Piuttosto basso, veloce. Prima che lei riuscisse a osservarlo meglio, scomparve dietro un tornante. Notando che si era voltata, così le era parso, aveva rallentato. Come per evitare che lei si accorgesse di essere seguita. Oppure, si corresse dandosi della paranoica, come per evitare di calpestare una delle molte fatte di cane sparse per la via.

Il sentiero che intervallava le scalette era stretto, e Dalia sfiorava con la mano destra i macigni che ne costituivano il lato a monte. Avrebbe preferito arrivare a casa senza incontrare nessuno, ma era troppo stanca per mettersi a correre. In salita, poi.

Si voltò di nuovo e vide l'uomo sbucare da oltre il tornante. Procedeva spedito. Si asciugò gli occhi e lo osservò con attenzione. Per un attimo le mancò il respiro. Somigliava in modo straordinario al rapinatore del Gianicolo. Quello piccoletto, viscido e dall'aria violenta. Si affrettava e, nella mano destra, impugnava qualcosa.

Dalia avvertì in gola un riflusso di paura e di odio. Nella sua mente irruppe, fortissimo, il Ronzio. Davanti ai suoi occhi sfilarono le immagini della rapina. Lei, senza mutandine, esposta allo sguardo del delinquente.

Tremando, accelerò. Sentì l'ometto dire qualcosa. Non capì. Non capì nemmeno se si fosse rivolto a lei. Senza girarsi, accelerò ancora. Udì l'altro fare lo stesso. In preda al panico, si mise a correre. L'uomo fece altrettanto. In pochi istanti, il frenetico tamburellare delle sue scarpe la raggiunse. Poi, il Ronzio la sopraffece.

Via San Francesco a Ripa era pervasa da un delizioso aroma di pollo arrosto. Fabrizio, tuttavia, non poteva entrare nella rosticceria dalla quale proveniva l'odore. Doveva correre da Roberta e, in quel locale, mancava da

troppo tempo. Se si fosse fatto vedere, non avrebbe potuto evitare due chiacchiere con la padrona. Accelerò quindi il passo, si infilò tra un'auto e un motorino, attraversò la strada e proseguì camminando dall'altra parte della via. Non servì a molto: il profumo era invitante anche a quella distanza.

Perché Roberta non gli aveva spiegato il motivo per cui lo aveva convocato? Il profumo del pollo arrosto gli impediva di concentrarsi. Focalizzò l'attenzione su una larga chiazza d'olio per motori che insozzava il selciato. Qualcuno l'aveva calpestata. Proseguì. Passò accanto a una panetteria. Anche da lì proveniva un aroma fragrante. Si mise a trotterellare. Ignobile fuga, prese in giro se stesso. Fece il giro attorno a un'automobile posteggiata male e saltò per evitare un piccolo avvallamento. Uno scavo creato dalle radici di un albero cresciuto troppo. Nodosi serpenti di legno impolverato che avevano divelto i sampietrini. Un attentato alle caviglie per chiunque, ma non per lui che di quella zona conosceva ogni minimo inciampo. Del suo trasferimento allo SCO, l'ambitissimo servizio centrale operativo, rimpiangeva solo il fatto che lo tenesse lontano da Trastevere, il quartiere in cui abitava e dove aveva lavorato per anni. Camminare per quei vicoli gli dava la stessa sensazione che si prova quando si torna in un proprio appartamento abitato ora da altri.

«'Ndo' vai, ispetto'?»

Riconobbe la voce rauca di Assunta prima ancora di voltarsi. Una vecchia prostituta che, non attraendo più clienti, si era data al piccolo spaccio. Ogni tanto, arrotondava gli introiti con qualche soffiata.

«Ahò!» le rispose il poliziotto. Sebbene fosse nato a Monza, gli anni vissuti a Trastevere lo avevano dotato di un romanesco accettabile. «Che ce stai a fa' in giro, Assunta, che sei evasa?»

«Sì» rise lei indicandosi le gambe segnate da una rete di vene varicose. «E come lo scavalcavo il muro? Con l'ascensore?»

«Nun me di' che t'hanno buttata fori...» scherzò Fabrizio.

«Jo detto ch'ero innocente.»

«Come tutti.»

«Io de più. E poi jo detto ch'ero amica tua.»

«Ah, mo' se spiega! Che c'hai quarcosa per me?»

«Non oggi, ispetto'.»

«Allora te saluto, c'ho fretta. Assunta... Me raccomando li regazzini...»

«Solo agli adulti, ispetto'. T'ho promesso. Come pe' l'artro mestiere mio.»

Fabrizio riprese a camminare. Roberta gli aveva fornito l'indirizzo di un'abitazione privata. Suonò il campanello. Gli venne ad aprire un ragazzo poco più che adolescente, con gli occhi rossi e gonfi di pianto. Da lontano, provenivano dei singhiozzi di donna.

«Ispettore Spadafora» mormorò. «Cerco...»

«Se accomodi» lo interruppe il giovane con voce roca. «Roberta arriverà tra poco.»

Sulla parete accanto all'uscio del salotto era appesa una spessa cornice di legno sulla quale campeggiava uno scudetto della polizia. L'appartamento di un collega, pensò Fabrizio sentendosi stringere il cuore. Quando in casa di un poliziotto si piange a quel modo, non è mai difficile immaginare il perché.

«Posso essere di aiuto in qualche modo?» domandò al giovane.

Il ragazzo si volse verso di lui.

«Stammatina hanno ucciso mio padre. Come pensa di potermi aiutare?»

«Per esempio» rispose Fabrizio a voce bassissima, «levandomi di torno se sono di troppo.»

«Se sieda» disse il giovane prima di allontanarsi.

Il poliziotto udì sbattere la porta di una camera. L'intensità dei singhiozzi della donna era diminuita. Sedette sul bordo del divano. Perché Roberta lo aveva immischiato in quella faccenda? Attese. Nell'altra stanza, la donna smise di piangere. Fabrizio si alzò e andò alla finestra. Dava su un cortile che confinava, tramite un alto muro di mattoni, con il chiostro di un'antica chiesa. Sul verde acceso dell'aiuola centrale risaltava il marmo bianco del pozzo che vi campeggiava in posizione asimmetrica. Alcuni piccioni saltellavano tra la ghiaia di un vialetto, beccando qua e là. L'ispettore rimase a osservarli finché non udì dei passi dietro di sé.

«Si è addormentata» gli disse Roberta a mo' di saluto. «Con lei sono rimasti la sorella e il cognato.»

«Mi spieghi?...»

«Non qui.»

Bussarono alla stanza del ragazzo. Seduti con la schiena appoggiata al letto, videro diversi suoi coetanei. Senza parlare, il giovane si alzò e li accompagnò alla porta.

«Hai il mio numero di cellulare» gli disse Roberta sulla soglia. «Usalo.»

Il ragazzo annuì, poi richiuse con dolcezza il battente.

«Che cosa è successo?» chiese Fabrizio scendendo le strette scale di travertino.

«Una rapina. A un furgone portavalori. Suo padre e altri due colleghi passavano in macchina e sono intervenuti.»

«Li hanno presi?»

«Balordi» annuì Roberta. «Che però, si erano procurati un Kalashnikov.»

«Figli di puttana! Altre vittime? Feriti?»

Erano ormai arrivati al pianterreno. Fermandosi prima di uscire in strada, Roberta lo guardò negli occhi.

«Uno dei tre colleghi» gli disse, «era il tuo amico Maurizio Castrone.»

«Era?»

«È morto, Fabrizio. Mi dispiace. Non ho voluto che lo sapessi da altri.»

Per un attimo, l'ispettore rimase immobile. Poi sferrò un pugno alla porta della guardiola del portiere. Lasciò nel legno un'ammaccatura.

Roberta prese dalla borsa un pacchetto di fazzoletti di carta, ne estrasse uno e lo tenne in mano.

«Andiamo» disse Fabrizio dopo qualche tempo.

Affiancati, camminarono senza meta per i vicoli di Trastevere. A un certo momento Fabrizio prese il fazzoletto di carta dalle mani della collega e tamponò il sangue che gli colava delle nocche sbucciate. Proseguirono. Un quarto d'ora più tardi, l'ispettore prese l'amica sottobraccio. Continuarono a passeggiare.

«Mi aspettano alla direzione centrale anticrimine» disse Roberta quando non poté più rimandare.

«Dormi da me, stanotte?» chiese Fabrizio.

«Avevamo deciso di smettere» rispose lei, poco convinta.

«Ultima volta.»

«D'accordo.»

5.

Dalia si riebbe al suono della sveglia. Era nel proprio letto, in camicia da notte, e il bicchiere di acqua posato sul comodino testimoniava la normalità del suo coricarsi. Del giorno precedente ricordava solo la pesante mattinata. Non aveva idea di che cosa fosse accaduto dopo l'incontro sulle scalette.

Allungò la mano senza misurare il gesto e spense la suoneria. Si sentiva calma. Serena, quasi. La consapevolezza di essere malata non le scavava l'anima come al solito, e il pensiero della lettera rubata si lasciò allontanare

senza opporre troppa resistenza.

Si sollevò e spinse le gambe giù dal letto. Era presto ma Francesca, la prima paziente della giornata, sarebbe arrivata di lì a poco. Lavorava come infermiera al pronto soccorso del Fatebenefratelli, all'isola Tiberina, e in quel periodo le erano stati assegnati turni impossibili. Di norma non avrebbe acconsentito a riceverla così di buon'ora. La giovane era stata però da poco violentata, e lei non se l'era sentita di lasciarla a se stessa. Così, una volta alla settimana, le faceva una seduta alle sette meno un quarto di mattina.

Si alzò e barcollò fin sotto la doccia. Una volta pronta, preparò lo studio. Francesca giunse in orario e se ne andò con una luce di speranza negli occhi. Dalia decise di festeggiare preparandosi un secondo caffè. Mentre era in cucina, udì squillare il telefono. A quell'ora? Spense il fuoco sotto la caffettiera, che stava finendo di borbottare, e tornò nello studio.

Roberta. Così presto dopo il litigio, e alle otto di mattina?

«Devi correre» le gridò l'amica. «Ho appena trovato un cadavere!»

«Dove sei? Stai bene?»

«Non è per me: accanto al morto c'è il tuo vecchio cellulare. Quello con i cuoricini di smalto.»

Il rapinatore del Gianicolo. La lettera del ministro.

«Sono alle scalette di Monte Aureo» le spiegò Roberta in tono concitato. «Sbrigati, perché tra poco dovrò chiamare i miei colleghi. Ho già mancato, telefonando prima a te. Non posso più tardare.»

Monte Aureo. Mentre chiudeva la comunicazione, nella memoria di Dalia riecheggiarono i passi dell'uomo che l'aveva inseguita. Si cambiò le scarpe. Non intendeva chiamare i suoi pazienti a quell'ora. Annullò via sms le sedute della mattinata, incatenò la maniglia della porta di casa e si precipitò verso la scena del delitto.

Raggiunse le scalette in pochissimo tempo. Nelle strade, il traffico era particolarmente intenso. Per questo, forse, la polizia non era ancora arrivata e nessuno aveva bloccato l'accesso ai luoghi.

Scese le rampe in fretta. A metà del tragitto incontrò Roberta. Stava parlando con un uomo alto, dalla faccia dura e il sorriso stretto. Senza interrompersi, le accennò con la testa a un gruppo di cespugli.

Il cadavere non era in vista ma, per scorgerlo, bastava allontanarsi dal sentiero di soli tre passi. Qualcuno, probabilmente la stessa Roberta, gli aveva coperto la testa con un sacco della spazzatura tagliato a metà. Gia-

ceva scomposto dietro un arbusto di corbezzolo, ed era coperto di formiche. Al posto dell'indice, del medio e dell'anulare, la sua mano destra presentava tre moncherini.

L'assassino degli occhi bucati! Questa era la terza vittima. Quella che, secondo la dottrina, trasformava l'omicida in un serial killer. Dalia rivide Gianni Cardone intento a insegnare. Avvertì una fitta di nostalgia. Si riscosse e si guardò attorno. Roberta, di spalle, discuteva con il compagno. Seminascosti dalla vegetazione, si intravedevano i piani più alti dei caseggiati che si arrampicavano lungo la china. Già, quelle erano le pendici del Gianicolo. Una riflessione che la riportò al punto. Abbassò lo sguardo. Era o non era il suo rapinatore? E, se fosse stato davvero lui... Un pensiero le attraversò la mente. Fugace. Tanto da lasciarle solo l'impressione di un timore.

Osservò meglio il cadavere. Indossava una giacchetta a quadri leggera, spiegazzata, sporca di terra e intrisa di sangue. Nella tasca destra, tenuta parzialmente aperta dalla posizione della stoffa contro il suolo, si scorgeva la parte superiore di un cellulare. Senza dubbio il suo. Poteva vedere i cinque cuoricini che vi aveva tracciato con lo smalto per le unghie.

Era il rapinatore del Gianicolo, dunque. Oppure, qualcuno a cui il delinquente aveva venduto il suo telefono. Eventualità alla quale non credeva molto. Finché non l'avesse guardato in volto, sarebbe rimasta nel dubbio. Allungò la mano verso il telo di plastica. La ritrasse. Di nuovo quel timore. Se fosse stato il piccoletto... Un uomo insegue una donna e, più tardi, viene ritrovato morto nello stesso luogo. Quante sono le probabilità che la donna non sia coinvolta?

Certo, lei era passata di lì verso l'ora di pranzo. Sembrava poco verosimile che una vittima uccisa a quell'ora non venisse ritrovata già nel pomeriggio. D'altra parte, il punto in cui si trovava il cadavere non era visibile dalla stradina. A proposito: come aveva fatto Roberta a scoprirlo?

Ma a che cosa stava pensando? D'accordo, soffriva di personalità multipla e non aveva memoria di gran parte della giornata precedente. In particolare, non ricordava l'incontro con l'inseguitore. Tuttavia, ipotizzare di essere stata lei a ucciderlo era un'assurdità. Piedi per terra e fatti concreti. Non sapeva nemmeno se quell'uomo fosse davvero il suo rapinatore. Né se l'avesse, in effetti, inseguita. Magari stava correndo per conto suo e, dopo averla superata, aveva proseguito di fretta. Inoltre, le dita tagliate indicavano che quello stesso assassino aveva già colpito due volte. Eventi in cui lei non era di certo coinvolta.

Distolse l'attenzione dal cadavere. Appena più in là, il suolo era cosparso da rifiuti. Oggetti spesso ingombranti, invisibili dalle rampe e accumulatisi nel tempo a causa della natura appartata del luogo. C'erano macerie, reti sfondate, vecchi televisori, legni scheggiati, materassi marci, assi spezzate. Perfino un vecchio frigorifero pieno di muffa, rotolato lungo la china e arrestatosi in bilico contro una robinia. Allo sportello era appoggiato uno zainetto grigio e nero, semiaperto e ancora in ottimo stato.

«Forza» mormorò Dalia. «Con metodo. Sei o non sei una criminologa?»

Allungò la mano e, facendosi coraggio, scostò il telo di plastica nera. Era proprio il piccoletto del Gianicolo. Aveva gli occhi bucati e le orbite piene di sangue raggrumato, ma era riconoscibile. Gli avevano anche sfondato il cranio. Con una mazza o qualcosa di simile, a giudicare dalle dimensioni della lesione.

Sebbene fosse uno spettacolo orribile, Dalia non si sentì impressionata. Strano, pensò. Per un attimo ricordò l'animosità feroce, viscerale, che l'aveva scossa mentre colpiva il cavalletto con la racchetta da tennis.

«Stupida!» si rimproverò a bassa voce.

Doveva smetterla di giocare a farsi paura. Non poteva essere stata lei, punto e basta. Oltretutto, con ogni probabilità il piccoletto era stato ucciso parecchie ore dopo che lei aveva abbandonato quei luoghi. Forse durante la notte, addirittura.

Di questo, si sarebbe potuta sincerare subito. Ripassò nella mente la lista dei fenomeni tanatologici, i segni progressivi che la morte lascia sulle sue prede. Nozioni di medicina legale che, secondo Gianni, ogni criminologo doveva conoscere a menadito.

Le prime osservazioni da compiere riguardavano la rigidità del corpo. Dalia controllò che Roberta e l'uomo alto fossero ancora immersi nella conversazione, poi allungò una mano e cercò di muovere il braccio del cadavere. Non ci riuscì. Negli arti superiori il *rigor mortis* si completava tra le dodici e le ventiquattro ore. Quindi, non aveva ancora scoperto qualcosa che la scagionasse. Smettila! si rimproverò in silenzio.

Il secondo elemento da verificare era la temperatura corporea, ma lei non aveva gli strumenti adatti. Il terzo consisteva nell'esame delle lividure. Le cosiddette macchie ipostatiche. Chiazze formate dal sangue che, dopo la morte, si accumula nelle parti più basse del corpo. Ve n'erano due tipi, ognuno dei quali indicava essere trascorso dalla morte un diverso periodo di tempo. All'apparenza erano identiche. Per distinguerle, avrebbe dovuto premere con forza su una di esse. Non era sicura di voler toccare il cadave-

re. Se avesse verificato che le ecchimosi erano ancora migranti, però, ossia che il loro colore diminuiva di intensità con la pressione, avrebbe avuto la certezza che l'uomo era stato ucciso da meno di quattordici ore. Non prima delle tre di pomeriggio. Parecchio più tardi del loro incontro. Sempre che fosse stato lui a salire le scale dietro a lei.

Dove la giacchetta lasciava un tratto di pelle scoperto, individuò una macchia che faceva al caso suo. Controllò che Roberta e l'uomo alto non la stessero osservando e, vincendo il ribrezzo, premette con forza. Spalancò gli occhi. Premette ancora. La macchia rimase dello stesso colore. Fissata al secondo stadio, avrebbe detto Gianni. La morte dell'uomo risaliva più o meno all'ora di pranzo. Improbabile che, all'incirca nello stesso momento, due uomini quasi identici avessero percorso quelle rampe. A inseguirla, doveva essere stato lui.

Si alzò e si allontanò di alcuni passi. Sarebbe stata capace di uccidere, quando era altra da sé? Appoggiò la mano a un palo di legno che reggeva un cavo profondamente ondulato. Chinò la testa. No, rispose a se stessa. No, lei non era una persona violenta. Davanti agli occhi le balenò l'immagine del cavalletto distrutto. No, insisté, lei non c'entrava. Lo provavano gli occhi bucati e le dita tagliate. E due altre vittime uccise allo stesso modo. Tuttavia, forse era stata l'ultima a incontrare viva una persona dalla quale era stata rapinata e a cui, di certo, non voleva bene. L'ultima prima dell'assassino, sottolineò. Si guardò attorno. A parte Roberta e l'uomo alto, ancora intenti a parlare, la zona era deserta. Non c'erano nemmeno gli immancabili curiosi.

Con mossa rapida, si riavvicinò al cadavere, raccolse il telefono e lo mise in borsa. Non aveva senso farsi implicare in quei delitti solo perché era stata rapinata. Del resto, Roberta aveva chiamato lei prima dei colleghi. Per quale ragione, se non per suggerirle quell'atto?

Si rialzò e guardò l'orologio. Dal suo arrivo non erano passati tre minuti. Ecco perché non c'era ancora nemmeno una volante. Sotto tensione, la mente galoppa.

Si allontanò dal cadavere osservando il terreno. Non avevano ucciso il piccoletto dove si trovava ora. Lo avevano trascinato fin lì dal sentierino. Le tracce erano poco evidenti ma, cercandole, era impossibile mancarle. Prima fra tutte, una lunga strisciata di sangue coperta di polvere nel tentativo di mascherarla.

Poi, c'era il macigno. Dalia non se ne accorse subito. Lungo quel tratto

di salita, la parete a monte era costituita da grossi sassi arrotondati conficcati nella terra del colle. Non era infrequente che, in seguito a forti piogge, uno di essi si staccasse rotolando sul sentiero. Quando capitava, rimaneva in mezzo alla via finché l'amministrazione comunale non provvedeva. A volte, dopo parecchi mesi. Per questo Dalia non esaminò subito con la dovuta attenzione la grossa pietra che giaceva a pochi passi da lei. La prese in considerazione solo dopo avere lanciato alla scena del crimine una ultima occhiata, appena prima di avviarsi verso Roberta. Tornò indietro e vi si accovacciò accanto. Il lato a monte, quello meno visibile, era sporco di sangue. Considerando la forma dell'incavo sulla testa del piccoletto, con ogni probabilità aveva trovato l'arma del delitto.

Si rialzò con leggerezza. Quel masso pesava almeno trenta chili. Non sarebbe stata capace nemmeno di sollevarlo, figurarsi di usarlo per uccidere qualcuno. Raggiunse l'amica e l'uomo alto.

«Dalia Rota, Fabrizio Spadafora» li presentò Roberta.

E così, quello era il collega con cui l'amica voleva farla fidanzare. Niente male. Peccato che, nello stringerle la mano, non avesse sorriso. L'aveva guardata storto, anzi. Che si fosse offeso per il mancato appuntamento di tre giorni prima? No, Roberta ne aveva parlato bene. Bello, tosto, simpatico e onesto, aveva detto. E, dietro la maschera da duro, un tenerone dal cuore d'oro. Difficile da credere, in quel momento.

«Mi spiace per l'altro giorno al supermercato» disse.

L'altro alzò le spalle. Poi strinse gli occhi e parve sul punto di parlare.

«A me spiace che vi incontriate in queste circostanze» lo precedette Roberta.

C'era tensione nel suo tono di voce, e nemmeno lei sorrideva. Non a causa del loro litigio, però. La conosceva troppo bene per non accorgersene.

«Come mai non è ancora arrivato nessuno?» domandò.

«C'è lo sciopero dei tassisti» spiegò Roberta. «Si spostano in gruppi di dieci o quindici auto e, ogni tanto, si fermano in mezzo alla strada bloccando il traffico. La città è paralizzata e, qui a Trastevere, le cose vanno ancora peggio. Le volanti non passano e i colleghi del commissariato stanno venendo a piedi.»

Mentre l'amica parlava, Dalia si sentiva addosso gli occhi di Fabrizio. L'uomo pareva combattuto.

«Come mai vi trovate qui?» chiese Dalia accorgendosi, in ritardo, di avere parlato anche lei mentre l'ispettore stava per dire qualcosa.

Roberta lanciò una rapida occhiata al compagno, poi esitò.

«Abbiamo un funerale» rispose per lei Fabrizio.

La sua voce era bassa e molto timbrata. Così intensa da fare risuonare le viscere. Il tono della risposta, però, era duro.

«Due colleghi morti durante una rapina» spiegò Roberta con maggior delicatezza. «Uno di loro era un vecchio amico di Fabrizio, che abita qui accanto.»

La poliziotta doveva trovarsi lì per fornire al collega un supporto psicologico, pensò Dalia annuendo.

«Mi spiace» ripeté.

Di nuovo Fabrizio la guardò stringendo gli occhi, e di nuovo sembrò sul punto di dire qualcosa. Ancora una volta, Roberta gli troncò la parola sul nascere. Dalia si chiese se lo facesse apposta.

«Lei è anche una criminologa» spiegò la poliziotta. «Abbiamo studiato insieme con Gianni Cardone. Tra poco affiancherà una delle nostre squadre in qualche indagine. L'ha autorizzata De' Rossi.»

«Ah, sì?» replicò Fabrizio. «Allora anch'io l'autorizzo a fare qualcosa.» Tese verso di lei la mano con il palmo rivolto all'insù. «Prima di tutto a consegnare il cellulare che ha sottratto dalla tasca della vittima. E poi a spiegarmi perché lo ha fatto.»

A Dalia sembrò di impietrire. Una sensazione bruciante le attraversò il corpo. Su fino al collo, al viso e alle orecchie.

«Aspetta un momento» intervenne Roberta. «Aspetta, Fabrizio. Hai ragione, ma non è come credi.»

«E com'è che "credo"?»

«Quel cellulare è suo. Le è stato rapinato qualche giorno fa. Lo ha raccolto solo per non essere coinvolta nel delitto.»

«Ti sembra nulla?»

«Mi sembra che abbia tolto di mezzo un elemento di confusione. O credi che l'assassino degli occhi bucati sia lei?»

«Non lo so. Perché non ce lo dice?»

«È proprio il contrario» balbettò Dalia. «È una delle indagini alle quali mi piacerebbe partecipare. Ho sbagliato, ma non ho ostacolato la giustizia. Anzi. Tirandomi fuori, vi ho evitato del lavoro inconcludente. Sono stata rapinata quattro giorni fa e l'aggressione non c'entra con questi omicidi. Chiedilo a Roberta.»

«Non ha fatto nulla di male» annuì la poliziotta. «Ha agito solo per evitare inutili fastidi.»

«Ciò non toglie che abbia commesso un reato» insisté l'uomo.

«E dai, non fare il rigidone... Quante volte hai visto un collega farsi una canna con della roba appena sequestrata?»

«Questo non c'entra.»

«Ma sì, che c'entra. A tutti noi è capitato di coprire la sciocchezza di un collega. Dalia è la mia migliore amica.»

Fabrizio fece per ribattere ma, in quel momento, un frastuono di sirene segnalò l'arrivo di alcune volanti. Si fermarono in alto, in via Garibaldi. Quasi nello stesso istante, una pattuglia di trafelati vigili urbani risalì le scalette provenendo da via Mameli.

Approfittandone, Roberta troncò la discussione.

«Ne parleremo dopo, Fabrizio. Fidati di me. Intanto, se vuoi, vai incontro ai colleghi. Io mi occuperò dei vigili.»

L'uomo strinse le mascelle, estrasse il distintivo e, badando a dove metteva i piedi, si diresse verso i poliziotti che stavano scendendo per le rampe.

Attirati dalle sirene, arrivarono i primi sfaccendati. Subito dopo, incuriositi dall'assembramento, si radunarono altri passanti. In brevissimo tempo la zona si fece affollata e gli agenti in divisa ebbero il loro da fare per impedire alla gente di avvicinarsi troppo.

Osservando i colleghi al lavoro, Roberta si avvicinò a Dalia e, senza dire nulla, le prese la mano. Pace fatta, pensò lei restituendole la stretta. In quel momento, Fabrizio le raggiunse di nuovo.

«Tocca aspettare la Scientifica e il magistrato di turno» disse. «Starà arrivando a piedi anche lui.»

«Abbiamo tempo» annuì Roberta. «La funzione, ormai, è persa. Andremo direttamente al cimitero.»

«D'accordo. Per quel che riguarda il cellulare...»

«Ho già riconosciuto di avere sbagliato» lo interruppe Dalia. «Però, vorrei farti notare che, quanto a rispettare la scena del crimine, non è che qui siano tutti impeccabili.»

Fabrizio e Roberta si voltarono verso i colleghi.

«Non sono affari miei» continuò Dalia indicando uno dei poliziotti accanto al cadavere, «ma quello ha appena spento la sigaretta per terra. E quell'altro ha calpestato la macchia di sangue sulla stradina.»

«Quale macchia?» domandò l'ispettore.

«La vittima è stata uccisa sul sentiero» rispose Dalia. Possibile che non se ne fosse accorto? «Hanno trascinato il corpo dietro il cespuglio soltanto

in seguito.»

«E tu come lo sai?»

«C'è una striscia di sangue che va da una zona all'altra, calpestata dal tuo collega. L'assassino ha cercato di nasconderla coprendola di polvere.»

Prestando attenzione a dove appoggiava i piedi, Fabrizio si avvicinò alla scena del crimine. Dalia e Roberta lo seguirono usando analoghe precauzioni. Per un po', tutti tacquero. Poi, l'ispettore si voltò verso Dalia e le piantò gli occhi addosso. L'espressione del suo volto rivelava un certo interesse.

«Vedi che è in gamba?» scoppiò a ridere Roberta. «Forza, Dalia. Che altro hai scoperto?»

«Probabilmente lo hanno ucciso con quello» rispose lei arrossendo.

Senza avvicinarsi, Fabrizio e Roberta esaminarono il macigno che Dalia aveva indicato con il capo. In quel momento, dall'alto, arrivò un suono di sirene accompagnato dal rombo di due grosse motociclette.

«Polizia stradale» disse Roberta a tutti e a nessuno. «Scommettiamo che è il magistrato?»

Qualche secondo più tardi, scortato da un agente in divisa, un ometto basso, dai capelli nerissimi e lo sguardo intenso, si fece largo tra i curiosi. Cominciò a gridare prima ancora di essere arrivato all'altezza del cadavere.

«Perché questa gente si trova qui? Perché è così vicina alla scena del crimine? Fatela allontanare! Siete agenti di polizia o turisti? Non sapete che la Scientifica dovrà delimitare la zona del delitto? Una zona ampia, non mezzo centimetro quadrato. Fate sgombrare il campo, forza!»

«È il sostituto procuratore De' Rossi» sussurrò Roberta a Dalia. «Sei così fortunata da farmi schifo.»

«Perché?» chiese lei sorridendo.

«Lo incontrerai prima che possa scordarsi della sua promessa.»

Con pochi ordini bene impartiti, il magistrato aveva nel frattempo cambiato l'atmosfera del luogo. Adesso, tutti gli agenti stavano in tensione, gli sguardi vigili e l'attenzione pronta.

Mentre De' Rossi si avvicinava al cadavere, un uomo alto e dal fisico atletico risalì di corsa le scalette. «Lupo» pensò Dalia riconoscendo il poliziotto che aveva parlato con Egidio il pizzettaro.

«Quello è l'ispettore Montosco» le spiegò Roberta sottovoce. «Del commissariato di Trastevere.»

«Lo conosco» le mormorò di rimando Dalia. «Niente male, vero?»

«Sì» rispose lei, «ma lo sa e ne approfitta. Perciò, stai attenta.»

Mentre annuiva, Dalia captò con la coda dell'occhio un movimento. Alzò lo sguardo. Scendendo direttamente lungo la china, un paio di curiosi erano riusciti a evitare i poliziotti di guardia sulla stradina. In quel momento, Lupo Montosco raggiunse De' Rossi.

«Buongiorno, dottore» lo salutò.

Parlava con un forte accento toscano. Per accoglierlo, il magistrato distolse l'attenzione dal cadavere. Così facendo, notò sia il gruppetto costituito da Roberta, Fabrizio e Dalia, sia i curiosi troppo vicini.

«Ma che siamo, allo stadio?» protestò indicando gli ultimi arrivati. «Possibile che nessuno sia capace di tenerli lontani? Montosco, per favore, ci pensi lei.»

Sul volto di Lupo comparve una smorfia di disappunto. Poi, l'ispettore si mosse per obbedire.

«Faccia sgombrare le scalette» aggiunse il magistrato incamminandosi verso Dalia e gli altri. «Cerchiamo di facilitare il compito alla Scientifica!»

Quando De' Rossi arrivò accanto a loro, Fabrizio lanciò una occhiata a Dalia e, lo sguardo duro, fece per dire qualcosa. Con grande tempismo, Roberta lo anticipò.

«Questo è l'ispettore Spadafora» disse al magistrato indicando il collega. «Lei è la dottoressa Rota, la criminologa di cui le ho parlato l'altro giorno.»

Fabrizio fece ancora una volta per dire qualcosa ma, stavolta, fu lo stesso De' Rossi a troncargli la frase.

«Criminologa e psicotraumatologa» disse, rivolto a Dalia. «Ricordo bene. Che piacere conoscerla di persona! Mio figlio non fa che parlarmi di lei. E io non so come ringraziarla. Me lo ha reso come nuovo.»

Dalia arrossì e, detestandosi perché non trovava qualcosa di intelligente da dire, si limitò a sorridere.

«Ho trovato io il cadavere» spiegò Roberta. «Ero venuta a prendere l'ispettore per il funerale dei colleghi.»

«Capisco. Abbiamo una terza vittima dagli occhi bucati, dunque. Che cosa significa, dottoressa Rota?»

Dalia si sentì confondere. Poi capì la domanda del magistrato e ricordò di avere avuto lo stesso pensiero.

«Che, da questo momento, l'assassino verrà considerato un serial killer» rispose.

«La polizia dispone dei migliori criminologi del Paese» annuì De' Rossi, «ma io non ho scordato la promessa che le ho fatto tramite Roberta. Se lo

desidera, le consentirò di affiancarli in questo caso.»

«Volentieri» accettò Dalia sorridendo.

Provava felicità, si rese conto, ma anche una certa agitazione. Lavorare accanto a dei poliziotti senza la protezione di Gianni? Lei? Con i problemi che aveva?

«Conosce le condizioni?» domandò il magistrato.

«Roberta è stata chiara.»

«Allora la nomino ausiliaria di polizia. Per i dettagli si metta in contatto con Mara Sutri, la mia segretaria. E badi a non essere d'intralcio, mi raccomando.»

Nel momento in cui De' Rossi si voltò per tornare alle sue incombenze, il cellulare di Fabrizio prese a squillare. Il poliziotto lanciò un'occhiata al display, s'incupì e rispose. Con il viso lungo, anche Roberta accostò l'orecchio al cellulare dell'amico. I due si alternarono nel parlare al microfono.

Per discrezione, Dalia si allontanò. Osservò ancora una volta il macigno sporco di sangue. Rivide il piccoletto che la guardava da vicino. Non riusciva a provare compassione per lui. Aveva chiesto al suo compare di violentarla!

Qualcuno l'afferrò per un braccio e la tirò con malagrazia. Ancora immersa nel ricordo della rapina, Dalia gridò, si divincolò e, senza nemmeno guardarsi alle spalle, si diede alla fuga. Poi si rese conto di trovarsi fra decine di poliziotti. Si fermò e si voltò per guardare chi l'avesse strattonata. Lupo Montosco.

«Non ha sentito?» esclamò il poliziotto, sorpreso dalla reazione. «Deve andarsene. Via dalle scalette!»

A Dalia parve di leggergli dentro: l'imbarazzo, la durezza per cercare di nasconderlo, l'abitudine di appoggiarsi alla propria autorità per coprire un errore... Lei, però, avvertiva ancora sul braccio la sua rozza stretta.

«Mai più!» gli intimò, puntandogli contro il dito. «Non si permetta mai più di toccarmi senza permesso. Mi sono spiegata?»

Non aveva gridato, ma la voce le vibrava al punto che tutti i presenti interruppero quel che stavano facendo e si voltarono per osservare la scena.

«Io sono un ispettore di polizia!»

«E io una privata cittadina. Non osi mai più mettermi le mani addosso. Mai più! E poi, io ho tutti i diritti di stare qui.»

«Questo lo dice lei!»

«No, questo lo dice il dottor De' Rossi.»

«Chi è questa deficiente?» chiese Montosco guardandosi intorno.

«Un'allieva del professor Cardone» spiegò Roberta che, assieme a Fabrizio, si era nel frattempo avvicinata. «De' Rossi l'ha appena nominata ausiliaria. Seguirà questo caso.»

«Perfetto» commentò l'ispettore ad alta voce. «Ne abbiamo bisogno come di una palata di sabbia negli occhi!»

«Montosco!» lo richiamò il magistrato.

Doveva avere seguito la scena da lontano, si disse Dalia osservandolo rimproverare Lupo. Del resto, afferrandola per il braccio prima ancora di qualificarsi, il toscano si era messo dalla parte del torto.

«Magnifico» mormorò rivolta a Roberta. «Nemmeno ho cominciato e già mi sono fatta un nemico.»

«Non ti preoccupare» le rispose, a sorpresa, Fabrizio. «Lupo è noto per avere un pessimo carattere ma non è una persona cattiva.»

«Scusaci un attimo» disse la poliziotta all'amico, prendendo da parte Dalia e allontanandosi con lei di qualche passo.

«Fabrizio è troppo leale per giudicare i colleghi con imparzialità» le mormorò. «Ti assicuro che Montosco è uno stronzo di fama mondiale. Un violento, anche. L'anno scorso sua moglie lo ha piantato e lui l'ha quasi ammazzata di botte.»

«E se l'è cavata?»

«L'ha aspettata sotto casa dell'altro con un passamontagna in testa. Non ci sono prove che sia stato lui, però lo sanno tutti. Stai in guardia.»

«D'accordo.»

«Detto questo» cambiò tono la poliziotta, «complimenti! Complimentissimi!»

«Ah, l'indagine.»

«Brava! Brava! Brava! Lo desideravi talmente, e adesso ce l'hai fatta. Peccato che non possiamo festeggiare subito. Fabrizio deve andare e io non posso lasciarlo solo. Fa il duro, ma la morte del suo amico lo ha molto provato.»

«Capisco, non ti preoccupare» rispose Dalia cercando nella borsa il cellulare nuovo, che aveva preso a squillare. «Ah, è la sveglia. L'avevo puntata per ricordarmi di telefonarti. Ho bisogno di aiuto per una mia paziente.» Spiegandole l'urgenza della situazione, le raccontò la storia della piccola Elena. «Io credo» concluse, «che il punto debole di Bruno Valtorn sia il suo amico politico. Tu pensi che...»

«Ma che t'importa?» la interruppe Roberta.

«In che senso, scusa?»

«Che t'importa del responsabile della clinichetta? Mettila in moto tu, la macchina giudiziaria: fai una segnalazione.»

«Al giudice, intendi? Io?»

«Al tribunale. Puoi farla tramite me, se vuoi.»

«Ma... Io?»

«Certo. Perché credi che l'infermiera ti abbia telefonato?»

«Me lo sono chiesta.»

«Non è d'accordo con i superiori ma non può dirlo. Per me, quella telefonata significa: "Fai qualcosa tu, ormai sei l'unica che può agire". E ha ragione! Sei o non sei una psicologa?»

«Sì, ma non proprio una vera...»

«Smettila di considerarti una imbucata» la interruppe l'amica sfiorandole una guancia con una carezza. «Sei laureata, sei iscritta all'ordine e sei una psicoterapeuta straordinaria. Che tu sia malata, non conta. Soprattutto di fronte alla legge. Tieni conto che perderai il posto, però. Non ti lasceranno lavorare ancora alla clinichetta, se fai intervenire la magistratura contro il parere del responsabile.»

«Non ci avevo pensato.»

«Vuoi rifletterci? Ora che Gianni non c'è più...»

«No» rispose lei d'impulso.

«Allora» continuò Roberta prendendo nella borsetta una penna e un bloc notes, «buttami giù due righe.»

Dalia riportò su un foglietto i dati essenziali della vicenda.

«Bene» disse la poliziotta riponendo il materiale. «Adesso, la faccenda è in mano mia. Cambiando discorso, stasera c'è una festa, qui a Trastevere. Per il compleanno del sovrintendente capo Marezza, il più anziano poliziotto italiano. Perché non fai capolino? Potremmo brindare alla tua nomina.»

«Uscire con il buio? Lo sai che... Come mai una festa proprio il giorno del funerale?»

«Un compleanno non si può spostare. È il suo centesimo, figurati. Promettimi che ci penserai.»

«Questo, sì.»

«Ti manderò l'indirizzo per sms. L'unica regola è non mettere abiti neri. Abbiamo fatto girare la voce tra mogli e colleghe, e siamo tutte d'accordo.»

«Guarda che non ti ho promesso di venire.»

«Però di fare uno sforzo, sì.»

«Di pensarci» puntualizzò lei sorridendo. «Solo di pensarci.»

Dalia rimase sulla scena del delitto per gran parte della mattinata e assistette ai rilevamenti della Scientifica. Si stupì di quanto le operazioni si rivelassero noiose. Una delle poche cose che trovò interessanti fu notare i poliziotti che raccoglievano da terra anche le bottiglie di birra vuote. Sebbene sapesse che certi individui uccidono solo dopo avere bevuto, non avrebbe mai collegato quella nozione teorica alla realtà di una discarica abusiva.

Lupo Montosco la ignorò, ma non gli altri poliziotti. Più di uno le rivolse la parola. Un giovanotto abbronzato, dai muscoli tonici e l'espressione impudente, le chiese perfino il numero di telefono. Che Dalia gli rifiutò buttandola sullo scherzo.

Più tardi, nel pomeriggio, ripensò al compleanno del sovrintendente capo Marezza. Non aveva intenzione di recarsi alla festa, si ripeté mille volte. Congedata l'ultima paziente, però, riordinò lo studio chiedendosi che cosa avrebbe potuto indossare per l'occasione. In seguito, sotto la doccia, cambiò idea. Di nuovo la mutò mentre si truccava. Infine, scelse un vestito di seta stampato con colori scuri ma vivi, riempì una borsetta da sera e si infilò delle scarpe così leggere da sembrare disegnate sulla pelle. Blu notte, come la tinta principale del vestito. Indossò una collana e degli orecchini di perle, e uscì. Con il buio. La prima volta da quando era morto Gianni, pensò, avvolgendo la catena attorno alla maniglia della porta. La prima volta che lo faceva avendolo deciso, almeno. Provò un moto di orgoglio.

Il taxi la lasciò davanti a un vecchio palazzo nobiliare che, trasformato in condominio, si appoggiava a una chiesa prerinascimentale eretta in una piazzetta secondaria. Le luci che incendiavano l'antichissimo campanile illuminavano l'edificio di riflesso. I balconi di travertino proiettavano sulla facciata vaghe ombre di balaustri fuse con le sagome sfuocate delle piante che traboccavano dai parapetti.

L'ingresso si apriva sotto un ampio arco, anche questo di travertino, situato in posizione asimmetrica rispetto al disegno della piazzetta. Ai lati del cancello di ferro battuto che segnava il confine della proprietà, gli organizzatori della festa avevano posto due grosse ciotole di coccio piene di cera profumata. Tozze fiammelle di un arancione intenso danzavano in cima alla treccia di cotone che fungeva da stoppino. All'interno, altre candele segnavano il cammino. Attraverso lo scuro cortile, il percorso conduceva a uno dei due ascensori esterni di cui il palazzo disponeva.

Da lontano arrivava l'eco di una musica accogliente e, nell'aria, il profumo leggero della cera calda si mescolava a quello più dolce e persistente del gelsomino. Per Dalia non fu difficile individuare il rampicante: era enorme. Copriva l'intero tetto di un casotto per gli attrezzi e, da lì, si lanciava verso l'alto impadronendosi della metà di una facciata interna.

Accanto ai citofoni era fissato un foglio. Indicava il piano dove si svolgeva la festa, scoprì Dalia: l'ultimo. Dov'era Roberta? Non se la sentiva di piombare, senza alleati, in mezzo a un esercito di sconosciuti. Prese il telefono e chiamò l'amica, che le disse di aspettare e la raggiunse al pianterreno.

«Come mai?» le chiese Dalia.

«Vedrai» sorrise lei tenendole aperta la porta dell'ascensore.

La cabina salì con lentezza tra mille scossoni, e si fermò due piani prima dell'ultimo. Dalia si lasciò guidare sul pianerottolo dove, accanto agli ingressi degli appartamenti, si apriva una porticina metallica. L'avevano riverniciata molte volte senza prima scartavetrarla, a giudicare da quanto traspariva dietro le scrostature, ed era piena di bolle. Dava su una scaletta esterna i cui gradini portavano su un altro pianerottolo, anche questo esterno.

Da qui, la vista si apriva d'un tratto e lo sguardo poteva spaziare. Agli occhi di Dalia si presentò una notturna distesa di tetti, terrazze e terrazzini accavallati uno sull'altro per parecchi livelli. Tutti punteggiati da luci discrete, annegate nel verde. Ogni minuscolo poggiolo rigurgitava di piante e disponeva di almeno una piccola lampada accesa. Attorno, la notte si infiltrava senza convinzione, offuscando confini e distinzioni e aggiungendo complessità all'insieme. Tra pieni e vuoti, la movimentata vastità di tegole, rampicanti, pavimenti in cotto e arbusti ornamentali sembrava giocare nell'oscurità relativa meravigliando e confondendo la vista.

A passo lento, ammirando in silenzio lo spettacolo di quel parco sospeso fra i tetti, le due amiche risalirono varie scale e scalette. Raggiunsero edifici adiacenti e tornarono indietro. Attraversarono aree condominiali che parevano giardini e ne costeggiarono altre, private, ancora più lussureggianti. Accompagnate dal profumo di gelsomino, percorsero un lungo tragitto di sentieri e gradini immersi nel verde. Finalmente, giunsero a destinazione.

La festa non si svolgeva solo nell'appartamento e sulla terrazza dell'anziano ospite ma, tra candele, tavoli imbanditi e sedie di plastica ingentilite da cuscini colorati, si estendeva anche agli spazi adiacenti. Raggiungeva perfino un lontano tetto di cemento privo di piante e di luci ma colmo di

antenne televisive, sul quale si intravedevano ombre di corpi allacciati.

Il padrone di casa, spiegò Roberta facendosi largo tra la folla, era considerato una specie di istituzione. Per questo, ai festeggiamenti partecipavano anche diverse autorità.

«Guadagnavano bene, una volta, i poliziotti» scherzò Dalia ammirando l'attico.

«Quando Marezza ha comprato questo appartamento» le rispose l'amica, «Trastevere era una periferia degradata. E poi siamo all'ultimo piano. Ricorda che, all'epoca, non c'erano ascensori.»

Si servirono da bere. Un vino bianco, freddo e non eccelso. Tenendosi sottobraccio, presero a spostarsi tra la gente osservando abiti e modi, e divertendosi a criticarli con determinata esagerazione.

La serata possedeva due anime. Una, festaiola, nasceva attorno ai tavoli coperti da stuzzichini e bevande ed esplodeva negli spazi dove imperava la musica. L'altra, più sobria, si manifestava nei capannelli dove i convitati chiacchieravano senza sorridere.

Fermandosi ogni tanto per presentarle qualche conoscente, Roberta condusse Dalia fino al salotto, dove entrambe si aggiunsero agli ospiti in attesa di salutare il festeggiato. L'uomo, senza capelli e con la pelle ricoperta di macchie brunastre, appariva lucido ma affaticato. Accanto a lui c'erano una giovane infermiera e un'altrettanto giovane poliziotta, entrambe in divisa. Pronipoti di Marezza, spiegò Roberta. Dovevano gestire il flusso degli invitati in modo che i saluti e gli auguri venissero intervallati da lunghe pause, così da non stancare troppo il padrone di casa.

La fila avanzava con lentezza e le due amiche cominciavano ad annoiarsi quando, d'un tratto, la poliziotta trattenne il fiato.

«Guarda chi c'è!» esclamò.

«Chi?» rispose lei girandosi di scatto verso l'entrata.

«Non ti voltare!»

«Ormai sono voltata! Chi è?»

Nella stanza era entrato un giovanotto biondo, alto, snello, con un volto da ragazzino. Sembrava finto, per quanto era bello.

«Si chiama Fulgenzio. È un tecnico che lavora alla UACV, l'unità per l'analisi del crimine violento. Gli stanno dietro in diecimila ma lui è molto timido. Non avrei mai sperato di incontrarlo per caso. Accompagnami in bagno, presto, che mi rifaccio il trucco!»

«E la fila? E il padrone di casa?»

«Lo hai guardato bene?» scoppiò a ridere Roberta indicando con un cen-

no del capo il nuovo arrivato. «Chi se ne frega, del padrone di casa!»

Dalia seguì l'amica verso l'arco che segnava il confine tra salotto e anticamera. Quando svoltò nel corridoio, vide Lupo Montosco. L'ispettore, che le dava le spalle, chiacchierava con alcuni colleghi davanti alla porta del bagno. Appena lei, nello scorgerlo, si irrigidì, lui si voltò. Istinto da predatore, pensò Dalia cercando di fingere indifferenza.

L'uomo aggrottò le sopracciglia e, indicandola con la testa, si mise a parlottare con gli amici. Anche loro presero a osservarla.

«Non ci badare» le mormorò Roberta. «È uno stronzo, te l'ho detto.»

«Quanto hai ragione» convenne Dalia proseguendo.

«Ecco la nostra raccomandata!» esclamò il toscano quando le due donne gli passarono accanto.

«Smettila, Montosco» disse Roberta.

«Ma che bell'abito...» continuò l'ispettore. «Dove hai preso la stoffa? Hai disfatto il divano di Cardone?»

Dalia fu invasa da una furia gelida.

«Quanto sei spiritoso» rispose. «È a forza di queste battute che hai fatto scappare tua moglie? O era che all'altro funzionava meglio?»

L'uomo parve colpito da un ceffone. Barcollò leggermente, poi si riprese e le si avvicinò.

«Che cosa hai detto di mia moglie?»

Non aveva gridato ma il suo tono di voce trasudava una tale pericolosità che le conversazioni circostanti si spensero. Per un istante Dalia si spaventò. Poi decise che si trattava di un bluff. Non ci sarebbe stata violenza, lì. Non davanti a colleghi e superiori. Si sentì invulnerabile. Togli agli uomini la forza fisica, pensò, e vedrai quanto perdono in fretta la loro arroganza.

«Non ho parlato di lei» specificò con fare serafico, «ma di te. E del giovanotto che te l'ha portata via.»

Lupo le puntò contro l'indice.

«Mia moglie, non la devi nemmeno nominare. Hai capito?»

«Perché sennò che fai, mi picchi? Ce l'hai un passamontagna adatto, stasera?»

Il toscano emise un rantolo strozzato. Non si mosse, ma i suoi amici lo afferrarono comunque per le braccia. Dalia avvertì una stilettata di paura. Forse aveva passato il segno, si disse.

«Che cosa sta succedendo, qui?»

Era De' Rossi. Come tutti i presenti, anche Dalia si voltò verso di lui. Questo è carisma, pensò.

In attesa di una risposta che, lo sapeva, non sarebbe arrivata, il magistrato lasciò aleggiare la domanda tra i presenti.

«Questa storia deve finire» disse, quando vide che Lupo aveva ripreso il controllo. «Ho deciso che dovrete lavorare assieme e così sarà. Non mi interessa se non siete amici, ma esigo che non siate nemici. Sono stato chiaro?»

L'uno e l'altra assentirono, quindi l'ispettore si allontanò con i suoi compari e Dalia, le ginocchia deboli per la reazione nervosa, entrò in bagno assieme a Roberta. Sedettero, l'una sul bordo della vasca e l'altra sull'asse del gabinetto, cercando di calmarsi. Avevano entrambe gli occhi brillanti e il fiato corto.

«Ti sei fatta un nemico» disse Roberta

«Lo so.»

«Uno vero: stai attenta.»

Tornarono alla festa parecchi minuti più tardi, più calme ma ancora vibranti per l'energia dello scontro. Davanti alla porta trovarono un ragazzo moro, non alto, sottile e muscoloso.

«Buonasera, dottoressa» sorrise a Dalia.

«Marco, Roberta» li presentò lei. «Marco è il figlio del dottor De' Rossi.»

«Mi ha detto che l'avrei trovata qui» spiegò il poliziotto. «Volevo salutarla e ringraziarla ancora.»

«Ne deduco che gli incubi non sono tornati.»

«Esatto. Adesso va tutto bene. Volevo anche dirle che da quella storia ho imparato molto. Molto, davvero. E che questa non è più soltanto una frase positiva trovata in terapia.»

«Ne sono felice» rispose Dalia.

Per alcuni secondi rimasero a guardarsi senza sapere cosa dire. Poi Dalia sorrise, prese Roberta sottobraccio e si allontanò.

«Ha ucciso un ragazzino a un posto di blocco, vero?» le domandò l'amica.

«Uno che indossava il casco integrale. Non si capiva quanto fosse giovane e lui ha seguito il regolamento alla lettera. Lo stesso, però, non se l'è perdonata.»

«È stata dura?»

«Tre sedute» alzò le spalle Dalia.

«Nella norma.»

«Già, ma non dirlo a De' Rossi padre: crede che io abbia fatto una magi-

a.»

«Eccolo!» la interruppe Roberta.

Dalia si voltò cercando con lo sguardo il magistrato. Vide invece due spalle larghe come un divano che sostenevano una nuca muscolosa ma aggraziata. I capelli, cortissimi, risplendevano di un biondo dorato che sembrava tinto, per quanto era intenso.

«Fulgenzio...» mormorò la poliziotta. «Come si fa a essere così belli e ad avere un nome tanto cretino?»

«Forse» scherzò Dalia indicando il capannello di ragazze attorno al tecnico della UACV, «è per chiederglielo che gli stanno così appiccicate.»

«Mezze calzette» rispose Roberta con un luccichio metallico negli occhi. «Però, hai ragione: qui tocca intervenire.»

«Aspetta! Non vorrai piantarmi in asso, vero?»

«Te la caverai benissimo. Prima ti ho presentato mezza città. Vedrai, appena sarai sola qualcuno ti attaccherà bottone.»

«Ma che bottone e bottone!»

«Ti prego, ti prego, ti prego! Quando me lo ritrovo di nuovo sotto mano, quello?»

Dalia si guardò attorno, sorrise e spinse, con finta malagrazia, l'amica verso il giovane poliziotto.

«Vai» le disse, «e fatti valere!»

«Contaci!» rispose Roberta simulando un ghigno feroce.

Si fece largo tra le colleghe come un rompighiaccio sulla banchisa. Quella ragazza sapeva che cosa voleva, si ritrovò a pensare Dalia, e non si faceva scrupoli a procurarselo. Beata lei.

Si voltò e si avviò verso la terrazza.

Uscita all'aria aperta, si avvicinò a uno dei tavoli imbanditi e pescò da un vassoio una tartina ai gamberetti. Poi raddoppiò con un minuscolo tramezzino con uova e asparagi. Cercò, tra le bottiglie messe a disposizione degli ospiti, un vino meno dozzinale di quello bevuto in precedenza. Non lo trovò e si accontentò di riempire il bicchiere di acqua minerale. Volse lo sguardo intorno. La vista dei convitati intenti a conversare le trasmise un senso di mancanza. Si vide da fuori, sola, accanto a un tavolo coperto di ghiottonerie. Si spostò in fretta vicino al parapetto di cemento. Era completamente invaso da bicchieri di plastica abbandonati. Ne sgomberò una piccola area su cui appoggiò i gomiti. La schiena curva, finse di volersi riposare. Nel cielo di velluto scuro brillava una luna di cristallo fuso.

Uno sconosciuto le rivolse la parola. Un ragazzo dall'aspetto gentile. Nell'avvicinarla la sorprese e si scusò. Non era nulla, gli disse lei scostandosi troppo. Il giovane le offrì da bere. Dalia spiegò che doveva rifarsi il trucco e si allontanò.

Senza nemmeno fingere di entrare nell'appartamento, imboccò una rampa di scalette che portava a un poggiolo sottostante, dove arrestò la propria fuga. Che cosa le era preso? Adesso, le dispiaceva. Sia per sé che per l'altro. Tornare indietro, però, era improponibile. Festa finita. Buon per Roberta che, in quel momento, non fosse a portata di mano. No, sorrise, in realtà non gliene voleva: Fulgenzio era uno splendido ragazzo.

Cambiò di mano la borsetta. Come raggiungere l'ascensore senza ripassare per la terrazza principale? Si guardò attorno. Il suo sguardo venne rapito dalle trine di vegetazione e luci che merlettavano la distesa dei tetti. Fece alcuni passi in direzione di un enorme vaso di coccio che ospitava un albero di limone. Erano due, si accorse. Uno nascosto dietro all'altro. Piante robuste, che dovevano dare parecchi frutti. L'idea la mise di buon umore. Ancora una volta, inspirò profondamente. Cercava l'odore di limone ma, anche in quel luogo, il profumo del gelsomino permeava l'aria con intensità ammaliante.

Qualcosa di malinconico le sfiorò il ventre appena sotto l'ombelico. Dall'interno, nella carne. Simile a una carezza invadente. Le sembrò che l'aria sussurrasse di incanti perduti. Si sostenne appoggiandosi con una mano al tronco.

«È la luna» disse qualcuno non lontano.

Fabrizio! La sua voce possedeva sonorità inconfondibili. Nell'oscurità relativa, Dalia lo cercò.

«Assieme al gelsomino» proseguì il poliziotto, «la luna gioca scherzi pesanti.»

Era seduto sul secondo vaso, quello più lontano, con il braccio sinistro puntato contro il bordo di coccio e la spalla sollevata a causa della posizione. Non era nascosto. Sapendo dove guardare, lo si vedeva bene. Da una terrazza distante, semicelato da un cespuglio di ibisco, un faretto puntava verso l'albero di limone. Illuminava il poliziotto da dietro e faceva risaltare in controluce la linea della sua spalla alzata. Una curva morbida e al tempo stesso possente. Irresistibile, soprattutto se accoppiata alla sua voce. No, si proibì Dalia distogliendo gli occhi. Non era il caso di guardarlo a quel modo. Non dopo quanto era accaduto fra loro quella mattina.

Senza alcun Ronzio premonitore, un turbinante gorgo di sensazioni li-

quide si impadronì del suo corpo. La nuova arrivata si chiamava Messalina e, dopo averla messa da parte, si avvicinò all'uomo.

«Non mi piacciono gli scherzi pesanti» l'avvertì sussurrare Dalia. «Io amo la leggerezza e il sapore dei mirtilli.»

«La luna se ne frega di ciò che amiamo» rispose Fabrizio.

Nel tono c'era un che di amaro, ma le vibrazioni della sua voce penetravano ugualmente nella carne.

«Adoro anche le dita lunghe e le unghie curate» continuò Messalina. «Amo l'odore del fiato pulito, il profumo dei tigli e l'aria di Trastevere. Tu sei del quartiere, vero?»

«Sì.»

«Perché non parli romanesco?»

«Lo faccio, se mi serve. I miei erano di Monza. Ci siamo trasferiti quando avevo undici anni.»

«Perché non hai detto del cellulare?»

Fabrizio la squadrò, poi abbassò gli occhi. Per diversi minuti, il poggiolo fu animato soltanto dalla musica della festa.

«Maurizio era il mio maestro» disse quindi il poliziotto. «Non in classe. Quello di strada. Quello vero.»

Il collega morto, capì Dalia. Nella sua mente comparve e disparve il volto di Gianni Cardone. Dopo quelle parole, Fabrizio non aveva più proseguito. Messalina osservò i muscoli del suo avambraccio. Cordoni che uscivano tesi dalla manica rimboccata della camicia.

«C'è chi ti insegna la teoria» riprese a dire l'uomo. «Giurisprudenza. Regolamenti. Procedure. Ciò che non puoi fare e ciò che invece puoi. E devi.»

Sul dorso della sua mano sinistra c'era una vena, notò Dalia guidata dall'attenzione di Messalina. Una rete di vene, anzi. Grosse, turgide e bitorzolute. Veniva voglia di carezzarle.

«Maurizio ti insegnava a vivere» continuò Fabrizio. «A vivere, e a sopravvivere. A capire quando uno avrebbe sparato o quando stava bluffando. Quando potevi entrare da una certa porta e quando non ti ci dovevi azzardare. Quando fare lo sbruffone. E, anche, quando scappare a gambe levate.»

Lo sguardo di Messalina risalì lungo il braccio dell'uomo e si fissò sulla curva della spalla. Sembrava finta, pensò Dalia, per quanto la posizione faceva risaltare il muscolo.

«La vedi, questa?» proseguì l'uomo battendosi la mano destra sulla

gamba, appena sopra il piede.

Portava una pistola da caviglia, si accorse Dalia.

«Mi ha già salvato la vita in due occasioni. Maurizio mi ha insegnato tutto quello che vale la pena imparare.»

Con estrema naturalezza, Messalina gli appoggiò la mano sul torace.

«Era un gran bastardo» proseguì Fabrizio come se lei non lo avesse toccato. «Un vero figlio di puttana. Rozzo, incolto e incapace di gentilezza. Un bravissimo investigatore, però. Aveva un fiuto... Era pappa e ciccia con parecchi delinquenti, e così otteneva risultati che quelli come me nemmeno si sognano.»

Pian piano, Messalina cominciò a massaggiargli il centro del petto. Con stupore di Dalia, lui la lasciò fare.

«Una volta» prese d'un tratto a raccontare, «ci hanno chiamati per un caso di violenza domestica. Io ero molto giovane. Trovammo la donna a terra, sanguinante e coperta di lividi. La faccenda andava avanti da parecchio. L'uomo sapeva che i vicini erano fuori per il week-end e ne aveva approfittato.»

Messalina continuò a massaggiargli il petto.

«Quel che mi ha fatto uscire di testa è stato che lei ha cercato di difenderlo. Appena siamo arrivati, lui si è rintanato in un angolo della cucina e la moglie ha cominciato la tiritera delle scuse. Sono caduta per le scale, non è stato lui, non è cattivo, è il suo modo di amarmi, ha promesso di non farlo più... Sai come succede, no?»

Insieme, Messalina e Dalia annuirono.

«L'ho quasi ammazzato di botte. Maurizio ha dovuto picchiarmi, per farmi smettere. E poi ha testimoniato il falso. Ha giurato che l'altro mi aveva aggredito con un coltello da cucina. E io ho perfino ricevuto un encomio per non avergli sparato.»

Le dita di Messalina scesero lungo il suo braccio fino al polso, infilandosi sotto la mano e sostenendogliela.

«Poi» riprese Fabrizio, «io sono andato avanti e lui no. Non era bravo a studiare sui libri. Così, ci siamo un po' persi di vista. Non del tutto. Sei mesi fa abbiamo perfino litigato. Una cretinata. Succedeva spesso ma, finché eravamo in contatto, c'erano mille occasioni per fare la pace. Da lontano, invece, tutto è più lento. E poi arriva un drogato di merda, tenta una rapina da dilettante e si mette a sparare...»

Tenendogli la mano fra le sue, Messalina seguì con le dita il percorso tortuoso delle vene sul dorso.

«In fondo sei una brava ragazza» disse Fabrizio dopo un po'.

«Grazie per quel "in fondo"» rispose Messalina con voce roca.

«Prego» ribatté l'uomo, inchinandosi goffamente.

Un istante più tardi, Dalia non riuscì mai a ricostruire come fosse avvenuto, la stava baciando.

Fecero l'amore su quel poggiolo, tra i vasi di limone e il profumo di gelsomino. Fabrizio si mostrò discreto. Per le cicatrici che scoprì sul suo corpo, non le chiese alcuna spiegazione. E sul più bello, quando lei gli gridò di non guardarla, chiuse gli occhi senza discutere.

6.

La mattina seguente, Dalia partecipò al suo primo briefing di polizia. Il luogo scelto da De' Rossi per la riunione era la caserma di Trastevere. Non l'edificio stretto e alto di via San Francesco a Ripa, dove ha sede il commissariato. La grande caserma di via Anicia, poco distante, in cui sono di stanza i reparti montati.

Tutti i giorni Dalia udiva passare gli agenti a cavallo che andavano a pattugliare i parchi di villa Sciarra e di villa Doria Pamphili. Se non era in seduta, appena coglieva l'acciottolio degli zoccoli sull'asfalto si precipitava alla finestra per osservare gli splendidi animali e i cavallerizzi in divisa. Ormai ne riconosceva una buona metà. Quando raggiunse il cancello d'ingresso della caserma e mostrò il proprio documento, si sentì in territorio amico.

Il pensiero di trovarsi a lavorare con dei poliziotti senza la copertura di Gianni non l'agitava più. A questo non era estraneo quanto avvenuto sulla terrazza dei limoni. Così come il fatto di essersi distinta sulla scena del crimine. Anche avere ordinato le videocamere, le dava forza e sicurezza di sé.

Dopo avere ritirato il tesserino da visitatore, seguì le indicazioni del piantone e svoltò nel cortile oltre l'angolo del primo caseggiato. Si trovò di fronte Ernesto De' Rossi, accompagnato da una splendida ragazza dalla pelle scura. Miss Polizia, ricordò. Roberta, che aveva partecipato al concorso con discreti risultati, aveva raccontato che la vittoria della cavallerizza nera aveva fatto brontolare alcuni tra i graduati più conservatori.

«La dottoressa Rota, l'agente Rivelli» le presentò De' Rossi, senza rallentare il passo. «Samantha mi assisterà durante la riunione.»

Simpatica, pensò Dalia rispondendo al sorriso dell'altra.

La sala riunioni assomigliava per metà a un ripostiglio e per metà a un ufficio abbandonato. Sulle pareti, che una volta dovevano essere state bianche, erano ancora appesi con lo scotch alcuni manifesti che mostravano poliziotti a cavallo. Spiccava la mancanza di alcuni quadri, segnalata da vuote cornici di polvere scura. L'ambiente era occupato in larga misura da un grosso schedario di metallo grigio. Ospitava anche due tavoli, uno al centro e uno disposto lungo una parete. Erano entrambi ingombri di oggetti vari, fra cui un computer spento e tre grosse scatole di cartone con i coperchi appoggiati contro il muro. Qua e là era distribuita una dozzina di sedie e, da una parte, si vedeva una grossa fotocopiatrice. Guasta, recitava una scritta a penna sul foglio di carta incollato sopra la pulsantiera. Lo spazio restante era occupato dai partecipanti.

Lupo Montosco era seduto tra due uomini che Dalia non conosceva. Uno grosso, con i capelli lunghi e sporchi, e il secondo piccolo e snello, con il cranio rasato. Di sicuro colleghi, anche se non lo sembravano. Più in là, c'era Fabrizio. Appoggiato al tavolo centrale, dava le spalle alla porta. Era intento a parlare con un poliziotto che lei non conosceva. Un uomo dalla splendida barba nera.

La sera precedente si erano lasciati affettuosamente. Era la prima volta che Dalia faceva l'amore dopo moltissimo tempo e, dirigendosi verso casa, si era resa conto che non erano stati gli anni senza sesso a pesarle davvero, quanto gli anni senza sentirsi abbracciata forte. Anche per questo, fin da quando si era risvegliata, aveva pensato a quel momento: a quando avrebbe rivisto il suo passionale «abbracciatore». Si era immaginata la scena in mille modi. Aveva perfino sognato che Fabrizio le avrebbe fatto una improvvisata, comparendole di fronte quando fosse uscita da casa. Poi, si era presa in giro da sola.

E adesso, eccolo lì. Come l'avrebbe guardata, quando si fosse voltato e l'avesse vista?

«Buongiorno a tutti» salutò De' Rossi con fare sbrigativo. «La dottoressa Rota, criminologa, e l'agente Rivelli» presentò.

«Ciao» sorrise con discrezione Dalia a Fabrizio, appena lui si voltò.

«Buongiorno» rispose l'ispettore con cortesia, occhi neutrali e sguardo impenetrabile.

Buongiorno, ripeté Dalia dentro di sé. Avvertì una stretta alla bocca dello stomaco. Come, buongiorno? Solo buongiorno? Nemmeno un sorriso?

Il magistrato si impadronì di una poltroncina dotata di ruote e braccioli. Samantha sedette accanto a lui, composta, e si preparò a prendere appunti.

Gli altri, snobbando le sedie, rimasero in piedi appoggiandosi di sguincio ai tavoli o alla fotocopiatrice.

«Cominciamo subito» disse De' Rossi. «Non ho molto tempo.»

«Bene» esordì Lupo senza aspettare che Dalia prendesse posto. «Allora, abbiamo tre omicidi in cui le vittime sono state uccise in modo simile. Iniziamo riassumendo ciò che abbiamo scoperto di ognuna. Vai, Belli.»

«La prima se chiama Domenico Petacchi, benzinaro» disse il poliziotto snello e calvo, senza consultare appunti.

Il padre di Ettore, pensò Dalia cercando di non guardare Fabrizio.

«C'aveva il distributore dietro a dove l'hanno trovato ammazzato» continuò il poliziotto. «Oltre a questo, pare che prestasse soldi a strozzo.»

«Col cavolo, che pare» intervenne Lupo. «Era un usuraio e lo sappiamo benissimo.»

«Nun semo sicuri» protestò Belli. «Vojo di', nun c'abbiamo le prove.»

«Ma che prove e prove! Era un usuraio punto e basta. E anche dei più bastardi. Vai avanti, Filippo.»

«L'hanno ammazzato pe' strada» proseguì Belli. «Mentre tornava a casa dopo esse stato co' una delle sue amanti.»

«Sì, sì» intervenne il poliziotto grosso e capellone guardandosi intorno. «Questa è forte!»

«Infatti» sogghignò Belli. «Di solito nun se n'annava da nessuna parte senza portarsi appresso il suo gorilla. Un amico, ex guardia giurata, che girava sempre con una Beretta nel marsupio.»

«Mo' vie' er bello» anticipò il collega.

«Pinna...» intervenne Lupo, «e fallo parlare, no?»

«Insomma» proseguì il poliziotto calvo, «il fatto è che l'amante de quella sera era la moje der gorilla. Per questo nun s'era fatto accompagna'!»

Tutti gli uomini scoppiarono a ridere, anche chi conosceva già la storia. De' Rossi si limitò a sogghignare. Samantha Rivelli restò impassibile e Dalia, cui era sfuggito un sorriso, se ne chiese il motivo.

«Proseguiamo» ordinò il magistrato.

«Vie' da penza' ch'è stato er gorilla.»

«Ovvio» annuì il poliziotto barbuto.

«Solo che» annuì di rimando Belli, «mentre ammazzavano la seconda vittima, lo stavamo a interroga'. E, quanno è morta la terza, stava a Frosinone. L'hanno multato i carabinieri perché coreva troppo.»

«Vai avanti» lo invitò De' Rossi.

«Forse, er Petacchi l'hanno ammazzato dopo che l'hanno pedinato pe'

qualche tempo. Così se spiegherebbe perché l'hanno beccato pe' strada nell'unico momento che stava da solo.»

«Altro?»

«Stamo a cerca' i documenti. Ce devono sta', se faceva er cravattaro. Dentro casa nun abbiamo trovato gnente, però la moje ha denunciato la scomparsa der computer portatile. Nun se sa se ce l'aveva appresso quando l'hanno ammazzato, o se qualcuno gli è entrato dentro casa per rubbarlo.»

«Se era davvero un usuraio» commentò il poliziotto barbuto, «ognuno dei suoi "clienti" avrebbe avuto interesse a farlo sparire.»

«'N'artra pista so' le amanti» continuò Belli. «Quello era un gran puttaniere. I dettagli stanno nel rapporto. Ah, devono aggiusta' la fotocopiatrice. Però, qui dietro su viale Trastevere, ce sta 'na copisteria.»

Di quanto esposto fino a quel momento, Dalia aveva colto soltanto una parte. Sebbene avesse cercato di concentrarsi sulle parole degli ispettori, la morsa allo stomaco dovuta alla freddezza di Fabrizio aveva pressoché monopolizzato la sua attenzione. Per paura di incontrare di nuovo quello sguardo distaccato, era stata attenta a non rivolgere mai la testa verso di lui. O, per meglio dire, verso il luogo in cui pensava si trovasse. A parte De' Rossi, infatti, nessuno degli uomini aveva ancora preso posto. E, mentre la riunione si svolgeva, ognuno si era spostato come meglio gli era parso. Chi si era messo a fumare accanto alla finestra, chi a camminare su e giù, chi aveva cambiato sostegno al quale appoggiarsi, passando dalla fotocopiatrice a un tavolo, o a un mucchio di pacchi accatastati in un angolo. Così, lo sguardo fisso sul magistrato, Dalia non sapeva più chi si trovasse dove.

Quando Filippo Belli menzionò la copisteria, volse d'istinto il capo in direzione di viale Trastevere. Si ritrovò a guardare Fabrizio. Non incrociò il suo sguardo perché il poliziotto stava osservando con grande concentrazione la stenta pianta appoggiata su un angolo dello schedario grigio. Mostrava un cipiglio sproporzionato all'impresa. Come se stesse mascherando altro. Che cosa, si chiese Dalia, se non il fatto che fino a un attimo prima aveva guardato lei?

Allora, forse, la sua freddezza era dovuta soltanto a una di quelle cretinate maschili per cui i «veri uomini» non possono mostrarsi carini con le donne di fronte ai propri compagni. Possibile che fosse così? Del resto, spesso i poliziotti soffrono di machismo ipertrofico. Qualcosa le si sciolse nel petto.

«Pinna» disse in quel momento Montosco. «Vai tu.»

«La seconda vittima» prese a raccontare il poliziotto grosso e capellone, «se chiamava Giuseppe Mariani, orafo.»

Uno squilibrato, annuì Dalia tra sé, padre di una delle sue pazienti. Quando aveva letto il suo nome sul giornale, si era stupita non poco. Anche se non poteva dire che la scomparsa dell'uomo l'avesse sprofondata nella disperazione.

«Era mezzo negro...» proseguì Pinna.

«Sandro!» lo riprese Belli.

«Vabbe', padre italiano e madre der Ghana. Abitava qui a Trastevere, ma c'aveva er negozio dietro ar Monte de Pietà.»

«Brutto giro» disse l'ispettore barbuto.

«Bruttissimo» annuì Pinna. «E lui ce stava dentro fino ar collo. E poi, era paranoico. 'Na vorta l'avevano pure ricoverato a forza. Mica pe' gnente, odiava medici e pissicologi.»

Una verità che lei conosceva anche troppo bene, si disse Dalia. L'uomo, infatti, le aveva procurato parecchi guai quando la figlia, avendo subito un incidente stradale senza conseguenze fisiche, era venuta in terapia per liberarsi del terrore residuo. Il padre, che si definiva «il nemico degli psicologi», era piombato nel suo studio urlando e strepitando. Una scenata che i vicini, già maldisposti nei suoi confronti perché «portava in casa i matti», non avevano perso l'occasione di rinfacciarle. Sebbene lei avesse minacciato di denunciarlo, l'uomo aveva promesso di tornare e, fino a quando non aveva letto della sua morte, Dalia si era chiesta come mai non lo avesse fatto.

«Da 'ste parti» stava intanto raccontando Pinna, «'o sanno tutti che lui e la moje nun se potevano vede. Nun se capisce perché nun s'erano mai lasciati.»

«Ottimo» disse l'ispettore barbuto. «Almeno abbiamo un buon sospetto.»

«Maddeché. La vecchia nun je la poteva fa'. Nun po' avello ammazzato. A meno de nun paga' quarcuno. E poi, nun se spiegano gli occhi bucati e i diti tagliati. L'artre piste so' quelle der Monte de Pietà.»

«Ricettazione?» propose Fabrizio.

A Dalia sembrò che la sua voce, calda e armonica, le risuonasse dentro il petto.

«Po' esse» annuì Pinna. «Che te devo di'? Anche lui l'hanno ammazzato in mezzo alla strada come er Petacchi. Ce stamo a lavora'.»

«La terza vittima?» chiese De' Rossi.

In quel momento qualcuno bussò alla porta e, senza aspettare una rispo-

sta, entrò. Un giovane in divisa, con la faccia simpatica, che puzzava di cavallo come se avesse dormito assieme al suo per un mese. Teneva in mano un foglietto spiegazzato, una matita e un mazzetto di banconote.

«Scusate» disse, senza avere l'aria di volersi scusare. «È pe' 'na colletta.»

«Colletta?» si stupì il magistrato.

«Per il compleanno del prefetto» spiegò Lupo. «Partecipare non è obbligatorio, però, di solito, mettiamo tutti qualcosa.»

«D'accordo» annuì De' Rossi rivolto al nuovo arrivato. «Fai pure.»

Ognuno estrasse il portafoglio e cominciò ad armeggiarvi. Nella stanzetta si produsse una certa confusione e Dalia decise di approfittarne. Si alzò in piedi e si spostò verso Fabrizio. Notò che lui se n'era accorto e cercava di mantenere le distanze. Il locale era però affollato e non c'era spazio per allontanarsi. Chissà cosa temeva che lei avrebbe fatto. Che lo avrebbe abbracciato in pubblico, magari? Nemmeno lui la conosceva, quindi non poteva immaginare che lei avesse capito la natura della sua ritrosia.

«E allora?» gli mormorò, sorridendo, dopo averlo raggiunto. «Ciao, o buongiorno?»

«Buon... Ciao. Buongiorno... Ma chi se ne frega? Dalia, ti sembra il momento?»

Era bello sentirlo parlare sottovoce. Come udir frusciare un contrabbasso.

«Lo so» gli rispose con fare rassicurante, «qui in mezzo a tutti... Fidati di me, no? Però fammi almeno un sorriso, adesso che gli altri sono distratti.»

L'uomo alzò gli occhi al cielo e poi allargò la bocca in un sorriso forzato. Aveva sbagliato a imporsi, pensò Dalia.

«Tutto bene?» gli chiese, stavolta in tono preoccupato.

«Ma sì» le sussurrò lui con durezza. «Però, questo è lavoro. Non mischiarlo alla vita privata.»

Detto questo, le voltò le spalle e si allungò oltre un collega per mettere dieci euro nelle mani dell'agente che raccoglieva il denaro.

Aveva rovinato tutto? si chiese Dalia tornando al proprio posto. Raggiunse la sedia ma non la usò. Gli altri erano ancora in piedi e lei si sentiva troppo intimidita per distinguersi. Appese la borsa in spalla, si appoggiò al muro e incrociò le braccia sul petto.

«La terza vittima si chiamava Enrico Ribadini» prese a dire Lupo, senza aspettare il via di De' Rossi. «Era un delinquente di piccolo cabotaggio, da noi ben conosciuto. Lavorava per un antiquario ma si occupava pure in al-

tri modi.»

«E manco pochi!» rise Pinna.

«Per esempio» continuò il toscano, «si introduceva negli appartamenti altrui. Reato per cui era già stato condannato una volta.»

«Era pure guardone» intervenne di nuovo Pinna, sogghignando. «E feticista!»

«Sandro...» esclamò Lupo fingendosi esasperato. «Era finito nei guai per voyeurismo» precisò. «Inoltre, era un noto tombarolo. Lo abbiamo più volte pizzicato a spacciare reperti archeologici. Sia veri che falsi. E, qualche anno fa, è finito dentro per scippo.»

«L'ho arrestato io» intervenne Fabrizio.

«Ricordo» annuì Lupo. «Ancora non ti è passato il fiatone per l'inseguimento.»

Tutti risero, compreso Fabrizio.

«Come se non bastasse» continuò Montosco con aria soddisfatta, «e questo lo abbiamo appena scoperto, faceva anche il ricettatore. Accanto al cadavere è stato trovato uno zainetto che conteneva una tabacchiera antica. Un oggetto di cui lo stesso Ribadini aveva denunciato la rapina qualche settimana fa. A quanto pare, se lo era intascato lui. In casa sua c'era molta refurtiva. Le fotografie sono lì, tra i suoi oggetti personali. Prima che all'appartamento venissero apposti i sigilli, abbiamo eseguito una perquisizione sommaria. Bisognerà approfondire il lavoro e la merce andrà vagliata come si deve. Me ne occuperò io stesso. In conclusione, le piste da seguire sono innumerevoli. Finora, non ne abbiamo trovata una più calda delle altre.»

Parlando degli oggetti personali della vittima, Lupo aveva fatto un cenno con il capo verso il tavolo. Solo allora Dalia si rese conto di che cosa contenessero le tre grandi scatole di cartone dai coperchi appoggiati contro il muro. Adesso che era in piedi, poté sbirciarvi dentro. Erano piene di buste di plastica trasparente. Non moltissime, e tutte numerate.

In quella più vicina a lei, sotto vari altri oggetti, notò un angolo della giacca a quadri del suo rapinatore. All'idea di quel corpo che giaceva, nudo, in un cassetto metallico all'obitorio, fu presa da una lieve nausea. Nella scatola vi erano diverse fotografie dell'appartamento. Enrico Ribadini era vissuto in una casupola a due piani, forse un vecchio garage riattato, che sorgeva all'interno di un cortile. Il casotto appariva appoggiato di sghimbescio alla parete del palazzo. L'unica finestra del pianterreno si apriva nell'androne principale dell'edificio, cosicché l'abitazione sembrava un pa-

rassita cresciuto nutrendosi del muro che gli dava riparo.

Notando che la polizia aveva ripreso anche l'interno, Dalia si mise a frugare tra le fotografie. Senza coglierne il motivo, provava timore. Qualche secondo più tardi, capì. Sopra una pila di abiti per uomo, evidentemente rubati, c'era la sua borsa viola. Annodate a uno dei lunghi manici, accanto al nastro nero del lutto per Gianni, spiccavano le sue mutandine. Una vampata di vergogna le risalì dal ventre alla gola. Nella sua mente lampeggiarono pensieri confusi. Immagini balenanti di uno sconosciuto poliziotto che maneggiava la sua biancheria facendo commenti osceni. Un altro agente che trovava il suo nome nella borsa. Un amico di Lupo, magari. L'orrendo sogghigno sul volto dell'ispettore... Sedette sulla sedia più vicina.

«Come le altre vittime» sentì dire a Montosco, «il Ribadini è stato prima colpito alla testa e poi pugnalato agli occhi. La differenza sta nel fatto che, per sfondargli il cranio, l'assassino ha usato un grosso sasso e non una spranga di ferro come le altre volte.»

«Strano» commentò De' Rossi.

«Molto» annuì Lupo. «Dev'essere un uomo robusto, perché quel macigno pesa quasi trenta chili. Anche così, non si spiega la scelta. Chi userebbe una pietra di quel genere per uccidere una persona?»

«E se gli fosse caduta in testa?» intervenne l'ispettore barbuto.

«Ipotesi logica» rispose il toscano. «Però, poi gli hanno bucato gli occhi e tagliato le dita. Questo esclude un incidente. Abbiamo pensato anche a un agguato. Qualcuno che lo abbia aspettato e gli abbia fatto cadere il macigno addosso. Di nuovo, però, chi mai sceglierebbe un simile metodo per uccidere?»

«L'autopsia?» chiese Fabrizio.

«Al più presto» rispose Lupo. «Con ogni probabilità, la morte è dovuta allo sfondamento del cranio. Dopo avere ucciso, l'assassino ha tagliato le dita alla vittima e se le è portate via.»

«L'arma?» chiese l'ispettore barbuto.

«L'attrezzo usato per bucare gli occhi è molto appuntito e ha una sezione rotonda. Un punteruolo per ghiaccio, forse. Quanto alla lama impiegata per tagliare le dita, è robusta ma non molto affilata. Sulla forma abbiamo poche indicazioni. Potrebbe trattarsi di una piccola mannaia, o di un vecchio coltello a serramanico come quelli che molti, qui nel quartiere, portano in tasca.»

«Già» mormorò De' Rossi. «Questi omicidi girano tutti attorno a Trastevere. Sembra una saga di paese.»

Una saga del paese in cui viveva lei, si rese d'un tratto conto Dalia. Lei che era personalmente legata a tutte e tre le vittime. E che aveva un buon movente per ognuna. Il benzinaio le aveva sottratto Ettore. L'orefice le aveva messo in pericolo lo studio procurandole guai con i vicini. Ribadini l'aveva rapinata al Gianicolo. Un fiotto di paura le strinse il petto. D'accordo, cercò di ragionare, le vittime eran tutte di Trastevere e, fra lei e loro, esistevano legami personali. Però quello era da moltissimi anni il suo quartiere. Non era strano che ne conoscesse gli abitanti. Non era strano, anche se si trattava di coincidenze preoccupanti. Dove si trovava al momento degli omicidi? Mentre il benzinaio veniva ucciso, ricordò, era con una paziente di nome Viviana. Non rammentava molto di quella seduta, ma non era importante: se avesse piantato in asso la giovane a metà della terapia, lei glielo avrebbe fatto notare. Inoltre, si disse dandosi della stupida per non averci pensato prima, i moventi dei serial killer non sono razionali. Visto com'erano stati ammazzati quei tre, il fatto che lei avesse buoni motivi per odiarli era irrilevante. Ricominciò a prestare attenzione alla riunione.

«...Sbilanciarsi e fare qualche ipotesi?» stava domandando in quel momento De' Rossi.

«Abbiamo tra noi una famosa criminologa» disse Lupo, «forse vale la pena di ascoltare il suo parere.»

Tutti si voltarono verso di lei. De' Rossi, con uno sbuffo di disappunto. Colta alla sprovvista, Dalia avvertì la mente riempirsi di Ronzio. Qualcosa cominciò a prillare dietro i suoi occhi. Lei si oppose. Lottò, impiegando ogni scintilla di energia che possedesse, e alla fine prevalse. Non recuperò del tutto la lucidità, ma rimase se stessa. Di quei momenti di silenzio, Lupo approfittò.

«Lo immaginavo, di quale aiuto ci sarebbe stata» sussurrò a Sandro Pinna, badando a che tutti potessero udirlo.

Dalia si sentì schiaffeggiata. Intuì vagamente l'occhiata con cui De' Rossi fulminava l'ispettore, ma ebbe anche la percezione di come il magistrato non potesse obbligarlo a ritirare la sfida. La sua confusione divenne rabbia.

«Al contrario di altri» esordì, «io sono abituata a riflettere, prima di parlare.»

Colse di sguincio il sorriso di De' Rossi e si sentì confortata. Serial killer. A pensarci bene, qualcosa non le tornava. Rammentò le mille volte che era stata messa alla prova da Gianni. Si sentì a suo agio.

«E in questo caso» proseguì, «da riflettere ce n'è parecchio. Di primo ac-

chito, per esempio, verrebbe da pensare a un serial killer.» Colse il sogghigno storto di Lupo, lo sbuffare di Pinna e Belli, e lo stringersi delle labbra di Fabrizio e del magistrato. «Ci troviamo di fronte a tre delitti spettacolari» disse lo stesso, «le cui caratteristiche si assomigliano al punto da legarli uno all'altro. All'apparenza sono senza movente e possiedono tutti una componente psicopatologica. Questo deve fare pensare a un serial killer.»

«Magnifico!» esclamò Lupo soddisfatto. «Proprio il genere di stronzate che mi aspettavo.»

«Temo che l'ispettore Montosco abbia esultato con troppo anticipo» commentò Dalia in tono neutro. «Forse non sa che, con le donne, conviene assicurarsi che abbiano concluso, prima di gioire.»

Tutti, tranne il diretto interessato, sogghignarono.

«Ho specificato "di primo acchito"» proseguì Dalia, «perché vi sono anche elementi che testimoniano contro l'ipotesi di un serial killer. Le vittime, per esempio, non sono tutte della stessa razza, età e caratteristiche fisiche. E poi, nonostante presentino ferite analoghe, gli occhi sono stati perforati allo stesso modo ma il cranio è stato fratturato con oggetti diversi.»

«Anche le dita» la interruppe Fabrizio che, ascoltandola, aveva preso in mano alcuni fascicoli e li stava confrontando. «Alle prime due vittime sono state tagliate cominciando dal lato dorsale. Con la mano prona. Mentre alla terza, dal lato palmare e con la mano supina. Così dicono i rapporti preliminari.»

«Oltre a ciò» continuò Dalia, «è inconsueto che un serial killer utilizzi più attrezzi. E il nostro omicida ha usato un punteruolo per gli occhi, una lama per le dita e una sbarra di ferro, o un macigno, per la testa. Se si trattasse di un serial killer, dunque, sarebbe perlomeno un serial killer anomalo.»

«Ottimo» annuì De' Rossi. «Grazie, dottoressa.» Poi si rivolse al resto dei presenti: «Altre ipotesi?»

Meno male che l'aveva interrotta, pensò Dalia. Fino a quel momento era andata bene ma, ormai, si trovava a corto di munizioni. Era una principiante, dopotutto. Non a caso, sebbene fosse riuscita a dare l'impressione di una qualche competenza, in realtà aveva solo detto che l'assassino non era un normale serial killer. Il che significava poco. Anzi no, non era poco. Quando si vuole catturare un omicida seriale si opera in modo diverso dal solito. Non si cercano moventi logici, per esempio. Con le sue parole, lei aveva appena allargato il campo delle indagini includendovi la ricerca di collegamenti diretti tra le vittime e l'assassino. Iscrivendo anche se stessa

nel novero dei sospetti, fra l'altro.

«Potrebbe esse 'na firma de 'na banda» stava intanto dicendo Pinna, «che adopera 'sta maniera de ammazza' pe' fasse riconosce.»

«O 'na setta de satanisti» propose Belli.

«Un'altra possibilità» intervenne l'ispettore barbuto parlando piano, «è che, a partire dal secondo, gli omicidi siano stati commessi da imitatori. Gente la cui fantasia è stata colpita dalla stranezza di quello originale. In questo caso, il primo assassino potrebbe essere la guardia del corpo tradita.»

«Ecco» intervenne l'ispettore Belli, «qui c'è un fatto strano. Ner tempo libero, er gorilla studia da attore dilettante. E indovinate su che sta a lavora'? Su come se fa' er serial killer!»

«Interessante» commentò De' Rossi. «Però, le ipotesi a cui apre la strada sono un po' rocambolesche.»

«Neanche tanto» protestò l'ispettore. «Potrebbe avere ammazzato er Petacchi e poi pagato quarcuno pe' uccidere nello stesso modo altre due persone a caso. Fingendo che ce sta un serial killer per liberasse dai sospetti sur primo omicidio.»

«E il teatro?» chiese De' Rossi.

«Pe' capi' come sembra' un serial killer.»

«Anfatti!» esclamò Pinna, «agli alibi per gli ultimi omicidi c'ha pensato a tavolino.»

«Chissà» alzò le spalle Lupo. «L'ipotesi di un complice non mi convince.»

«Si tratta comunque di una pista da seguire» stabilì il magistrato. «Bagni» domandò quindi rivolgendosi all'ispettore barbuto. «Stavi dicendo degli imitatori?»

«Che è una possibilità» rispose il poliziotto.

«Presto la Scientifica esaminerà le microscaglie metalliche rimaste nelle ferite» intervenne Fabrizio, «così sapremo se è stata usata sempre la stessa arma.»

Senza smettere di ascoltare, Dalia lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Si ritrovò a fissare con insistenza gli oggetti personali di Enrico Ribadini. Ancora le mutandine? La borsa viola non era più visibile. Qualcuno aveva nel frattempo rovistato nella scatola e, in primo piano, spiccava adesso la busta di plastica con le chiavi di casa del rapinatore. Scosse piano il capo. La sua biancheria non c'entrava.

D'un tratto comprese: la lettera! Come aveva potuto non pensarci prima?

Quando avessero perquisito con più attenzione l'abitazione della vittima, gli investigatori avrebbero trovato lo scritto nella sua borsa. E lei sarebbe stata rovinata.

All'improvviso ebbe l'impressione di rimpicciolire. Mentre del suo corpo si impadroniva qualcun altro, si sentì ridurre con grande velocità a un minuscolo puntino di presenza. Il nuovo arrivato era una persona che lei non conosceva. Si chiamava Zorro.

Zorro? Si domandò, incredula. Dentro di lei esisteva qualcuno che si chiamava Zorro? Il sentimento di intimità violata, lo stupore e il senso del ridicolo cercarono di prevalere uno sull'altro.

Buffa o meno, concluse infine, era la prima uscita in co-coscienza di un suo alter nascosto. La prima apparizione in assoluto, anzi, perché Gianni non le aveva mai parlato di uno Zorro. O forse sì, e lei lo aveva dimenticato. Comunque, era un evento raro e prezioso, anche se molesto.

Cercò di saperne di più rivolgendosi al proprio interno, come le aveva insegnato il professore. Zorro era un maschietto. Preadolescente. Uno che non aveva paura, questo era facile da avvertire. E non era disorientato. Dunque, non era la prima volta che si manifestava. Era solo la prima volta che le accordava la co-coscienza. Buon segno. Forse, l'avere ripreso il lavoro su se stessa cominciava a dare frutti. No, si mise in guardia. Non hai ripreso un bel niente, ancora. Hai soltanto deciso di farlo. Buoni propositi, non azioni. E i buoni propositi non tengono lontana Raminga.

Tornò a Zorro. Come si sarebbe comportato? Lei aveva dei nemici, in quella stanza. Era in grado, il ragazzo, di capire la delicatezza della situazione? Sapeva di non dovere fare sciocchezze? O era incosciente come Strillona?

Come per rispondere ai suoi interrogativi, Zorro si portò dietro al tavolo, raccolse un foglio bianco e prese ad accartocciarlo. Con tale lentezza e così deliberatamente che, quasi senza rendersene conto, i più vicini tra i presenti cominciarono a seguire i suoi movimenti. Quando ebbe ridotto la carta a una palla, il ragazzo tese il corpo di Dalia e, con calma, lanciò l'involto verso un cestino che si trovava dall'altra parte del locale. Gli impresse una traiettoria molto arcuata, cosicché l'oggetto impiegò diverso tempo a salire e a scendere verso il contenitore. Mentre tutti seguivano con lo sguardo il suo percorso, il giovane allungò la mano verso gli oggetti personali del piccoletto, si impadronì delle sue chiavi e le lasciò cadere nella borsa di Dalia. Poi svanì.

Mentre la palla di carta finiva di rimbalzare dal muro al pavimento, e ro-

tolava lontano dal cestino, nessuno parlò. Quindi, tutti rivolsero lo sguardo verso Dalia, ancora in piedi.

«Scusate» mormorò lei, rossa come un peperone.

Fece alcuni passi per raggiungere una sedia e vi si lasciò cadere di peso. La conversazione riprese, accompagnata da qualche occhiata stupita ma senza che qualcuno facesse commenti. Si era vicini alla fine. Le domande di De' Rossi avevano un che di conclusivo.

Nelle scatole, le buste trasparenti erano numerate. La sparizione delle chiavi non sarebbe passata inosservata. Aveva pochissimo tempo per rimetterle a posto, prima che qualcuno si accorgesse della loro mancanza. Provò, insieme, paura e rabbia. Che cosa aveva immaginato di poter fare, Zorro? Andare a casa del piccoletto, rompere i sigilli e recuperare la borsa viola? Ma chi credeva di essere? L'istante successivo quella stessa domanda cambiò significato e peso. Già: chi era, Zorro? Uno molto svelto, di sicuro. Avvertì una fitta al petto. Sarebbe stato capace di uccidere? Scacciò il pensiero. Su di lui si sarebbe interrogata più tardi. Adesso doveva rimettere a posto le chiavi.

De' Rossi e Samantha Rivelli si alzarono e si accinsero a lasciare la stanza. Anche Dalia si levò in piedi. Si unì agli altri che, nella confusione più totale, parlavano del caso e di mille altri argomenti. Le chiavi di Ribadini nascoste nella mano, cercò di avvicinarsi alle scatole degli oggetti personali. La via era in parte bloccata da Lupo che, appoggiato con il sedere al tavolo, spettegolava insieme a Belli e a Pinna. Per darsi un tono, Dalia raccolse il fascicolo del piccoletto e prese a sfogliarlo. Abitava vicino a Roberta, notò. In quel momento, vide con la coda dell'occhio Fabrizio uscire dalla porta.

Agì senza pensare. Fece due passi, sfiorò Lupo e i suoi colleghi e inserì con ostentazione il fascicolo di Ribadini nella scatola che lo riguardava. Approfittando del gesto, vi lasciò cadere anche le chiavi.

«Quello non va lì» le disse Belli.

Dalia si limitò a sorridergli. Poi, si precipitò fuori dalla stanza. Raggiunse Fabrizio in un istante.

«Te ne scappi così?» gli disse.

«Così, come?» domandò l'altro in tono secco, fermandosi.

«Senza nemmeno salutare...»

«Ti ho salutata, ma tu non hai sentito. Sembravi uno stoccafisso.»

«Ah, mi hai salutata?» chiese lei avvertendo un fremito di allegria.

«Sì. Però, adesso devo andare.»

«Aspetta, volevo chiederti scusa. Per poco fa, sai. In realtà io so tenere separati i momenti di lavoro da quelli di coppia e non vorrei che tu mi credessi una di quelle donnette appiccicose...»

«Dalia» sospirò il poliziotto, «non credi che sia meglio chiarirsi subito? Tra noi non c'è un rapporto di coppia. Non bisogna confondere un'avventura tra ubriachi con una storia e...»

Si interruppe. Un'ombra nello sguardo, si voltò e si allontanò. Dalia rimase immobile, la mente annebbiata.

«Io non ero ubriaca» fu tutto ciò che riuscì a mormorare quando ritrovò la parola.

Non capiva se si sentisse più ferita, stupita o delusa. Arrabbiata, lo era di sicuro. Lasciò che l'animosità prendesse il sopravvento sul senso di vuoto. Dopo un po', la rabbia scacciò il dolore.

Raggiunse il cancello e restituì il tesserino. Mentre aspettava che le rendessero il suo documento, si controllò il trucco. Rimise nella borsa lo specchietto e sfiorò con le dita le chiavi di casa. Lo stesso accadde quando ripose il passaporto. Due mazzi di chiavi? No, certo che no. Però... Dandosi della sciocca, covò l'irragionevole timore di non avere lasciato cadere nella scatola quello di Ribadini. Si allontanò dalla caserma e percorse via Anicia. Dopo avere svoltato in piazza San Francesco d'Assisi cedette e controllò. Vi era un solo mazzo di chiavi: il suo. Proseguì. Attraversò viale Trastevere lontano dal semaforo, schivando il traffico come un'acrobata. Mentre saliva sul marciapiede opposto, nella mente si fece strada l'immagine della borsa viola. La scacciò. Si diresse verso casa. Camminando, sentiva crescere in sé un pensiero. Sfuggente e informe, teneva nascosta la propria natura. Solo quando fu maturo, come in un soffione, la pressione superò il limite e la capsula scoppiò.

Nell'appartamento del piccoletto c'era la lettera del ministro. E lei sapeva che, prima o poi, qualcuno l'avrebbe trovata. Sapeva anche che questo avrebbe messo in pericolo la sua carriera. No. Sapeva che l'avrebbe distrutta. Che avrebbe distrutto la sua vita. Essere privata della possibilità di mantenersi, ora che Gianni non c'era più, sarebbe stata una catastrofe irrimediabile. Possibile che lei, di fronte a questa prospettiva, avesse fatto di tutto per disfarsi di quelle chiavi? E perché non aveva nemmeno preso in considerazione l'eventualità di rischiare l'incursione?

Si rese conto di trovarsi sotto casa di Roberta. Come vi era arrivata? Non si era accorta di avere cambiato strada. Osservò la schiera di citofoni. Chissà dov'era, in quel momento, la sua amica. In ogni caso, su quell'ar-

gomento, non avrebbe potuto chiederle aiuto. Voltò le spalle al palazzo e si avviò. Rischiare l'incursione. Che cretinata! Partendo da lì, la via diretta per casa sua l'avrebbe obbligata a passare accanto all'abitazione di Ribadini. Per evitare ogni tentazione, deviò. Tentazione? Davvero, era tentata? Rischiare l'incursione. Che razza di idea! D'altra parte, se l'alternativa era la rovina... Sciocchezze! Per fortuna aveva restituito le chiavi. Scacciò il pensiero e accelerò. Avvertì come una forte vibrazione interna. Poi, Zorro la mise da parte.

Nel negozio di antiquariato, le luci erano soffuse e invitanti. Molto diverse da quella del giorno, la cui crudezza veniva esclusa dalle tende. Il silenzio era scandito dal fruscio degli abiti eleganti. Si avvertiva profumo di cera per mobili. Ugo Colonnati posò lo stiletto sul panno di velluto.

«L'altro era migliore» disse.

«Vero» rispose Bruno Valtorn. «Questo, però, è di maggior valore. È più antico, risale al Quattordicesimo secolo, ed è ingemmato.»

«Perché è da cerimonia. L'altro era un vero strumento di guerra. Aveva un'aria micidiale. Per questo lo preferivo.»

«Ha ragione, dottore, e ancora mi scuso per la rapina. Non sa quante gliene ho dette, a quell'idiota del mio commesso. D'altra parte sono cose che capitano, quando si trattano oggetti d'arte.»

Ugo lo guardò storto.

«Certo» si affrettò ad aggiungere l'antiquario, «saperlo non attenua il disappunto.»

Il giovane riprese in mano l'arma. Era senza dubbio un pezzo pregiato. Però, Valtorn chiedeva troppo.

«Parliamo del mio Rembrandt.»

«È pronto.»

«Questa è una buona notizia.»

«Più di quanto non appaia. Devo partire per qualche tempo e, come avrà saputo dai giornali, ho perso il mio commesso. Finché non avrò trovato un rimpiazzo di fiducia, il negozio rimarrà chiuso.»

«Starà via per molto?»

«Sposto la famiglia a Montecarlo. Questioni fiscali. Ma non si deve preoccupare. Trasferisco soltanto residenza e famigliari. Per i miei clienti non cambierà nulla. Verrò a Roma tutte le settimane, a parte le prossime due o tre. Così come, finora, tutte le settimane mi recavo all'estero.»

«Mi fa piacere» disse Ugo posando di nuovo l'arma sul panno di velluto.

«Qui mi sono sempre trovato bene. Anche se i suoi prezzi sono troppo alti.»

«Perché è alta la qualità di ciò che vendo, dottor Colonnati. Ascolti la mia proposta: dato che lei è un cliente affezionato, per questo stiletto le chiederò di colmare solo la differenza di prezzo rispetto all'altro. Mi farò carico io della perdita, anche se la rapina è avvenuta fuori dal mio negozio.»

Grande sforzo, pensò Ugo, visto che quell'oggetto era di certo assicurato. D'altra parte, lo stiletto da cerimonia era magnifico.

«Va bene» accettò estraendo dal portafoglio il libretto degli assegni. «Lo prendo subito. Lo porto via assieme al Rembrandt.»

Con aria soddisfatta, Bruno Valtorn lo precedette nell'ufficio. Dopo averlo fatto accomodare gli portò il quadro del pittore olandese, un ritratto di piccole dimensioni.

«Con un piccolo supplemento di prezzo» disse aspettando che l'inchiostro della stilografica di Ugo si asciugasse, «posso fornirle un uomo di scorta per il tragitto fino a casa sua. È un servizio nuovo, che offro ai clienti speciali. Mi lasci telefonare: dovrà aspettare solo dieci minuti.»

«Non importa» rifiutò Ugo. «Come sa, abito qui vicino. E nessuno è al corrente del fatto che trasporto un quadro di valore. Inoltre» aggiunse accennando allo stiletto, «adesso sono armato.»

Uscì dal negozio avvertendo una insolita sensazione di potenza. Era armato, ripeté dentro di sé. Assaporò il pensiero. Era armato, sì. Era armato come un paladino vero.

Da fuori, la facciata dell'edificio in cui aveva abitato il piccoletto richiamava i tipici caseggiati della Trastevere primi Novecento. Un grande arco centrale, in cui è inserito il portone, e quelli a lato, simili ma meno ampi, che ospitano le vetrine dei negozi. Finestre sormontate a piani alternati da timpani di colore diverso rispetto al resto del palazzo. I cornicioni aggettanti, in alto, e le grondaie non sempre funzionanti. E poi, i cavi elettrici. E quelli telefonici. E quelli di sostegno ai pali e alle luci pubbliche. Cordoni che si infiggono nelle pareti, o che vi strisciano sopra, disegnando percorsi pieni di curve all'apparenza incongrue. Tracciati complessi ma, in qualche modo, anche regolari, perché spesso simmetrici.

All'interno, attorno al cortile ricolmo di piante e di arbusti fioriti, l'edificio era stato ristrutturato parecchie volte senza badare all'unità di stile. Così, si presentava con quella molteplicità di forme che gli conferiva il tipico

aspetto movimentato dei casamenti romani.

Zorro alzò lo sguardo. Con lui, Dalia notò mille tetti e tettucci che sembravano inseguirsi tra comignoli e terrazze di varie dimensioni. Sebbene si trovasse in un'altra zona di Trastevere, le parve di osservare alla luce del giorno il caseggiato dove si era svolta la festa della sera precedente. Anche qui, i piani si sviluppavano ognuno su più livelli, collegati da scalette pressoché invisibili e segnalati in maniera confusa dal verde della vegetazione ornamentale e dal rosso aranciato delle tegole.

A differenza del palazzo dove abitava l'anziano Marezza, qui le difformità architettoniche cominciavano ai piani bassi. Dappertutto si notavano bagni, sgabuzzini, passaggi e verandine. Decine e decine di vani esterni, aggiunti con ogni evidenza in tempi diversi. Pareva che un architetto impazzito avesse lanciato una manciata di casotti e casupole contro l'edificio. E che questi si fossero impiantati lì dove avevano colpito, un po' aderendo alla facciata interna e un po' accatastandosi uno sull'altro.

Il ragazzo non si diresse verso la porta della baracca in cui aveva abitato Enrico Ribadini. Camminando in fretta accanto al muro, raggiunse l'ingresso della scala adiacente. Dalia ricordava benissimo la fotografia di quell'androne. Ti prego, implorò per l'ennesima volta. Ti prego, non farlo. Zorro raggiunse la finestra interna dell'appartamento del piccoletto. Nel silenzio, ascoltò. Trasse dalla borsa una spazzola e, con il manico, ruppe il vetro. Impiegando un fazzoletto di carta per non lasciare impronte, levò gli spunzoni più pericolosi. Infilò il braccio nell'apertura e girò la maniglia. Indifferente ai sigilli, che si staccarono con facilità, spalancò la finestra e scavalcò il davanzale. Lui e Dalia vennero accolti da una terribile puzza di stoffa bagnata, di muffa e di altro che Dalia preferiva non identificare.

Non possiamo farci sorprendere qui, pregò di nuovo. Ti rendi conto del pericolo? È l'appartamento di una vittima del killer degli occhi bucati! Zorro richiuse la finestra, si voltò e osservò l'ambiente. Un'unica camera, squallida, sporca e zeppa di oggetti: lettori dvd, televisori, computer, forni a microonde, strumenti elettronici. Un bottino in parte ancora imballato. Il ragazzo imboccò la scaletta di legno e salì al piano superiore, al quale si accedeva attraverso una botola. Il secondo locale era meno ampio. Da un lato, una porta dava su una microscopica stanzetta da bagno. Dall'altro, accanto all'unica finestra senza tende che si apriva su un tetto di lamiera, c'era una cucina arrugginita collegata a una bombola del gas. Nel resto dello spazio regnava una confusione spettacolare. La refurtiva era accatastata ovunque senza criterio. Sul materasso sporco, appoggiata per terra e su

ogni ripiano disponibile, mischiata agli oggetti personali del padrone di casa, ai panni sporchi, a scarpe spaiate e a resti di cibo.

La borsa viola era nello stesso luogo in cui la mostrava la fotografia ma Zorro non le si avvicinò subito. Si accovacciò davanti a un pacchetto posato in un angolo, accanto alla botola, sotto un tavolino. Era avvolto nel paginone centrale di una rivista pornografica e, all'inizio, Dalia pensò che fossero le figure nude ad avere attirato il ragazzo. Poi, si rese conto che l'involucro di carta non era chiuso ma solo arrotolato attorno al contenuto. L'accuratezza del lavoro, che pure doveva essere provvisorio, stonava con il disordine e l'approssimazione regnante nel resto dell'appartamento. Nel cogliere l'incongruenza, Zorro si era rivelato un ottimo osservatore. Ma era solo questa diversità, ad avere catturato la sua attenzione? Il tavolino sotto al quale si trovava il pacco, notò Dalia, le risultava nuovo. Perché, delle mille fotografie accumulate nella scatola di Ribadini, nessuna mostrava questo angolo dell'appartamento?

Le dita protette dal fazzoletto di carta, Zorro afferrò da terra una scarpa e colpì l'involto. Lo fece rotolare di lato, separando il contenuto dalla carta che lo avvolgeva. Si trattava di un sacchetto di cellophane. Che conteneva una polvere bianca.

Il ragazzo balzò in piedi. Dalia poteva avvertire la sua agitazione. Si guardò attorno con attenzione, poi allungò la mano verso un'alta pila di sciarpe pashmina ancora confezionate. Ne prese una e se l'avvolse attorno alla testa. Capelli, pensò Dalia mentre lui riponeva l'imballaggio nella borsa verde. Giusto: la Scientifica avrebbe potuto volere setacciare il locale per raccogliere marche biologiche. Perciò, bisognava ridurre al minimo la possibilità che a lei cadesse qualche capello. Era in gamba, il ragazzo. Perché quella fretta improvvisa, tuttavia?

Capì mentre Zorro, diretto verso la borsa viola, scavalcava un grosso mucchio di sari di seta. Sebbene in modo sommario, l'appartamento era stato perquisito. Non era possibile che la droga fosse sfuggita allo sguardo esperto dei poliziotti. Così come non era possibile che il fotografo avesse dimenticato di riprendere proprio l'angolo in cui si trovava il pacchetto. Quanto poteva valere, sul mercato, una tale quantità di... Di che cosa si trattava? Cocaina? Eroina? In ogni caso, qualcuno sembrava voler tenere nascosto il ritrovamento. Qualcuno che, quella mattina, doveva essersi trovato alla caserma della polizia assieme a lei, visto che alla riunione erano presenti tutti quelli che si occupavano del caso. Un «qualcuno» che aveva interesse a recuperare la droga prima possibile e che, quindi, sarebbe pre-

sto venuto a prenderla. Forse, era già in cammino.

Sbrigati! urlò dentro di sé. Muovendosi con cautela, il ragazzo si accinse a scavalcare un sacco di juta in cui, attraverso l'apertura rimboccata, si scorgevano due candelabri antichi e altri pezzi di argenteria. Dal piano inferiore provenne il rumore di una chiave che faceva scattare una serratura. Zorro reagì fuggendo. Si diresse verso l'unica finestra. Balzò e calpestò, senza più cercare di evitare gli ostacoli. Rovesciò una pila di cappelli Borsalino, una cassetta piena di dvd vergini e un grande narghilè in argento e avorio. Non recuperò lucidità che un attimo prima di girare la maniglia a mani nude. La botola! gridò Dalia dentro di sé. Dal basso le fece eco una serie di imprecazioni. La voce di Lupo Montosco. Anche l'accento toscano, corrispondeva. L'ispettore doveva essersi accorto della finestra rotta.

Usando il suo corpo con una maestria che a Dalia fece invidia, Zorro si precipitò alla botola. La fece cadere sugli stipiti orizzontali e la bloccò con il piccolo chiavistello di cui era fornita. Un istante più tardi, Lupo le inferse da sotto il primo, violento scossone. Non avrebbe resistito a lungo, si disse Dalia. Doveva pensarla a quel modo anche il ragazzo perché, sforzandosi al massimo, trascinò sul portello il pesante e sporchissimo materasso. Aveva fatto molta attenzione ma, ugualmente, prima di allontanarsi si impadronì di uno dei sari di seta e ripulì ogni superficie che avrebbe potuto aver toccato. Lo lasciò cadere su un grosso libro dalla copertina consunta, si diresse verso la borsa viola e la raccolse.

Solo la lettera! gridò Dalia dentro di sé. L'oggetto compariva nelle fotografie e, se fosse sparito, avrebbe attirato l'attenzione su di lei. Zorro ne riversò l'intero contenuto nella gemella verde. Lupo continuava a colpire la botola cercando di forzare il passaggio. Era certamente venuto per recuperare la droga, altrimenti avrebbe già chiamato aiuto. Il ragazzo corse alla finestra, trasse dalla borsa verde l'imballaggio della pashmina e, con quello, girò la maniglia. Appena mosse l'anta, si accorse che il cardine superiore era rotto. Cercò di riportarla indietro, ma non ci riuscì. Il pesante oggetto cadde verso l'esterno, strappando anche il cardine inferiore e schiantandosi sul tetto di lamiera, un metro più in basso.

«Bastardo!» Dalia udì gridare Lupo. «Ti prendo, bastardo!»

Il colpo successivo scardinò il chiavistello. Zorro si voltò verso la botola. Il pesante materasso bloccava il passo al poliziotto e, allo stesso tempo, gli impediva la visuale. Il ragazzo tornò a esaminare la finestra. Nel corso del movimento, Dalia scorse la borsa viola abbandonata su una pila di abiti per uomo. Contro lo scuro della stoffa, spiccava una piccola area chiara.

Le mutandine! gemette dentro di sé. Zorro balzò verso la borsa viola e recuperò l'indumento. Allora la udiva! pensò Dalia. Avvertì un lampo di consapevolezza divertita.

Il ragazzo tornò alla finestra e si sporse. Dal tetto di lamiera se ne poteva facilmente raggiungere un altro, e da quello un altro ancora. Esisteva un vero e proprio percorso costituito da tetti e terrazzini facilmente raggiungibili. Si arrampicava fino in alto, in cima al palazzo, ed era infarcito ovunque di comignoli e di cassoni dell'acqua dietro a cui era possibile nascondersi. Una via di fuga più che ideale.

Grugnendo di fatica, con un braccio che sporgeva da sotto la botola, Lupo stava pian piano riuscendo a spostare il materasso. Zorro spalancò l'anta sana della finestra, raccolse da terra una coperta e la gettò sul davanzale come per favorire lo scavalcamento. Poi girò i tacchi, entrò nello sgabuzzino del bagno e si nascose dietro la porta, lasciandola aperta il più possibile. Sei matto? gridò Dalia dentro di sé. Ci troverà subito!

In quel momento, l'ispettore riuscì a sgusciare nella stanza. Nello stesso istante Zorro se ne andò, lasciando a Dalia il controllo del proprio corpo. Le membra vibranti per la troppa adrenalina, la donna attese di essere scoperta.

«Grandissimo figlio di puttana» udì ringhiare il poliziotto. «Quello che non sai, è che conosco questi tetti meglio di casa mia!»

Scavalcando il davanzale, Lupo fece rumore. Altrettanto ne produsse calpestando la lamiera del tetto su cui dava la finestra. Prima di abbandonare il nascondiglio, tuttavia, Dalia aspettò. Quando uscì dal bagno, notò che il pacchetto con la droga era sparito. Finì di spostare il materasso e sgattaiolò nella stanza inferiore. Attraversare il cortile senza farsi individuare sarebbe stato impossibile. Il palazzo era abitato e, dopo le grida di Montosco, non aveva speranza di passare inosservata. Si sarebbe dovuta accontentare di non essere riconosciuta. Una impresa non facile perché, dall'alto, il poliziotto l'avrebbe certamente vista. E lei, pashmina a parte, era ancora vestita come alla riunione.

Pensò al sari con cui Zorro aveva eliminato le sue impronte. Tornò di corsa nella stanza superiore e lo raccolse. L'occhio le cadde sulla copertina del libro su cui il suo alter aveva lasciato cadere la stoffa. Un corposo saggio sui serial killer. Recava il timbro della Biblioteca Nazionale. Era stato rubato a chiunque lo avesse preso in prestito, con ogni probabilità: l'appartamento non sembrava quello di una persona che leggesse. Si avvolse nella seta usando una voluta di stoffa per coprirsi anche il viso, e scese nuova-

mente le scalette. Uscì dalla porta dell'appartamento con l'atteggiamento più indifferente che riuscì a simulare.

«Fermati, bastarda!» gridò Lupo dall'alto.

A giudicare dalla voce si trovava troppo lontano per poterla raggiungere. Senza voltarsi, attraversò il cortile. Che cosa avrebbero potuto testimoniare, i curiosi affacciati alle finestre? Che una donna vestita all'orientale era uscita dall'appartamento di Ribadini. Proseguì.

«Ti ho riconosciuta!» gridò ancora Lupo. «Brutta puttana di una raccomandata bastarda, ti ho riconosciuta!»

Dalia si sentì sprofondare. Sapeva che era possibile identificare le persone dalla camminata, ma non immaginava che Lupo fosse tanto abile. Finse noncuranza, si obbligò a non accelerare il passo e abbandonò l'edificio. Però aveva vacillato, ammise con se stessa. Lupo aveva urlato e lei era quasi inciampata. Come aveva potuto riconoscerla? Possibile che fosse bastato il suo modo di camminare? Quello e le scarpe, ragionò. Non c'era altro, che il sari lasciasse scoperto. Montosco doveva averle notate alla riunione. In effetti, avevano dei laccetti che si arrampicavano sulle caviglie in modo originale. La camminata e le scarpe. Appena sufficienti per una intuizione. In base alla quale il toscano aveva bluffato. Routine, per un poliziotto. E lei, reagendo a quel modo, aveva confermato i suoi sospetti.

Sospetti. A un tratto, il concetto assunse un significato più definito. Quelli del poliziotto erano solo sospetti. Basati sul suo istinto, che doveva essere notevole, ma niente più. Quale tribunale avrebbe preso sul serio l'identificazione di una donna con il corpo e la testa coperti da metri di stoffa informe? Soprattutto se compiuta di spalle. Inoltre, c'era la droga. Montosco aveva di certo notato che il pacchetto era stato disfatto. Quindi sapeva che lei sapeva. Gli conveniva rivelare la sua presenza nella casa di Ribadini?

Prese a camminare con maggiore energia. D'un tratto si sentiva come quando, da bambina, dopo averne combinata una delle sue riusciva a scamparla. Solo dopo avere percorso un isolato, colse la stranezza. Da bambina? Lei non aveva memoria di quando era bambina. I suoi ricordi iniziavano dopo che il professor Cardone l'aveva accolta in casa propria. Nella sua mente comparve, vivida, l'immagine di due quadratini di carta igienica. Solo due. Ma due non bastano... L'orfanotrofio, capì senza rammentare. Posso averne un altro? Due non bastano. Non bastano. Sentì l'ingiustizia che, dalla gola, risaliva a pizzicarle gli occhi. Poi, tutto svanì. Si ritrovò in strada, avvolta in un sari di seta indossato in modo assurdo.

Scacciò la pena e si levò la striscia di stoffa da davanti al viso.

Prima di liberarsi dei tessuti, che certamente ospitavano tracce del suo Dna, camminò per oltre mezzora. Non credeva che Lupo avrebbe chiesto aiuto. Però, le sembrava abbastanza in gamba da controllare i cassonetti più vicini. Telefonò anche alla moglie del ministro e la incontrò, poco più tardi, in un caffè alla moda. Le restituì la lettera e le disse che pensava fosse meglio porre fine al loro rapporto terapeutico. La donna si mise a piangere e la implorò di tornare sulla decisione. Sembrava così disperata che, alla fine, lei acconsentì. Andava sempre a finire a quel modo, con le sue pazienti. L'affetto e la gratitudine che provavano nei suoi confronti erano stranamente intensi. Assai più di quelli che vengono a crearsi nel normale corso di una psicoterapia. Una realtà di cui lei non riusciva a capacitarsi. Anche se Gianni le aveva detto mille volte che faceva parte della sua natura e del suo talento.

Tornando verso casa, si sentiva benissimo. Vitale e piena di energia. Appena rientrò nel quartiere di Trastevere, il suo cellulare prese a suonare. Doveva cambiare la musichetta, pensò: quella predefinita era penosa. Il numero del chiamante non appariva sul display. Rispose lo stesso. Roberta.

«Al volo, perché sono occupatissima» le disse la poliziotta.

«Dimmi.»

«Bruno Valtorn è stato arrestato.»

«Fantastico!»

«Era solo per dirtelo. Scappo, ciao!»

«Ciao, e grazie mille!»

Chiuse la comunicazione. Elena era salva. Provava l'impressione di avere ricevuto un regalo dalla vita e le sembrava che l'aria le scorresse nei polmoni con maggiore fluidità. Mentre cercava di dominare la commozione, il suo cellulare ricominciò a squillare. Di nuovo, il numero del chiamante non compariva sul display. Che cosa aveva dimenticato di dirle, Roberta?

«Ma non eri occupatissima?» rispose in tono scherzoso.

«T'ho sgamata» disse una voce maschile. «Alle scalette, cor commesso dell'antiquario. T'ho sgamata.»

Non c'era. Lupo Montosco strinse le labbra. Non solo la parte principale mancava, ma mancava ufficialmente. Rilesse il rapporto dell'inchiesta. La documentazione era stata persa, lo si sapeva, e il caso era stato archiviato.

Punto. Roba da non credere. Bisognava essere potenti, per ottenere qualcosa del genere.

Alzò lo sguardo. Nell'immenso deposito gremito di scaffali metallici, le luci erano crude. Lontano, verso la porta d'ingresso, il cognato di Sandro Pinna aspettava, inquieto. Nonostante la parentela con il collega, aveva dovuto rifilargli due grammi di cocaina, perché lo lasciasse entrare.

Ripensò alla folle corsa e ai salti, quella mattina, per scendere dai tetti e inseguire la donna per strada. E la rabbia, quando aveva dovuto ammettere di averla persa. Certo, non poteva essere sicuro che si trattasse della raccomandata di De' Rossi, ma del suo istinto si fidava. Chissà che cosa aveva cercato, dal Ribadini. In ogni caso, gliel'avrebbe fatta pagare. Ne conosceva di modi, lui, per regolare i conti con le persone. Come d'abitudine, avrebbe iniziato raccogliendo su di lei ogni possibile informazione.

Tornato in ufficio, si era collegato al computer centrale e aveva inserito il nome della donna. Ed ecco la prima bella sorpresa: Dalia Rota non si era sempre chiamata così. Aveva cambiato nome seguendo le regole, visto che il programma segnalava il fatto con l'apposito simbolo. Però, lo aveva cambiato. Che cosa aveva voluto nascondere? La variazione era stata effettuata prima dell'era informatica, e il cognome precedente non figurava sul computer. Tuttavia, gli archivi cartacei esistevano ancora. E lui aveva contatti dappertutto.

Aveva scoperto il parente di Sandro Pinna in meno di cinque minuti. Introdursi nel magazzino, poi, era stato un gioco. Così come eludere la ronda della sorveglianza e trovare il faldone che riguardava Dalia. Ed ecco la seconda sorpresa: la parte che avrebbe dovuto riportare i dati originali della donna risultava mancante.

Quella storia emanava una puzza di bruciato più che promettente. Rimise a posto la cartella e si avviò verso l'uscita. Adesso, si trattava di trovare altre linee di indagine. Del misterioso passato di Dalia Rota, intendeva scoprire tutto.

«T'ho sgamata» ripeté ancora una volta l'uomo al cellulare.

Hanno sbagliato numero, si disse Dalia. Le scalette e il commesso dell'antiquario, però... E poi, anche se non riusciva a identificarla, la voce dell'uomo le pareva familiare. Che fosse un suo paziente? Magari uno di quelli vecchi?

«Che cosa dice?» domandò cercando di non fare tremare la voce.

«Ho visto tutto. E mo' me devi obbedì', perché sennò te faccio passa' li

guai.»

«Che... Che cosa ho fatto?»

«Nun fa' la furba, nun ce casco. Se dovemo 'ncontra'.»

«Ma chi è, lei? Che cosa vuole?»

«T'ho sgamata, te l'ho detto. E mo' vojo li sordi. E nun basta. Comincia a trova' cinquantamila euri. E nun chiama' le guardie, che è peggio pe' te. Te richiamo io.»

L'uomo chiuse la comunicazione e Dalia si sentì tremendamente sola. Aveva ucciso lei, il piccoletto? Avvertiva un tale peso sull'anima che faticava a respirare. D'un tratto, si rese conto che il delinquente l'aveva minacciata di metterla nei guai. Non di denunciarla.

Le parole che usiamo vengono pescate da una sorta di inconsapevole cesto mentale pieno di concetti appena abbozzati. Pre-pensieri, li ha definiti qualcuno. Perciò, la scelta dei termini che impieghiamo indica quali pre-pensieri sono presenti nel cesto in quel momento. E, indirettamente, rivela quali altri non ci sono. Perché il ricattatore aveva parlato di guai e non di denuncia, o di carcere? Non era difficile immaginare che, al momento della telefonata, nel suo cesto dei pre-pensieri il concetto di denuncia fosse assente. Se sai che una persona ha ammazzato qualcuno in modo orribile, però, non puoi ricattarla senza nemmeno «pre-pensare» di denunciarla.

Quindi, cercò di rassicurarsi Dalia, quell'uomo non la considerava un'assassina. Del resto, aveva chiesto solo cinquantamila euro. Che cosa era successo tuttavia, sulle scalette di Monte Aureo, perché lui si convincesse di poterla ricattare? Di certo l'aveva vista poco prima della morte del piccoletto. Come avrebbe potuto sapere della sua presenza, altrimenti? Forse abitava da quelle parti. Doveva avere visto qualcosa che gli avrebbe permesso di raccontare una bugia su di lei. Una menzogna che l'avrebbe messa nei guai ma che non avrebbe retto alla prova di una denuncia. Era anche riuscito a procurarsi il numero del suo cellulare. La sua voce le era familiare. Si conoscevano? Che cosa voleva da lei, oltre ai soldi? Oppure, era solo un mitomane che intendeva spaventarla?

Nella mente di Dalia si fece strada l'immagine del grosso macigno sporco di sangue. Troppo pesante per le sue forze. E poi, c'erano gli occhi bucati e le dita tagliate. E il fatto che lei, mentre veniva commesso il primo di quegli omicidi, era in seduta con Viviana.

Parlando al telefono, si era appoggiata al cofano di una vecchia Fiat Duna. Forse, non le avevano retto le ginocchia. L'automobile era sporca e impolverata, perciò quella telefonata le era già costata il conto della tintoria.

Si avviò verso casa. Avrebbe parlato del ricatto a Roberta. Assieme, avrebbero trovato una soluzione. Magari una trappola da fare scattare con l'aiuto di Fabrizio. Quello stronzo.

7.

Dalia si chinò sulla tinozza di plastica azzurra colma di panni bagnati, e raccolse un lenzuolo. Il sole brillava e le mattonelle di cotto restituivano un calore così intenso da asciugare le gocce d'acqua a vista d'occhio. Sebbene alitasse una parvenza di brezza, la terrazza condominiale profumava di ammorbidente. Con un gesto ampio, Dalia fece volare in alto parte della stoffa. Quando il tessuto ricadde al di là del filo teso, ne pareggiò i lembi e fissò il risultato con due mollette. Doveva ancora rivedere gli appunti per la prossima seduta, ma non aveva fretta. All'arrivo di Viviana mancava parecchio e la giovane era una di quelle pazienti a proposito delle quali non scriveva molto.

Squillò il cellulare. Dalia ficcò le mani nella tasca anteriore del grembiule, frugò tra le mollette colorate, pescò il telefono, rispose e ficcò l'apparecchio tra la guancia e la spalla sinistra.

«Ti chiamo di nuovo al volo» disse Roberta. «Stavolta, però, ci sono brutte notizie.»

«Che cosa è successo?»

«Bruno Valtorn è tornato a casa. Già da ieri sera. Ha fatto un paio di telefonate e ha ottenuto gli arresti domiciliari.»

«Ma è assurdo! Viene incarcerato perché abusa della figlia, e quelli lo rimandano a casa dove potrà continuare a molestarla?»

«È scandaloso, sì, ma certi giudici... L'ho appena saputo e volevo avvisarti.»

«Bisogna allontanarlo dalla bambina, prima che succeda un dramma.»

«Che cosa intendi dire?»

«Non lascerò che se la cavi così.»

«Ci vogliono buoni motivi, per fare revocare gli arresti domiciliari. Costano meno della detenzione.»

«Vedremo.»

Con rabbia, Dalia finì di stendere, raggiunse l'ascensore e scese fino a casa propria, al pianterreno. Andò nello studio e accese il computer. Mentre il sistema operativo si caricava, ripose la tinozza azzurra, preparò la stanza per la seduta e rintracciò gli appunti che riguardavano Viviana. Non

c'era molto da ripassare, verificò.

Avviò una ricerca su Internet e trovò parecchio materiale legale. Scaricò una tesi di laurea il cui titolo sembrava promettente e cominciò a studiarla. Non dovette nemmeno finire la prima lettura. Chiuse il file e prese il telefono. Chiamò il suo ex paziente Marco, il figlio del dottor De' Rossi.

A quella, pensò Lupo Montosco, quattro picconate gliele avrebbe regalate volentieri. Del resto, Cinzia Cardone ne aveva una gran voglia. Lo si capiva benissimo. Da quando era arrivato, non aveva smesso di dardeggiargli con lo sguardo il cavallo dei pantaloni. Non lo faceva apertamente ma lo faceva. Eccome, se lo faceva.

Tre mesi prima, la vedova del mentore di Dalia aveva sporto denuncia contro la psicoterapeuta per essersi intrufolata senza permesso al funerale del marito. Quelle due, quindi, si odiavano. La qual cosa, a lui, tornava comoda. Appena fatta la scoperta, si era precipitato a casa della donna.

La Cardone abitava in una villetta in stile liberty nel quartiere di Monteverde vecchio, a poche decine di metri dal confine con Trastevere. L'edificio, interamente di sua proprietà, era dotato di un piccolo giardino con vialetto di ingresso, ed era diviso in quattro appartamenti, di cui tre affittati.

Il toscano aveva suonato al citofono esterno ma nessuno aveva risposto. Il cancello era aperto e lui era entrato. Aveva raggiunto i campanelli posti accanto al portone principale. In quel momento, un costoso e pulitissimo fuoristrada era entrato nel giardino e gli si era fermato alle spalle. Ne era scesa una bionda, attempatella ma ancora assai piacente. Una inquilina della vedova, aveva pensato mentre lei lo squadrava come fosse un cane di razza. Poi, la donna gli aveva indicato il retro dell'edificio accennando qualcosa a proposito dell'ingresso per i fornitori. Nonostante l'occhiata di apprezzamento, e sebbene fosse più piccola di lui di almeno trenta centimetri, non c'erano dubbi su chi avesse guardato l'altro dall'alto in basso.

Lupo si era allora presentato e le aveva mostrato il distintivo. Senza però ottenere una considerazione di molto superiore. Poi, aveva capito di chi si trattasse e le aveva spiegato che le servivano informazioni sulla dottoressa Rota. Nei cui confronti, aveva precisato, non si sentiva particolarmente amichevole. L'atteggiamento della donna era cambiato all'istante. Gli occhi accesi, Cinzia Cardone lo aveva guardato come se lo vedesse per la prima volta. Dopo averlo soppesato per bene, lo aveva invitato in casa. Da quel momento, lui non era più riuscito a spiccicare parola.

Prima di tutto si sarebbero dati del tu, aveva dichiarato lei, conducendo-

lo in salotto. Lo aveva fatto sedere e gli aveva offerto un cocktail. Neanche fosse un vecchio amico. Parlando come una macchinetta di tutto e di niente, si era messa a sfarfalleggiare riordinando i fiori nei vasi, nutrendo i pesci tropicali di un grande acquario e preparando i drink per entrambi.

Nel frattempo, non aveva perso occasione per lanciargli occhiate indiscrete. Forse credeva che non se ne accorgesse. Anche perché lui, comodamente sprofondato nel divano, stava al gioco e si fingeva ottuso. Per la sua età, Cinzia Cardone non era affatto male. Le inchiodò gli occhi sul fondoschiena e, quando la donna si girò verso di lui, impiegò un secondo di troppo per allontanare lo sguardo. Lei se ne accorse e sorrise. Cotta a puntino, pensò l'ispettore notando che, mentre era voltata, un altro bottone della camicetta le si era misteriosamente slacciato. Non si sentiva restio allo scontro. Prima, però, venivano le indagini. Senza abbandonare il cocktail, si alzò e le si avvicinò. Troppo. Attese in silenzio che la tensione aumentasse.

«Dimmi del funerale» mormorò quindi.

«De che?... Che funerale?» si impappinò lei.

«Dalia Rota. L'hai denunciata. Raccontami.»

«Ah!» si riprese la vedova scostandosi. «Ma che proprio ora ne dovemo parla'?» gli chiese poi, con aria maliziosa.

Fissandola con intenzione negli occhi, e tenendo il bicchiere tra loro, Lupo le si accostò di nuovo. Come per caso, le sue nocche le sfiorarono un seno. Il capezzolo reagì all'istante. Ancora una volta, l'ispettore attese senza fare nulla.

«Proprio ora» le fece quindi il verso.

Raggiunse una poltrona e vi si sistemò. Quando Cinzia si riscosse, andò a sedersi sul divano.

«Buono, questo beverone» disse il toscano, appena lei si accomodò. Trangugiò in un sorso quanto ne restava. «Preparamene un altro.»

La donna si alzò e fece per prendergli il bicchiere dalle mani. Lui le afferrò le dita e gliele strinse contro il vetro. Poi la tirò verso di sé, piegandola in due. Non abbastanza da poterla baciare. Cinzia avvicinò il volto al suo, ma lui interpose il bicchiere.

«Stavolta» ordinò «mettici più alcool.»

La guardò allontanarsi verso il bar. Ancheggiava bene, ammise. La vedova preparò il cocktail senza voltarsi verso di lui, poi lo raggiunse e sedette sul largo bracciolo della sua poltrona. Lupo alzò il viso verso di lei. Date le reciproche posizioni, si trovò la punta di un seno a pochi centimetri

dagli occhi. L'ispettore allungò una mano e la prese per la nuca. Le abbassò con lentezza il capo verso di sé. All'ultimo istante, le voltò la faccia di lato e avvicinò la bocca al suo orecchio.

«Il funerale» mormorò.

Cinzia Cardone si allontanò di scatto, lo incenerì con lo sguardo e andò a sedersi sul divano. Non era arrabbiata sul serio, notò il toscano. Eccitata, piuttosto. E anche divertita.

«Forza» la incoraggiò il poliziotto.

«Te la sei scopata?» gli chiese lei di rimando.

«Dalia? Nemmeno per sogno.»

«Perché ce l'hai con lei?»

«Istinto.»

«Bravo.»

La donna lasciò passare quasi due minuti di silenzio, che Lupo rispettò con pazienza osservandola senza più malizia.

«Sapevo che voleva veni' a tutti i costi» prese quindi a raccontare la vedova. «Perciò avevo detto a due amici miei de nun falla entrare in chiesa.»

«Addirittura!»

«E che, non la conosci?»

«La conosco anche troppo. Vai avanti.»

«All'inizio tutto bene, non l'hanno fatta entrare. Poi, me sono accorta che stava su una delle panche. E come se faceva a mandarla via?»

«In gamba, quei buttafuori...»

«No, guarda, erano bravi. Nun se so' mossi da dove dovevano sta'. Nun lo so, com'ha fatto a entrare quella. Le porte erano chiuse a chiave, e mica poteva rompere i vetri.»

«Dimmi qualcosa di lei.»

«Che te devo di'? Che stava sempre appresso a mio marito manco fosse lei la moglie? Che nun me poteva vede' e da subito m'ha fatto la guera? Che se metteva sempre in mezzo e ce faceva litiga'? Che poi è riuscita pure a fasse intesta' da mi marito un appartamento? Ma lo sai quanto valeva? Dimme, che voi sape'?»

«Di lei. Del suo passato.»

«Nun te so di' niente. Gianni nun me l'ha mai voluto dire. Però, che ce stava qualcosa sotto so' sicura. Pensa che Dalia Rota non è neanche il nome vero. È stato mio marito. Una volta m'ha detto che aveva fatto in modo che er vero nome nun se potesse più scopri'.»

«E tu non hai cercato di scoprirlo lo stesso? In casa non c'erano degli

scritti? Non ne sai qualcosa di più?»

«No. E manco me ne frega niente. Ma quella troia era in cura da Gianni, e lui teneva gli appunti dei pazienti nel suo computer.»

«Non dirmi che li hai cancellati!»

«Ma chi l'ha mai toccato? Io nun ce capisco niente di roba elettronica.»

«Forza, fammelo vedere.»

«Certo, me fa piacere» rispose Cinzia Cardone con un ritrovato scintillio negli occhi.

Condusse Lupo fino allo studio del professore. Il locale, che sembrava non essere stato toccato dopo la morte dello studioso, era ampio e bene arredato. In un angolo c'era una scrivania antica che sosteneva un grosso monitor. Accanto, riposavano il mouse e la tastiera senza fili. Il cuore del computer era invece posato per terra, vicino a un portaceri del Settecento trasformato in una lampada a stelo.

La vedova si avvicinò all'apparecchiatura e vi si chinò sopra come per cercare un pulsante di avvio. Lo fece tenendo le gambe diritte e rivolgendogli le terga in un modo così sfacciatamente provocatorio che il toscano faticò per non scoppiare a ridere.

«Non accenderlo» le disse.

«Ah no?» rispose lei immobilizzandosi in quella posizione.

«No» rispose l'ispettore avvicinandosi da dietro fino a sfiorarle il corpo. «Adesso, faccio io.»

Le mise le mani sui fianchi e attese. Quando la sentì tremare, la spostò di lato e si accovacciò accanto al computer.

«Trovami un cacciavite» ordinò, iniziando a staccare i cavi. «E portami un sacchetto per congelare gli alimenti. Trovami anche tutti i floppy disk, cd e dvd di tuo marito.»

«Film e musica, intendi?»

«No, roba masterizzata.»

«T'ho detto che di elettronica nun ce capisco niente.»

«Dove teneva i dischetti del computer?» sospirò Lupo.

«In quel cassetto.»

«Prendi il cacciavite. E portamene due, di sacchetti. Uno, grande. Di quelli per la spesa.»

La donna obbedì. L'ispettore staccò il disco fisso e lo protesse con l'involucro di plastica, poi aprì il cassetto indicatogli dalla donna e raccolse tutto il materiale che vi trovò. Si alzò e si diresse verso l'ingresso come se volesse congedarsi. Raggiunta la porta dell'appartamento si girò verso Cin-

zia Cardone, che lo aveva seguito. La fissò negli occhi, appoggiò il sacchetto di plastica su una sedia e le si avvicinò. Senza preavviso, le afferrò le natiche e affondò con forza le dita nella carne. Lei squittì di dolore, ansimò forte e gli si avvinghiò.

«Te lo do io l'ingresso per i fornitori» ringhiò lui, mordendola sul collo.

Dalia tornò in sé come riprendendosi da un attimo di distrazione. Si scoprì con due dita alzate davanti agli occhi di Viviana. Il volto della studentessa era inondato di lacrime, ma lei non piangeva più. La psicoterapeuta osservò il quadrante dell'orologio posto alle spalle della paziente. Il tempo della seduta era quasi finito.

Lei e Viviana erano disposte su due sedie collocate come navi che si incrociano: una di fronte all'altra, un poco sfalsate tra loro. Avevano dunque lavorato con l'EMDR. Tenendo le dita come se intendesse benedire la paziente, ricominciò a muoverle in modo che gli occhi della ragazza, seguendole, si spostassero a destra e a sinistra. Era la base dell'EMDR. Attraverso una stimolazione bilaterale del cervello, effettuata in questo caso attraverso il canale visivo, veniva replicato il processo di elaborazione dei traumi che avviene durante il sonno. Insieme al loro protocollo di applicazione, quei semplici movimenti erano in grado di accelerare o riattivare i naturali, potentissimi, meccanismi di autoguarigione psicologica.

Cercò di ricordarsi su che cosa avessero lavorato finora. Non ci riuscì. La ragazza appoggiava in grembo le mani. Adesso non erano strette a pugno ma, sui palmi, si vedevano i segni delle unghie.

«Come si sente?» chiese, abbassando il braccio e usando un tono da fine seduta.

«Molto meglio» mormorò Viviana chiudendo gli occhi. «Mi vergogno ancora, ma adesso è sopportabile.»

«È l'effetto dell'elaborazione.»

Una verità assoluta. Non c'era bisogno di sapere che cosa fosse successo, per affermarla.

«C'è qualcosa del genere dietro tutte le mie amnesie?» domandò Viviana.

«Se così fosse» rispose Dalia, «affronteremmo un episodio alla volta facendo prima conoscenza e poi pace con ognuno di essi: la guarigione passa attraverso la memoria.»

Altra verità passepartout.

«Non so come ringraziarla...»

«È lei che mette il coraggio per affrontare il ricordo.»

«Ma è lei che mi dà la forza per osare.»

«Faccia attenzione alle gambe, nell'alzarsi. Dopo una seduta intensa, le ginocchia faticano a sostenere il corpo.»

Dalia osservò la paziente che cercava invano di mettersi in piedi. Ricordava solo che aveva problemi di amnesia. Non solo lacune nei ricordi lontani: a volte, cancellava dalla mente persino certe sedute. Proprio come lei. Dagli scarni appunti che la riguardavano, però, si capiva che stava migliorando in fretta. Bel paradosso, che a curarla tanto bene fosse una psicoterapeuta con problemi analoghi ai suoi. Spesso, dopo una seduta di cui non rammentava lo svolgimento, Dalia si interrogava sull'eticità del proprio comportamento. I pazienti, finiva per rispondersi tutte le volte, venivano in terapia perché stavano male loro, non perché stava bene lei. Come diceva Gianni, l'unica cosa che contasse era che lei potesse aiutarli a stare meglio.

«Eviti di guidare» raccomandò a Viviana congedandola, «almeno per un poco. E rammenti che l'elaborazione continuerà anche tra una seduta e l'altra, perciò tenga il diario a portata di mano.»

Le chiuse la porta alle spalle, tornò nello studio e rimise a posto le sedie. C'era odore di pianto. Spalancò la finestra. Profumo di oleandri in fiore. Nel cortile del palazzo ce n'erano quattro. Prese il cestino con i fazzoletti impregnati di lacrime e andò a vuotarlo in cucina. Anche lì aprì la finestra e apprezzò la leggera corrente d'aria che subito prese vita.

Tornò alla scrivania, ripose gli appunti della seduta e aprì la cartelletta della paziente successiva. Lavinia: ricca, viziata e incostante. Sebbene avesse dei problemi seri, soprattutto nel campo dell'autostima, affrontava la psicoterapia con lo stesso atteggiamento con il quale ci si reca da un parrucchiere alla moda. L'unico, tra i suoi casi, che la obbligava a combattere per scacciare da sé il fatalismo. Riguardò le note. Il materiale che la donna portava in seduta era scarsissimo. Più volte le aveva proposto di mettere fine ai loro incontri spiegandole che non era abbastanza motivata perché la terapia potesse funzionare. Lavinia aveva sempre rifiutato e lei si era rassegnata. Anche perché sospettava di essere, tra le mille persone che la donna conosceva e frequentava, la sola con cui avesse una relazione autentica. Richiuse la cartelletta. In attesa dello squillo del citofono, accese il computer. Aprì la finestra del suo browser favorito e ordinò una ricerca sull'EMDR. In rete, a volte, capitava di trovare articoli che le sue ordinarie fonti di aggiornamento non riportavano.

Lavinia era in ritardo, si accorse. Chissà, forse non sarebbe venuta. Co-

me al solito, senza avvisare. Ordinò su Internet due casse di olio Terrae Myrti. Si alzò, uscì dallo studio e passeggiò fino alla stanza da letto. Tornando, si accorse che il mobile del corridoio era impolverato. Il giorno precedente Alem aveva fatto le pulizie. Quello era, però, uno degli spazi a cui la domestica aveva proibizione di mettere mano. Andò a prendere panno e spray per mobili. Se Lavinia l'avesse avvertita della propria defezione, pensò spruzzando e strofinando, avrebbe potuto approfittarne per fare qualche commissione. Portare l'automobile dal carrozziere, per esempio. Ma lei non telefonava mai e, a meno che un appuntamento non venisse annullato secondo le regole, il tempo della seduta apparteneva alla paziente fino all'ultimo minuto. Anche nel caso in cui non si presentasse. Finì di spolverare e andò a sedersi sul divano piccolo del salotto. L'occhio le corse al quadro della dalia. Avvertì una stilettata di malinconia. Senza riflettere, espulse da sé il pensiero di Gianni.

No, questo non lo poteva più fare. Non poteva più né evitare, né rimandare. Finché non avesse ripreso il controllo della sua malattia, avrebbe dovuto affrontare tutto quello che le si presentava nella mente. Pensò a Zorro. Doveva temerlo come temeva Raminga? Il giorno precedente l'aveva messa nei pasticci. Però, le aveva anche salvato la carriera. Aveva agito da incosciente, ma in suo favore. Non come Raminga. Certo, sul più bello l'aveva piantata in asso. Si poteva capirlo, però. Per quanto potesse apparire sveglio, era giovane. Bastava pensare al nome che aveva scelto per sé. Nel momento di massima tensione, non aveva retto. Ce n'erano altri, come lui? Quante personalità le vivevano dentro? Erano disposte a farsi conoscere? Pensò alle videocamere, che avrebbe ritirato l'indomani. Nei loro confronti provava ambivalenza. La stessa che avvertiva per la sua malattia quando la considerava dal punto di vista teorico. Come aveva dovuto fare all'Università, per esempio, quando l'aveva studiata. Un periodo in gran parte dimenticato. Ogni volta che avvicinava il DDI utilizzando una prospettiva concettuale, si sentiva strana. Disturbo Dissociativo di Identità. Uno per uno, conosceva a perfezione gli elementi che lo connotavano. Faticava però a considerarli nel loro insieme.

Il cellulare le segnalò l'arrivo di un messaggio. Lavinia le comunicava che non sarebbe venuta alla seduta. Meglio tardi che mai. Tornò a pensare alle sue alter sconosciute. Se le avessero concesso la co-coscienza, come aveva fatto Zorro, avrebbe almeno potuto contarle. Un passo in avanti. Lasciò vagare lo sguardo sulla libreria che, di fronte a lei, occupava l'intera parete laterale del salotto.

Si sentì risucchiare tra i libri, girò la testa, avvertì uno scatto e perse la padronanza del proprio corpo.

La nuova arrivata si chiamava Melania ed era una personalità adulta. Come Zorro, non appariva disorientata. Non era la prima volta che si manifestava, dunque. Dalia cercò di capirne di più ma venne respinta. Senza ostilità. Al contrario, il suo tentativo si infranse contro una barriera dolcissima. Un flusso caldo di presenza accogliente e benevola che dissolse la sua curiosità in un oceano di consenso. Melania era speciale, avvertì. Una percezione diretta, senza mediazione razionale. Da lei emanava una competenza talmente straordinaria e affettuosa da invitare al temporaneo abbandono di sé. A lei ci si poteva affidare, su questo non c'erano dubbi. Ci si poteva affidare con la sicurezza di un neonato che si addormenta sulla spalla di una madre amorevole. Essere accettati senza riserve, è sempre meraviglioso. Ricevere lo stesso dono da un essere fuori dal comune, è taumaturgico. Con il cuore cullato in un abbraccio solidale, Dalia cercò ancora una volta di guardarsi dentro per conoscere meglio la sua alter. Invece di riuscirci, si sentì allontanare da sé. Con amicizia, ma anche con determinazione. Fino a scomparire in una nuvola di sonno rassicurante.

Mentre camminava per i corridoi dell'ospedale, Fabrizio cercava di non pensare a Dalia. Il motivo per cui si trovava in quel luogo avrebbe dovuto facilitarlo, ma vi riusciva solo in parte. Forse perché, riguardo a lei, era tutt'altro che fiero di sé.

Svoltò l'ennesimo angolo e si trovò davanti a una batteria di ascensori. Non erano gli stessi di poco prima, si rassicurò. Il segno più visibile sull'ultimo dei quattro, il montabarelle, qui era una infossatura. Non il graffio profondo sullo stipite destro che aveva notato nell'altro. Trasse il foglietto con le istruzioni e le ripassò. Perché, quando ti spiegano un percorso, ti segnalano sempre dove svoltare ma non ti avvisano mai dove non farlo? Proseguì. Marciava con il passo del visitatore. Uno stile che aveva notato in se stesso prima di imparare a riconoscerlo negli altri. Lunghe falcate decise nei corridoi, danze di passetti e piroette a ogni incrocio. Lo sguardo sempre alto e ansioso, gli occhi saettanti alla ricerca del cartello giusto.

Chiese aiuto a una donna in tuta bianca e zoccoli di plastica dura. Lei glielo fornì con gentilezza e accento slavo. Riprese il cammino. Ancora una volta, invece di concentrarsi sulla persona che stava per incontrare, la sua mente si rivolse a Dalia. Al briefing di De' Rossi, lo sguardo ferito del-

la psicoterapeuta gli era entrato sotto la pelle. Aveva di nuovo combinato un guaio, si era reso conto a metà della frase. Perché non gli capitava mai di accorgersene prima di parlare? Aveva solo voluto dirle che tra loro non c'era ancora niente di serio. Non ancora. Per non darle false speranze. Dalia gli piaceva, ma come si può parlare di coppia quando due persone hanno avuto un unico incontro a una festa?

Compì l'ultima svolta e capì di essere arrivato. Davanti a una delle porte color avorio che scandivano il corridoio si teneva ritta Concetta Esposito, la moglie dell'unico poliziotto sopravvissuto alla rapina al furgone portavalori. Anche se non avevano mai legato, nel corso degli anni Fabrizio aveva avuto modo di conoscerla bene. Accanto a lei c'erano una giovane psicologa in divisa, collega di Roberta, e due signore in abiti civili. Amiche degli Esposito, con ogni probabilità. Concetta piangeva con tale intensità che Fabrizio temette per la vita del collega. Raggiunse il capannello senza nemmeno rendersi conto di avere accelerato il passo.

«Per sempre, sempre?» stava chiedendo la donna tra i singhiozzi.

«Purtroppo è probabile» le rispose con enorme dolcezza la collega di Roberta. «La pallottola ha preso la vertebra in pieno.»

Fabrizio avvertì come una testata alla bocca dello stomaco. Salvatore Esposito era un atleta. Anni prima, avevano gareggiato assieme nei tremila siepi. Immaginarlo paralitico gli riusciva impossibile. Si voltò verso la stanza, separata dal corridoio tramite una vetrata posta ad altezza uomo. All'interno, le tende erano tirate.

«Si può entrare?» chiese rivolgendosi a una delle signore.

In quel momento Concetta lo vide, allungò una mano e gliela posò sull'avambraccio senza stringere.

«Lui non sa niente» gli disse. «Non dirgli nulla, ti prego. Per farcela, ha bisogno di tutte le sue energie.»

Fabrizio annuì, le batté alcuni colpetti sul dorso della mano, si fece forza ed entrò. La stanzetta, dalle pareti di un tenue verde pastello, era pulita e piena di fiori dai colori sgargianti. Alcuni dei bigliettini di accompagnamento disposti uno accanto all'altro su un apposito tavolino, recavano gli stemmi delle massime autorità dello Stato. Salvatore giaceva sull'unico lettino, al centro dello spazio. Aveva gli occhi semichiusi ma era sveglio. Alle sue narici arrivavano dei tubicini e, da sotto il lenzuolo che gli ricopriva tre quarti del corpo, uscivano cavetti collegati a numerosi apparati elettronici.

«Sei il solito stronzo» gli disse Fabrizio avvicinandosi piano e parlando

a bassa voce. «Faresti qualsiasi cosa per non restituirmi le birre che mi devi!»

«Sei il terzo, oggi, che mi fa questa battuta» sussurrò il ferito.

«Vuole solo dire che sei un ubriacone. E che frequenti gentaccia priva di fantasia.»

Salvatore accennò un sorriso e chiuse gli occhi. Il silenzio era scandito dai ticchettii dei macchinari.

«Come ti senti?» domandò Fabrizio quando lo vide riaprire gli occhi.

«Mi hanno fatto le gambe.»

«Brutta faccenda.»

«Vuol dire che, finalmente, riuscirai a battermi.»

«Sono sempre stato più veloce di te. Quando perdevo, lo facevo per generosità.»

Di nuovo, Salvatore sorrise e chiuse gli occhi.

«Però» proseguì Fabrizio in tono diverso, «non perdere le speranze. Oggi fanno miracoli.»

«Siedi.»

Fabrizio prese da sotto al tavolo uno sgabello di metallo e si accomodò accanto all'amico. Avrebbe voluto abbracciarlo almeno quanto avrebbe voluto sfasciare qualcosa. Avvertì una sensazione al centro del torace. Gli tornò in mente il massaggio al petto che Dalia gli aveva fatto sulla terrazza dei limoni. Non poteva certo comportarsi allo stesso modo con Salvatore, perciò si mise a chiacchierare con lui facendo il duro e lo spiritoso. Rimase finché glielo permisero, parlando del più e del meno e sforzandosi, a ogni frase, di non mostrare la fatica che gli costava ricacciarsi in gola la commozione.

Quando Dalia si svegliò, era seduta al tavolo da pranzo, la fronte appoggiata alle braccia incrociate sul ripiano di radica. Alzò la testa e si orientò senza sforzo. Davanti a lei, accanto alla fioriera posata su un centrino di pizzo, spiccavano un foglio di carta scritto e una penna. La lettera era vergata con una calligrafia ampia, rotonda e ordinata. Assai diversa dalla sua, che era molto più sbrigativa.

Cara Dalia,

mi chiamo Melania e sono una delle tue alter. So di esserlo, anche se mi sento come una persona distinta e completa. Lo so perché ho studiato all'Università insieme a te. Spinta e guidata da Gianni, ho dato io gli esa-

mi che tu non riuscivi a superare a causa della malattia. Eravamo molto amici, lui e io. Chiacchieravamo spesso e non era raro che a casa, la sera, mi aiutasse a ripassare. Ci volevamo un gran bene. Però non essere gelosa, d'accordo? Eri tu, la sua pupilla. Io ero solo una brava studentessa in grado di acquisire quelle conoscenze che tu non potevi ancora reggere. Sono dalla tua parte, ricordalo sempre. Così com'ero amica di Gianni sono anche amica tua, e spero tanto di essere ricambiata.

Ti scrivo perché mi hai chiamata. «Ci» hai chiamate. Ne sono felice. È una decisione che mi fa sentire molto accettata, e so che questo non vale solo per me. Come ho già accennato a fare, condividerò volentieri la mia coscienza con te. Non subito, però, perché non sei ancora pronta.

Non voleva svelarsi, rimpianse Dalia appoggiando di nuovo la testa sulle braccia. In quei pochi attimi di condivisione l'aveva percepita come una amica splendida e terribilmente in gamba. Si sentivano così, in sua presenza, i suoi pazienti? In tal caso poteva capire perché tutti pensassero che fosse una psicoterapeuta dotata. Ignorando, o non considerando, il fatto che dimenticava interi pezzi di seduta.

Dimenticava... Rialzò la testa. Melania! Non erano semplici amnesie, le sue. Era Melania! Si sostituiva a lei nel trattare le pazienti! Nel guarirle, visti i risultati dei suoi interventi. Rivisse il senso di calda e rassicurante accettazione che la sua alter le aveva trasmesso. Avvertì una fitta di paura. Era Melania, dunque, la sua parte talentuosa? E lei? E Dalia? Era una buona terapeuta, Dalia? O lo era solo Melania? L'improvviso senso di insicurezza la spinse sull'orlo del panico.

Si impose di ragionare. Le amnesie non riguardavano tutti i pazienti, i buoni risultati, sì. Perciò, dovevano essere brave entrambe. Con ogni probabilità, Melania la sostituiva solo quando lei non era in grado di reggere la pesantezza di certi casi. Per l'intensità del dolore altrui, forse; oppure, per la tipologia dei problemi. Non ci voleva pensare. Non adesso. Adesso, doveva ricordare Gianni. Lui sapeva che lei trattava alcuni pazienti in modalità dissociata. Del resto, a quanto pareva, Melania l'aveva talvolta sostituita anche all'Università. Doveva avere fiducia nel buon senso di Gianni, che era stato un supervisore scrupolosissimo. Per quanto le avesse voluto bene, non le avrebbe mai consentito di ricevere pazienti se non fosse stato sicuro di lei.

Si alzò e andò a guardare il quadro della dalia. Il professore le aveva detto che la sua malattia era nata per proteggerla. Che non era una maledizio-

ne ma un potere. Chissà. Certo, avrebbe preferito difendersi con qualcosa su cui avesse controllo. Camminando con lentezza, tornò al tavolo. Le sue alter erano per lei amiche generose, aveva sostenuto Gianni. Nonostante anni di terapia, non era mai riuscita ad accettare del tutto quel concetto. Come si poteva considerare amica una come Raminga, per esempio? O anche, più semplicemente, una che ti prendeva il corpo e ne faceva quel che voleva? Già le dava fastidio pensarsi dentro a dei vestiti non suoi. Figurarsi il resto. L'idea che qualcuno potesse strusciare il «suo» corpo contro un uomo che lei non conosceva, le dava la nausea.

Anche Melania, però, aveva usato la parola «amica». Nel corso degli anni, molte delle sue altre personalità si erano fuse. Integrate. Con loro, il concetto di amicizia non era applicabile. Melania, tuttavia, sembrava speciale. Con lei, forse, le parole di Gianni le sarebbero per la prima volta suonate vere. Amicizia. Amica di se stessa. Accettata da se stessa. Conosciuta e, nonostante ciò, accettata. Non male. Riprese a leggere.

Ricordi come nasce la nostra malattia? So che lo sai, ma lo ricordi? A noi malate di DDI succede spesso di non fare il collegamento tra la teoria e la nostra realtà privata. Ogni alter è una personalità traumatica. Si è formata, cioè, per dissociazione. Per distacco da quella principale in occasione di un episodio per lei, all'epoca, insopportabile. «All'epoca» è un concetto fondamentale. Con la crescita, infatti, si acquisiscono degli strumenti che, oggi, ci permetterebbero di sopportare quello che allora divise noi e i nostri ricordi.

All'improvviso, Dalia si scoprì coperta di sudore. Ancora una volta si alzò e si allontanò dal tavolo. Nella gola le vagava la sensazione di un buio colloso. Nella mente, l'immagine di un baule chiuso attorno alla sua paura. Qualcuno batteva forte sul coperchio. Raffiche di colpi. Così forti da ispessire l'oscurità. Irregolari, per aumentare lo spavento e incrudelire la punizione.

In preda alla nausea, si chiese se fosse un ricordo dell'orfanotrofio, della propria infanzia, o di qualche sua paziente. Lo scacciò di forza e passeggiò su e giù lungo il corridoio. Andò in cucina e si servì del succo di albicocche. Dopo averlo centellinato rientrò in salotto, sedette al tavolo da pranzo e tornò alla lettera.

Crescere e acquisire strumenti. Non ti manca molto, Dalia. Però, te lo

ripeto, non sei ancora pronta. E non ti sentire in difetto: i tempi di maturazione sono diversi da persona a persona. Non è una gara, e nessuno è mai «in ritardo». Il nostro destino è diventare stati d'animo diversi di un'unica persona, e così sarà. Ma senza forzature, come insegnava Gianni.

In attesa di quel momento, continua a lavorare su te stessa. Senza farti violenza, ma senza troppo temporeggiare. Ogni passo verso la conoscenza è un passo di preparazione. Una cosa che posso fare per aiutarti, è fornirti una lista delle nostre alter. Non di tutte, non ne sono in grado. Di quelle che conosco e che hanno accettato di essere menzionate.

Ci sono Strillona, Messalina e Raminga, naturalmente. E Zorro, che hai da poco conosciuto. Poi c'è Franco, un ragazzo di otto anni. È sveglio e leale, e io gli voglio molto bene. Da grande avrebbe voluto diventare un poliziotto, ha confidato a Gianni. Quando ha capito di essere confinato nel corpo di una donna adulta c'è rimasto male. Però è in gamba, ed è quasi arrivato ad accettare la situazione. Appena ci sarà riuscito si farà conoscere anche da te, ne sono certa. Infine c'è Pagura, una bambina piccola e molto sensibile. Non credo che tu la conosca, anche se sono sicura che si è già manifestata.

Si sbagliava, pensò Dalia. Pagura era una delle sue alter co-coscienti. Ricordava benissimo il giorno in cui, assieme a Gianni, aveva dato il nome a quel disperato ammasso di inesprimibili terrori. Lo aveva scelto per analogia con il Paguro Bernardo, un mollusco che vive nascondendosi in ogni guscio vuoto che trova lungo il suo cammino. Che Melania lo ignorasse, sottolineava il limite delle sue conoscenze.

La lettera finiva con saluti e incoraggiamenti, e Dalia ne scorse le ultime righe provando un vago senso di delusione. Per qualche momento aveva pensato di potersi appoggiare a Melania nel suo cammino di guarigione. Aveva perfino sperato che lei potesse, in qualche modo, sostituire Gianni. Anzi, ammise, si era illusa di potere fare compiere a lei parte del percorso di spine che l'attendeva. A quanto pareva, invece, non esistevano scorciatoie. Era quello che insegnava alle sue pazienti. Sarebbe stato bene che ne tenesse conto anche lei.

La corda, lunga più di tre metri, era sottile ma robusta. Da una parte vi era fissato un anello di metallo, dall'altra, un pugnale dotato di due lame. La seconda, corta e ricurva, spuntava perpendicolare alla prima all'altezza della impugnatura. L'insieme si chiamava Kyotetsu-Shoge ed era un'arma

che i ninja usavano anche come uncino quando volevano arrampicarsi.

Bruno Valtorn uscì con fluidità dallo stato di rilassamento e, con gesti rapidissimi, avvolse la corda attorno alle proprie braccia. Svuotò la mente e scattò. In una frazione di secondo, l'anello del Kyotetsu-Shoge volò nell'aria e portò la fune ad arrotolarsi attorno alla spada di legno del primo manichino. Quasi nello stesso momento volò anche il pugnale, con una traiettoria più dritta. La lama si conficcò nella paglia sotto al finto elmo medioevale del secondo pupazzo. Là dove, in un avversario reale, si sarebbe trovato l'occhio destro. I tre anziani giapponesi si inchinarono. Mentre Valtorn faceva lo stesso, nella palestra echeggiò la suoneria di un cellulare. Gli ospiti stranieri spalancarono gli occhi.

Questi sono guai, esclamò dentro di sé l'antiquario, infilando una mano sotto il kimono. Solo il Cinghiale, sua moglie e un altro paio di persone della cui amicizia non poteva farsi vanto, possedevano quel numero. Trasse dalle mutande un telefono e, indifferente allo sguardo scandalizzato degli astanti, rispose.

«Hai aperto?» chiese, dopo avere ascoltato le prime parole. «Va bene, arrivo. Tu, intanto, chiama l'avvocato.»

Senza scusarsi né salutare, scattò verso l'uscita della palestra. Bastarda di una psicologa, pensò varcando la soglia. Gli era stata con il fiato sul collo fin dal primo incontro. Imboccato il corridoio, accelerò la corsa. Incastrato per una questione di ore, rimpianse con rabbia. L'indomani, la sua famiglia sarebbe partita per Montecarlo e, non essendo più la bambina in Italia, quell'assurda faccenda si sarebbe sgonfiata. Aveva organizzato tutto. Era perfino riuscito a fare venire a Roma Guy Féron, in modo da rimpiazzare quell'idiota di Ribadini e non essere obbligato a chiudere il negozio nel breve periodo che avrebbe trascorso ai domiciliari. Considerava Guy affidabile. Soprattutto perché possedeva su di lui una tale quantità di materiale compromettente da poterlo spedire in galera per il resto dei suoi giorni.

Tutto, aveva organizzato. Tutto. E adesso... Di domenica, per di più. Nel momento in cui si sentiva maggiormente sicuro. Chi avrebbe potuto immaginare la caparbietà di quella donna? Aprì con cautela la porta di vetro smerigliato e occhieggiò attraverso la fessura. Il cortile sembrava deserto. Controllò di nuovo: non poteva farsi scoprire fuori casa. Attraversò di corsa lo spazio aperto, raggiunse la rampa che portava ai garage e, da lì, le cantine. Pochi secondi più tardi entrava in casa propria utilizzando l'ingresso di servizio.

Gettò via il kimono, indossò un accappatoio di spugna e mise la testa

sotto il rubinetto. Grondando acqua, calzò un nuovo paio di sandali giapponesi e si diresse verso la porta dell'appartamento, al quale stavano ormai bussando senza interruzione.

«Lei non è Dalia Rota» esclamò dopo avere aperto.

«Sono qui per Elena Valtorn» rispose una donna intorno alla cinquantina, alta e magrissima.

Teneva in mano un foglio pieno di timbri. Dietro a lei c'erano due poliziotti in divisa. Uno, giovane e muscoloso; l'altro, più anziano e meno prestante. Avevano entrambi l'aria annoiata.

«Mi avevi detto che era la Rota!» protestò Valtorn rivolto alla moglie Letizia.

«Lo credevo...» rispose lei. «Mi ha detto di essere una psicologa dei servizi sociali.»

«Lo sono. Mi chiamo Laura Senizzi e questa è una ordinanza del tribunale dei minori. Dov'è la bambina?»

«Mia figlia non c'è» dichiarò l'architetto mettendosi sull'uscio in modo da bloccare il passaggio. Poi, rivolto ai poliziotti, domandò: «Devo firmare qualcosa?»

«A noi i suoi domiciliari nun ce riguardano» rispose quello più anziano. «Siamo di supporto alla dottoressa.»

«La piccola andrà a stare in una casa famiglia» disse la psicologa a Letizia Valtorn parlando da sopra la spalla del marito. «È un posto allegro e pieno di bambini: si troverà benissimo. Se nessuno cercherà di opporsi, eviteremo anche un distacco traumatico.»

«Elena è figlia mia» ripeté Bruno Valtorn «e non va da nessuna parte.»

«È sua figlia, esatto» ribatté la psicologa accennando con intenzione al documento che teneva in mano.

«Quelle sono menzogne. Io non le ho fatto niente e non vi consentirò di portarmela via!»

«Non sono qui per discutere» tagliò corto Laura Senizzi, «ma per fare eseguire una ordinanza del tribunale. Quanto a lei, interroghi la sua coscienza.»

In un lampo, all'uomo tornò in mente l'ultima visita notturna al lettino della bambina. A Elena voleva bene, si ribellò dentro di sé. Non erano terribili, le cose che facevano insieme. Inoltre, non l'aveva mai picchiata. Avesse avuto una simile fortuna anche lui, a quella età. Doveva resistere fino all'indomani. Che venissero a cercare la bambina a Montecarlo, poi. Per ora, avrebbe sostenuto che non era in casa. Perché quell'idiota del suo lega-

le non era ancora arrivato?

«Cerchi di convincere suo marito» pregò la psicologa, di nuovo rivolta a Letizia Valtorn. «C'è una ordinanza del tribunale. La questione non verte su chi dà o non dà il permesso, ma sulla quantità di forza che sarà necessario impiegare. E sul trauma che questo lascerà nella bambina.»

«Caro...» accennò la donna.

«Zitta, tu!» esplose l'antiquario. «Guai a te se dici anche solo una parola!»

In quel momento, dal corridoio che portava alla zona notte dell'appartamento, spuntarono Emilio ed Elena, accompagnati dalla bambinaia della piccola. Valtorn si sentì sprofondare.

«Tornate subito in camera vostra!» scattò.

La voce gli uscì fessa e lui si odiò.

«La prego, architetto» disse ancora la psicologa. «Non faccia resistenza. Pensi a sua figlia.»

«La smetta di parlare di mia figlia! Voi non la conoscete, mia figlia. Non sapete nulla. Tutto ciò che avete sono le calunnie di quella schifosa di una psicologa. Ma...»

Ammutolì. Non esisteva nulla di più idiota del proferire minacce ad alta voce. O uno non intende metterle in atto, e allora è meglio che stia zitto, oppure sono serie. In questo caso, parlare è solo controproducente. «Ho detto di andare di là!» gridò ai figli che non si erano ancora mossi.

«Architetto...» disse la psicologa in tono dolce. «Tra un momento chiederò alla forza pubblica di intervenire. La prego un'ultima volta...»

«Caro» osò intervenire pure la moglie. «Ti prego anche io...»

Valtorn si voltò verso la parete, sulla quale campeggiava un grande specchio barocco con il vetro scurito dal tempo. Mentre nell'anticamera regnava un silenzio di pietra, cercò di controllare i propri impulsi.

«Dagliela» mormorò infine, a fatica.

La donna si voltò e fece due passi verso la figlia. Elena, che senza avere capito nulla aveva capito tutto, scoppiò a piangere e si aggrappò ai pantaloni di Emilio. Il ragazzo le mise entrambe le braccia attorno al collo e le strinse con forza la manica del vestitino, sulla spalla. Aveva il fiatone e teneva gli occhi spalancati. La giovane bambinaia era così immobile da sembrare paralizzata.

«Amore!» esclamò Letizia Valtorn senza avvicinarsi. «Non piangere, amore! Vieni dalla mamma.»

Invece di calmarsi, la bambina raddoppiò i singhiozzi. Nascose la testa

contro la gamba del fratello, che la strinse più forte. La donna girò il capo verso la psicologa. Idiota! pensò Valtorn notando attraverso lo specchio lo sguardo impotente della moglie.

«All'inizio piangono sempre» spiegò Laura Senizzi. «Ma si rassicuri: poi si calmano e stanno bene.»

La madre si avvicinò alla figlia e si chinò verso di lei.

«Forza, Elena» disse, senza toccarla. «Non mi deludere, adesso. Smetti di piangere, e fai la brava.»

La bambina non diede segno di averla udita e Letizia Valtorn si allontanò con aria offesa.

«Mirina» ordinò rivolta alla bambinaia, «ci pensi lei.»

«Vieni» disse a Elena la giovane, una slava dal viso largo e buono, accovacciandosi sui talloni accanto a lei. «Vieni qui, su.»

La prese sotto le ascelle e, con dolce energia, la strappò al fratello. Emilio la lasciò fare, ma la fissò come se lo stesse pugnalando a tradimento. Lei si alzò stringendo al petto la piccola e cullandola piano. Elena le strinse le braccia al collo e nascose la faccia contro la sua spalla. A poco a poco, il suo pianto si ridusse a una serie di improvvisi singhiozzi separati da silenzi affannati. La slava lanciò un'occhiata interrogativa a Letizia Valtorn, la quale si limitò a indicare Laura Senizzi con un cenno del capo.

Con manifesta riluttanza, Mirina obbedì. Quando Elena si sentì allontanare dal corpo della bambinaia e avvertì su di sé le mani della psicologa, ricominciò a gridare dimenandosi e scalciando come una furia. Nel suo agitarsi rovesciò la testa all'indietro e vide il padre, voltato verso lo specchio antico. Incontrò il suo sguardo.

«Papà!» urlò con tutte le sue forze, allungando le braccia verso di lui.

In una frazione di secondo, Bruno Valtorn fu accanto alla psicologa. Nonostante il poliziotto giovane si aspettasse lo scatto, riuscì a interporsi solo parzialmente. Nel tentativo di fermare l'antiquario, gli passò un braccio attorno al collo.

«Lascia stare mio padre!» gridò Emilio, lanciandosi contro di lui.

Prima che potesse raggiungerlo, il poliziotto era già per terra e Valtorn tratteneva il pugno sopra la sua gola scoperta. Pronto a colpire ma immobile, come si fa in una palestra di arti marziali. Quando il ragazzo arrivò accanto all'agente, lo colpì con un calcio.

«Fermo!» ordinò l'antiquario al figlio.

Il poliziotto più anziano non aspettò di vedere se Emilio avrebbe obbedito: gli si avvicinò e gli sferrò un pugno alla bocca dello stomaco. Mentre il

ragazzo si piegava in due e cadeva per terra, fece un passo indietro e posò la mano sull'impugnatura del manganello. Fissò Valtorn negli occhi.

«Damose tutti 'na calmata» disse con voce morbida. «E lei, dottoressa, po' anna'. Ci aspetti in macchina.»

La psicologa, che nel frattempo aveva immobilizzato la bambina, se ne andò stringendola al petto e mormorandole parole dolci. L'allontanarsi dei singhiozzi contribuì a diminuire la tensione.

«Mi è saltato addosso lui» disse Valtorn, lasciando libero il giovane agente e tornando vicino allo specchio.

«Lasci stare, architetto» rispose il poliziotto più anziano. «Famo finta che nun è successo niente, ma lasci stare che è meglio.»

Dopo avere impartito istruzioni riguardo ai bagagli della bambina, che qualcuno sarebbe in seguito venuto a ritirare, gli agenti se ne andarono.

«Tirati su» ordinò a Emilio il padre senza nemmeno guardarlo. «E impara che la violenza è una cosa seria. Se non sei in grado di usarla, non devi nemmeno provarci.»

Se ne andò senza aspettare una risposta. Non vide perciò l'umiliazione, nello sguardo del figlio. Né il cieco schiumare di una rabbia in cerca di oggetto.

8.

Dalia si svegliò a metà della notte. Uscì dal sonno con una sensazione di allarme e la vaga impressione di un rumore di vetri infranti. C'è un estraneo in casa, pensò subito. Tese l'udito ma non colse alcun rumore sospetto. La sera precedente, però, prima di andare a dormire, aveva chiuso la porta del corridoio isolando la parte notte dalla parte giorno.

Il telefono della camera era guasto da mesi perché lei detestava farsi svegliare da un lamento elettronico. Finora, era stata felice di non averlo fatto riparare. Il cellulare nuovo si trovava nel Triangolo delle Bermuda. In salotto, forse. O nello studio. Lontanissimo. Doveva raggiungere l'anticamera e uscire dall'appartamento. E se avesse incontrato l'intruso nel corridoio? Si guardò attorno cercando qualcosa da usare come arma. Dormiva con le serrande aperte, e il chiarore proveniente dall'esterno bastava per rischiarare l'interno della stanza. Una luce strana, notò senza farci molto caso. Danzante. Come se il vento facesse ballare le lampade sospese al centro della via. La camera non conteneva oggetti che facessero al caso suo. La mazza da baseball era chiusa nell'armadio dello studio.

Si avvicinò alla porta e appoggiò l'orecchio al battente. Nulla. Mise l'occhio alla serratura. Buio. Radunò il coraggio, si avvolse nella vestaglia e uscì dalla stanza tirandosi il battente alle spalle. Si avvicinò alla porta di vetro smerigliato che dava sull'ingresso. Avvertì il tipico lezzo asprigno emesso dalla plastica in combustione.

Senza più pensare al ladro, rimpiangendo i secondi sprecati fino a quel momento, aprì la porta e si precipitò oltre l'anticamera, lungo l'altra sezione del corridoio. Il fuoco era in cucina, capì, udendone il crepitio mentre passava davanti alla porta chiusa. L'unico estintore che possedesse si trovava nello studio.

Tornò davanti alla cucina brandendo il pesante cilindro rosso e ascoltò. Sapeva che non bisogna aprire senza precauzioni le porte che separano da un locale infuocato. Sfiorò la maniglia. Era calda ma non incandescente. Badando a tenersi di lato per non essere investita da una eventuale fiammata, aprì il battente. Il corridoio venne invaso da una gran quantità di fumo acre. L'incendio era però ancora di modeste dimensioni.

Avrebbe dovuto chiamare i pompieri, pensò. Ma la differenza tra domare il fuoco e doversi rassegnare a circoscriverlo si misura in secondi. E circoscriverlo, significa lasciargli consumare tutto ciò che ha già aggredito. Non avrebbe lasciato che il suo appartamento bruciasse. Tenendosi bassa, entrò nel locale. Le fiamme avevano divorato le tendine della finestra e uno degli armadietti vicini, capì nonostante il fumo. Avevano anche scurito l'intero soffitto, si erano allargate al tavolo e, ora, parevano strisciare verso di lei sul pavimento.

No, pensò, togliendo la sicura all'estintore. Questo non era possibile. Il pavimento era di graniglia e non poteva bruciare. E poi, a meno che il calore non sia estremamente intenso, il fuoco si propaga verso l'alto, non verso il basso. D'altra parte, le fiamme sul pavimento c'erano. Vi diresse contro il primo getto di schiuma, poi si dedicò al resto della stanza.

Comprese che cosa fosse accaduto dopo essersi occupata dell'armadietto pensile. Cercando un altro focolaio da spegnere, urtò con l'alluce il collo rotto di una bottiglia. Il vetro, colpito dalla parte non tagliente, rotolò lontano e lei ne seguì con lo sguardo il percorso. Solo quando smise di tintinnare, si rese conto di non possedere bottiglie di vetro chiaro con l'imboccatura a vite. Lasciò cadere l'estintore e si portò le braccia al petto. Una Molotov. Una bottiglia incendiaria. Ecco perché fiammeggiava anche il pavimento. Non era la graniglia ad avere preso fuoco ma la benzina. Qualcuno aveva cercato di bruciarla viva!

Emilio. Prese a tremare, e la sua mente si riempì di Ronzio. Lo aveva fatto, dunque. Emilio aveva mantenuto la promessa. Fuori, la luce danzava come e più di prima. Dalia non vi badò. Le interessava soltanto che in cucina l'incendio fosse spento. Arsa viva. Riuscì a trascinarsi fino in anticamera e si lasciò cadere sul tappeto turco. La puzza di bruciato le intasava il naso e il Ronzio le devastava la mente. Notò che stava strisciando verso il margine del tessuto orientale. Non capì, finché non si sentì allontanare da sé.

Pagura. Come al solito, in co-coscienza. Con buona pace di Melania. Prima della terapia, Pagura viveva di terrore cieco. Oggi non cercava più di ripararsi sotto gli oggetti sbavando e vomitando. Di quel comportamento aveva però conservato alcuni gesti automatici e, quando compariva, tendeva ancora a nascondersi e a isolarsi dal mondo.

Dalia vide le proprie mani sollevare un lembo del tappeto. Non seppe mai che cosa la bambina avesse intenzione di farne. Ci fu un botto spaventoso e, mentre tutto attorno volavano schegge di legno, la porta dell'appartamento si spalancò di colpo. Da fuori irruppe nell'anticamera una luce fortissima. Al suo interno, un grande riquadro nero si agitava avanzando verso di loro. Uno scudo antifiamma, comprese Dalia dopo un attimo di terrore. Il pompiere che lo impugnava lo mise subito da parte.

«Sta bene, signo'?» le chiese. Poi, rendendosi conto che non era ferita, prima ancora che lei potesse rispondere, domandò: «Ce sta quarcun artro in casa?»

Pagura se n'era andata, si rese conto Dalia scuotendo debolmente la testa.

«Permette che damo 'n'occhiata?» chiese ancora l'uomo, mentre l'appartamento veniva invaso dai suoi colleghi. Senza aspettare la risposta, si diresse verso la cucina.

Dalia si rialzò con lentezza. Oltre la porta distrutta, l'androne del palazzo appariva affollato. C'erano persone che lei conosceva, soprattutto vicini, ma anche degli sconosciuti. Per un attimo, tra le teste dei curiosi le parve di veder balenare quella di Ugo Colonnati.

«Devo essere sotto shock» mormorò.

Due uomini in divisa le passarono accanto urtandola leggermente. D'un tratto, prese coscienza di quanti estranei si muovessero per il suo appartamento.

«Siete matti?» si infuriò con il primo pompiere che le era entrato in casa e che, in quel momento, stava di nuovo passando per l'anticamera. «Perché

mi avete sfondato la porta?»

«Ce deve scusa'» le rispose l'altro, un omone alto quasi due metri, «ma prima de rompe avemo sonato un sacco.»

Pagura, pensò Dalia. Non aveva sentito il campanello.

«Chi se ne importa se avete suonato!» gridò al vigile del fuoco. «Si sfondano così, le porte della gente? Non vi siete accorti che avevo già spento tutto? Che razza di pompieri siete?»

«A signo', ha fatto un ottimo lavoro. Fuori, però, è annato a fuoco un ber pezzo de parete. Ja preso er glicine e le fiamme se so' arzate un sacco. E cor fuoco, i rampicanti se so' piegati davanti alla finestra e nun se vedeva gnente. Perciò nun sapevamo... Ma lo sa che st'incendio sicuramente è doloso?»

«Lo so benissimo: ho trovato in cucina un pezzo della Molotov.»

«Lei è stata fortunata. Chi ha tirato la bottija s'è sbajato. Le sbarre l'ha passate ma, invece de pija' solo il vetro, ha preso puro lo stipite daa finestra. E così, a benzina è finita quasi tutta de fora.»

Di colpo, gli occhi di Dalia si riempirono di lacrime.

«Hanno cercato di bruciarmi viva!» gemette.

«Chi è stato?» domandò l'altro.

Dalia gli appoggiò la fronte al petto e scoppiò a piangere. Singhiozzò a lungo, lasciando a lui il compito di scegliere quanto consolarla e quando staccarsela di dosso per riprendere il lavoro. Più tardi, un poliziotto la interrogò a lungo. Dalia parlò delle minacce di Emilio Valtorn. L'agente prese nota e le spiegò che sarebbe dovuta passare al commissariato per rilasciare una deposizione formale. Infine, tutti se ne andarono e lei si ritrovò sola.

La concretezza dell'attentato le pesava sul cuore senza lasciarsi allontanare. L'appartamento appariva devastato. Sia dal fuoco che dai soccorritori. Esaminò la porta d'ingresso. Non solo la serratura era saltata, ma il contraccolpo aveva divelto i cardini. La sua tana violata era dunque esposta. Proprio nel momento in cui qualcuno la voleva morta. Come avrebbe potuto dormire? Lottando contro l'istinto di rannicchiarsi dentro qualche buco, prese una coperta e la stese per terra. Vi vuotò sopra l'armadio dei cappotti, accumulandone il contenuto al centro dell'ingresso. Dopo averlo così alleggerito, spinse il mobile davanti all'uscio di casa, in modo da ostruirlo. Entrò nell'armadio e si rannicchiò sul fondo. Lì, come in un lampo emotivo, tornò a essere Pagura. Avvertì la sua alter cercare una posizione più confortevole appoggiandosi contro il fondo del mobile. Non che quella

notte avessero speranze di dormire comode, pensò. Seppure fossero riuscite a prendere sonno.

Aveva ragione. Come due spaventatissime sentinelle accoccolate in un'unica garitta, trascorsero sveglie tutte le ore che le separavano dall'alba.

Pagura se ne andò con le prime luci e Dalia si addormentò all'istante. Una frazione di secondo più tardi, così le parve, venne svegliata dal suono del campanello e da un insistente bussare sul retro dell'armadio.

All'inizio non capì dove si trovasse. Poi, in una nebbia mentale che le rendeva difficile perfino mettere a fuoco la vista, ricostruì gli eventi della notte. Infine, capì che cosa fosse quel tambureggiare insistente.

«Arrivo» grugnì impastando le parole. Visto che il frastuono continuava, alzò la voce. «Ho detto che arrivo, Rosalia! Mi ha sentito?»

«Sì, dottoressa» rispose, da fuori, una donna che parlava con un leggero accento siciliano, «ma abbiamo già perso quattro minuti!»

«Li recupereremo. Adesso, la smetta.»

La paziente, una catanese di ottima famiglia trasferitasi a Roma parecchi anni prima, obbedì. Dalia cercò di aprirle un varco muovendo l'armadio. Avvertiva come un gonfiore alle giunture tra le ossa delle mani, e faticava a piegare le dita. Anche le ginocchia parevano non sostenerla come avrebbero dovuto. Riuscì a spingere da parte il mobile solo facendosi aiutare dalla nuova arrivata. Quando la donna entrò nell'appartamento, a Dalia sembrò di coglierne la devastazione attraverso i suoi occhi.

Osservò se stessa, i capelli arruffati e la vestaglia ciancicata. Vide gli indumenti accatastati nell'ingresso, i cardini divelti ancora pendenti dagli stipiti. Notò la fuliggine che anneriva muri e soffitti. La fanghiglia che imbrattava i pavimenti. Avvertì, pungente, il tanfo di bruciato. Gli occhi le pizzicavano come se li avesse sfregati con il peperoncino, e la mancanza di sonno le dava le vertigini.

Si appoggiò all'armadio. Bisognava cominciare dalla porta di casa. Quella mattina stessa avrebbe dovuto trovare un fabbro e convincerlo a installarle di gran fretta una porta nuova. Blindata, magari. Una spesa non da poco, che si andava ad aggiungere a quelle da sostenere per rifare la cucina e ridipingere l'appartamento. Lavori che avrebbe dovuto organizzare l'indomani. Oggi doveva andare alla polizia per stendere la denuncia, e passare dallo Scantinato a ritirare le videocamere. Per non dire dei pazienti. Già troppo, per la sua stanchezza.

«Cominciamo?» le chiese Rosalia.

«Come vede» le rispose Dalia, «forse oggi non potremo fare la seduta.»

«Ah, ma questo è assolutamente impossibile.» La donna si avviò verso lo studio e vi irruppe come se ne fosse la titolare. «Vede, io devo parlarle di una cosa. Da ieri sera, mio figlio Filippo non mi rivolge più la parola e...»

«Un momento» la interruppe la terapeuta. «Faccia mente locale. Ha notato qualcosa di insolito, in casa mia?»

«Sì, certo, non sono cieca» rispose la siciliana sedendosi con eleganza sulla solita poltrona. «Però non è come le altre volte. Stamattina, Filippo mi ha proprio evitata!»

«Capisco che lei avverta questo problema come il più importante che ci sia» rispose Dalia cercando di respingere la rabbia. «Tuttavia, il mondo presenta realtà obiettive che vanno al di là delle nostre. Ne abbiamo già parlato, ricorda?»

«Sì, ma io non gli ho fatto nulla! Ho perfino smesso di mettergli a posto le cose in camera. Me lo ha consigliato lei.»

«Rosalia...»

«Da una settimana non gli chiedo nemmeno più di risentirgli le materie. E per quanto riguarda l'esame di filologia romanza...»

«Rosalia» la interruppe Dalia con fermezza. «Quel ragazzo...»

«No, aspetti. Me lo ha detto lei di lasciarlo più libero. Di non stargli col fiato sul collo.»

«Le ho anche detto che Filippo non...»

«Me lo ha detto, e io ho seguito il suo consiglio. Perché non mi vuole fare la seduta? Abbiamo un appuntamento. E io ne ho bisogno.»

«Ma santo cielo, non vede che qui è scoppiato un incendio?»

«Lo studio è in buone condizioni. Si guardi attorno.»

«Insomma, Rosalia, sia ragionevole. Non ho più nemmeno una porta di casa. Non è che non mi voglio occupare di lei. È che oggi non è davvero possibile. Del resto, dovrò annullare anche le altre sedute della giornata.»

«Ma io sono già qui. E la pago. Mi deve fare la seduta. Non me ne andrò finché non mi avrà spiegato cosa dovrò dire a Filippo stasera, quando tornerà nella sua stanza.»

Dalia avvertì in sé una rapida e turbinante vibrazione. Strillona.

«Razza di deficiente» esplose l'alter bambina, «la vuoi capire che quel tizio non è tuo figlio?»

Santo cielo! esclamò Dalia dentro di sé, mentre Rosalia si impietriva.

«Filippo è solo uno di quelli a cui affitti le tue stupide camere» continuò,

imperterrita, Strillona. «Ti è chiaro, adesso, o te lo devo cantare in versi?»

Fino a quel momento, la piccola non era mai comparsa in presenza di un paziente, e Dalia se n'era rallegrata. Con certe persone, la verità è uno strumento da impiegare usando cautela. Come avrebbe reagito l'affittacamere udendosi spiattellare in faccia la realtà? Per la donna, Filippo era un estraneo. Uno studente con pochi mezzi che sopportava la situazione solo perché, così facendo, riusciva spesso a non pagare l'affitto. Dalia lo aveva fatto notare più volte alla paziente, sempre con molta delicatezza, ma la siciliana insisteva nel dimenticarlo tra una seduta e l'altra. La terapeuta dispose l'animo all'attesa. Rosalia non l'aveva mai sentita alzare la voce. Questo, unito alle maniere spicce di Strillona... Chissà. Una verità rivelata senza mezzi termini, a volte può essere curativa.

Il volto sbalordito della paziente era adesso coperto di lacrime. Come sempre, in quei casi, Dalia si sentì stringere il cuore. Anche Strillona doveva provare compassione perché, pian piano, si stava allontanando. La situazione era ormai lanciata e la psicoterapeuta si preparò a prendere in mano la seduta. Invece, perse consapevolezza.

Si risvegliò tre quarti d'ora più tardi, seduta sulla propria poltrona. Sull'altra, davanti a lei, Rosalia sorrideva. Il suo viso luccicante di lacrime, appariva ammorbidito.

«Seguirò il consiglio» disse la paziente, alzandosi. «E non gli farò pagare arretrati.»

Divertita all'idea di avere ricevuto una paziente in vestaglia e a piedi nudi, Dalia l'accompagnò in anticamera. Ignorare come si fosse svolta la seduta, adesso che sapeva non trattarsi di una semplice amnesia, generava in lei una curiosa mistura di fiducia e insicurezza. Come un fastidio spinoso addolcito dal ricordo di Gianni e dalle sensazioni provate in presenza di Melania.

Congedata l'affittacamere telefonò a Roberta, che non rispose. Annullò gli altri appuntamenti, si tolse gli indumenti e li mise a lavare. Entrò nella doccia. Godendosi il picchiettare dell'acqua calda sulla pelle, quasi si addormentò. Quando si fu rivestita, accese il computer e cercò il numero di un fabbro che facesse lavori in urgenza. Chiamando quel genere di impresa avrebbe speso una fortuna, lo sapeva, ma non poteva rimanere senza porta d'ingresso. Le fu promesso che avrebbero mandato qualcuno entro l'ora di pranzo. Nell'attesa, sedette sul divano grande, in salotto, prese a sfogliare una rivista di psicologia e si addormentò.

La risvegliò il rumore prodotto dall'armadio dell'anticamera che strisciava sul pavimento. Frastornata dal sonno e dalla paura, afferrò uno scettro di bronzo dal mobile alle spalle del divano. Barcollò fino all'anticamera. Qualcuno stava spingendo l'armadio per potersi introdurre nell'appartamento. Recuperò lucidità. Che cosa aveva pensato di fare, con quel surrogato di arma? Avrebbe dovuto telefonare alla polizia, piuttosto.

«Signora?» la chiamò una voce femminile.

«Alem!»

Accolse la domestica a braccia aperte e l'accompagnò in giro per le stanze mostrandole il disastro. Il suo arrivo le avrebbe consentito di uscire, si rese conto quando ebbe finito di darle istruzioni. A vegliare sulla casa priva di porta, e ad accogliere il fabbro, avrebbe pensato lei.

Si preparò e scese verso il centro di Trastevere. L'aria pareva ondeggiare per la calura e, sulle case più antiche, i marmi risplendevano tanto da infastidire gli occhi. I sampietrini riscaldavano i piedi attraverso le suole delle scarpe estive. Come sempre, nel quartiere, a quell'ora del mattino la folla cominciava a diradarsi. Nei vicoli traboccanti di negozietti, rimanevano quasi soltanto i gruppi variopinti dei turisti. Per terra, fatte di cane seccavano al sole. Sulle parti basse dei muri spiccavano graffiti di amore e di politica. Le rondini saettavano e si sentiva odore di terra bagnata. Ovunque ci fosse una superficie adatta a ospitarne, sontuosi rampicanti parevano esplodere di trilli e cinguettii.

Una giornata da godersi passeggiando, pensò Dalia. A meno che non abbiano appena cercato di bruciarti viva. Emilio Valtorn. Non aveva bisogno di prove per sapere che era stato lui. Né per convincersi del fatto che ci avrebbe riprovato. Non era il genere di persona che, fallito un tentativo, desiste.

Al commissariato, aspettò il suo turno su una seggiola di plastica verde pallido. Dopo avere sporto denuncia, raggiunse lo Scantinato. Nel vicolo, notò, i lavori di ripavimentazione procedevano in fretta. Pur sapendo che Bruno Valtorn era agli arresti domiciliari, passò accanto al negozio di antiquariato con la nuca rigida e la testa incassata tra le spalle.

Le videocamere erano arrivate e uno dei commessi le spiegò come utilizzarle. Non era difficile e il giovane impiegò pochissimo tempo. Lei se ne rallegrò: dall'istante in cui le aveva viste, aveva provato nei loro confronti un leggero fastidio. Ficcò il sacchetto nel Triangolo delle Bermuda e uscì dal locale. Valutò l'ora, chiedendosi se avrebbe fatto in tempo a portare la sua Panda dal carrozziere. Non quel giorno, decise. Anche perché sa-

rebbe dovuta andare prima a prenderla dove l'aveva parcheggiata. L'artigiano non lavorava però lontano dallo Scantinato. Raggiunse a piedi l'officina e prese un appuntamento per il mercoledì successivo.

Tornando verso casa costeggiò il mercato di piazza San Cosimato. Molte tra le bancarelle fisse avevano le serrande calate e quasi tutti i venditori ancora presenti stavano raccogliendo le proprie merci. Le impilavano dietro i banconi, entro il perimetro che le saracinesche avrebbero poi delimitato. Mentre Dalia passava loro accanto, uno dei commercianti finì di chiudere i lucchetti aggiuntivi con cui proteggeva la sua attività. Era grassissimo e aveva la fronte grondante sudore. Si rialzò a fatica e accese una sigaretta senza filtro.

Per un attimo Dalia si ritrovò in mezzo all'incendio. Si arrestò come paralizzata. Va tutto bene, si disse lottando contro il panico. Va tutto bene. L'odore di fumo ha agito sulla memoria come un meccanismo di scatto. È normale. È quello che accade quando un trauma non è stato ancora elaborato. Va tutto bene.

Respirò a fondo cercando di calmarsi. Si guardò attorno e aprì tutti i sensi. Nell'aria calda che odorava di verdura e di frutta, le grida degli ultimi venditori si mescolavano a quelle dei netturbini intenti a radunare mucchi di spazzatura. Su tutto imperavano i soffi e i colpi metallici provocati dallo svuotamento meccanico dei cassonetti.

Riprese a camminare. Scartò di lato per evitare gli spruzzi di un traballante veicolo per la pulitura delle strade, e cercò nella borsa il cellulare. Chiamò Roberta per tre volte e, per tre volte, il telefono della poliziotta squillò a vuoto. Cambiò strada e tornò verso l'arco di San Calisto. Un minuto più tardi raggiunse il balconcino nascosto tra i rampicanti. Il suo posto segreto. Controllò che la via fosse deserta e cercò di rilassarsi.

«Sai» disse, «hanno cercato di bruciarmi viva.»

Avvertì una insolita scomodità. Forse perché quella frase era troppo melodrammatica per sembrare reale. Rimase in silenzio per diversi minuti, godendosi il fruscio dei rampicanti e il trillare dei loro ospiti.

«Ora mi occupo di un caso» riprese, cambiando discorso. «Uno importante: quello del killer degli occhi bucati.»

Mentre parlava, si accorse che al fruscio della vegetazione si era aggiunto uno strusciare di passi. Si voltò. Accanto a lei stava passando un'anziana suora. Il suo gonfio abito color canna da zucchero risaltava con vividezza contro l'avorio della casa di fronte.

Alzò la mano destra e si fece un rapido segno della croce. Si domandò

da dove le venisse quel gesto. Non frequentava chiese o culti, né ricordava di averne mai frequentati. Perché, all'inaspettata vista di una suora, si era sentita in quel modo? E come mai, al sorgere di un improvviso imbarazzo, si era segnata? Alzò gli occhi verso il balconcino, lo salutò e si avviò verso casa. Si sentiva defraudata.

Non era facile, pensò Ugo Colonnati. Quando raccontava, quando costruiva le sue fantasticherie, modificare le cose in modo che tutto tornasse faceva parte del divertimento. La realtà, invece, si presentava come voleva. Non favoriva lo svolgersi di eventi appropriati ai suoi piani.

Ingranò la prima e rilasciò la frizione. La Fiat Panda salì di un metro lungo via Dandolo, prese a sussultare e si arrestò. Qualcuno, alle sue spalle, suonò il clacson. Ugo azionò per l'ennesima volta il motorino d'avviamento. L'automobile ripartì. Mantenendo altissimo il numero dei giri, il giovane superò l'incrocio con viale Glorioso e portò il veicolo lontano dal semaforo. Accostò.

Poco prima, quando aveva visto l'auto color amaranto vicino al marciapiede e si era accorto che il proprietario aveva dimenticato di chiuderla a chiave, si era rallegrato. Gli era parso ci fosse qualcosa di epico nell'utilizzare, per proteggere Dalia, una macchina simile alla sua. Mai avrebbe pensato di ritrovarsi per le mani un simile catorcio. Di cambiare mezzo, però, non se la sentiva. I secondi impiegati a trafficare con i cavi del cruscotto erano stati i più lunghi della sua vita. Un conto era studiare su una rivista eversiva il modo per fare partire un'automobile senza usare le chiavi. Un altro, affaccendarsi in mezzo alla strada sotto gli occhi di tutti.

Il motore, adesso che l'auto era ferma a lato della strada, ronzava con subdola regolarità. Lui, però, non si sarebbe di nuovo lasciato ingannare. Ormai era avvisato. Appena fosse partito, la potenza sarebbe calata a zero e la Panda si sarebbe bloccata. A meno di non alzare parecchio i giri del motore. Un metodo che attirava l'attenzione. D'altra parte, il suo viaggio non sarebbe durato a lungo.

Con un ringhio alto e prolungato, il motorino giallo di Emilio Valtorn lo superò e si arrampicò a tutta velocità per via Dandolo. Non era la prima volta. Come se si trovasse su un campo da sci, il ragazzo non cessava di portarsi in cima alla salita per poi lanciarsi a tutta velocità verso il basso. Nel percorrere le larghe curve della via, si piegava al massimo e, quasi, sfiorava l'asfalto con il ginocchio. Era bravo, doveva ammettere Ugo. Anche se, nel corso dell'ultima ora, lo aveva visto rischiare più volte una ca-

duta rovinosa.

Il drago, pensò il giovane facendo partire il cronometro dell'orologio da polso. Un drago vero, con tanto di fuoco. Rivide l'arco luminoso che la bottiglia incendiaria aveva tracciato nell'aria prima di schiantarsi contro la finestra di Dalia. Anche quella notte, come molte altre, lui si era assunto un turno di guardia davanti all'appartamento della regina. Seduto in macchina, aveva vegliato con maggior piacere rispetto al solito perché portava con sé lo stiletto. Avere a disposizione un'arma del Quattordicesimo secolo dava alla sua missione un sapore diverso. Il ragazzo era arrivato in groppa al suo motorino, aveva scagliato l'ordigno ed era rimasto a osservare le fiamme come se fosse stato al cinema. All'arrivo dei pompieri, che lui aveva subito chiamato, aveva mostrato un certo disappunto e se n'era andato. Riuscire a domare un incendio era una impresa in cui contavano minuti e secondi. Che cosa sarebbe successo alla regina se il paladino non fosse stato di guardia?

Alzò lo sguardo dal cronometro e vide sbucare Emilio Valtorn dalla curva. Più regolare di un orologio atomico. Il ragazzo portò a termine la sua parabola obbligata e rialzò il motorino. Rallentò e si fermò a lato della via. Dopo avere sommariamente controllato che non arrivasse nessuno, attraversò la strada. Si tolse il casco, che indossava slacciato, e si grattò i capelli biondissimi. Poi rimise in testa la protezione e ripartì verso l'alto. Ugo fece nuovamente scattare il cronometro.

Di ciò che accadde in seguito, il giovane ricordò sempre poco. Spezzoni di memoria frammentata. L'ansia, che lo stringeva alla gola. Il prurito alla testa dato dalla parrucca da donna che indossava ormai da più di un'ora. Il rumore fortissimo del motore, quando lasciò il marciapiede e avviò la Panda verso l'alto. La paura che l'auto si bloccasse. Il terrore che passasse un'auto della polizia.

E poi, la sagoma gialla del motorino che sfrecciava verso di lui, così piegato sull'asfalto da non potere modificare la traiettoria nemmeno di un grado. Non senza schiantarsi contro le automobili posteggiate a lato della via. La leggera sterzata contromano della Panda, l'urlo di un testimone che indovinava che cosa stesse per accadere. Il terribile doppio urto di Emilio, prima contro il cofano e poi contro il parabrezza. L'assurda immagine di un guanto da lavoro insanguinato che volava, assieme al ragazzo, sopra l'abitacolo della piccola Fiat. Quindi, la fuga. La bocca secca, il panico. La tremenda energia che si era sentito addosso quando si era accorto di essere fuori pericolo. Di avercela fatta. Di avere infine davvero ucciso un drago

per la sua regina. E di essere sopravvissuto all'impresa.

9.

La mattina seguente, per festeggiare la nuova porta blindata e per sancire che si potesse vivere nell'appartamento nonostante la puzza di bruciato, Dalia e Roberta vi fecero assieme una sontuosa colazione. La psicoterapeuta preparò la sua famosa granita alla siciliana e le due amiche la gustarono intingendovi dei biscotti all'anice. Ne vuotarono un intero pacco. In seguito, aiutando a riordinare, Roberta raccolse le briciole e andò in cucina per gettarle via. In bilico sul davanzale della finestra, proprio sopra il secchio dell'immondizia, era appoggiato un sacchetto di plastica. La poliziotta lo urtò e lo fece cadere nella spazzatura. Recuperandolo, notò il logo dello Scantinato. Si incuriosì, lo aprì e scorse le videocamere. Erano ancora sigillate nelle confezioni originali.

«E queste?» chiese estraendone una.

«Ah, quelle» rispose Dalia.

«Che te ne fai?»

D'un tratto, l'idea delle videocamere sembrò a Dalia particolarmente sciocca.

«Ho pensato di filmarmi quando non sono io» confessò. «Dopotutto, non so nemmeno quante altre personalità...»

«La solita creativa!» esclamò Roberta sorridendole.

«Non mi sembri convinta.»

«Anche ammettendo che tu riesca a filmarle tutte, come pensi di distinguerle tra loro?»

«Gianni diceva che si muovono e parlano ognuna in maniera diversa. Studiando il filmato speravo di capire... Un inizio.»

«Già, forse non è una idea così balzana. Del resto, in questi anni hai fatto molta strada. Probabilmente non te ne restano ancora molte da scoprire. Di chi ti ricordi?»

«Raminga, Strillona, Messalina e Pagura. E poi Franco, un ragazzo...»

«Il mio collega poliziotto» la interruppe l'amica sorridendo. «È carinissimo.»

«Non mi abituerò mai a che tu ne sappia più di me.»

«Dopo tanti anni è inevitabile. E comunque, non so tutto.»

«Certo. Non è che te ne voglia. Sei al corrente anche di Melania?»

«Ti ha concesso la co-coscienza?» si stupì Roberta.

«Per alcuni secondi» rispose Dalia sorvolando sulla lettera. «E poi ho incontrato Zorro. Un veterano, credo. Anche se Gianni non me ne ha mai parlato.»

«Di lui non so nulla. C'erano anche Kella e Malescia, se ricordo bene.»

«Malescia si è integrata qualche giorno prima dell'infarto di Gianni. Quanto a Kella, non so. Forse si è fusa con qualcun altro. Con Strillona, magari, vista la somiglianza dei caratteri.»

«Oppure, si è data allo sfascio dei cavalletti.»

Dalia avvertì una improvvisa vampata di vergogna.

«Hai ragione» mormorò. «Potrebbe essere stata lei. Perché non ci ho pensato prima?»

«Perché il tuo genere di problemi non può essere affrontato da soli. Scusa se te lo ripeto, ma è così.»

«Hai ragione» rispose Dalia con voce sottile. «Però, un passo alla volta.»

«D'accordo. Dove avevi pensato di piazzare le videocamere?»

«Una nello studio, una nel corridoio e una in salotto.»

«E la quarta?»

«L'ho presa per la stanza da letto ma ora non sono sicura di volercela. È di riserva, direi.»

«Ti do una mano a installarle?»

«Un'altra volta.»

«Perché?»

«Prepariamo qualcosa da mangiare, invece. Pasta fresca! A pranzo ci faremo delle fettuccine al pesto rosso.»

«Non sarai obbligata ad accenderle subito. Facendo il lavoro adesso, però, quando vorrai usarle sarai pronta.»

Dalia si sentì pesante e priva di energia.

«Va bene» si forzò ad acconsentire.

Cominciarono dal salotto. Il problema principale, scoprirono, consisteva nel trovare un punto di osservazione che permettesse di coprire un'area vasta senza che le immagini risultassero troppo piccole. L'angolo alto dello stanzone, per esempio, non sarebbe andato bene. Anche perché fuori portata, a meno di non usare una scala. E, per esaminare i filmati, si sarebbe dovuta recuperare ogni volta la chiavetta usb in dotazione agli apparecchi.

Alla fine, le due amiche scelsero un luogo all'interno della grande libreria, appena sopra la televisione. Da quella posizione, l'apparecchio non avrebbe coperto a perfezione l'area del tavolo da pranzo. In compenso, la zona dei divani sarebbe risultata ben visibile. Utilizzando dei pesanti vo-

lumi a mo' di sostegno, non ci fu nemmeno bisogno di impiegare il trapano.

Nel corridoio, al contrario, non dovettero scervellarsi per trovare il punto adatto. Però, furono obbligate a praticare due piccoli fori nel muro.

«Forse le accenderò già oggi» disse Dalia, ripulendo lo zoccolo di legno dalla finissima polvere d'intonaco. «Perché perdere tempo?»

«E poi, devi scoprire se funzionano davvero.»

«Perché non dovrebbero?»

«Visto quello che costano, potrebbero essere difettose.»

«Il commesso mi ha assicurato che sono di ottima qualità.»

«Cosa pretendevi ti dicesse? Guardi, fanno schifo ma le comperi lo stesso?»

«Hai ragione!» scoppiò a ridere Dalia.

«A volte» le sorrise Roberta, «sei di una tale ingenuità che mi chiedo come mai non se ne approfittino tutti.»

«Che ne sai? Magari, invece, succede. Pensa al tizio che mi vuole ricattare.»

«Non si è più fatto vivo, vero?»

«Forse gli è successo qualcosa.»

«Speriamo di no. Lo voglio pizzicare io, quello.»

«Neanche avesse ricattato te...»

«Hai ricordato qualcosa in più, rispetto a quando me ne hai parlato?»

«No. So solo di essere stata da quelle parti nel momento in cui moriva Ribadini.»

«E che la voce del ricattatore ti sembra conosciuta.»

«Sì, ma non riesco a immaginare chi possa essere. Quello che mi preoccupa è che nessuno cerca di ricattare una persona se non ha in mano elementi contro di lei. Tu credi che...»

«Stai tranquilla, non puoi avere sollevato quel masso.»

«D'accordo. Ma chissà che cosa ho combinato dopo avere cambiato personalità...»

«Smettila» tagliò corto Roberta soppesando le ultime due videocamere, una bianca e una blu. «Piazziamo quella chiara, intanto. Dove la vuoi?»

«Sopra il monitor, direi.»

«Perfetto. Nessuno si accorgerà che funziona anche con il computer spento.»

«Magari, su quelle scalette ho fatto qualcosa di imbarazzante...»

«L'unico che te lo potrà dire è il ricattatore. Te la dovrai giocare bene,

puntando sul fatto che lui non sa che non ricordi. In ogni caso, ci sarò anch'io.»

«Sapessi quanto mi detesto...»

«Non le voglio sentire, queste cose. La fase in cui ti sentivi marcia dentro, l'hai superata da un pezzo. Oggi sei in grado di rispettare te stessa e la tua malattia, perciò fallo. Quanto al ricattatore, per ora ti aiuterò io. Con discrezione. Così, se su quelle scalette hai ballato la samba nuda o hai fatto qualche altra cretineria, nessuno lo verrà a sapere.»

«Che cosa dovrò fare?»

«Prima di tutto, bisogna scoprire chi è e che cosa vuole oltre ai soldi. Che chieda altro è strano, capisci? Perciò, al primo appuntamento andrai con un microfono. Io ti seguirò per proteggerti. Poi, quando gli porterai il contante, organizzeremo una trappola.»

«Ma dove li trovo, cinquantamila euro?»

«Non dovranno essere autentici, rassicurati. Piuttosto, dobbiamo sperare che quello telefoni per darti istruzioni.»

Come a farle eco, il cellulare di Dalia si mise a squillare.

«Rispondi!» esclamò Roberta vedendo l'amica esitare.

«Pronto!» esclamò Dalia con maggior foga di quanto avrebbe voluto. Poi, cambiando tono di voce: «Ah, Fabrizio».

«Ma vai a quel paese!» le sussurrò Roberta ridacchiando. «O, meglio, vattene in salotto e tuba in santa pace. Io, intanto, finisco di installare le videocamere.»

Quando Dalia tornò nello studio, venticinque minuti più tardi, aveva negli occhi una luce maliziosa.

«Ta-da!» si annunciò, entrando nella stanza e allargando le braccia come una soubrette.

«Coraggio!» esclamò la poliziotta posando una rivista di psicologia. «Voglio sapere tutto.»

«Era una specie di telefonata di scuse. Non mi ha proprio chiesto perdono, ma mi ha fatto la corte. Era imbarazzatissimo. Timido, quasi. Sai, come i ragazzini.»

«Fatico a immaginarlo. E tu, come hai reagito?»

«Me la sono goduta. Ho perfino accettato di incontrarlo. Anche se mi voleva portare agli allenamenti della Roma.»

«Dal suo punto di vista» sogghignò Roberta, «è un grande onore.»

«Alla fine, mi ha invitata a un concerto blues. Stasera.»

«Che cosa gli hai fatto? Non lo riconosco!»

«Dev'essere il mio famoso magnetismo animale» scherzò Dalia mentre il cellulare di Roberta prendeva a squillare.

La poliziotta rispose e il viso le si rabbuiò.

«Arrivo» promise. Poi, rivolta all'amica: «La vedova di uno dei colleghi... Devo correre».

«Quando avrai finito torna qui» le disse Dalia accompagnandola all'uscio. «Ricordati le fettuccine al pesto rosso!»

Dopo averle chiuso la porta alle spalle, andò a sedersi in salotto. Sollevò lo sguardo e osservò l'occhio della videocamera. Aveva paura? Non solo. Nei suoi confronti avvertiva una sottile ma chiarissima ostilità.

Sulla pelle chiara di Cinzia Cardone spiccavano due grandi chiazze rosse. Una per natica. Quando la si sculacciava, pensò Lupo Montosco, quella donna gridava particolarmente bene. Dava soddisfazione. Con una inconsueta delicatezza, le accarezzò la schiena.

Non erano arrivati nemmeno fino alla stanza da letto. Ancora avvinti, giacevano sulla moquette del corridoio. Il loro percorso era segnato da una scia di abiti gualciti.

«'Sto figlio de 'na mignotta» mormorò soddisfatta Cinzia, nel dormiveglia.

Allungò una mano e lo toccò.

«Stai buona» ordinò il toscano. «Dammi tempo.»

«Sbrigati» rispose lei, già più sveglia.

Senza ribattere, l'ispettore le pizzicò un capezzolo. La donna emise un gridolino a metà tra il risentito e l'eccitato. Si alzò di scatto.

«Non farti la doccia» disse Lupo.

«Metto a posto» rispose lei.

In anticamera, vicino alle scarpe dell'uomo trovò un sacchetto di plastica chiuso.

«Che è?» chiese.

«La roba di tuo marito» rispose il toscano. «Ho copiato i dati e non mi serve più.»

«Hai trovato qualcosa?» chiese lei cambiando tono.

«Per ora, niente. Gli appunti su Dalia sono sul disco fisso, compressi in un unico file crittografato.»

«Ah» rispose lei.

Dal tono impiegato era facile intuire che non avesse capito.

«Vuol dire che serve una password» spiegò Lupo. «La cosa strana è che sono in codice soltanto quelli che riguardano lei.»

«Che li hai copiati a fare, i dati, se so' nascosti?»

«Ho delle conoscenze nei Servizi» rispose l'uomo. «Quelli, per decifrare, hanno macchinari che nemmeno ti immagini.»

«E il resto delle indagini?»

«Non ho trovato molto, finora. Dal punto di vista lavorativo, è regolare. Anzi, pare essere brava. Da quello sociale, non ha relazioni. L'unica persona che frequenta è una psicologa della polizia.»

«Roberta Cianca» disse Cinzia storcendo la bocca. «'A conosco.»

«Il vero problema è il suo passato. C'è un buco di informazioni che mi fa dannare. Prima del liceo, sembra non esistere. Sappiamo soltanto che tuo marito le ha pagato gli studi in un istituto privato.»

«Credevo che 'ste cose annassero più in fretta.»

«Le indagini funzionano sempre così: all'inizio si procede come lumache. Poi, all'improvviso, succede qualcosa e tutto si mette a correre. Vedrai. Del resto chi se ne frega, purché alla fine ci siano risultati. Sei sicura di non avere altro materiale di tuo marito? Altri floppy disk, cd, dvd o roba simile?»

«Stava tutto nel cassetto.»

«Documenti?»

«Su Dalia, me sa de no. Però ce stanno dei cartoni, in soffitta.»

«Quali cartoni?»

«Nun è proprio una soffitta. Nel sottotetto ce stanno come dei tramezzi di legno.»

«Rispondi alla domanda!» esclamò Montosco schiaffeggiandola, senza molta forza, su un seno. «Quali cartoni?»

«Ma te l'ho detto! Ce stanno dei cartoni. Però è tutto pieno de polvere. Una volta sono salita, ma nun se vede niente.»

«Perché non me l'hai detto subito?»

«Ma perché so' tutte carte, non cose elettroniche. Roba vecchia. De studio, mi sa. Libri, documenti, che ne so? Gianni me diceva che lì nun ce stavano appunti.»

«Andiamo a guardare: che ti piaccia o meno, per tuo marito Dalia era più che una semplice paziente.»

Accelerando il passo, Ugo Colonnati si portò fino a un cassonetto per il riciclo della carta. Lo usò per nascondersi e sporse la testa. Si immobilizzò. Seguire una persona di nascosto, pensò all'improvviso, consisteva soprattutto nello sporgersi con cautela da dietro i nascondigli. Un attimo più

tardi, la considerazione perse ogni importanza e il giovane riportò lo sguardo sulla psicoterapeuta.

Avvertì di nuovo una stretta al cuore. Quel giorno non era il solo a seguire la sua regina. Sulle tracce di Dalia camminavano altre due persone. Una era Roberta, la sua amica poliziotta. Chissà perché la stava seguendo. L'altro pedinatore era un tizio segaligno che, tallonandola, ogni tanto prendeva appunti. Ugo non sapeva chi fosse ma lo aveva già visto. Chiacchierava con il Cinghiale, nel negozio di Bruno Valtorn. Un investigatore privato legato alla malavita? Di sicuro, era del mestiere. Si era accorto di Roberta fin dal primo istante, segnalandone senza volerlo la presenza a lui, che pure la conosceva bene ma non l'aveva notata.

Sentì una fitta nel petto. Aveva sbagliato. Ormai lo aveva capito. Rimaneva dell'idea di avere fatto bene a eliminare Emilio ma, adesso, sapeva di avere sbagliato il modo. Avrebbe dovuto usare un metodo tale da rendere impossibile, anche volendolo, sospettare che Dalia fosse coinvolta. D'altra parte, come avrebbe potuto supporre che tra la sua regina e Bruno Valtorn esistesse una tale animosità? Come avrebbe potuto immaginare, indossando una parrucca da donna, che l'antiquario avrebbe dato la colpa dell'incidente a lei? Di Panda color amaranto ce n'erano moltissime, a Roma.

Uscì da dietro il cassonetto e avanzò a passo veloce. Dopo una cinquantina di metri si nascose dietro un grosso platano. Sporse la testa e spiò. Aveva sbagliato. E adesso, l'architetto intendeva uccidere la sua regina. Lo aveva scoperto entrando nel negozio di antiquariato per comprare un fodero da braccio per lo stiletto. Nel locale c'erano solo il Cinghiale e Guy Féron, il sostituto di Valtorn. La porta blindata era aperta. Inconcepibile, se ci fosse stato il titolare. Era però vero che, a Trastevere, nessuno avrebbe osato dare fastidio al Cinghiale. In ogni caso, lui era potuto entrare senza suonare e aveva sorpreso i due mentre parlavano di quanto Valtorn fosse furibondo. Aveva deciso di ammazzare Dalia, stava raccontando il Cinghiale, e di farlo in un brutto modo. In quel momento, Guy Féron si era accorto di lui e la conversazione si era interrotta.

Con le dita della destra sul polso sinistro, Ugo valutò il battito accelerato del proprio cuore. Bruno Valtorn era un uomo che andava preso sul serio. Uno che, quando preparava una operazione, la pianificava con cura. Se era arrivato al punto di fare seguire Dalia... Il giovane si guardò attorno a occhi spalancati.

«Idiota» mormorò. «Ti aspettavi di vedere una squadra di rapitori vestiti di nero?»

Riportò l'attenzione sulla processione cui la sua regina faceva capo. Non avrebbe potuto salvarla. L'antiquario, anche da solo, era un avversario fuori dalla sua portata. Figurarsi insieme al Cinghiale. Non avrebbe potuto salvarla. Una consapevolezza che lo straziava.

Non avrebbe potuto salvarla, però avrebbe ugualmente potuto fare qualcosa per lei. Nonostante i modi raffinati che ostentava con i clienti, Bruno Valtorn aveva fama di essere crudele. La morte che stava progettando per Dalia sarebbe stata dunque orribile. Ebbene, queste sofferenze lui avrebbe potuto evitargliele uccidendola in fretta.

Certo, l'idea non lo rallegrava. Fosse servito, si sarebbe piuttosto suicidato mille volte. Il suo sacrificio, però, non l'avrebbe salvata. Doveva pensare al suo gesto come a una sorta di eutanasia. Da applicare il più tardi possibile ma, alla fine, pietosa e benvenuta. Nel frattempo, avrebbe potuto continuare a proteggerla. A badare che nessuno le facesse del male. Che il pedinatore non si prendesse con lei delle libertà, per esempio. Oppure...

Il giovane ebbe l'impressione che la sua mente lampeggiasse. C'era un'altra cosa che avrebbe potuto fare per lei. Bruno Valtorn aveva assoldato un investigatore privato. Avrebbe dunque aspettato le informazioni per cui aveva pagato. Ora, se il pedinatore fosse sparito, la sua regina avrebbe guadagnato un intero periodo di vita. Giorni. Settimane, forse. L'idea di potere essere lui a donargliele, lo riempì di felicità.

Con gli occhi brillanti, tornò a osservare Dalia. In quel momento, un taxi si staccò dal marciapiede e la raggiunse. Dopo un attimo di indecisione, la terapeuta si avvicinò al finestrino aperto e parlottò con il conducente. Rialzò la testa e si guardò attorno con aria spersa. Si rassicurò solo dopo avere visto Roberta, ferma poco distante. Il suo sguardo si soffermò sull'amica solo per un attimo. Quindi, facendo finta di niente, la donna salì sulla vettura.

Di solito sono i clienti a scegliere di prendere un taxi. Non il contrario. E poi, perché qualcuno dovrebbe salire su una vettura che non ha chiamato? Che cosa stava succedendo? Oltretutto, come avrebbe fatto lui, adesso, a proteggere la sua regina? E come avrebbero fatto a seguirla, Roberta e l'altro pedinatore? Quella era una zona di Trastevere priva di auto pubbliche, e chiamarne un'altra non sarebbe servito. Nel tempo che avrebbe impiegato per giungere fin lì, quella su cui era salita Dalia si sarebbe allontanata abbastanza da non potere più essere rintracciata.

Già, si rese d'un tratto conto Ugo. Quella zona di Trastevere era priva di mezzi pubblici. Come mai quel taxi era posteggiato accanto al marciapie-

de? Possibile che aspettasse proprio Dalia?

Osservò Roberta e la scoprì calmissima. Anche il pedinatore segaligno non si era scomposto. Aveva frugato nel marsupio che portava alla cintura e ne aveva estratto un aggeggio che pareva una cinepresa con un cono di plastica rovesciato al posto dell'obbiettivo. Un microfono direzionale, riconobbe.

L'investigatore privato usò lo strumento, lo ripose e scrisse qualcosa sul blocco per gli appunti. Si mise in marcia con aria soddisfatta. Anche Roberta, come se fosse in grado di seguire un taxi a piedi, si era avviata. Dovevano avere capito dove Dalia fosse diretta. Non molto distante, di sicuro. Seguendo gli altri due pedinatori, Ugo si mise in moto.

Se Roberta non le avesse messo addosso il microfono, pensò Dalia scrutando la nuca del conducente, con il trucco del taxi il ricattatore sarebbe riuscito a separarle.

Un ragazzino lo aveva pagato perché aspettasse una donna vestita come lei, le aveva raccontato l'uomo attraverso il finestrino. Gli aveva dato cinquanta euro perché la portasse al primo incrocio tra via Ugo Bassi e via Aurelio Saffi, dove avrebbe trovato dell'altro denaro.

Lei si era affrettata a ripetere l'indirizzo in modo che Roberta potesse prenderne nota. Poi era salita in macchina spiegandosi come mai il ricattatore le avesse ordinato di indossare il suo tailleur primaverile verde chiaro. Un fatto che indicava da quanto tempo, e fino a che punto, le stesse dietro. Eppure, ancora una volta, non era stata in grado di collegare la sua voce a un nome o a un volto.

Tra poco si sarebbe chiarito tutto, pensò. Non era spaventata. Il microfono era rassicurante, così come lo erano la bomboletta di liquido irritante e lo storditore elettrico che Roberta aveva insistito per darle. Appoggiò la mano sul Triangolo delle Bermuda e palpò, attraverso la pelle morbida, l'ingombrante oggetto a forma di pistola spaziale. Si fidava più di quello che dello spray. Sparava due punte collegate al nucleo centrale con dei fili sottili, tramite i quali trasmetteva una scossa elettrica abbastanza forte per stordire chiunque.

Quando il ricattatore le aveva telefonato, mezzora prima, Roberta era appena tornata da lei. Il materiale per l'incontro con il delinquente era pronto da giorni, chiuso in un sacchetto di plastica dentro l'armadio dello studio. Per prepararlo, le due amiche avevano impiegato solo alcuni minuti.

Era in gamba, Roberta. Lo era, e sapeva di esserlo. Nonostante questo, si sentiva inferiore ai colleghi che lavoravano in strada. Anche se loro la stimavano senza riserve. C'era poco, al mondo, che la poliziotta desiderasse più del dimostrare il proprio valore sul campo. Ci provava ogni volta che ne aveva l'occasione. Addomesticando anche un po' le regole, se lo riteneva necessario. Con la stessa volontà e determinazione con cui, quando sognava di entrare in polizia, si era imposta di abbandonare la sua parlata dialettale. Ogni fatica, si era detta all'epoca, sarebbe stata ricompensata in seguito sotto forma di avanzamenti di carriera. Non era vero, ma a quel tempo lei non lo sapeva. Poi, c'era stata l'Università e, con gli anni, aveva imparato molte cose. Mostrare ai colleghi di essere in gamba anche sul campo era tuttavia rimasto tra i suoi desideri più ambiti. E lei, conoscendo i punti deboli dell'amica, cercava sempre di spalleggiarla. In questo caso, per di più, una certa discrezione le faceva comodo.

Guardò fuori dal finestrino. Il luogo d'incontro indicatole al telefono era soltanto una tappa. A meno che il delinquente non fosse il conducente del taxi. Di nuovo, ne studiò la nuca. No, decise, senza sapere perché. In ritardo, capì. La voce del giovane autista era bassa e profonda. Un po' come quella di Fabrizio. Molto diversa da quella del ricattatore.

Il tassista salì alle mura Gianicolensi e le costeggiò fino a raggiungere via Bassi, al confine tra Monteverde e Trastevere. Si fermò all'incrocio stabilito. Un punto in cui la strada si trasformava in un giardinetto prima di diventare una scalinata bianca. Al bordo della grande aiuola c'era un telefono pubblico. Uno dei pochi rimasti dopo la diffusione dei cellulari. Il tassista scese dalla vettura e si precipitò verso un cespuglio di bosso che cresceva appoggiato alla cabina. Quando tornò alla propria auto, sventolava con soddisfazione una banconota da cinquanta euro. Nell'altra mano stringeva un cellulare azzurro da poco prezzo.

«Lei sta a lavora' pe' i Servizi» disse con aria saputa consegnando a Dalia l'apparecchio. «No, nun me dica gnente» proseguì, senza lasciarle il tempo di ribattere. «'O so che nun po' di' gnente. Er fratello de una che ce stavo, aveva fatto domanda ma nun l'hanno preso. 'O so come funzioneno 'ste cose.»

Sbalordita, Dalia l'osservò senza dire nulla. Il cellulare azzurro squillò.

«Manna via er tassi'» ordinò il ricattatore.

Di nuovo quella sensazione di familiarità nella voce. E il buio assoluto riguardo alla sua identità.

«Se n'è andato» disse Dalia dopo avere obbedito.

«Adesso vai a via Saffi e scendi p'a scala Righetto. Hai capito?»

Dalia annuì: conosceva la zona. Via Saffi, abbastanza larga e a senso unico, dopo avere serpeggiato per il quartiere di Monteverde scendeva verso Trastevere immergendosi tra la vegetazione e risultando piuttosto isolata. L'area che attraversava era tanto scoscesa da consentire la formazione di alcuni tornanti, tagliati da un sentiero reso più comodo da una serie di scalette.

«Hai capito?» ripeté l'uomo.

La gola stretta per l'emozione, di nuovo Dalia si limitò ad annuire.

«Ahò!» scattò l'altro. «Me so' spiegato?»

«Ah, sì, sì!» esclamò lei, in fretta.

«Nun sta a fa' 'a furba, è chiaro?»

«Sì, certo.»

«Perché io a te te conosco. Guarda che sto attento. Lo so quello che puoi combina'.»

«In che senso?»

«Ner senso che qua nun ce stanno muri pericolanti.»

Dalia si aggrappò all'apparecchio telefonico. Muri pericolanti. La sua mente si riempì di Ronzio. Muri pericolanti. La certezza della sua innocenza riposava sul fatto che non avrebbe potuto sollevare quel macigno. Ma non serviva molta forza per staccare un masso da un muro pericolante. Nemmeno per farlo cadere sulla testa di qualcuno. Soprattutto se questo qualcuno era basso di statura. Muri pericolanti. Che cos'era successo, quel giorno, sulle scalette di Monte Aureo?

Come in un turbine, la sua fantasia si mise a creare. Evenienze, supposizioni, congetture. Ipotesi che, appena concepite, diventavano quadri in movimento. Scene immaginarie, Dalia ne era certa. Non per questo meno spaventose, però, perché vivide e verosimili. Lei che si affrettava lungo le scalette. Il piccoletto che la rincorreva. Armato, magari. La paura. Lei che cercava di fuggire. Lui che la raggiungeva e allungava le mani. Lei che cercava di liberarsi. Lui, più forte, che la incastrava contro il muretto. L'alito fetido, gli occhi avidi. Le dita brutali e sporche. I conati di vomito. I tentativi di scivolargli via da sotto. La mancanza d'aria. La forza della disperazione. Il tentativo di arrampicarsi fuori dalla sua stretta. I sassi del muretto pericolante...

«Allora!» ruggì di nuovo il ricattatore. «Me so' spiegato?»

«Sì» balbettò Dalia, «va bene.»

Chiuse la comunicazione. Il Ronzio le confondeva la mente. Come com-

portarsi con Roberta? Al di là delle sue paure, non pensava di avere ucciso Ribadini: bisognava considerare gli occhi bucati e le dita tagliate. D'altra parte, il ricattatore doveva pur avere scorto qualcosa che giustificasse un tentativo di estorsione. Poteva permettersi di incontrarlo con addosso un microfono? Muri pericolanti. Che cosa aveva inteso dire? E che cosa avrebbe detto, a chiare lettere? Roberta, finora, non aveva potuto udire le sue parole. Durante l'incontro, però, quello non avrebbe parlato attraverso un telefono.

La paura le si gonfiò in gola. Non poteva lasciare che la poliziotta ascoltasse. Non prima di avere verificato quali informazioni il ricattatore intendesse venderle. Lei e Roberta erano legatissime. Più che sorelle. Ma qui si trattava degli omicidi degli occhi bucati. Nessuna amicizia avrebbe retto all'impatto.

Strappò il microfono con un movimento secco. L'istante successivo si diede della cretina. Adesso, era sola. La paura si trasformò in panico. Aveva commesso un errore. Avrebbe dovuto conservare il contatto con l'amica. Il Ronzio divenne frastornante. Avrebbe dovuto, sì, ma ormai era tardi. Troppo tardi.

Dalia si risvegliò perché qualcuno l'aveva afferrata per il braccio. Cercò di liberarsi, poi si rese conto che a stringerle l'arto era Roberta. L'amica la scrutava a occhi spalancati.

«Che cosa succede?» balbettò lei.

«Dimmelo tu» rispose la poliziotta. «Sono ore che ti cerco per il quartiere.»

Dalia si guardò intorno ma non poté riconoscere la via in cui si trovava.

«Dove siamo?»

«A Porta Portese. Guardami negli occhi. Sei tu? La conosci benissimo, questa zona.»

Dalia osservò di nuovo attorno a sé.

«Via delle Mura Portuensi. Che cosa ci facciamo, qui?»

«Ti ho appena incontrata. Vagavi con lo sguardo nel vuoto. Per questo ti ho afferrata.»

«Ho bisogno di sedermi. Andiamo in un bar.»

«Aspetta un momento. Il ricattatore?»

«Lo avevo dimenticato! Che cosa è successo?»

«Dalia, svegliati! Sei tu che lo devi dire a me! Da quando ti si è staccato il microfono non so più nulla!»

«Ma io non ricordo.»

«Niente di niente?»

Dalia guardò l'amica con occhi imploranti.

«Nemmeno dove fosse il luogo dell'appuntamento?»

Dalia cercò di rispondere ma la voce le si strozzò in gola. Scosse la testa.

«Su, su» la consolò Roberta. «Forse era solo una prova. Forse non si è nemmeno fatto vedere. Capita, sai? Un appuntamento fittizio per scoprire se la vittima ha avvertito la polizia o si fa seguire. Quello vero lo danno in seguito, in base alle informazioni che hanno raccolto la prima volta.»

«E se invece lo avessi incontrato? E se mi avesse fatto qualcosa e io non lo sapessi?»

Roberta la strinse a sé.

«Guarda che cos'hai in testa» le disse, levandole con delicatezza un ciuffetto verde dai capelli.

«Un fiore di cappero...»

Si trovavano accanto a un cartello sul cui palo di sostegno era fissato un cestino della spazzatura. Dalia si chinò di lato e riuscì a vomitarci dentro.

«Ho bisogno di una doccia» gemette.

«Va bene» rispose Roberta. «Adesso ti porto a casa. Prima, però, guarda nel Triangolo delle Bermuda e controlla il materiale.»

Dalia aprì la borsa. Il sigillo della bomboletta spray era integro. Quanto allo storditore, lo afferrò e lo porse all'amica.

«Intatto!» esclamò la poliziotta, con una punta di sollievo nella voce. «Guarda: ci sono ancora i dardi originali, pronti a essere sparati.»

«Potrei averlo usato e poi ricaricato?»

«Impossibile: non avevi il ricambio.»

«Allora» mormorò Dalia, «tana. Adesso voglio la mia tana.»

Camminarono abbracciate fino a piazza di Porta Portese, dove si lasciarono il Tevere alle spalle. Sessanta metri più avanti fermarono al volo un taxi. Meno di dieci minuti più tardi, Dalia apriva la manopola della doccia nella propria stanza da bagno.

10.

«Ebbene sì» ripeté Dalia a Roberta, sorridendo. «Un bacio o poco più. Posso vedere quella stoffa da vicino?» domandò poi rivolta all'anziano commesso, indicando un rotolo di chintz a fiori tra l'azzurro e il rosa.

Quella mattina, molto presto, il suo appartamento era stato invaso da una

nutrita squadra di imbianchini. Gente fidata, inviatale da Roberta, il cui punto di forza era la rapidità con cui portavano a termine i lavori. Più tardi, mentre gli operai si davano da fare, loro due ne avevano approfittato per recarsi assieme a fare compere.

«E Fabrizio come ha reagito?» chiese la poliziotta.

«Si è stupito, ma ha compreso. In realtà è stata una cosa tenera. Carinissima, come il resto della serata.»

Il commesso, un uomo piccolo e grigio, era nel frattempo salito su una scaletta di tre gradini e aveva tirato giù dallo scaffale il grosso involto di tessuto. Lo lasciò cadere sul lungo e ingombro tavolo di legno, dove produsse un soffice tonfo, poi ne svolse circa un metro.

«Che cosa ne pensi?» chiese Dalia tastando il cotone lucido. «Per i divani e la poltrona, in salotto.»

«Il colore è perfetto. Tra l'altro starebbe benissimo con il tappeto e con il quadro di Gianni.»

«Ho ricominciato a guardarlo spesso, sai? Anche a interrogarmi sul suo mistero.»

«Fidati. Quando sarai pronta, capirai.»

Dalia non rispose. Soppesò il tessuto considerandone i disegni.

«Da qualche giorno, mi ossessiona. Non so come sono riuscita a non pensarci, in questi mesi.»

«Be'...»

«D'accordo, lo so.»

«Coraggio» le sorrise l'amica, «in fondo hai ricominciato a lavorarci. Com'è andata con le videocamere?»

«Non troppo bene. Ieri ho avuto una sola seduta ma sono lo stesso riuscita a scordarmi di averle installate.»

«Tanto, le avevo accese io.»

«Sì, me lo avevi detto. Ma io me ne sono ricordata solo quando la seduta era finita da parecchio.»

«E?...»

«Ho guardato la registrazione. Non ti dico l'ansia. Ricordavo solo di essermi svegliata per terra, sai come mi succede, quindi sapevo che non era arrivata solo Melania.»

«Racconta.»

«Una delusione. Ho assistito al cambiamento, ecco tutto. Ho visto arrivare Melania. Niente di spettacolare: non è diversa da me. Ho capito che era lei solo perché rammentavo più o meno che cosa stava dicendo Simona

quando me ne sono andata.»

«Simona! Come sta? A me non dice nulla.»

A Dalia, la ragazza era stata inviata dalla stessa Roberta, cui la giovane si era rivolta, incinta, dopo l'arresto per spaccio del suo maturo convivente.

«Bene» rispose la psicoterapeuta. «Almeno credo. Non me ne occupo direttamente.»

«A proposito, com'è stato vedere Melania?»

«Ho avuto pochissimo tempo per osservarla. Appena arrivata, si è fiondata al computer e ha spento la videocamera.»

«Perché?»

«Chi lo sa? Più ci penso e più mi convinco che l'idea di installare quegli affari sia stata una sciocchezza.»

«È un po' presto per deciderlo, non trovi? Come ha fatto, Melania, a spegnere quella blu? Non avrà usato la scala davanti a Simona, spero.»

«In che senso, quella blu?»

«Quella blu. La quarta... Ossantocielo! Mi hanno chiamata al telefono, ricordi? E poi sono dovuta correre via, perciò ho scordato di dirtelo! L'ho messa in alto, dietro la tenda. Mentre tu eri al telefono con Fabrizio.»

«Ma io avevo detto che la volevo di riserva!»

«Solo perché non sapevi dove piazzarla. Io avevo capito così. È puntata sulla stanza, dove l'altra non inquadra. Dalla poltrona dei pazienti non si vede, e i fori nel muro sono piccolissimi. Se la vorrai togliere, basterà una punta di stucco.»

«Però, io non sapevo che ci fosse!»

«Ma sì, ho capito! Non penserai che abbia voluto farlo alle tue spalle!»

«No che non capisci: io non lo sapevo! Nessuna delle mie "io", lo sapeva. Nemmeno Melania. Perciò, non ha potuto spegnerla!»

Meno di dieci minuti più tardi, Dalia entrava a passo di carica nel proprio appartamento. Aveva provato a rimanere con Roberta, ma non aveva resistito. L'idea che esistesse una registrazione di una sua alter la faceva sentire esposta. L'ipotesi che gli operai potessero spiare il filmato, le dava il voltastomaco. Un'assurdità, lo sapeva. Quelle persone erano fidate, ignoravano l'esistenza della registrazione e, in ogni caso, non ne sarebbero state interessate. Lo stesso, però, lei si sentiva scoperta e fragile. Quando entrò in casa, si diresse verso lo studio con il viso atteggiato in una smorfia grintosa.

Si trovò davanti la perfezione. L'ambiente odorava di pittura ma le fine-

stre erano aperte e ogni cosa era in ordine. Gli operai avevano perfino badato alla disposizione originale degli oggetti. Finito il lavoro, li avevano rimessi come li avevano trovati.

La videocamera blu era posta in alto, dietro la tenda. Come aveva detto Roberta.

«L'avemo smontata per nun sporcalla» la sorprese una voce dietro di lei. «Come le tende.»

Era il capo degli imbianchini. Solo in quel momento Dalia si rese conto che, per arrivare nello studio, doveva essere passata accanto a tutti loro. Non solo non li aveva salutati, ma nemmeno li aveva visti.

«L'ho rimessa a posto io. Ce so' stato attento.»

«Grazie» mormorò arrossendo. Entrare a quel modo e precipitarsi nello studio come se sospettasse di cogliere qualcuno con le mani nel suo portafoglio. Che figura. «Avete fatto un lavoro magnifico» aggiunse.

L'uomo annuì.

«Vabbe'» disse quando il silenzio prese a farsi imbarazzante. «Allora, io vado a fini' er resto.»

«Sì, certo, grazie ancora. Adesso vorrei stare da sola nello studio. Non venite a bussare, per favore.»

L'artigiano uscì richiudendosi la porta dietro le spalle con una certa delicatezza. Dalia alzò gli occhi. Dall'alto, la videocamera sembrava fissarla con intenzione. Lei ricambiò lo sguardo, trasse un profondo respiro e si risolse ad agire.

Per prima cosa richiamò l'imbianchino. L'apparecchio era fissato troppo in alto, per lei. Pazientemente, l'uomo le portò la scala e, dietro richiesta, uscì di nuovo dallo studio.

Dalia recuperò la chiavetta con la memoria, accese il computer e la inserì nella presa usb. Avvertiva una presenza angosciosa alla bocca dello stomaco. Cercando di contrastarla, fece partire il filmato. Né Simona né Melania erano visibili. Le voci, però, arrivavano perfettamente. La ragazza raccontava degli abusi subiti da bambina. Routine, pensò Dalia con fastidio. Quadruplicò la velocità e mandò avanti la registrazione: non era la seduta, a interessarla. Rallentò soltanto quando vide il proprio corpo accompagnare la paziente alla porta. Non le sembrò che Melania camminasse in modo diverso da lei. Se non lo avesse saputo, non avrebbe mai sospettato che si trattasse di una sua alter.

Vide la donna rientrare nello studio. Di colpo, la mente le si riempì di Ronzio. Adesso, Melania stava male. Glielo si poteva leggere sul volto. Si

mise a piangere.

Con il cuore pesante, Dalia assistette al suo sofferente riordinare la stanza. Terminata l'opera, il volto rigato di lacrime, Melania sedette sulla poltroncina del computer e si afferrò la testa tra le mani. Di nuovo, singhiozzò alcune volte. Quindi, come un'orsa in gabbia, prese ad altalenare il tronco avanti e indietro. Infine, se ne andò.

Nonostante il Ronzio le togliesse lucidità, Dalia colse il cambiamento con chiarezza. Percepì, quasi, il fremito interno che intuì nel filmato. Non aveva idea di chi fosse la nuova personalità. Appena giunta, si era coperta la testa con le mani. Si guardava attorno con aria al contempo ebete e sofferente. Sembrava una ritardata mentale. Continuava a piangere, ma in modo diverso rispetto a Melania. Come se diversa fosse la qualità del dolore.

Anni prima, Dalia aveva accompagnato Gianni Cardone presso uno zio malato terminale. L'uomo soffriva di continuo perché i farmaci antidolorifici non facevano più effetto. Il suo volto era irrigidito in una espressione fissa, tesa, esausta. Il riflesso di uno strazio ininterrotto, di una pena che non concede assuefazione. Che mai si lascia dimenticare ma che, per questo, è diventata una compagna abituale. Nel filmato, Dalia riscopriva adesso quella maschera su di sé.

Per qualche tempo, il nuovo alter si guardò attorno con una espressione ottusa. Poi, di scatto, cercò di tirarsi la camicetta sopra la testa. Anche Pagura lo faceva, rammentò Dalia. All'epoca in cui cercava di nascondersi sotto agli oggetti. Nella registrazione, la goffaggine della nuova personalità amplificava la testimonianza del suo bisogno. La visione ne risultava quasi insopportabile. Poi, come se dal fondo di un perenne spasimo si fosse levato un picco altissimo di dolore, l'essere si lamentò a bocca spalancata e scoppiò di nuovo a piangere.

Lottando contro la commozione, Dalia scorse la sua altra personalità scendere dalla poltroncina, strisciare fino all'armadio e prendervi una cassetta di legno che lei non ricordava di possedere. La vide aprire il contenitore, trarne un vecchio golfino color avorio, coprirsi con questo la testa e rannicchiarsi per terra in posizione fetale.

Linus e la sua coperta, pensò osservando come, lentamente, l'alter si calmava. Chiuse il filmato e rimase per qualche tempo imbambolata. Quando staccò gli occhi dal monitor, si diresse verso l'armadio.

La cassetta di legno era laccata, scoprì. Uno scrigno antico, dall'aria preziosa. L'ennesimo oggetto che si ritrovava in casa senza sapere da dove

provenisse. Il suo appartamento come la sua borsa: un enorme Triangolo delle Bermuda. Aprì il cofanetto e vide il golfino. Cashmere leggero. Lo estrasse quasi con reverenza e lo annusò. Sapeva di lacrime. Sotto all'indumento, c'era dell'altro. Un vecchio lettore esterno per computer, il relativo cavo, diversi floppy disk e altre cianfrusaglie. Si accarezzò la guancia con la morbida stoffa. Da molto tempo non usava più i dischetti per mettere in salvo i suoi dati, si rese conto all'improvviso.

Con delicatezza, ne raccolse uno e lo voltò. Recava scritto il suo nome. Anche gli altri, verificò. Il suo nome e un numero. Diverso per ogni dischetto. Sul fondo del contenitore, all'interno di una cartellina di plastica, un foglio ne riportava l'elenco. Era scritto a mano e lei, su quella calligrafia, non poteva sbagliarsi. Del resto, il foglio era firmato. Gianni. C'era anche scritto di che cosa si trattasse. La sua terapia. Gli appunti del professore. Anni di lavoro. La sua vita. La sua rinascita.

Emise un gemito, poi svanì.

«Si chiamava Antonietta» disse Lupo Montosco.

Assieme a Fabrizio, procedeva in via della Lungaretta tra due ali di venditori abusivi. Gli immigrati scherzavano tra loro in molte lingue, mischiando parole in italiano quando non riuscivano a capirsi. Ognuno aveva il suo bravo quadrato di stoffa aperto per terra e ricoperto di merce dal marchio contraffatto. Senza badarci, i poliziotti svoltarono in via del Moro.

«Antonietta Grado» precisò il toscano. «E, come di molte donne, anche di lei non ci si poteva fidare.»

«Noto che ne parli al passato» rispose Fabrizio.

«Ormai, quella è putrefatta, ci puoi giurare.»

«Da quel che so io, potrebbe essere sdraiata su una spiaggia delle Maldive.»

«Perché non hai seguito il caso. A me, la sua fuga non è mai sembrata una fuga.»

«Come mai?»

«Seguimi: la direttrice del tuo negozio di antiquariato ti ruba dei gioielli antichi di gran valore...»

«Sicuro sia stata lei?»

«Abbiamo trovato la persona a cui li ha rivenduti. Te l'ho detto che di certe donne...»

«Va bene, continua.»

«La donna scompare e tu, Bruno Valtorn, che hai fama di essere assai

vendicativo, sostieni che sia scappata con i soldi. Noi andiamo a casa sua aspettandoci di trovare i segni di una partenza più o meno affrettata. Invece, nell'appartamento non manca nulla. Come se lei dovesse tornarci di lì a mezzora. Gli armadi erano pieni e le valigie vuote. Abbiamo perfino trovato dei contanti in cassaforte.»

«In effetti, puzza.»

«Solo che Bruno Valtorn è furbo. Non ha lasciato tracce. Dopo la scomparsa della Grado ha preso a dirigere il suo negozio romano di persona.»

«Con l'aiuto di Guy Féron.»

«Ogni tanto lo fa venire da Montecarlo, sì. E anche con l'aiuto del Ribadini.»

«Certo che fidarsi di quel tombarolo fallito...»

«Pare lo tenesse per le palle. E poi, dopo la fregatura che si era preso con la Grado... È proprio vero che di certe donne non ci si può fidare.»

«Montosco!» scattò Fabrizio. «È tutta la mattina che alludi. Smettila di girarci attorno. Se vuoi dirmi qualcosa, dimmela e falla finita.»

«Già, forse è meglio parlare chiaro. Il fatto è che, ieri sera, ti hanno visto con quella raccomandata.»

«Intanto, fammi il favore di non chiamarla così. E poi? Qual è il problema?»

«È che devi stare attento. Quella non te la conta giusta. Non la conta giusta a nessuno.»

«Che ne sai, tu?»

«Istinto. Fin dal primo momento. Mi sono sempre fidato del mio istinto, e ho sempre fatto bene. Ehi! Guarda là!»

Lontano, all'altro capo della via, un ragazzo correva verso di loro a tutta velocità.

«Quello ha appena scippato qualcuno» dichiarò Fabrizio.

«Fatti da parte» sogghignò Lupo.

«Non lo fermiamo?»

«Si, ma come dico io. Non guardarlo.»

I poliziotti si spostarono accanto a una parete color porpora che divideva due piccoli negozi. Fabrizio finse di esaminare cinture, veli e stoffe indiane. Lupo si appoggiò al palo di un cartello che proibiva la sosta. Uno di quelli temporanei, mobili. Il giovane, proseguendo la corsa, aveva intanto percorso l'intera viuzza ed era giunto alla loro altezza. Dietro di lui, non si vedeva ancora alcun inseguitore.

«Fermo!» ordinò Lupo quando era ormai troppo tardi perché il giovane

potesse obbedire. «Polizia!»

Nel farlo, agì con forza sul cartello e, facendo perno sul piedistallo di cemento, abbassò il palo come fosse una sbarra doganale.

Chiunque altro vi sarebbe inciampato rovinando al suolo. La fine che, con tutta evidenza, Lupo intendeva riservare al ragazzo. Il giovane, però, trovandosi la strada bloccata, invece di rallentare cambiò direzione. Si gettò contro il muro dalla parte opposta rispetto ai poliziotti. Con il fianco, colpì la sommità del cartello spostandolo in avanti e di lato. Con le mani e il petto, sbatté contro la parete dell'edificio. La botta gli fece uscire tutto il fiato dai polmoni. Rimbalzò in strada, ma oltre l'ostacolo. Cadde e rotolò per terra, assieme a un portafogli femminile marcato Gucci. Prima che Lupo riuscisse a saltargli addosso, rotolò di nuovo con grande agilità, si rialzò e riprese a correre.

Solo in quel momento, stringendo in mano il casco, all'altro capo della via spuntò uno stremato vigile urbano che si mise a gridare qualcosa verso il fuggitivo.

Fabrizio scattò all'inseguimento prima ancora che Lupo smettesse di imprecare. Non si era aspettato la manovra del collega e ne era stato sorpreso quasi quanto il ragazzo. Ancora di più, si era stupito quando il borseggiatore era riuscito a cavarsela. Non era frequente osservare una tale destrezza. Né una tale velocità, pensò, dopo i primi cento metri di corsa. Il giovane filava come un'antilope. Sebbene più lento, lui non si faceva però distanziare di molto. Chi è dotato di scatto, si diceva, difficilmente possiede anche resistenza. Di lì a poco, il delinquente avrebbe finito la benzina.

Uno dietro all'altro, il borseggiatore che guadagnava terreno ma non abbastanza per seminare Fabrizio, i due imboccarono via della Lungaretta. Senza badare ai divertiti incitamenti dei venditori ambulanti, la percorsero come una folata di vento. Si infilarono in via dei Fienaroli. In via delle Fratte di Trastevere, il fuggitivo cominciò a dare segni di affanno. Sbucò nel grande viale che portava il nome del quartiere e lo attraversò incurante del traffico. Molte automobili dovettero inchiodare per non investirlo. Una, un taxi, non fece in tempo e lo urtò. Di nuovo, il ragazzo mostrò la sua agilità cadendo, rimbalzando e riprendendo a correre. Adesso, zoppicava. Questione di secondi, si disse Fabrizio, cui l'incidente aveva consentito di recuperare una ventina di metri.

Lo catturò in via dei Salumi, afferrandolo per la collottola e immobilizzandolo con una presa al polso. Avrebbe potuto placcarlo anche prima, ma quello aveva rallentato e lui non aveva voglia di rotolare per terra. Alcuni

minuti più tardi, li raggiunsero Lupo e il vigile urbano, entrambi con il fiatone.

«Bastardo!» ansimò l'ispettore sferrando al ragazzo, ancora sdraiato per terra, un calcio al fianco. «E bastardo anche tu!» esclamò, rivolto a Fabrizio. «Confessa: ti alleni ancora!»

«Talento naturale» sogghignò l'altro.

Mezzora più tardi, riempite le formalità di rito con i colleghi del vicino commissariato, i due si addentrarono nuovamente nei vicoli dall'altro lato di viale Trastevere.

«È stata una bella corsa» disse Lupo.

«Già.»

«Come ai vecchi tempi. Facevamo una bella coppia, no?»

«Sicuro» rispose Fabrizio.

Che cosa voleva, Lupo? Odiava Dalia, d'accordo. Ma perché quella scena? Perché fingere una tale amicizia? Erano colleghi, niente più. In discreti rapporti, magari. Ma senza quella confidenza che l'altro affettava. Una volta lavoravano insieme e avevano riscosso anche qualche apprezzabile successo. In seguito, tuttavia, era nata la competizione per il trasferimento al servizio centrale operativo. Che Montosco avrebbe dovuto vincere e che, invece, aveva perso. A causa di una faccenda di razzismo, ma anche perché non si intendeva abbastanza di computer. Al contrario di lui, che ne era appassionato. Motivazione che il toscano non gli aveva mai perdonato.

«Ecco perché Guy Féron non risponde al telefono» esclamò Lupo.

Camminando in fretta, i due avevano oltrepassato piazza Trilussa. Dopo avere svoltato in uno dei vicoletti che si ramificavano alle spalle dello slargo, avevano raggiunto il negozio di Bruno Valtorn, la cui saracinesca era abbassata.

«Per oggi» si lamentò Montosco, «niente informazioni sul Ribadini.»

«Hai provato a cercarlo al residence dove si ferma quando viene a Roma?»

«Ci ho mandato l'idiota. Sandro Pinna. Hai in mente?»

«Certo.»

«Senti, io te lo devo dire. Perfino lui ha capito che la Rota è pericolosa.»

«La verità» lo interruppe Fabrizio, «è che vi siete presi da subito per il verso sbagliato.»

«Guarda che non è così. Le voci corrono, e ormai lo sanno tutti che ti sta prendendo in giro. Finge di avere perso la testa per te, ma sei solo uno dei tanti. Tutta Trastevere ti ride dietro.»

«Lupo, perché non ti fai due chili di cazzi tuoi?»

«Vabbe'. Era solo per metterti in guardia. In memoria dei vecchi tempi, capisci? E poi, scusa, ma non ti devi incazzare. Quella non te la conta giusta. Te lo posso provare.»

«Figuriamoci!»

«Sapevi che si presenta con un nome falso?»

«Che cosa significa?»

«Per questo ti sto parlando. Per metterti in guardia e per chiederti di tenere gli occhi aperti quando sei con lei.»

«Lupo, che cosa intendi per "nome falso"?»

«Non si chiama Rota. Si chiama Dalia Dincerto.»

«Come lo sai?»

«Il nome non è proprio falso: lo ha cambiato legalmente. Poi, però, ha fatto sparire i documenti relativi a quello vecchio.»

«Come lo hai scoperto?»

«Ho trovato un documento nel solaio del professor Cardone. Una ricevuta di pagamento per delle cure prestate a una ragazza, anni fa.»

«Dalia?»

«Una sua compagna di orfanotrofio.»

«È cresciuta in un orfanotrofio?»

«Proprio qui, a Trastevere. Registrata come Dalia Dincerto. E non sono che all'inizio delle indagini.»

«Comunque, non è una colpa.»

«Lo è accecare una compagna.»

Fabrizio spalancò gli occhi.

«Esatto!» esclamò il toscano.

Volse il capo di lato e annuì verso un ometto dai capelli unti che, da lontano, gli faceva segno. Un informatore, pensò Fabrizio distogliendo lo sguardo.

«Devo andare» disse Lupo. «Però, te lo ripeto: stai in guardia. Quella non è la santarellina che tutti credono. È una donna violenta. Alla compagna, la ragazza cui Cardone ha pagato le cure, aveva cavato un occhio. Per quell'episodio è finita al riformatorio.»

«Al riformatorio?»

«È malata nella testa, fidati. Non scordarti che era anche una paziente, per Cardone. A casa della vedovella ho trovato gli appunti della terapia. Un file crittografato.»

«Ragioni come il mio bisnonno, Lupo! Non si deve per forza essere mat-

ti per andare dallo psicologo!»

«Lo vedremo dagli appunti. In ogni caso, stai in guardia.»

Montosco lo fissò con intenzione. Poi si voltò e raggiunse l'informatore.

Anche Fabrizio si avviò. Non riusciva a togliersi dalla mente l'espressione di trionfo nello sguardo del collega. Era vero, prese a ragionare, che l'istinto dell'altro aveva fama di essere prodigioso. Assieme a quello, tuttavia, Lupo possedeva l'anima di un demone incattivito. Ora, alla festa di Marezza, Dalia lo aveva steso con una serie di battute micidiali a proposito di sua moglie. Ne parlava l'intero corpo di polizia. Bastava, per spiegare l'atteggiamento del toscano? Probabilmente, sì. Non sarebbe stata la prima volta che Montosco cercava di creare il vuoto attorno a qualcuno che odiava. Lo faceva sempre, quando riteneva di non potere usare la violenza. Aveva dunque solo voluto spingerlo a lasciare Dalia? E se, invece, fosse stato sincero?

Con il lato del pugno, l'ispettore colpì un cartellone pubblicitario. Quel bastardo era riuscito a instillargli nella mente una punta di dubbio. Esisteva però un modo rapido per risolvere la questione. Una breve indagine all'orfanotrofio in cui Dalia era cresciuta, e tutto si sarebbe chiarito.

Dalia si risvegliò perché qualcuno la stava chiamando. Roberta, comprese emergendo dal proprio stato di torpore confuso. L'amica le stringeva un braccio con dolcezza.

«Ci sei?» domandò la poliziotta. «Sei tu?»

«Sono io» rispose lei mettendosi seduta.

«Finalmente. Ho faticato a farti tornare, stavolta. Non facevi che cercare di coprirti la testa.»

Era ancora nel suo studio, si rese conto Dalia, seduta sul pavimento. Accanto a lei c'erano la cassetta e il golfino di cashmere.

«Gli imbianchini?» domandò.

«Mi hanno aperto loro. Ora hanno finito e se ne sono andati. Come ti senti?»

«Vorrei farmi una doccia.»

Roberta l'accompagnò in bagno e Dalia si mise sotto l'acqua calda. Vi rimase a lungo, lavandosi e rilavandosi come fosse caduta in un letamaio. Uscì, si avvolse in un morbido accappatoio e pulì la vasca. Chiuse il tappo di deflusso, riaprì l'acqua e vi lasciò cadere una generosa manciata di sali profumati. Aggiunse anche del bagnoschiuma. Roberta la raggiunse quando si era già immersa.

«Posso sedermi?» le chiese indicando uno sgabello.

«Certo» tentò di scherzare Dalia. «Fai pure come fossi a casa mia.»

Le due amiche godettero in silenzio della reciproca compagnia. Ammorbidita e rilassata dal calore, l'una si rese infine conto che l'altra si stava trattenendo dal dire qualcosa.

«Forza» mormorò. «Sputa il rospo.»

«Ho trovato gli appunti. Ti ho riordinato lo studio e, riponendo la cassetta, non ho potuto fare a meno di capire che cosa fosse quel foglio.»

Dalia le raccontò del filmato, della scoperta di «Linus» e di come non ricordasse l'esistenza di quel materiale.

«A questo proposito c'è una cosa...» riprese Roberta. «Ho pensato a molti modi per dirtela ma, alla fine, sono giunta alla conclusone che sia meglio parlare chiaro. Se poi ti arrabbierai, tanto peggio.»

«Mi stai spaventando» mormorò Dalia. «Che cosa hai scoperto? Che cosa ho fatto? Che cosa mi devi dire?»

«Ti devo domandare di lasciarmi leggere gli appunti di Gianni. "Domandare", in effetti. Non "dire".»

«Solo questo?» chiese Dalia, sollevata. «Mi vuoi fare morire di crepacuore?»

Subito dopo, si irrigidì. Leggere gli appunti della sua terapia? Frugare tra quanto di più riservato esista a proposito di una persona? Come osava chiederglielo? Come aveva potuto anche solo pensare che lei avrebbe accettato? La osservò e la vide rilassata, neutrale, in attesa.

Era però vero, rifletté, che Gianni non c'era più. Dal punto di vista della sua malattia, lei era sola da tre mesi. Aspettò con una certa passività che il pensiero procedesse lungo la strada imboccata. Roberta era una psicologa bravissima e, oltre a essere da anni la sua migliore amica, le voleva sinceramente bene. Per di più, solo il giorno precedente, lei era andata a un incontro importante e aveva cambiato personalità. Una volta ancora, non era stata se stessa in un momento cruciale della sua esistenza, e questo le aveva sottratto dalla memoria un evento importante. Sempre che quell'evento si fosse prodotto. Che lei nemmeno lo sapesse, peggiorava soltanto le cose. Non poteva continuare così. Aveva bisogno di aiuto.

Cercò lo sguardo dell'amica. Lo trovò, serafico come poco prima. Quella di Roberta era stata una manovra, si rese conto. Farle credere di avere qualcosa di tremendo da dirle, l'aveva predisposta ad accettare con favore qualsiasi richiesta fosse poi seguita senza prospettare una tragedia. Un trucco che aveva funzionato: se le avesse chiesto subito di leggere gli ap-

punti, l'avrebbe mandata a quel paese.

Provò fastidio. Non le piaceva essere manipolata. Il sotterfugio dell'amica le aveva però fornito l'opportunità per riflettere su cose che, altrimenti, non avrebbe preso in considerazione. Ed era vero: «aveva» bisogno di aiuto. Quella situazione non poteva continuare. Rappresentava per lei una fonte di pericolo grave. Che cosa sarebbe successo se il ricattatore si fosse fatto vivo e l'avesse aggredita? E se lei, magari nel tentativo di sfuggirgli, lo avesse accecato con una dose eccessiva di spray? O se gli avesse fermato il cuore con lo storditore elettrico? Come si sarebbe potuta difendere, se poi non avesse ricordato l'accaduto? Per cose del genere si finisce al manicomio criminale. Aveva bisogno di aiuto, sì. E Roberta era la sola persona al mondo di cui si potesse fidare.

«Sei una grandissima bastarda» mormorò. «Però, hai vinto. Leggiti pure gli appunti di Gianni. E grazie.»

La poliziotta uscì dalla stanza da bagno senza dire una parola. Dalia, sconvolta per la concessione accordata, sprofondò nell'acqua lasciando spuntare oltre la superficie soltanto le narici.

Aveva bisogno di aiuto, ma non era facile accettarlo. Per fortuna, nell'esistenza di quei dischetti c'era qualcosa che non le tornava. Come le aveva scritto Melania, era ormai assodato che la malattia di cui soffriva insorgesse a causa di gravi traumi subiti nel passato. Si sapeva anche come la guarigione passasse attraverso un recupero della memoria. Un riacquisto che andava coltivato, tuttavia. Non imposto. Una forzatura, anche se talvolta produceva buoni risultati, causava di solito una ritraumatizzazione. Che peggiorava la malattia.

Ora, con ogni probabilità proprio per questo, Gianni le aveva assicurato di avere cancellato ogni traccia del suo passato. Di averlo fatto in modo tale per cui soltanto lei, e soltanto quando fosse stata pronta, avrebbe potuto ricostruirlo. La promessa, così come l'enigma di cui era portatrice, erano conservati nel quadro della dalia appeso nel suo salotto.

Che senso aveva, però, eliminare ogni riferimento alla sua storia passata per poi lasciarle a disposizione gli appunti della terapia? Era ovvio che, attraverso i colloqui di Gianni con le altre sue personalità, lei avrebbe potuto scoprire tutto quanto aveva dimenticato per proteggersi. Ecco perché, nella presenza di quei dischetti, c'era qualcosa che non le tornava. In fin dei conti, non le dispiaceva che Roberta li esaminasse prima di lei.

Sentì freddo. Aprì l'acqua lasciandone scorrere un rivolo bollente in modo che riscaldasse il bagno di continuo. Abbassò le palpebre e si lasciò di

nuovo sprofondare.

Rimase nella vasca per un tempo che le parve infinito. Quando riaprì gli occhi, Roberta era in piedi accanto a lei.

«La serie dei floppy disk è incompleta» disse. «Lo si capisce dalla lista. Ne mancano parecchi, tra cui quello con il riassunto e le conclusioni.»

«Capisco» sussurrò Dalia. A causa del lungo bagno caldo, si sentiva esausta.

«Molti erano crittografati. Anche questo è scritto sulla lista. Dico "erano" perché si tratta di quelli che mancano. Di cifrato è rimasto solo un disco zip con un filmato su Melania. I floppy rimanenti sono tutti in chiaro.»

Crittografati, si disse Dalia. Questo risolveva i suoi dubbi. Se per leggerli serviva una password, allora quegli appunti non erano realmente a sua disposizione. La promessa di Gianni riprendeva senso.

«Anche se incompleta» proseguì Roberta, «la serie rappresenta un'ottima fonte di informazioni. C'è una cosa, in particolare, che ho scoperto. Una cosa bella. Ho trovato un punto in cui si parla dell'esistenza di un gestore.»

«Un gestore?» mormorò Dalia.

«Ma sì, dai: un alter che sa tutto delle altre personalità.»

«Mi sento un po' stordita.»

«Un gestore: si chiama Ermete e dirige il traffico.»

«Ti sembra divertente?»

«Ritiro la battuta. Volevo dire che, entro certi limiti, lascia via libera alle personalità o le trattiene dal mostrarsi. È con lui che bisogna parlare. Di solito, i gestori sanno quante altre identità esistono nella persona.»

«Non ho mai sentito di un Ermete. Significa che a me non vuole rivelarsi. Come farò a parlargli?»

«Be'...»

«Sì, certo, lo farai tu. Ma come farai a essere presente quando deciderà di comparire?»

«Lo chiamerò. Ti metterai lì, bella comoda, e io lo chiamerò. E lui, quando vorrà, si manifesterà.»

«Proviamo subito, allora. Prima che io trovi il modo di darmela a gambe.»

«D'accordo» sorrise Roberta.

La lunga permanenza nell'acqua caldissima aveva indebolito Dalia quasi fino al collasso. L'opera di asciugatura e di vestizione richiese quindi tempo e cautela. Quando le amiche presero infine posto nello studio, erano trascorsi parecchi minuti.

«Forza e coraggio!» esclamò Dalia, per una volta seduta sulla poltrona dei pazienti. «Non ne posso più di non sapere.»

«Allora rilassati» suggerì Roberta. «E tu, Ermete, se volessi uscire, questo sarebbe un buon momento.»

Quando Dalia si risvegliò, non sapeva quanto tempo fosse passato né che cosa fosse accaduto. La poliziotta aveva sul volto una espressione strana.

«Lo hai conosciuto?» chiese Dalia piena di ansia. «Che tipo è?»

«Non è venuto» rispose l'amica.

«Ma io me ne sono andata. Chi mi ha sostituita?»

«Non lo so. Non era identificabile. Aveva l'aria imbambolata e non rispondeva alle mie domande.»

Delusa, Dalia si alzò e andò in cucina.

«Vuoi dell'acqua anche tu?» gridò all'amica.

«No, grazie. Tra l'altro si è fatto tardi. Credo che tornerò a casa.»

«Ma cosa dici?» si stupì Dalia raggiungendola in anticamera, «non dovevamo pranzare assieme?»

«Hai idea di che ore siano?»

«Santo cielo, è tardissimo! Devo portare l'auto dal carrozziere. Mi accompagni?»

«No, adesso sono stanca. Ci sentiamo domani.»

Roberta baciò l'amica sulle guance e se ne andò. A dire il vero, pensò Dalia, in modo piuttosto brusco.

11.

Il pensiero che qualcuno la stesse pedinando venne in mente a Dalia mentre correva per raggiungere piazza del Drago. L'ansia generata in lei dalla telefonata appena ricevuta le impediva di considerare i fatti con la lucidità necessaria. Sentendosi osservata, si limitò quindi a guardarsi ogni tanto alle spalle. Chiedendosi, senza molta convinzione, se quel tale o quell'altro, i cui visi le pareva di avere già scorto, non camminassero apposta dietro a lei. Si trastullò con quella considerazione per qualche tempo, ma senza darle un peso eccessivo. Come si fa quando, non riuscendo a decidere riguardo alla fondatezza di una ipotesi, la si tratta alla stregua di un gioco.

Erano le sette di mattina. Pur non essendo deserto, il quartiere di Traste-

vere sembrava particolarmente arioso. Quasi rarefatto. Le strade, semideserte, erano scurite ai lati per l'umidità lasciata dai macchinari della nettezza urbana. Luminose e vaste, sembravano percorsi di speranza sotto il cielo azzurrissimo.

Avevano trovato un altro cadavere con gli occhi bucati, si ripeté Dalia scendendo l'ampia scalinata di viale Glorioso. Glielo aveva comunicato al telefono un tale ispettore Giraldi. Svoltò verso piazza San Cosimato, dove il mercato era attivo già da un paio d'ore. La vittima era una donna, stavolta. Giaceva vicino ai cassonetti della spazzatura nella piazzetta del Drago, a poca distanza dal fiume. Il magistrato si trovava già sul posto e aveva richiesto la sua presenza. Accelerò. A quell'ora si poteva attraversare viale Trastevere senza nemmeno dovere rallentare. Ancora duecento metri, pensò, camminando a margine della carreggiata. Come sempre, i marciapiedi di piazza Mastai erano ingombri di automobili posteggiate.

Udì un forte stridio di pneumatici e si voltò di scatto. Una settantina di metri più indietro, un furgoncino bianco stava lasciando il luogo dove era stato posteggiato. Il conducente manovrava con tale impeto da fare slittare i copertoni sull'asfalto. Pessimo inizio di giornata, si disse Dalia. Chissà che cosa avevano combinato, a quel poveraccio, per metterlo di quell'umore.

Come guidato da una rabbia cieca, il veicolo accelerò a tutta forza dirigendosi verso un tizio dall'aspetto segaligno che stava finendo di attraversare il viale. Lo investì senza rallentare, lo sbalzò lontano e, solo in seguito, frenò. Mentre Dalia osservava stupefatta la scena, l'autista ingranò la retromarcia e passò con le ruote sopra la propria vittima. Ripartì quindi in avanti, e schiacciò il torace dell'uomo una seconda volta. Infine, oltrepassando il cordolo di delimitazione, si allontanò a grande velocità lungo la corsia riservata ai mezzi pubblici.

Basita, Dalia tornò con lo sguardo alla vittima. Si riscosse solo quando arrivò, troppo tardi, l'autoambulanza. Non avrebbe potuto descrivere il guidatore, di cui aveva colto solo un cappello chiaro. Però, aveva visto tutto. Sarebbe dovuta rimanere per testimoniare? Decise di no. Molte persone avevano assistito al delitto, e lei aveva un altro omicidio di cui occuparsi.

Riprese a camminare lungo viale Trastevere e svoltò in via della Settima Coorte. In quella parte del quartiere i vicoli, ancora silenziosi e sgombri, trasmettevano un senso di accoglienza tranquilla. Una strana sensazione, pensò Dalia, dopo quello a cui aveva appena assistito.

Avvicinandosi alla piazzetta del Drago, non colse alcun segno di agita-

zione. Né vigili urbani, né volanti della polizia, né gazzelle dei carabinieri. Nemmeno curiosi. Eppure, l'indirizzo che le aveva dato l'ispettore Giraldi era quello: lo aveva segnato con cura.

Sbucò nel minuscolo slargo in preda allo smarrimento. C'erano soltanto un paio di gatti e un gran puzzo di immondizia. Possibile che la telefonata fosse uno scherzo? E, nel caso, chi poteva essere stato? Il ricattatore? Avvertì una morsa alla bocca dello stomaco. Che cosa era successo il giorno precedente? Si erano incontrati? O si era trattato di una prova, come sosteneva Roberta?

No, non poteva essere stato lui, a chiamarla quella mattina. La voce dell'ispettore Giraldi era diversa da quella del ricattatore. Adesso, ripensandoci a mente fredda, era certa che fosse alterata. Chi le aveva telefonato? E perché aveva imperniato lo scherzo sul killer degli occhi bucati? Di quel caso parlava tutta la città, d'accordo. Ma se a chiamarla fosse stato l'assassino? Perché l'uomo aveva alterato la voce? Per impedirle di riconoscerla. Lei, dunque, doveva averla già udita.

Conosceva l'assassino? Questo avrebbe spiegato le connessioni tra lei, le vittime e i luoghi degli omicidi. Ma perché giocarle quello scherzo? Per farle sentire che era coinvolta? Per sottolinearlo? Se l'aveva chiamata, sapeva della sua esistenza e si occupava di lei. Stava seguendo un piano? In questo caso era possibile che, da quelle parti, si trovasse davvero un cadavere. Doveva verificare.

Si avvicinò ai cassonetti. I netturbini non erano passati e i contenitori traboccavano di spazzatura. Anche il terreno, per un raggio di cinque o sei metri, era invaso da sacchi di plastica rigonfi. Molti, lacerati. L'unico posto in cui si sarebbe potuto trovare un corpo, era a filo del muro. Tra i grandi recipienti e il palazzo al quale erano accostati.

L'accesso a quello spazio era impedito dal cumulo di immondizie. Per avvicinarsi, Dalia dovette farsi largo tra i sacchi. Si armò di coraggio e, ponendo attenzione all'equilibrio, riuscì a chinarsi in avanti. Guardò dietro ai cassonetti. Non vide alcun cadavere. Si tirò su e uscì dall'area dei rifiuti. Mentre controllava di non essersi sporcata, il suo telefono prese a squillare. Strano che qualcuno la chiamasse proprio in quel momento. Di nuovo Giraldi? La stava tenendo d'occhio? Oppure era il ricattatore? Nel caos della borsa, riuscì a trovare il cellulare.

«Buongiorno, dottoressa» disse una voce femminile.

Era Mara Sutri, la segretaria del dottor De' Rossi, ma lei non la riconobbe finché quella non si presentò. La stava chiamando, spiegò, perché quel-

la mattina avevano trovato un altro cadavere con gli occhi bucati.

«La donna in piazza del Drago?» chiese Dalia sollevata. Allora, non era uno scherzo. Forse, aveva soltanto capito male qualcosa. «Sono già sul posto» specificò, «ma non vedo nessuno.»

«Veramente si tratta di un maschio» rispose la Sutri con tono efficiente. «E non si trova a piazza del Drago. Inoltre, lei non si deve recare sul luogo del delitto. Il dottore ha convocato una riunione d'urgenza alla caserma di via Anicia. Quella che ospita la polizia a cavallo. Le chiede, per favore, di raggiungerlo al più presto.»

Dalia chiuse la comunicazione, imboccò il vicolo del Buco e percorse di volata via della Luce. Chi l'aveva chiamata sul luogo di un finto omicidio, accaduto però davvero ma altrove? Qualcuno che sapeva, pareva ovvio. C'era qualcuno che la odiava? Qualcuno che lavorava nell'ombra contro di lei? Ma chi, e perché?

Il momento più pericoloso era passato, pensò Ugo. Quello in cui era più concreta la possibilità che qualcuno lo fermasse o lo incalzasse da vicino. Dopo avere investito il pedinatore di Dalia, era già riuscito a percorrere diversi isolati. Lo aveva fatto a velocità non eccessiva, a parte i primi istanti e svoltando a ogni occasione. Nel modo migliore, cioè, per seminare un inseguitore. Come aveva imparato studiando l'operazione. Adesso, era giunto il momento di sbarazzarsi del furgoncino rubato. Per non lasciarvi tracce compromettenti, avrebbe dovuto incendiarlo. Tre giorni prima, con la Panda color amaranto, aveva rischiato di ustionarsi a morte. Oggi, però, si era preparato. Su Internet era possibile trovare istruzioni dettagliate per qualsiasi genere di impresa.

Proseguì fino al ponte di Porta Portese e lo attraversò lasciandosi Trastevere alle spalle. Da li, costeggiò Testaccio fino a raggiungere la piramide Cestia. Di fronte al monumento si apriva una vasta piazza al cui centro si stendeva una grande rotatoria a forma di pera, colma di piante e fiori. Circondata da un flusso continuo di traffico, e lontana dai consueti percorsi pedonali, l'enorme aiuola era situata a poca distanza da un'affollatissima stazione della metropolitana. Un luogo ideale dove posteggiare il furgoncino.

Il giovane scelse un tratto di marciapiede sgombro e parcheggiò. Vuotò un vasetto di gel combustibile sul bidone di plastica pieno di benzina che aveva predisposto davanti al sedile del passeggero. Trafficò per qualche istante con un foglio di carta velina e una sigaretta. Dopo averla accesa,

quando la brace aveva già preso a muoversi, cominciò a mascherarsi. A casa aveva fatto le prove: conosceva i tempi. Gonfiò le guance con dei tamponi da dentista, si mise sul naso una sfera rossa da pagliaccio e si coprì la testa con una paglietta dalla quale spuntavano dei riccioli scarlatti. Un cappello che, assieme agli occhiali scuri, aveva adoperato anche al momento di investire il pedinatore. Raccolse la valigetta dal sedile posteriore e scese dal furgoncino.

Con calma, si avviò verso il palazzo che ospitava la fermata della metropolitana. Un giovane ben vestito, con la faccia da clown. Attirava l'attenzione, ma solo su elementi estranei al proprio volto. Del quale nessuno avrebbe potuto ricostruire i lineamenti.

Il furgoncino prese fuoco quando Ugo era già lontano. Approfittando del fatto che tutti guardavano altrove, entrò nella stazione Ostiense. Si infilò nei gabinetti e vi si rinchiuse. Per oltre venti minuti, aspettò che la folla dell'ora di punta spazzasse via ogni ricordo di lui. Una operazione perfetta, s'inorgoglì. Stava davvero imparando. Adesso, Bruno Valtorn avrebbe dovuto trovare qualcun altro che raccogliesse informazioni su Dalia. E lui avrebbe potuto rimandare il momento di spegnere la sua regina.

Abbandonò i bagni pubblici dopo avere infilato nella ventiquattrore gli oggetti utilizzati per travestirsi, e avere indossato un impermeabile leggero. Si avviò verso l'uscita del palazzo. Aveva donato alla sua regina altro tempo per esistere, pensò scendendo con lentezza la scalinata che raggiungeva il marciapiede. Non era una impresa da poco. Anche per un paladino.

Dalia entrò nella caserma, approfittando di un camioncino che trasportava biada. La sbarra di sicurezza era alzata e lei, senza riflettere, si infilò di volata dietro la vettura. Il piantone dovette inseguirla quasi fino al grande cortile. Assieme, tornarono alla guardiola per espletare le formalità di ingresso. Stringendo in mano il tesserino, Dalia raggiunse quindi la stanza in cui si era tenuta la riunione precedente. Anche i partecipanti erano gli stessi. Mancava soltanto Samantha Rivelli, Miss Polizia.

Quando Dalia entrò, tutti gli occhi si puntarono su di lei. A cominciare dallo sguardo sfottente di Lupo, per finire con quello di Fabrizio. Neutrale, ma con uno scintillio di buon auspicio negli occhi. Che stupida, pensò la donna. Con tutto quello che le era appena successo, non aveva pensato che lo avrebbe incontrato. Non si era preparata e, adesso, si sentiva così emozionata che le tremavano le ginocchia. Cercando di rimanere impassibile, prese posto su una seggiola.

«Vi ho convocati» le spiegò De' Rossi, «perché la vittima ritrovata stamattina porta la serie degli omicidi a quattro. Se, fino a ieri, la stampa e le autorità facevano pressione su di me e sul commissario Pellagatti...»

«Che se la pija con noi» lo interruppe il vicesovrintendente Pinna, il poliziotto grosso e dai capelli lunghi.

«Buono, Sandro» gli mormorò Lupo.

«Insomma» riprese il magistrato, «voglio si dia una accelerata alle indagini.»

Come a fargli eco, qualcuno bussò alla porta. Entrarono due operai, accompagnati da un agente scelto in divisa.

«Me spiace dotto'» disse il poliziotto, «ma, si nun la caricamo subito, va a fini' tutto ar mese prossimo.»

«Fate in fretta» annuì il magistrato che, con ogni evidenza, era al corrente del problema.

Per introdurre il carrello con il quale trasportare la fotocopiatrice, i due uomini di fatica dovettero chiedere a tutti di uscire dalla stanza. Mentre sudavano e imprecavano, Dalia si ritrovò pigiata nel corridoio assieme agli altri. Con Fabrizio, si era ripromessa di mantenere le distanze: situazione di lavoro, comportamento professionale. Adesso, tuttavia, ne avvertiva l'odore. Questo generava in lei un groviglio di emozioni. Sentiva fremere la pelle e, a tratti, le pareva che la caserma profumasse di limone e gelsomino. Rientrando nella saletta, incrociò il suo sguardo. Per un istante, le sembrò che nessuno dei due fosse più capace di distogliere gli occhi da quelli dell'altro.

«Due parole sull'ultima vittima» ordinò De' Rossi. «Quindi, le nuove informazioni sugli altri casi.»

«Era un uomo» disse l'ispettore Belli. «Un cristone co' du' spalle così. Senza meno, annava in palestra. Anche a lui j'hanno spaccato la testa, ma mica da dietro: de fronte. Nun riesco a capi' chi possa esse stato, visto quant'era grosso. In ogni modo, hanno usato una spranga de fero o quarcosa de simile. E, come ar solito, j'hanno bucato gli occhi e tagliato tre dita.»

«Chi era?» domandò Bagni, il collega di Fabrizio.

«Se chiamava Mauro Balducci» rispose Belli.

A Dalia si mozzò il fiato in gola.

«Faceva il pizzicarolo in un supermercato, qui a Trastevere» proseguì l'ispettore. «E c'aveva dei precedenti per aggressione e violenza sessuale.»

Dalia posò la borsa per terra e vi si chinò sopra fingendo di cercare qualcosa. Sapeva di essere pallida come un cencio e non intendeva mostrarsi in

quelle condizioni. Inoltre, per evitare di svenire, voleva mantenere la testa più bassa del cuore.

«Io lo conosco» intervenne Pinna. «Lunedì l'avemo tenuto tutto 'r giorno ar commissariato. È uno che mena la moje. Be', menava. Mo' me sa c'ha smesso.»

Mauro Balducci, pensò Dalia, mentre le parole dei poliziotti le parevano confondersi in un brusio indistinto. Il «suo» Mauro. Quello che le preparava i carrelli della spesa. Ne ricordò il corpo, la voce. Una voce che, adesso, riconosceva. Era lui, il ricattatore. A posteriori, non aveva dubbi. Ecco perché, al telefono, aveva provato quel senso di familiarità.

«L'hanno trovato per la puzza» spiegò l'ispettore Belli. «Alla scala Righetto, in alto, vicino alla prima rampa. Sotto ar muretto che sta intorno alla statua della madonna. Morto da du' giorni. È un posto isolato, quello.»

Da due giorni? Da quando loro due avrebbero dovuto incontrarsi! Fingendo un attacco di tosse, Dalia si coprì il volto con il fazzoletto. Si alzò in piedi. Balbettò delle scuse infilandoci la parola «bagno», barcollò fino alla porta e uscì nel corridoio.

«La moje se chiama Margherita» udì, prima di richiudersi alle spalle il battente. «Er marito j'aveva detto che c'aveva un appuntamento importante. Mo' stamo a cerca' de capi' co' chi se doveva incontra'.»

A quelle parole, Dalia si sentì rimpicciolire. Le parve di diventare un singolo puntino nell'universo. Poi, sparì.

Riprese consapevolezza di sé nella saletta. Era seduta accanto a De' Rossi e, come gli altri, ascoltava Sandro Pinna. Non si sentiva né bene né male. Provava solo un leggero senso di distacco.

«Questi ne avevano combinate tarmente tante» stava dicendo il vicesovrintendente, «che nun li poteva vede' nessuno.»

Aveva perso metà della riunione, capì Dalia. Pian piano, sentiva il distacco diminuire e lo stomaco aggrovigliarsi.

«Perciò» continuò Pinna, «le persone sospettabili de avelli ammazzati so' molti. A vole' esse precisi, potrebbero ave' dei moventi perfino quarcuno de noi. Te puoi figura' che quarche anno fa Petacchi, ar padre de Spadafora, j'ha levato er laboratorio de ceramica.»

Dalia lanciò un'occhiata a Fabrizio cercando di immaginarselo, bambino, crescere tra vasi, creta, piatti, ciotole e vernici dai colori brillanti. Lo vide ricevere uno sguardo interrogativo di Bagni. Come a dirgli, intendendo Pinna: «Ma questo che vuole?» Sguardo che lui rilanciò verso Lupo, il

quale alzò le spalle come a sottolineare la propria impotenza nei confronti del collega.

«Sandro...» cercò nondimeno di fermarlo.

«Ce sta un collegamento anche co' l'orefice» aggiunse invece l'altro, ormai lanciato. «Lo sfratto dei genitori di Spadafora...»

«Sandro» scattò allora Lupo. «Finiscila!»

«E con Ribadini?» lo pregò invece di proseguire il magistrato.

«Be'» mormorò il poliziotto, ormai consapevole di avere parlato troppo, «'na storia de donne. Ma è 'na stronzata. Fabrizio è un amico, e nun ce l'ho co' lui. Volevo solo di' che tutti quelli ammazzati erano dei bastardi e che perfino a noi ce poteva veni' voja de ammazzalli.»

«Non è quello che hai detto» intervenne in tono irritato l'ispettore Bagni. «Inoltre, hai parlato solo di lui. Mentre da dire, invece, ce n'è anche su altri. Prendiamo Montosco, per esempio.»

«Pinna» si lamentò il toscano, «sei un idiota!»

«Conosciamo tutti» proseguì Bagni, «la faccenda del diamante e della rissa con il Mariani.»

Una storia che, pensò Dalia, seppur priva dei nomi, aveva fatto il giro di Roma. Un orefice di colore aveva venduto a un poliziotto un anello con un diamante falso. Quando la destinataria del regalo se n'era accorta, l'uomo aveva picchiato il truffatore dandogli dello sporco negro. Lo aveva fatto in strada, davanti a dei testimoni, non distante dalle videocamere di una banca. E così, era finito nei guai.

«Ci sono dei legami anche con le altre vittime?» chiese De' Rossi con aria divertita.

«Dottore, lasciamo perdere» mormorò Lupo.

«L'anno scorso il Ribadini gli ha sfasciato la macchina a martellate» annuì Bagni, «e lui non ha potuto reagire perché era sotto inchiesta a causa del Mariani. Inoltre, sua moglie...»

«Lasciamo perdere» ripeté Montosco, stavolta in tono alterato.

«Va bene» acconsentì il magistrato. «Basta così.»

«Comunque» intervenne Belli, «nessuno de 'sti motivi spiegherebbe la faccenna degli occhi bucati e delle dita tagliate.»

«A meno che» ribatté il magistrato, «non si tratti di una messa in scena. Un modo per dirottare i sospetti su un serial killer che non esiste, allo scopo di stornarli da sé.»

Tutti lo guardarono a occhi spalancati.

«Non sostengo che sia stato uno di noi» si spiegò lui sorridendo. «Ma

l'ipotesi di un simulatore va presa in considerazione. Del resto, l'ispettore Bagni aveva già immaginato qualcosa di simile riguardo al guardaspalle del Petacchi. E poi, anche se non si trattasse di una messa in scena, ricordate che non esiste solo l'omicidio seriale. C'è anche quello plurimo: certe persone uccidono per motivazioni diverse da quelle psicopatologiche.»

Motivazioni diverse da quelle psicopatologiche, sottolineò Dalia dentro di sé. Moventi logici. Altri, rispetto alla pazzia. Un pregiudicato la desiderava, la ricattava, e veniva ucciso dove e quando lei doveva incontrarlo. Era ovvio che lo shock per la scoperta l'avesse sconvolta. Eppure, a mano a mano che si riprendeva, l'idea di essere stata lei a uccidere il salumiere le sembrava sempre meno plausibile. Mauro era un gigante, non avrebbe mai potuto sopraffarlo. Inoltre era vero che si era trovata su due luoghi del delitto, ma soltanto su due: rovesciando la prospettiva, da altri due era stata assente.

Motivazioni diverse dalla pazzia. Non si era resa conto, finora, che molte altre persone avessero dei motivi per odiare tutte le vittime. Fabrizio, Lupo. Perfino Roberta. Quando era bambina, la poliziotta aveva subito da Petacchi molestie gravi. E Mariani aveva approfittato della loro lunga conoscenza per derubarla di alcuni gioielli. Quanto a Ribadini e a Balducci, anche Roberta frequentava il supermercato presso cui lavorava il ricattatore, e il piccoletto del Gianicolo era un delinquente versatile. Scavando a sufficienza, si sarebbero trovati di certo anche per lei motivi di rancore nei loro confronti. Rimaneva il fatto che nemmeno Roberta sarebbe stata in grado di stendere un marcantonio come Mauro.

«In ogni caso» disse Lupo come se le avesse letto nella mente, «non sarebbe corretto limitare il campo delle indagini a degli uomini forti.»

Dalia si rese conto di avere perso una parte della conversazione. Parlando, l'ispettore guardava il magistrato e si riferiva con ogni evidenza a qualcosa detta poco prima.

«Dopotutto» proseguì Montosco, «usando un semplice storditore elettrico, anche un piccoletto o una donna potrebbero mettere fuori combattimento un peso massimo.»

La gola stretta, Dalia fissò l'ispettore. Non l'ho usato, si impose di ripetersi. Abbiamo controllato. Non l'ho usato. Era intatto. Non l'ho usato. Non avevo una ricarica, perciò non l'ho usato.

«È vero» proseguì il toscano, «che quegli apparecchi sono proibiti. Ma se si è così determinati da uccidere a quel modo quattro persone, non ci si fa certo ostacolare da una difficoltà di questo genere.»

Non l'ho usato, si ripeté ancora una volta Dalia. Allargare le indagini a uomini poco robusti o alle donne. Tutti i suoi ragionamenti vanificati con una sola frase.

«A proposito» esclamò Lupo. «Apri la bocca, Dalia *Rota*, che mi garba infilarci questo coso.»

Fu notando la reazione di Fabrizio che Dalia, persa nei propri timori, capì che cosa Lupo avesse detto. Nell'udire il doppio senso, l'ispettore aveva spalancato gli occhi e si era voltato di scatto verso il collega. Anche Dalia si girò. Il toscano impugnava un bastoncino che reggeva, a una estremità, un batuffolo di cotone.

«Montosco!» scattò De' Rossi.

«Devo prenderle il Dna» si giustificò l'ispettore, sogghignando. «È stata sui luoghi dei delitti. Bisogna potere identificare la sua impronta genetica. Ci siamo passati tutti.»

Mentre lei era distratta, si disse la donna, dovevano essere passati alla parte scientifica delle indagini.

«Forse, però» continuò l'ispettore approfittando della sua esitazione, «forse Dalia *Rota* ha qualcosa in contrario. Dicci, Dalia *Rota*: hai qualcosa da nascondere, per caso?»

«Insomma, Montosco!» intervenne di nuovo il magistrato.

«E piantala, no?» aggiunse Fabrizio togliendogli dalle mani il bastoncino e la relativa provetta. «Sai come si fa?» chiese a Dalia, porgendole gli oggetti.

La donna annuì, si passò l'ovatta all'interno della guancia, infilò il legnetto nell'apposito contenitore, lo richiuse e lo restituì.

«Continua» disse Fabrizio a Osvaldo Bagni, passandogli a sua volta la provetta.

«L'arma in questione» annuì l'ispettore, «è uno strumento lungo e cilindrico dotato di una punta molto aguzza. Con ogni probabilità, si tratta di un attrezzo studiato per penetrare a fondo. Le microscaglie metalliche nelle orbite delle vittime indicano che si tratta di un oggetto antico. Uno stiletto, forse. Erano pugnali tondi, lunghi e sottili, ideati per infilarsi tra le piastre delle armature.»

«È stato dunque sempre usato un unico strumento?» chiese De' Rossi.

«Per bucare gli occhi, sì. Le microscaglie sono le stesse in tutti e tre i primi omicidi. Per quanto riguarda l'ultimo, vi farò sapere. A questo punto, però, è molto probabile che sia così anche per questo.»

«Perciò» mormorò il magistrato, «niente imitatori. Adesso sappiamo che

c'è un solo assassino.»

L'ondata di sollievo che travolse Dalia fu così intensa da farle girare la testa. Mentre l'assassino uccideva Domenico Petacchi, la prima vittima, lei era in seduta con Viviana. Di quei momenti non aveva memoria ma era certa di avere ben calcolato i tempi. Anche se valido solo ai suoi occhi, per quell'omicidio aveva dunque un alibi. E questo significava che era estranea anche agli altri.

Prese un respiro così profondo che De' Rossi voltò il capo verso di lei. Adesso che era sicura di non essere l'assassina, pensò, averlo temuto le sembrava una idiozia epocale. Che cosa non riescono a farci credere le nostre paure, quando non abbiamo il controllo della situazione! E senza che ci sia bisogno di prove: solo facendo leva sulla propria forza emotiva.

La riunione terminò senza che lei riuscisse più a concentrarsi. Avvertiva un sentimento di euforia travolgente. Quasi un senso di ubriacatura. All'uscita, Fabrizio le si avvicinò. Quel giorno, si scusò, a causa del lavoro non avrebbe potuto dedicarle tempo. Dalia si limitò a guardarlo con allegria. Si sentiva leggera e sensuale. Se avesse voluto, aggiunse l'ispettore, avrebbero potuto incontrarsi la sera successiva.

«Oppure dopodomani» rilanciò, visto che lei continuava a non rispondere.

Sorridendo, Dalia annuì. Gli lanciò una occhiata lunga, divertita e maliziosa, si voltò e se ne andò.

«Stacci lontano, da quella» mormorò Lupo a Fabrizio osservando la psicoterapeuta allontanarsi.

«Sei ossessionato, Montosco. Piuttosto, che cosa gli è venuto in mente, a Pinna? Perché ha tirato fuori quelle storie su di me?»

«Che ne so? È un idiota, lo conosci.»

«Un idiota che non fa niente se non glielo dici tu.»

«Stavolta no. Hai visto dove è andato a parare il discorso. Credi che mi abbia fatto piacere?»

«Un'altra cosa: ti sembra normale chiedere il Dna a Dalia in quel modo? Ho capito che ti sta antipatica ma ci sono dei limiti. A volte, mi sembri rimbecillito.»

«È una delinquente, te lo ripeto. Non si finisce al riformatorio per caso.»

«Ti devi dare una calmata, Lupo. Dalia non l'ha aggredita, quella compagna. Si è trattato di un incidente.»

«Non ti mandano al riformatorio per un incidente.»

«Invece capita. Ho indagato: c'era una donna, all'orfanotrofio, che l'aveva presa in odio. L'ha denunciata esagerando i fatti. Distorcendoli, anzi, fino a stravolgerli. La stessa bambina ferita ha poi raccontato com'erano andate le cose, e la donna è stata licenziata in tronco. Perciò, vacci cauto.»

«Comunque, non me la conta giusta» mugugnò Lupo. «Dico sul serio. Non ho ancora finito, per questo non ne ho parlato oggi, ma ieri ho lavorato sulle videocamere di Trastevere. Lo sai: banche, farmacie, eccetera. Per il caso degli occhi bucati.»

«Perché? I luoghi dei delitti sono tutti isolati. Non ci sono videocamere nelle vicinanze.»

«Dipende da come definisci "vicinanze". Il punto è che ho scoperto una cosa interessante sulla tua amichetta: ogni volta che il killer ha colpito, lei era in zona.»

«Bravo furbo: se allarghi l'area di ricerca a mezzo quartiere, trovarvi chiunque abiti da quelle parti diventa normale.»

«Prova a vederla così: ogni volta che l'assassino ha ucciso, vicino al luogo del delitto è stata ripresa una donna che proviene da un riformatorio, che non si presenta con il suo vero nome, i cui documenti originali sono spariti e il cui passato è oscuro.»

«Ti conosco, Lupo. I giornalisti ti stanno addosso come e più di Pellagatti. Non fare di Dalia un capro espiatorio, intesi?»

«Te lo dico e te lo ripeto: quella donna nasconde qualcosa. Conosci il mio istinto. Tra l'altro, su di lei ho trovato una buona pista in un convento. Ti farò sapere.»

«Dalia fa un mestiere delicato e lavora in proprio» insisté Fabrizio. «Dandola in pasto alla stampa, le faresti un danno per la vita.»

«Sai» rispose il toscano in tono esasperato. «È stata così carina con me, che mi sento davvero spinto a proteggerla.»

«Stai attento a come ti muovi, Montosco.»

«Non rendo conto a te delle mie azioni, Spadafora.»

Per alcuni istanti i due si guardarono in cagnesco. Poi, Fabrizio scosse la testa e si allontanò.

12.

Dalia entrò in casa come una folata di primavera. Per quanto assurdi fossero stati i dubbi sulla sua colpevolezza, averli spazzati via la faceva sentire leggera, viva e piena di speranza. Avvertiva il futuro come un crogiolo

di opportunità, le sembrava di vivere un nuovo inizio e provava una spinta al rinnovamento così intensa da elettrizzarla.

Prese a spostarsi tra le stanze osservandole come si fa solo quando ci si è appena trasferiti. La recente tinteggiatura delle pareti aveva reso gli ambienti più freschi e puliti. Altro erano i mobili, quelli antichi e quelli moderni. Non erano sporchi, ma vi regnava un gran disordine. Proprietà che dava all'appartamento un'atmosfera vissuta e accogliente. Ma che non era in tono con il suo umore di quella mattina.

Si mise a riordinare con allegria. Iniziò dal corridoio e non passò molto tempo prima che aprisse il cassetto destinato a ciò che non sapeva dove riporre. Lo sguardo le cadde su un cumulo di oggetti di cui ignorava la provenienza. Niente di speciale, a parte un grosso scarabeo nero e blu, scurissimo, di metallo e plastica dura. Lo prese in mano. Era pesante e riprodotto con cura in tutti i dettagli. Chissà chi, tra le sue alter, lo aveva trovato. E chissà dove. Si trastullò con le rigide antenne dell'insetto. Un oggetto affascinante. Valeva la pena esporlo. Data la pesantezza, lo avrebbe usato come fermacarte. Lo portò in salotto, lo depose sopra una pila di riviste e ne apprezzò ancora una volta i brillanti riflessi neri e blu.

Tornò nel corridoio e riprese a esaminare il cassetto. Era troppo profondo e troppo pieno perché fosse agevole riordinarlo pescando un oggetto alla volta. Avrebbe fatto il contrario: lo avrebbe vuotato sul pavimento per poi riempirlo di nuovo con le cose che non avrebbe saputo mettere altrove. Si procurò un foglio di giornale e lo stese per terra. In ginocchio, si riaccostò al mobile.

C'era del sangue, si accorse. Poco ma, una volta notato, ben riconoscibile. Piccole croste incastrate nella fessura laterale di uno sportello. Sembravano essere cadute, non colate. Una, più grossa delle altre, all'altezza del primo cardine. Spaventata, Dalia aprì entrambe le ante e sgombrò i ripiani. Trovò altre crosticine ma niente che potesse giustificarne la presenza. C'entrava il cassetto, comprese infine. Come talvolta accade nei mobili antichi, l'assicella che ne costituiva il fondo era segnata da alcune fessure. Lo estrasse e ne rovesciò il contenuto sul foglio di giornale.

Per ultimo, male avvolto in un avanzo di plastica trasparente, cadde e rimbalzò per terra un pugnale incrostato di sangue.

Meno di mezzora più tardi, Dalia si affrettava per i vicoli di Trastevere.

Quando si era ripresa dallo shock, aveva esaminato l'arma. Cercando su Internet, l'aveva identificata con facilità. Si trattava di uno stiletto italiano del Quindicesimo secolo, munito nel manico di una lama retrattile. Sul fat-

to che fosse quello usato per i delitti degli occhi bucati, non aveva avuto dubbi. Di nuovo, si era sentita schiacciare dall'incubo.

Era lei, la colpevole? E se non lo era, come mai quello stiletto si trovava nel mobile del suo corridoio? Qualcuno tramava alle sue spalle? Oppure aveva davvero ucciso? Come spiegare, in questo caso, il fatto che mentre il benzinaio moriva lei era in seduta con Viviana? Sempre che lo fosse stata: non lo ricordava davvero. Si sarebbe potuta allontanare dallo studio, tornandovi poi senza che la paziente se ne accorgesse? No. Eppure, se Viviana avesse trascorso l'intera seduta in trance...

D'un tratto, aveva preso coscienza di star maneggiando, nel suo appartamento, l'arma con cui erano stati commessi quattro delitti.

Se qualcuno le avesse trovato in casa quell'oggetto sarebbe finita in guai grossi. Perfino se a rinvenirlo fosse stata Roberta. E questo valeva anche per il sangue secco, certamente identificabile come quello di una o più vittime.

Doveva pulire tutto alla perfezione. Chiunque avesse nascosto quel pugnale nel suo cassetto, sempre che non fosse stata una sua alter, intendeva incastrarla. Il rischio di vedersi capitare in casa la polizia era dunque considerevole. In preda alla frenesia, aveva preso a strofinare qualsiasi superficie immaginasse potesse essere venuta a contatto con le croste.

Stava facendo un lavoro inutile, aveva capito solo dopo qualche tempo. Per cancellare a fondo ogni traccia avrebbe dovuto usare mezzi che contrastassero anche le sostanze speciali utilizzate dalla Scientifica. Si era precipitata a consultare i suoi libri e, dopo avere sommariamente riordinato, era uscita di casa. Era passata per una drogheria ben fornita, un negozio di vernici e uno di materiale per disegnatori. E, adesso, nel rientrare, percorreva in fretta i vicoli di Trastevere.

Come era accaduto quella mattina, aveva l'impressione di essere pedinata. Non ne era davvero convinta. Si sentiva nervosa e, a brevi intervalli, voltava la testa per osservare chi avesse alle spalle. Non si aspettava di individuare un pedinatore e, vedendo Ugo sporgersi da dietro un cassonetto, si limitò a prendere atto di quella che interpretò come una banale coincidenza. Solo quando lo notò di nuovo, stavolta nel riflesso di una vetrina, capì che non si trattava di una casualità. Veniva pedinata da un suo paziente. Le era già accaduto, in passato. Restava da decidere se preoccuparsi o meno.

Innamorato e innocuo, si disse di primo acchito. Poi, ci ripensò. Forse qualcuno tramava contro di lei. E se fosse stato Ugo? Quanto a fantasie di-

sturbate, quel ragazzo non era secondo a nessuno. Inoltre, frequentava casa sua con regolarità. Per lui, fare scivolare lo stiletto nel cassetto del corridoio sarebbe stato facile. Le aveva chiesto di andare in bagno, durante la seduta del giorno precedente? Non ricordava.

Perché complottare alle sue spalle, tuttavia? Era davvero innamorato di lei, su questo non c'erano dubbi. E allora, perché metterla in pericolo? Non si spiegava. D'altra parte, il giovane era in grado di parlare un romanesco perfetto. E, riflettendoci meglio, adesso le pareva che la voce dell'ispettore Giraldi fosse stata la sua.

Che cosa fare? Affrontarlo? Soprassedere? Non le piaceva essere pedinata ma, in quel momento, le sue priorità erano pulire la casa e sbarazzarsi dello stiletto. Avrebbe aspettato la prossima seduta, decise. Accelerò il passo.

Arrivò a destinazione con la mente in parte rivolta a Ugo e in parte a quello che doveva fare. Non le sarebbe bastato occuparsi del mobile del corridoio. Chiunque vi avesse nascosto lo stiletto avrebbe potuto seminare per l'appartamento altri indizi compromettenti. Le sarebbe toccato passare in rivista ogni più riposto angolino.

Aveva già infilato le chiavi nella serratura del portone quando si accorse che qualcuno la chiamava per nome. Da alcuni istanti, ricostruì mentre riconosceva la voce di Roberta.

«Dalia!» la chiamò ancora una volta l'amica, raggiungendola alle spalle. «Sei diventata sorda?»

«Ciao» rispose lei con voce stanca, voltandosi.

Assieme alla poliziotta, c'era Fabrizio. Sorrideva, anche se il suo volto era teso. Dalia si sentì gelare. Doveva liberarsi di entrambi.

«Sono felice di vedervi» disse. «Però scusatemi, sono occupatissima.»

«Di qualsiasi cosa si tratti» le rispose Roberta, «questa è più importante.»

«Non è il momento giusto.»

«Dici sempre così, tu!» ribatté la poliziotta mettendole un braccio attorno al collo e trascinandola gentilmente verso l'appartamento. «Si tratta di una cosa seria, perciò ascolta. Sei in pericolo. Ci sono delle cose che Fabrizio ti deve dire ed è il caso che tu non le prenda sottogamba.»

Nella mente di Dalia passarono ricordi, immagini e pensieri. Lo sapeva, di essere in pericolo. A capire che qualcuno ce l'avesse con lei, era arrivata da sola. Ricacciò in gola la paura, infilò le chiavi nella toppa e aprì il battente.

Forse avrebbe dovuto seguire l'istinto, si disse entrando in casa. Forse avrebbe dovuto mandarli via. Ma, ormai, era troppo tardi. Non poteva più rifiutare loro l'accesso senza opporsi realmente. E non aveva pronta una buona scusa per farlo. Dopo averli guidati in salotto, evitando la porta che dava sul corridoio, li fece accomodare sui divani.

«Si tratta di Lupo» esordì Roberta, passando quindi la parola al collega con un gesto del capo.

«Ti sta col fiato sul collo» spiegò Fabrizio. «Cerca appigli per metterti nei guai. Attivamente, intendo. Se potesse, ti affibbierebbe i delitti degli occhi bucati.»

«Devi stare attenta» intervenne Roberta, «perché è capace di farlo.»

«Non fatico a crederlo» rispose Dalia per guadagnare tempo.

«Inoltre» aggiunse l'ispettore, «ha di recente risolto alcune indagini in modo spettacolare. Lo ha fatto basandosi quasi soltanto su intuizioni, perciò ha acquisito parecchio credito presso la stampa e i superiori.»

«Guarda, Dalia, che sei davvero in pericolo» l'avvisò Roberta.

«E non è il solo che ti odia» aggiunse Fabrizio. «C'è un antiquario, uno legato alla malavita...»

«Bruno Valtorn» lo interruppe Dalia. «Lo so. Gli ho fatto levare la figlia perché ne abusava.»

«Figlia? Figlio, vorrai dire. Quell'uomo pensa che tu glielo abbia ucciso. Così mi ha riferito una informatrice. Il ragazzo è morto lunedì in un incidente stradale: un frontale contro un'automobile uguale alla tua.»

«Sai quante ne esistono, a Roma, di Panda amaranto? E poi, quella macchina avrà pur avuto una targa, no?»

«Nessuno ha segnato il numero.»

«Non hai appena portato l'auto dal carrozziere?» chiese Roberta.

«Capisco» rispose Dalia. «Ho proprio fatto cambiare muso e parabrezza.»

«A Trastevere le voci corrono» sottolineò la poliziotta. «Soprattutto se è implicata la mala. Perciò, stai in guardia.»

«D'accordo, e grazie mille per gli avvertimenti. Adesso, però, come vi ho detto prima, sono occupatissima...»

«Aspetta» la interruppe Fabrizio con un tono di voce al contempo fermo e cauto. «Vorrei approfittare del fatto che siamo qui, noi tre assieme. Vedi, Lupo è tutt'altro che uno stupido. E il suo istinto è famoso in tutta Roma. Ora, Roberta e io ti vogliamo bene. Spero che tu lo sappia. Però, senza sapere che cosa ci sia davvero in ballo, non ti potremo aiutare. Se c'è qualco-

sa che ci vuoi dire, quindi, adesso ne hai l'opportunità.»

«Ehi!» saltò su Roberta. «Ma da che parte stai? Lei non ha niente da nascondere!»

Il poliziotto non le rispose. Non le restituì nemmeno lo sguardo. Fissava Dalia con uno strano misto di risolutezza e di partecipazione.

«Hai capito che cosa ho detto?» insisté la poliziotta con fare aggressivo. «Lei non ha niente...»

«Hai torto» la interruppe lui con dolcezza, senza distogliere gli occhi da quelli di Dalia. «Per esempio, quello con cui si presenta non è il suo vero nome.»

Dalia si sentì come nuda.

«Hai indagato su di lei!» esclamò Roberta, incredula.

«Me lo ha detto Lupo.»

«Ti avrà anche detto che ha cambiato nome in modo legale, allora.»

«Quindi tu ne sei al corrente!»

«Certo, non c'è niente di strano.»

«A parte il fatto che qualcuno ha fatto sparire le carte con i suoi vecchi dati.»

«Capita, che i documenti vengano perduti.»

«Molto comodo.»

«Insomma!» protestò Roberta. «Che ti prende? Con chi ce l'hai?»

«Non ce l'ho con nessuno. Tantomeno con Dalia, altrimenti non sarei qui. Però, ci sono delle cose che vanno chiarite.»

«È già tutto chiarissimo!» ribatté la poliziotta in tono bellicoso. «E tu non ti devi permettere...»

«Roberta» la interruppe Dalia, quasi sottovoce.

Entrambi i contendenti si voltarono verso di lei.

«Aspetta, Roberta.»

Dopo i primi istanti di smarrimento, Dalia aveva assistito al battibecco fissando Fabrizio come ammaliata. L'uomo aveva usato per tutto il tempo un tono mite. Puntiglioso ma paziente. Pacato. Anche nei confronti dell'irruenza impiegata da Roberta nel difenderla. Come se davvero si sentisse schierato dalla sua parte.

«Ha ragione lui» proseguì. «Di cose da chiarire, ce ne sono.»

Percepì, più che vedere, il movimento compiuto del poliziotto nell'annuire con tranquillità.

«Il problema» disse quindi rivolgendosi a lui, «è che le cose che tu vorresti chiarite, a me sono oscure. Ho problemi di memoria, Fabrizio. Il mio

nome originale, per esempio, non lo ricordo. Però, domandami quello che vuoi e io cercherò di risponderti.»

«Cominciamo da Lupo» disse Fabrizio. «Che cosa c'è tra voi?»

Roberta voltò la testa verso di lui.

«Quello che vorrei sapere» specificò il poliziotto arrossendo, «è come mai ce l'ha così tanto con te.»

«Non lo so. Non riesco a spiegarmelo.»

«Qualcosa ci deve pur essere...»

«Ma insomma!» scattò Roberta. «Possibile che devi sempre essere così cieco? La verità è che Montosco è un gran pezzo di merda. Tutto qui. Se l'è presa con Dalia fin dal primo momento e senza alcun motivo. Eri presente, ricordi?»

Fabrizio si alzò e si mise a camminare su e giù per il salotto.

«E la faccenda della memoria?» domandò dopo un po'. «Come argomento non è un granché, se qualcuno intende prenderti di mira.»

«Lo so, ma che cosa ci posso fare? È una cosa che risale a molto tempo fa, e per la quale sono anche stata in terapia. Gianni Cardone non era solo il mio insegnante.»

«Questo mi torna.»

«Ah!» esclamò Roberta. «Vedi che hai indagato su di lei?»

«Dincerto» pronunciò Fabrizio senza badare alla collega. «Ti dice niente, questo nome?»

«Dincerto come "di incerto padre"» rispose lei. «Un cognome da orfanotrofio. Anche Rota lo è: la ruota orizzontale di legno attraverso cui si introducevano nei conventi i bambini abbandonati. Visto che lo stai chiedendo a me, suppongo che sia il mio. So di essere cresciuta in un istituto, anche se non lo rammento. Così come non ricordo questo cognome. Né mi fa effetto sentirlo pronunciare.»

«Me ne sono accorto» annuì Fabrizio. Fino a quel momento, non aveva distolto gli occhi dai suoi. «E adesso, ti credo.»

«Contento?» chiese Roberta in tono polemico.

«In parte» le rispose Fabrizio. «E del riformatorio» chiese quindi a Dalia, «che cosa mi puoi dire?»

«Orfanotrofio» lo corresse lei, «non riformatorio. Non ti so dire nulla. Ignoro perfino dove fosse. Che ci sono cresciuta, me lo ha raccontato Gianni.»

«Ho detto riformatorio perché intendevo dire riformatorio» puntualizzò l'ispettore, fissandola negli occhi.

«Ma sei rimbecillito?» scattò di nuovo Roberta, mentre Dalia, disorientata, impallidiva. «Di che cosa la stai accusando?»

«Vedo che non lo sai» commentò Fabrizio rivolto a Dalia.

«Che cosa non so?» chiese lei balbettando. «Che cosa ho fatto? Dimmelo! Non puoi sapere quanto sia terribile, scordarsi pezzi della propria vita!»

«Non ti spaventare» la rassicurò l'uomo. «Ci sei finita per sbaglio. Un incidente capitato all'orfanotrofio. Si è chiarito tutto.»

Mentre Dalia si calmava, l'ispettore continuò a camminare su e giù per la stanza. Sembrava spazientito.

«Il problema» riprese, «è che dal punto di vista investigativo, la perdita della memoria è un elemento controproducente. Micidiale, addirittura. Se davvero Lupo riuscisse a coinvolgerti, basterebbe questo per farti sembrare colpevole.»

«Colpevole di che cosa?» chiese Dalia.

«Di qualsiasi cosa ti si accusasse» rispose Fabrizio. «Dov'è il bagno?»

«In fondo a destra» rispose Roberta indicandogli la porta del corridoio prima che l'amica potesse intervenire.

Dalia sapeva di non avere pulito con sufficiente cura, e conosceva Fabrizio per essere un buon osservatore. Sperò in un miracolo. L'uomo tornò verso il salotto. I suoi passi si avvicinarono spediti alla porta, poi il ritmo calò. Si ridusse a zero.

«C'è del sangue, qui.»

«Ah, sì» rispose Dalia ostentando indifferenza al posto di una scusa plausibile che non riusciva a trovare. «Lo so.»

Avrebbe tanto desiderato non muoversi, nella speranza che la questione finisse lì. Roberta, però, si alzò e raggiunse il collega.

«Ce n'è anche sul mobile» disse Fabrizio mentre pure Dalia entrava nel corridoio.

«Lo so, lo so» ripeté lei sentendosi tanto stupida quanto disperata. «Non è nulla. Pulirò più tardi.»

Prima che Dalia riuscisse a trovare un modo per impedirglielo, Fabrizio aprì il cassetto. In piena vista, comparve lo stiletto insanguinato.

«È quello che penso?» chiese Roberta, pallidissima.

«Sono quasi sicura di sì» rispose Dalia con un filo di voce.

«Come sarebbe a dire: "sono quasi sicura?"» chiese piano Fabrizio.

«Sarebbe a dire che non lo so. Capisco che sostenerlo sia banale ma non l'ho messo io, lì. Almeno, credo.»

«Ma santo cielo!» sbottò il poliziotto. «Che cosa significa: "almeno cre-

do"? Lo hai messo tu o non lo hai messo tu? Come puoi non saperlo? Sei sonnambula?»

«Qualcosa del genere» mormorò Roberta. «Però, Fabrizio, dammi retta: nonostante le apparenze, è molto difficile che sia lei l'assassina degli occhi bucati.»

«Perché dici questo?» chiese Dalia con voce sottile. «Perché mi credi e non mi arresti?»

«Perché mi fido di Gianni, e lui era sicuro che le tue alter non fossero pericolose.»

«Le tue... che cosa?» intervenne il poliziotto.

Roberta fissò l'amica senza rispondere.

«La mia malattia» prese allora a spiegare Dalia, lo sguardo basso e gli occhi gonfi, «non è solo una faccenda di memoria.»

Cercò le parole e apprezzò che Fabrizio non la incalzasse. Così come aveva apprezzato l'espressione disperata che gli era comparsa sul volto nello scoprire l'arma. Una emozione che le aveva scaldato il cuore.

«È vero» disse, «che mi dimentico le cose. Certi eventi della vita, io li cancello. A volte li dimentico di nuovo perfino dopo che mi sono ritornati in mente grazie alla terapia. Ma, per l'appunto, il mio male va oltre questo. Io sono affetta da DDI, Fabrizio. Significa "Disturbo Dissociativo di Identità" e, una volta, veniva chiamato personalità multipla.»

«Santo cielo» mormorò l'ispettore, «ma non è la malattia dei serial killer?»

«No!» esclamarono assieme Dalia e Roberta.

«Casomai» precisò la poliziotta, «è la malattia di cui qualche criminale finge di soffrire quando viene preso.»

«Alcuni serial killer ne sono affetti» aggiunse Dalia, «ma non è questo che ne fa dei serial killer.»

«Che cosa vuol dire? Che cosa comporta?»

«Non sono sicura di sapertelo spiegare» mormorò lei tentando di combattere la vergogna. «In realtà, non c'è un modo solo di esserne malate. A seconda del soggetto e delle cure ricevute, le manifestazioni variano anche di molto.»

«Sì, ma che cosa succede, di base?»

Dalia annaspò, alla ricerca delle parole adatte. La sua mente era confusa. Ogni volta che aveva l'impressione di avere trovato il modo giusto per cominciare, il Ronzio le annebbiava il pensiero.

Vedendola in difficoltà, Roberta intervenne. Mentre cominciava a parla-

re, Dalia si sentì allontanare. Prima, la voce dell'amica divenne rimbombante, poi diminuì di intensità e si fece piena di echi. Quindi scomparve. Subito dopo, anche lei fece lo stesso.

«Sei tornata!» esclamò la poliziotta quando Dalia riprese conoscenza. «Fabrizio ha appena conosciuto Melania.»

«Impressionante» annuì l'ispettore, parlando a bassa voce. «Per quanti anni sei stata in cura?»

«Moltissimi» rispose Dalia notando che l'uomo aveva gli occhi lucidi. «Da quando Gianni mi ha tolta dall'orfanotrofio e mi ha accolta in casa sua.»

«Scusa la brutalità» disse ancora Fabrizio, «ma come mai, dopo tutta questa psicoterapia, sei ancora malata?»

«Non funziona così» intervenne Roberta. «Non lo si può curare in fretta, il DDL Anzi, a volte non si guarisce mai del tutto. Grazie alla terapia, però, oggi Dalia conosce molte delle sue altre personalità. Non è poco, te lo garantisco. In passato è riuscita a integrarne parecchie e a farne diventare altre co-coscienti.»

«È vero che ho ancora molti buchi di memoria» intervenne Dalia. «Ed è anche vero che, di recente, ho ricominciato a cambiare spesso personalità. Però, devi contare che sono passati solo tre mesi dalla morte di Gianni.»

«Era la sua famiglia» disse Roberta. «Tutto quello che lei abbia mai avuto come famiglia. La sua scomparsa è stata una botta molto dura.»

«Di nuovo mi scuso, ma non capisco come tu possa curare gli altri se sei ancora malata.»

«Nessuna psicoterapeuta» spiegò Roberta, «così come nessuna persona reale, è mai completamente sana. È uno dei motivi per cui chi fa questo mestiere deve farsi seguire da un collega più esperto. Si chiama supervisione.»

«Il mio supervisore era Gianni» disse Dalia, «e lui ha sempre garantito per me. Del resto, mi affidava spesso pazienti suoi.»

«Come psicoterapeuta» spiegò Roberta, «Dalia è speciale in molti sensi. Gianni sosteneva di non avere mai incontrato una persona che avesse altrettanto talento nell'aiutare gli altri. Dalia sa reggere la disperazione altrui come non riesce a reggere nemmeno la propria. Sa farsene carico senza esserne distrutta, e rimanendo empatica. Trasmette calma, fiducia e, soprattutto, riesce a infondere speranza. Gli psicoterapeuti, sai, sono venditori di speranza.»

«La speranza è il motore dell'essere umano» annuì Dalia. «Sperando, si riescono a fare cose impensabili. Disperando, nulla. Io amo dare speranza. È quello che faceva Gianni con me. Mi ha sempre incoraggiata, lui, e ti assicuro che ne avevo bisogno. Non puoi capire che cosa significhi prendere in mano un paziente senza essere al cento per cento sicura di te.»

«Vedi com'è fatta?» sottolineò Roberta. «Nel nostro ambiente esistono migliaia di sanissimi ciarlatani che questo problema non se lo pongono nemmeno.»

Per qualche tempo, tacquero tutti. Poi, mentre Dalia alzava gli occhi su di lui, lo sguardo del poliziotto si posò sullo stiletto. La sua espressione divenne insieme dura e sconsolata. Sembrava un bambino, pensò Dalia. Un bambino piccolo che, consapevolmente, si accingesse ad affrontare una lotta impari.

«E questo?» chiese Fabrizio con voce fessa. Se la schiarì e ricominciò: «E in relazione a questo, che cosa mi dite delle altre... Alter?»

«Alter, sì» confermò Roberta. «O alter ego. Personalità traumatiche, anche. Dalia, vuoi parlare tu?»

«È il mio incubo» disse lei. «Immotivato, con ogni probabilità. Ma lo è.»

«In che senso?»

«Il mio terrore più grande è scoprire che faccio cose orribili con un'altra personalità. Non lo temo per qualche ragione specifica, capisci? È che non ho il controllo della mia vita. Spesso ignoro quello che faccio. Per ore, anche. Mi manca quindi la certezza assoluta di essere innocente.»

«Però» le disse Roberta indicando lo stiletto, «una persona malata di DDI può fare questo genere di cose soltanto se una delle sue alter ne è capace. Se è violenta, cioè. E Gianni ti diceva sempre che le tue alter sono inoffensive.»

«Ricordo benissimo che cosa diceva Gianni, ma questo non mi toglie la paura. Sai quante volte ho pensato che parlasse solo per rassicurarmi? Per incoraggiarmi a proseguire la terapia? Raminga, dopotutto, non era inoffensiva!»

«Raminga?» domandò l'ispettore.

«Una mia altra personalità. Autolesionista. Violenta, cioè, ma solo nei miei confronti.»

«Le cicatrici?»

Abbassando gli occhi, Dalia annuì.

«E fra le tue personalità» chiese l'uomo parlando più in fretta del necessario, «ce ne sono di violente? Di violente con gli altri, voglio dire.»

«Bisogna anche intendersi sul significato del termine» intervenne Roberta. «È violenta, una bambina che fa una scenata? Le sue alter sono quasi tutte bambine. Alcune, anche molto piccole.»

«Bambine?»

«Vuoi spiegarlo tu, Dalia?»

«Non so se sono in grado» balbettò lei. «So che sono bambine e ne conosco i motivi. Ma in questo momento non saprei come esporli.»

«Le alter di una persona affetta da DDI» spiegò la poliziotta a Fabrizio senza levare gli occhi di dosso all'amica, «si formano in giovane età distaccandosi dalla persona originale per farsi carico di un trauma troppo intenso perché lei possa sopportarlo.»

«Probabilmente mi picchiavano» intervenne Dalia in tono leggero, «ma io cerco di non pensarci. È per questo genere di cose, che alla gente viene la personalità multipla.»

«Dal momento in cui si formano» riprese Roberta dopo essersi assicurata che l'amica non avesse intenzione di proseguire, «le alter vivono una propria vita, distinta, nel corpo dell'ospite. Che è anche il loro. Esistono e, a volte, crescono. Ma non secondo i nostri ritmi. Per questo, quando si manifestano, spesso sono ancora bambine.»

«Però» obiettò Fabrizio, «e non voglio parlare di Dalia, alcune persone malate di DDI uccidono nei modi più efferati.»

«Soprattutto alla televisione. Sulla natura della violenza non difensiva, sempre che qualcosa del genere esista, si potrebbe discutere a lungo. Io preferisco pensare ai rari alter criminali come a dei bambini piccoli che vivono nel corpo di adulti. Ne possiedono la forza e le capacità, capisci? Tutta la complessità di una mente che ha vissuto per molti anni, ma senza le inibizioni sociali. Senza autocontrollo emotivo o comportamentale.»

«È proprio questo, che temo» intervenne Dalia a bassa voce. Tra quelle che conosco, di violente "con gli altri" non ce ne sono. Una strilla, un'altra rompe gli oggetti...»

E Zorro? pensò interrompendosi. Sarebbe stato capace di uccidere, Zorro?

«Rompe gli oggetti?» la incoraggiò Fabrizio.

«Si chiama Kella» riprese Dalia. «Ma non colpirebbe mai una persona.»

«Questo te lo posso garantire» la interruppe Roberta.

«Ah sì?»

«Nei confronti della gente, Kella è inoffensiva. Gianni ci ha lavorato molto perché temeva che fosse pericolosa. Su di lei ha persino tenuto una

lezione all'Università.»

«Ricordo» annuì Dalia. «Però io non le conosco tutte, le mie alter. E sulle sconosciute non...»

«Quante sono?» domandò Fabrizio.

«Non lo so. Per questo indago su me stessa.»

«Che cosa significa?»

«Indago. Compio ricerche su me e sulle mie altre personalità. Solo quando le avrò conosciute tutte potrò sapere se davvero ho fatto qualcosa di tremendo.»

«In che modo lo saprai?»

«Esiste una condizione chiamata co-coscienza...»

«Me lo hai appena spiegato.»

«Quella era Melania» lo corresse Roberta. «Le prime volte che ci si trova confrontati al DDI, si è portati a pensare che le alter siano una specie di sogno della persona malata. Come uno stato di ipnosi. La realtà, invece, lo riconosce perfino la legge, è che si tratta di individui diversi. Letteralmente "altri".»

«Se riuscissi a ottenere la co-coscienza dalle mie personalità nascoste» riprese Dalia, «scoprirei subito se hanno tendenze violente. È una cosa che si può capire, da dentro. Basta chiederselo al momento giusto. Ma questo può accadere solo incontrando l'alter "di persona". Cosa difficile da fare, se non se ne conosce l'esistenza. Ecco perché indago.»

«Potrebbe volerci molto tempo, e tu non ne disponi. Ci sono altri metodi?»

«Cercare nel mio passato. Se potessi leggere gli appunti della mia terapia... Però, sono scomparsi.»

«Non è vero.»

«Come no?» esclamò Roberta. «E poi, tu che ne sai?»

«Lupo si è fatto consegnare da Cinzia Cardone il materiale informatico del marito. Tra gli appunti delle terapie ha trovato un file cifrato che ti riguarda.»

«Cifrato!» sospirò di sollievo Dalia. «Gianni ha protetto anche quello!»

«Perché dicevi che gli appunti sono scomparsi?» le chiese Fabrizio.

Lei gli riferì dei floppy disk trovati e di quelli mancanti.

«Non capisco. Che senso ha lasciarti dei dischetti crittografati? O voleva che li leggessi, oppure no.»

«Non è così strano» gli rispose la poliziotta. «Pensa a che cosa sarebbe di lei e del suo mestiere se qualcuno venisse a sapere che soffre di persona-

lità multipla. Tieni conto che Gianni, nei suoi confronti, era molto protettivo. Inoltre, vedeva lontano. Non mi stupisce che abbia escogitato un modo per metterla al riparo dalla curiosità altrui.»

«C'è di più» annuì Dalia. «Gianni ha voluto proteggermi anche da me stessa. Lui sosteneva che la verità, per quanto brutta, non è mai un male. Che una buona elaborazione psicologica permette di fare pace con qualsiasi evento della nostra vita. Per questo, insegnava l'EMDR.»

«Che sarebbe?» chiese l'ispettore.

«Una tecnica per accelerare l'elaborazione naturale dei traumi psicologici» intervenne Roberta.

«E per farla ripartire quando si blocca» aggiunse Dalia. «Gianni sapeva che la guarigione passa attraverso la memoria, però era anche consapevole di quanto potesse essere dannosa una forzatura. L'essere condotte a ricordare in un momento sbagliato, cioè. Per me, in un certo senso, quegli appunti sono pericolosi. Lo saranno finché non sarò pronta per leggerli. Non a caso mi ero dimenticata della loro esistenza. Si chiama rimozione, ed è un meccanismo psicologico di difesa che appartiene a tutti.»

«Continuo a non capire. Come poteva proteggerti cifrando gli appunti e, allo stesso tempo, assicurartene l'accesso quando fosse arrivato il momento giusto? Consegnarti la password sarebbe stato come lasciarli in chiaro!»

«Vieni con me» lo invitò Dalia.

Fabrizio lanciò una occhiata allo stiletto.

«So dove vuole portarti» lo rassicurò Roberta. «Seguila. Quello, non lo toccherà nessuno.»

Dalia lo prese per mano e lo condusse in salotto. Si fermò davanti al grande quadro con il fiore immerso nel verde. Sentì un groppo alla gola e tacque.

«È una dalia» disse allora Roberta. «Multicolore, a differenza di quelle vere, ma è una dalia.»

«L'ha dipinta Gianni» spiegò Dalia quando riuscì di nuovo a parlare. «È stato lui a scegliere per me il nome che porto. La dalia è un fiore che appartiene alla famiglia delle composite.»

«Gianni era fatto così» annuì Roberta.

«Quando me lo ha regalato» continuò Dalia, «mi ha fatto promettere che lo avrei conservato con cura. "Contiene la chiave delle tue stagioni", mi ha detto, "del tuo passato pieno di dolore e del tuo futuro pieno di felicità."»

«La password?»

«Probabile. Però, all'epoca non sapevo degli appunti cifrati. Tiralo giù, ti

spiace?»

Con forza, perché l'oggetto era pesante, ma anche con insospettabile delicatezza, Fabrizio lo scostò dal muro e staccò dal gancio il cavo di sostegno.

«Lì sopra, per piacere» disse Dalia mostrando il tavolo da pranzo. «A faccia in giù.»

Docilmente, Fabrizio lo posò come indicato. Lei accese il lampadario di cristallo e la tela fu inondata di luce. Sul retro, tracciato a mano in colore avorio, divenne leggibile un minuscolo scritto: «Quando sarai pronta, ricordati del tredicesimo petalo».

«Che cosa è il tredicesimo petalo?» domandò l'ispettore.

«Ce lo siamo chieste a lungo» rispose Roberta, «e abbiamo esaminato il quadro da tutti i punti di vista, senza capire.»

«Adesso» intervenne Dalia, «mi pare ovvio che si riferisca alla password.»

«Non sarà difficile scoprirlo» annuì la poliziotta. «È rimasto un disco zip cifrato.»

«Esistono ancora, quelle anticaglie?» sorrise Fabrizio.

«Vedrai. È uno di quelli da cento mega, figurati: i più vecchi. D'altra parte, anche Gianni era vecchio. Aveva vissuto l'epoca delle schede perforate, ti rendi conto? Dalia, te la senti?»

«In questo momento, sì. Quello stiletto mi fa troppa paura.»

Senza riappendere il quadro, i tre si trasferirono nello studio. Collegarono il lettore zip alla porta della stampante, accesero il computer e inserirono il piccolo disco nero. Portava la scritta: «Melania - Interrogazione di psicopatologia». Quando cercarono di accedere al contenuto e comparve la richiesta di una password, scrissero «Il Tredicesimo Petalo» e batterono invio. Il programma emise un suono stridulo e segnalò che la combinazione inserita non era corretta.

«Peccato» mormorò Dalia. «Confesso di averci sperato.»

«Aspetta» la rassicurò l'amica. «Abbiamo appena iniziato. Anche ammettendo che la password sia formata dalle parole scritte dietro il quadro, ci sono moltissime combinazioni da provare.»

Aiutato dalla collega, Fabrizio impiegò parecchio tempo nel comporre la stessa frase in modi diversi: con e senza l'articolo, invertendo i termini tra loro, formando mille diversi accostamenti di maiuscole e minuscole, e in ogni altra maniera gli venne in mente si potessero usare le parole scritte da Cardone. Sempre invano.

«D'accordo» si arrese infine. «Allora si tratta del dipinto vero e proprio. Dopotutto, rappresenta un fiore con molti petali. Cerchiamo il tredicesimo.»

Condividendo una incongrua sensazione di complicità, i tre tornarono in salotto ed esaminarono il quadro.

Qual era il tredicesimo petalo? La dalia ne aveva un gran numero.

Da quale iniziare il conto? Ce n'era uno più lungo, ma anche altri si differenziavano, ognuno per qualche particolare. Bisognava considerare quello in cima? Quello con il colore più intenso? Quello piegato in modo più strano? E poi, avrebbero dovuto contare in senso orario o antiorario? Oppure, attraversando il fiore lungo una delle numerose linee formate da colori analoghi?

«Sembrerebbe una impresa impossibile» disse a un certo punto Roberta. «Però, Gianni non può avere nascosto la password in maniera troppo difficile. Voleva che Dalia la scoprisse.»

«Visto che non sappiamo da quale iniziare» propose il poliziotto, «potremmo esaminarli tutti. Uno alla volta. Con una lente, magari.»

«È vero!» esclamò Dalia. «Forse la password è scritta lungo il bordo del petalo giusto.»

«Speriamo» annuì l'ispettore. «Altrimenti ci toccherà indovinarla.»

«Mettiti il cuore in pace» scosse la testa Roberta. «A meno che Gianni non sia stato particolarmente ingenuo... Indovinare una password è molto difficile. Praticamente impossibile.»

«Non è vero. Ci sono dei programmi che lo fanno. Lupo ne sta certamente usando uno.»

«Lo so che ci sono» sbuffò la poliziotta, «ma non è indovinare, quello. Ne provano talmente tante che, prima o poi, l'azzeccano.»

«Appunto.»

«Va bene, ma non è indovinare come potremmo fare noi. E poi, anche quegli applicativi non funzionano sempre. Soprattutto se la combinazione è composta da più parole.»

«Vedremo» disse Fabrizio prendendo il cellulare. «Di sicuro, non sarà una faccenda veloce. La qual cosa vale anche per Lupo.»

Dopo avere chiesto il permesso, scattò una fotografia al quadro.

«Non credo possa essere abbastanza dettagliata per studiarne gli ingrandimenti al computer» lo mise in guardia Dalia.

«Alla Scientifica disponiamo di programmi che indovinano le parti mancanti delle figure» rispose lui. «Entro certi limiti, ovvio, ma è da non

credere quel che riescono a fare. Tra le altre cose, possono ripristinare la definizione delle fotografie sfuocate. Una volta ho visto ricostruire la targa di una macchina che passava in strada, e che era stata ripresa su uno specchio all'interno di un negozio.»

Dopo avere parlato, Fabrizio sollevò il quadro e lo riappese al muro. Quando si voltò nuovamente verso le due donne, teneva gli occhi bassi.

Dopotutto era un poliziotto, pensò Dalia. Un poliziotto che aveva appena trovato in casa sua l'arma usata per commettere quattro delitti. Per quanto parteggiasse per lei, non poteva fare finta di niente.

«Proverò con uno di quegli applicativi speciali» disse Fabrizio in tono forzato. «Se non funzionassero, bisognerà spostare il quadro o tornare qui.»

Alzò gli occhi verso Roberta. Si vedeva che era combattuto. La donna non lo aiutò.

«Cercherò anche di farmi dare da Lupo una copia del file con gli appunti del professore» aggiunse allora l'ispettore. «E di forzarne l'accesso con qualche applicativo dedicato.»

«Grazie» disse Dalia a bassa voce.

«Non mi ringraziare» esclamò l'uomo, improvvisamente duro. «Mi spiace ma, qui, il punto è il tuo presente, non il tuo passato. Il pugnale era nel tuo cassetto. Io non so se a uccidere sia stata o meno un'altra tua personalità, ma questo non cambia quello che sono costretto a fare.»

«Abbiamo trovato uno stiletto» obiettò Roberta, «non un filmato degli omicidi. Non sappiamo chi sia stato, a uccidere.»

«Moltissime persone possono avere nascosto quell'arma in casa mia» aggiunse Dalia. «Uno qualsiasi dei miei pazienti. Il portiere, che ha le chiavi. Uno degli operai che mi hanno ridipinto la cucina. La donna delle pulizie. Il fabbro che mi ha installato la porta blindata...»

«Capisco» rispose Fabrizio, «ma io non posso...»

«Oltretutto» lo interruppe Dalia, «qualcuno manovra alle mie spalle.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Roberta.

Lei riferì del falso ispettore Giraldi.

«A questo» concluse, «va aggiunto che ho appena scoperto di essere pedinata da un mio paziente. Mi segue da tempo, con ogni probabilità, ma io non me n'ero mai accorta.»

«Che tipo è?» chiese la poliziotta.

«Il tipo che si innamora della propria psicoterapeuta. È un mitomane, ma particolare. Con fantasie violente.»

«Come si chiama?» domandò l'ispettore.

«Sono vincolata al segreto professionale, Fabrizio.»

«Se non te ne sei accorta, stiamo considerando la possibilità che io non ti arresti pur avendoti trovato in casa quello stiletto.»

«Ugo Colonnati.»

«È davvero innamorato di te?» chiese Roberta.

Dalia annuì.

«Quando ti segue, lo fa apertamente o si nasconde?»

«Si nasconde.»

«Immagino che tu abbia notato di essere collegata a tutte le vittime. Chiunque ti conosca ne è al corrente, o può scoprirlo con facilità. Non potrebbe darsi che Ugo abbia ucciso quelle persone per qualche perversa forma di gelosia? O magari, perché si era messo in testa che ti trovassi in pericolo per causa loro?»

«Chissà. Come vi ho detto, è un mitomane di un genere anomalo. Ha sempre raccontato di fare alla gente cose terribili.»

«È una ipotesi su cui vale la pena lavorare» annuì Fabrizio.

«Per farlo, però, serve tempo. Se tu l'arresti...»

«Roberta!» esplose il poliziotto mostrando tutta la sua frustrazione. «Lo sai anche tu che...»

«Un momento!» esclamò Dalia interrompendolo. «Scusate, ma io so di non essere l'assassina degli occhi bucati. L'agitazione e la paura me lo avevano levato dalla mente, ma io lo so. Lo so perché l'arma del delitto è una sola. E io, quando è stata uccisa la prima vittima, ero con una paziente. C'era Melania, a dire il vero, ma questo non cambia nulla!»

«Lo puoi provare?» domandò Fabrizio, lo sguardo brillante.

«È una donna che soffre di amnesie» spiegò Dalia irradiando felicità, «ma quello che può avere dimenticato è il contenuto della seduta. Non la seduta stessa.»

«Questo ci aiuta moltissimo!» esclamò Fabrizio in tono allegro. «Rimane il fatto che abbiamo trovato lo stiletto in casa tua. Non ti arresterò ma, per quel che mi riguarda, da questo momento sei coinvolta nelle indagini. D'accordo?»

«Certo.»

«Allora, aiutami a raccogliere il materiale. Con il mio telefono, per ora. In seguito, trasferirò tutto su una chiave usb.»

Includendo spesso anche lei, l'ispettore riprese con la fotocamera del cellulare l'arma, il cassetto e l'intero mobile del corridoio. Poi ricominciò,

raddoppiando le immagini e soffermandosi su ogni dettaglio. Mentre Roberta aiutava l'amica a stendere una dichiarazione in cui descriveva il ritrovamento, andò in cucina e prese alcuni sacchetti trasparenti. Vi infilò lo stiletto e tutte le croste di sangue che riuscì a raccogliere. Infine, dopo avere trascritto nel suo blocco per appunti i dati di Ugo, salutò e lasciò l'appartamento.

«Lo hai stregato!» esclamò Roberta appena l'uomo fu uscito.

«Dici?»

«Non è da lui comportarsi così sul lavoro. Hai visto in che modo se n'è andato? Si sentiva in colpa per non averti arrestata, te lo garantisco. Aveva ragione, naturalmente. Giuro che non l'ho mai visto sgarrare fino a questo punto. È cotto! Cotto come una pera cotta! Cerca di non raccontargli che sai volare, perché ti crederebbe.»

Risero. Poi, Dalia si fece seria.

«Questo, però, non mi toglie le paure.»

«Che cosa dici? Hai la certezza che non puoi essere stata tu!»

«E se Viviana fosse andata in trance? Se vi fosse rimasta per tutta la seduta?»

«Dalia, tu sei una donna intelligente. Volendo commettere un omicidio, non ti saresti protetta le spalle in un modo così stupido. Da una trance si esce in maniera imprevedibile. E poi, sceglierti come alibi una paziente smemorata!»

Non aveva tutti i torti, ragionò Dalia. A volte, i suoi tentativi di credersi un'assassina rasentavano l'assurdo.

Aveva davvero tutto questo bisogno di pensarsi colpevole? Solo una minorata, era vero, avrebbe cercato di uccidere qualcuno costruendosi un alibi tanto traballante.

Una minorata, già. Oppure, una bambina. Immatura come lo erano molte delle sue alter. Rivide nella mente lo scatto con cui Zorro si era impadronito delle chiavi di Ribadini. Avrebbe potuto uccidere, quel ragazzo? E lui, era una personalità conosciuta. Quante erano, le altre? E di che cosa erano capaci?

«Finché non saprò se possiedo delle alter violente» disse, «non sarò mai sicura. Non potrò, capisci? Ti prego, aiutami a cercare Ermete!»

«Certo, ma non ora, d'accordo? Mettiamoci a spadellare, invece!»

«Adesso, Roberta. Subito. Io devo sapere.»

«Sai, in realtà non ho molto tempo a disposizione. In ufficio c'è un sacco di lavoro che mi aspetta.»

Per convincerla, Dalia dovette impegnarsi. Alla fine, pur senza manifestare un grande entusiasmo, l'amica acconsentì. Le due donne raggiunsero lo studio, si misero comode, e Roberta chiamò Ermete. Dalia si sentì staccare da sé e perse conoscenza. Quando si risvegliò, erano passati circa dieci minuti.

«Niente» disse la poliziotta. «È comparsa solo una personalità amorfa.»

Come l'ultima volta che avevano cercato Ermete, notò Dalia, Roberta aveva sul volto una espressione strana. Che le stesse nascondendo qualcosa? Che cosa, tuttavia, e perché? Accompagnandola verso l'uscio, cercò di immaginare una possibile ragione. Non ci riuscì. La verità, concluse richiudendole la porta alle spalle, era sempre quella: a essere strana era lei. Lei che era multipla. Lei che era marcia dentro. Che lo era al punto da sospettare perfino delle persone che più le volevano bene.

13.

Il giorno seguente, Dalia lavorò con la mente rivolta a Fabrizio. Si chiedeva che cosa l'ispettore stesse scoprendo a proposito di Ugo, ma non pensava a lui solo in questi termini. Ogni volta che squillava il telefono, si precipitava all'apparecchio nella speranza di udire la sua voce. Peggio di una quindicenne cretina, si rimproverava senza riuscire a dominarsi. Dopo avere congedato l'ultimo paziente, decise di confidarsi con il suo posto segreto. Si rifece un trucco leggero, indossò scarpe comode, afferrò la borsa verde e uscì di casa.

Scese verso il centro del quartiere senza badare alla gente che popolava il venerdì pomeriggio trasteverino. Soltanto nell'area di piazza San Cosimato riservata ai bambini, cedette alle distrazioni. Difendersi era impossibile, e lei si lasciò sopraffare dallo schiamazzare continuo, dagli strilli allegri e dai richiami delle mamme.

Camminava in fretta ma non era la prima volta che passava per quella zona a quell'ora, quindi stava attenta. Per questo riuscì a evitare il bolide. Guidava la minuscola bicicletta, ben saldo sulle colorate rotelline laterali, uno spericolato pilota più vicino ai tre che ai quattro anni. Sfruttando la leggera pendenza, il bambino si diresse verso di lei aggrappandosi al manubrio con tutte le sue forze. A occhi spalancati, la guardava fisso. Nemmeno accennò a deviare. Per evitare di essere colpita alle gambe, Dalia fu costretta a balzare di lato. Il piccolo proseguì con il viso tirato sino alla fine della discesina. Quando si arrestò con un leggero tonfo contro un cas-

sonetto per il riciclo della carta, aprì a fatica le dita, staccò le mani dal manubrio e si concentrò sul campanello. Curvo su di esso, senza voltarsi indietro, lo suonò una volta. Con molta calma, ma imperiosamente. Infine, mentre la madre lo raggiungeva, alzò lo sguardo e lo puntò con severità sulla psicoterapeuta. Come a dire: «Ho suonato, no? Perché non ti sei levata?»

Dalia arrivò al suo posto segreto con la voglia di raccontare la solenne espressione del bimbo. Nella zona c'era tuttavia un discreto andirivieni e, prima che lei potesse dire qualcosa, il pensiero di Fabrizio aveva di nuovo preso il sopravvento.

«È diverso da come sembra a prima vista» esordì quando il vicolo rimase infine deserto. «In realtà è...»

Non seppe proseguire. Che cosa voleva dire? Niente di speciale: voleva solo raccontare di Fabrizio. Cercò ispirazione nel balconcino. Davanti agli occhi, le passò l'immagine di una figura color carta da zucchero. Spiccava, strascicando i piedi, contro un muro color avorio. L'ultima volta, rammentò, era stata sorpresa da una suora e si era fatta un rapido segno della croce. Possibile che non riuscisse a confidarsi con il suo posto segreto a causa di quell'episodio? Aprì i sensi e cercò di ascoltarsi. Forse c'entrava la suora, concluse, o forse no. In ogni caso, non si fidava più di quel luogo. Non che lo percepisse come ostile. Solo, non era più il suo posto segreto.

Lo salutò senza provare emozioni, si voltò e si allontanò verso Santa Maria in Trastevere. Avrebbe dovuto trovare un altro luogo, pensò superando la piazza senza gettare alla chiesa che un rapido sguardo. Imboccò via della Fonte d'Olio e si diresse verso via della Pelliccia. Con la memoria, passava in rivista le zone più belle del quartiere. Non sarebbe potuto essere un posto famoso, capì. Come avrebbe fatto a parlargli in privato, se fosse stato sempre pieno di turisti? Inoltre, per essere davvero «suo», sarebbe dovuto essere speciale. Che non voleva necessariamente dire conosciuto. Questo significava che non avrebbe potuto sceglierlo in base ai ricordi. Avrebbe dovuto «sentirlo». «Percepirlo». Non ci sarebbe stata una decisione, ma una scoperta.

Percorse con lentezza il vicolo del Cinque. L'aspettava un periodo di lunghe passeggiate. Una prospettiva gradevole. Da dove cominciare? Decise di lasciarsi condurre dai piedi. Tre minuti più tardi scoppiò a ridere: si stava dirigendo verso l'abitazione di Fabrizio. Forse non era il momento giusto per iniziare quella ricerca. Proseguì pensando al poliziotto. Che cosa stava facendo, in quell'istante? Magari stava indagando su Ugo...

Si fermò in preda a una leggera confusione. Come se lo avesse evocato, davanti ai suoi occhi si alzava il palazzo in cui abitava il giovane Colonnati. Avverti un pizzicore alla nuca e si voltò. Ugo non c'era. Non sarebbe nemmeno potuto esserci, ricordò: quello era il giorno in cui si recava dalla nonna, a Tuscania.

Com'era finita davanti all'abitazione del suo paziente? Quando l'inconscio ti fa agire in modi incomprensibili, pensò, di solito ha buoni motivi. Si interrogò finché non riuscì a fare mente locale. Per arrivare da Fabrizio partendo dal vicolo del Cinque, ricostruì, bisognava passare da quella via. Non c'era dunque niente di strano nello scoprirsi sotto casa di Ugo.

Alzò gli occhi. L'abitazione del probabile assassino degli occhi bucati. Un palazzone antico munito di grandi archi al pianterreno, ognuno dei quali ospitava un negozio. Il piano nobile, il primo, era abbellito con stretti balconcini dalle balaustre in pietra. Le grandi finestre munite di davanzali di travertino erano sormontate da frontoni e timpani decorati, un piano sì e uno no. Il portale era gigantesco. Il suo arco, posto al centro della facciata, si alzava quasi una volta e mezza sui confratelli laterali, di cui era anche più largo. L'intera struttura era guarnita di fregi, lesene e finti capitelli corinzi.

Anche l'androne era molto bello, apprezzò Dalia avvicinandosi. Pavimenti di marmi rosa e porpora, e una vasta guardiola dagli infissi di mogano massiccio. Lussuosa, ma in disuso. Al di là della porticina di vetro si potevano scorgere alcuni mobili ricoperti con lenzuola ingrigite dalla polvere.

Le cassette per le lettere in noce scuro, proseguì a curiosare Dalia, erano anch'esse inserite in una struttura di marmo colorato. Su ognuna delle targhette di lucido ottone che facevano mostra di sé accanto alle serrature, era riportato il nome dell'inquilino e il numero di interno dell'appartamento. Ugo viveva al piano nobile. Chissà che genere di abitazione si era allestito. Piena di mobili antichi e di quadri d'autore, con ogni probabilità. Il giovane Colonnati era ricco e raffinato.

«Inutile scervellarsi» mormorò scrollando le spalle. «Tanto, non lo saprò mai.»

Si voltò e fece due passi verso la strada. Si fermò. Era proprio sicura che non lo avrebbe saputo mai? Alla domanda, che le sembrò posta da un'altra persona, si accompagnò un senso di euforia. Come se la monelleria potesse scorrere nelle vene.

Ugo non possedeva cani e, in quel periodo, stava cercando una nuova

domestica. La casa era dunque vuota e lo sarebbe rimasta fino a sera. Che magnifica occasione per entrarvi di soppiatto! Entrarvi? Era impazzita? Entrarvi, sì. E non solo per soddisfare una curiosità. Se Ugo fosse stato colpevole, all'interno del suo appartamento ci sarebbero potute essere delle prove. Qualcosa che Fabrizio non poteva cercare senza un mandato. Mandato che non poteva ottenere se non parlando di lei e dello stiletto.

«Tu sei scema» si disse piano.

Si mosse. Tentennando, ma senza mai fermarsi. Snobbò l'ascensore e si diresse verso la scalinata ricurva che portava al piano nobile. Come entrare, senza chiavi?

«Non ho la minima intenzione di entrare» mormorò cercando di negare l'energia sbarazzina che avvertiva nel corpo. «Quindi, il problema non esiste.»

Violazione di domicilio. Un reato grave. Lei, poi, non sapeva nemmeno come fossero fatte, le serrature. Figurarsi forzarne una. Più le passavano per la mente riflessioni serie, più si sentiva birichina.

«Finiscila!» si ammonì, senza smettere di salire i gradini.

Arrivò all'ammezzato. Per raggiungere il pianerottolo di Ugo, ancora invisibile a causa della curvatura delle scale, mancava metà della rampa. Stava davvero rischiando troppo, si disse fermandosi. Immobile, lasciò che la monelleria lottasse con il senso di responsabilità.

Udì uno scoppio di voci e un trepestio lungo le scale. Alcune persone stavano scendendo verso di lei. D'istinto, riprese a salire. Tutto desiderava tranne che attirare l'attenzione e, cambiando direzione a metà della rampa, lo avrebbe fatto. Anche il semplice proseguire non sarebbe bastato: nessuno vaga senza meta per le scale di un condominio. Doveva muoversi con determinazione. Come se avesse un traguardo preciso e il diritto di raggiungerlo. Avrebbe scoperto com'era fatta la porta dell'appartamento di Ugo, stabilì.

Salendo con passo fermo i gradini di marmo bianco, incrociò tre uomini. Facce da terroristi, pensò, senza degnarli di una seconda occhiata. Raggiunse un vasto pianerottolo su cui si aprivano le porte di tre appartamenti. Si spostò davanti a quella di Ugo. Di nuovo, sentiva il corpo spumeggiare di energia birichina.

Noce antico per le ante, riconobbe, e ottone lucido per le maniglie. Sulla targhetta era inciso solo il cognome. Il campanello, un cono liberty variegato di rosa, porpora e nero, era incassato nel legno. Gli unici elementi moderni erano le serrature. Due, come a casa di Gianni. Una grande, di si-

curezza, e una piccola, appena più sotto: una pin tumbler a cinque pioli.

L'energia sbarazzina si mutò in un brivido. Pin tumbler a cinque pioli? Che cosa significava? Si guardò attorno. Nessuno. La tromba delle scale era silenziosa. Riportò lo sguardo sulla porta e la fissò come se fosse una nemica. Era giunto il momento di andarsene.

Si chinò a osservare da vicino la serratura minore. Facile. Si tirò su di scatto. Aveva il fiatone. Un breve giramento di capo, e si sentì staccare da se stessa. All'orizzonte delle personalità, avvertì profilarsi Zorro. Il ragazzo arrivò pian piano. Come se non intendesse forzare l'ingresso. D'istinto, Dalia prese a lottare per rimanere se stessa. Poi, si rese conto che non doveva. La venuta del suo alter costituiva una occasione preziosa. Per lei era essenziale scoprire se Zorro avesse o meno tendenze violente, e l'unica maniera di farlo consisteva nell'interrogarsi mentre lui si manifestava. Smise di combatterlo e ne assecondò l'arrivo. Ne favorì la presenza, addirittura. Lo accolse. Come un ospite gradito. Qualcosa che, sino a quel punto, non aveva mai fatto con nessun'altra personalità.

Zorro spuntò in lei con delicatezza. Mostrando considerazione, al contrario di quanto aveva sempre fatto in precedenza. Concedendole una sorta di co-coscienza allargata. Appena comparve, Dalia si concentrò nel cercare dentro di sé la tanto sospirata risposta. Zorro non era violento, scoprì, né sarebbe potuto esserlo. Con lei, o con altre persone. Era un ragazzo ribelle, questo sì. E non amava le regole. Spesso si divertiva a varcare i confini del lecito, anzi. Ma senza mai spingersi troppo in là. E mai in ambiti che comportassero brutalità. Perché riguardo alla violenza, nutriva un orrore indicibile.

Mentre il sollievo la invadeva come un'onda di marea, Dalia provò una gratitudine soverchiante. Nei confronti della vita, ma anche di Zorro. Avrebbe voluto abbracciarlo. Lo avrebbe fatto con gioia, pensò, se solo non avessero condiviso lo stesso corpo. Anzi: in fondo, poteva farlo lo stesso. Portò le braccia attorno alle spalle e strinse con tutta l'amorevolezza che riuscì a impiegare. Prese a picchiettarsi affettuosamente la schiena con le dita. L'abbraccio della farfalla. Un esercizio che insegnava a molti dei suoi pazienti. Continuò, dondolandosi piano, finché non si rese conto di quello che aveva fatto.

Si era mossa! Aveva deciso di muoversi e si era mossa! Disponeva del proprio corpo, dunque. Sebbene Zorro fosse ancora presente, ne aveva il controllo. Questo, secondo la sua esperienza, voleva dire che il ragazzo non se ne sarebbe andato più. Che loro due si stavano integrando. Che sta-

vano diventando la stessa persona.

«Benvenuto» mormorò.

Si sentì di nuovo invadere dall'energia birichina. Sciolse l'abbraccio e si scoprì a frugare nel Triangolo delle Bermuda. Ne trasse una forcina e una spilla da balia, di cui piegò le punte facendo leva in una fessura del marmo. Si avvicinò alla porta. E adesso? Zorro aveva smesso di guidare ma lei, di scrocchi e chiavistelli, non sapeva niente.

«Non importa» mormorò. «Tanto, di entrare non se ne parla.»

Di fronte alla serratura di sicurezza, dall'aspetto inattaccabile, quella piccola sembrava un giocattolo. Pin tumbler a cinque pioli. Strinse fra le dita la forcina e la spilla. Un cilindro e cinque cilindretti. Sentiva la presenza di Zorro. Sprizzava buonumore e condivideva in maniera divertita la sua perplessità. Pioli e cilindri. Come potevano combinarsi tra loro? Il cilindro era quello che girava aprendo la serratura, pareva ovvio. Ma i pioli? Dovevano essere interni. Esaminò una delle sue chiavi. Fino a quel momento aveva sempre considerato i denti della lama. Il pensiero dei pioli la portava invece a considerare le rientranze, unico posto in cui delle asticelle avrebbero potuto inserirsi. Erano incisioni triangolari ma, considerando cinque cilindretti, si capiva che avrebbero potuto alloggiarvi come dei pistoni. Ognuno in una posizione diversa, a seconda della profondità dell'intaglio.

Ecco la risposta. E anche la soluzione. Almeno, dal punto di vista teorico. Avrebbe dovuto usare forcina e spilla per muovere i pioli dentro la serratura, in modo che si sollevassero ognuno all'altezza giusta. Quella alla quale li avrebbe portati la chiave originale. Quando ci fosse riuscita, avrebbe potuto girare il cilindro grande facendo scorrere il chiavistello. Studiò gli improvvisati grimaldelli. Perché due? Perché non cinque, uno per piolo? Tensore e palpatore, arrivò la risposta. Il primo, per tenere girato il cilindro grande facendo attrito sui pioli. Il secondo per alzare questi ultimi uno alla volta. A parole non sembrava difficile. Come sarebbe stato passare dalla teoria alla pratica? Divertente, di sicuro. Tanto divertente quanto inutile, vista la presenza dell'altra serratura. Tese le orecchie ma non udì alcun rumore preoccupante.

Solo per provare, si disse sentendosi deliziosamente monella. Inserì forcina e spilla nella fessura metallica e cominciò a trafficare. Agitava gli strumenti con delicatezza, cercando di inventarsi al momento il modo giusto di usarli. Quando percepì il piccolo scatto, e capì di essere riuscita ad alzare il primo piolo, quasi lanciò un grido di gioia. Proseguì. Sapeva di

essere guidata dalle conoscenze e dalla manualità di Zorro, ma le pareva di inventare la struttura interna della serratura a mano a mano che vi si affaccendava. Si lasciò prendere dal divertimento. Dopo un tempo che non seppe mai quantificare, le dita della mano che reggevano il tensore riuscirono a far girare il cilindro della serratura.

L'anta della porta si aprì di mezzo centimetro.

Dalia si sentì gelare. Possibile che Ugo non avesse chiuso la serratura di sicurezza? Possibile, sì. Dopotutto anche Gianni, a volte, dopo avere chiuso la serratura piccola rinunciava a cambiare chiave e a usare quella grande. Nessuno, sosteneva, avrebbe scommesso sulla sua pigrizia scassinando quella minore per scoprire se quella maggiore fosse aperta.

Spinse il battente di un altro paio di centimetri. Dentro, era buio. Si sentiva al contempo emozionata, fiera di sé, vivace e discola. Solo una occhiata, promise a se stessa: non poserò all'interno nemmeno il dito di un piede. Con lo stesso automatismo con cui si raggiunge un gomito che prude, avvertì la propria mano prendere dalla borsa il cellulare. Capì subito: nell'improbabile caso in cui Ugo avesse mancato l'appuntamento con la nonna, avrebbe di sicuro risposto al telefono. Prima di chiamare, regolò il cellulare in maniera che non inviasse l'identità del chiamante. Compose il numero e lasciò squillare a lungo. Infine, aprì la porta.

Il battente si mosse senza scricchiolare e Dalia si trovò di fronte una vasta anticamera rotonda. L'unica illuminazione proveniva da un lucernario laterale per metà ostruito da una copertura di fortuna. La penombra non era sufficiente a nascondere i mobili antichi, gli specchi rococò e, soprattutto, il magnifico lampadario di Murano che pendeva al centro della stanza. Sembrava una cascata di chiarissimi diamanti, scortata da eleganti formazioni di rubini e di smeraldi. Riluceva perfino nella semioscurità. Incantata, Dalia vi si accostò. Rimase a naso in su, beandosi della vista e lottando contro il desiderio di accenderlo, finché il battente della porta, lasciato a se stesso, non si richiuse.

La pesante anta di noce cozzò contro la gemella. Il botto fu così forte che a Dalia parve di esserne urtata. Cercando appoggio, allungò le mani verso una consolle tardo barocco. Colpì un vassoietto d'argento su cui erano posate alcune chiavi. L'oggetto cadde e rimbalzò per terra. Nella vasta anticamera, il fracasso metallico risuonò amplificato. Dalia fu sopraffatta dall'istinto di fuga. Cercando almeno di non gridare, raggiunse la porta d'ingresso. Ne afferrò la maniglia ma non riuscì ad abbassarla. E se, fuori, ci fosse stato qualcuno?

La paura di essere vista la paralizzò abbastanza a lungo da consentirle di ragionare. Si trovava all'interno di un appartamento. Non era il suo, ma nessuno poteva saperlo. A chiunque sarebbe potuto capitare di lasciar sbattere una porta, o di far cadere qualcosa per terra. E se un condomino, attratto dal frastuono, avesse occhieggiato attraverso lo spioncino, non avrebbe scorto che un pianerottolo ornato da porte chiuse.

Lasciò andare la maniglia, raccolse il vassoietto e rimise a posto le chiavi. Due mazzi uguali. Quelli di riserva, con ogni probabilità. Tornò alla porta e spiò. Fuori, non c'era nessuno. Il desiderio di uscire le era tuttavia passato: in casa, si sentiva più sicura. Ora che si trovava lì, inoltre, le considerazioni sulle indagini che Fabrizio non avrebbe potuto compiere acquistavano tutt'altro peso.

L'appartamento era tagliato in modo strano, scoprì. L'ampia anticamera dava su un lungo corridoio curvo privo di porte e di finestre, il quale conduceva a una seconda anticamera, più piccola. Solo da lì, si accedeva alla vera e propria abitazione. Imboccò la porta di sinistra ed entrò nel primo ambiente: un vastissimo salone triplo. Le serrande erano quasi del tutto abbassate, ma la visibilità era buona. Non valeva la pena di tentare la fortuna accendendo le luci. Se avesse scoperto qualcosa di interessante, un indizio o altro, ci avrebbe casomai ripensato.

Vagò per il locale godendosi l'antico parquet scricchiolante, la bellezza dei mobili e la grandiosità dei quadri. Delle cornici d'epoca, per meglio dire, perché con quella luce i dipinti apparivano come macchie indistinte. Alle pareti erano anche appese preziose ceramiche e, appoggiate ai muri dell'ultimo ambiente, facevano bella mostra di sé due grandi vetrine colme di porcellane orientali. Dalia le stava ammirando a occhi spalancati, quando udì un fruscio.

Le sembrò di gelare. Non avrebbe saputo dire da quale delle tre porte del salone, tutte socchiuse, fosse provenuto. Ma non era stato uno dei normali scricchiolii di assestamento che si odono nelle case antiche: oltre a lei, in quell'appartamento c'era qualcuno. Una persona che non aveva il diritto di esserci, visto che non aveva acceso le luci e che si muoveva furtivamente.

Pian piano, tornò verso l'anticamera. Nel semplice poggiare le punte dei piedi sul parquet, le sembrava di generare frastuoni di ecatombe. A parte quelli prodotti da lei, non udì più alcun rumore. Il fruscio di poco prima le si era però infisso nella memoria. Passò accanto ai divani, un quadrilatero bianco costeggiato da mobili su cui spiccavano antichi portaceri trasformati in lampade. Raggiunse il primo ingresso del salone, dove alcune pol-

troncine scure erano raccolte attorno a un moderno tavolino basso. La porta doppia possedeva ante di vetro smerigliato. Entrando, l'aveva lasciata accostata. Non ricordava se i cardini stridessero. Senza aprirlo del tutto, tirò con lentezza il battente verso di sé. Appena lo spazio fu sufficiente, vi si infilò.

Si immobilizzò. A poco più di un metro dal suo naso, come sospesa nell'aria, nereggiava la canna di una pistola.

Dietro l'arma c'era una sagoma grossa e scura. Un'ombra quasi più minacciosa dell'oggetto che impugnava.

«Dalia!» esclamò una voce maschile.

La donna riconobbe il timbro profondo e sonoro di Fabrizio.

«Ma sei scemo?» gli gridò, sull'orlo delle lacrime.

Il poliziotto ripose l'arma, avvolse Dalia in un grande abbraccio e la baciò.

Fecero l'amore seminando scarpe e vestiti sul fresco parquet dell'anticamera. Messalina arrivò subito e, al solito, Dalia si preparò a vivere l'evento dall'esterno. Invece, si accorse di riuscire a muovere il corpo. Messalina come Zorro? Possibile? Mentre si interrogava, avvertì i limiti tra le due personalità farsi sempre più indistinti. Assistette alla fusione con un misto di stupore e curiosità. Finché, per la prima volta nella vita di cui aveva memoria, si ritrovò a fare l'amore lei stessa.

Si spaventò. Senza capire perché, e a prescindere dal piacere. Avvertì terrore vero, e cercò di tornare indietro. Di fare sì che fosse di nuovo Messalina, a occuparsi del suo corpo. I confini tra le due personalità, tuttavia, non erano più rintracciabili. Quasi in preda al panico, decise allora di fingere di esserci riuscita. Di fingere di non essere lei, a vivere ciò che stava accadendo. Contro ogni logica, stabilì che si trattava ancora di Messalina e usò la potenza della paura per obbligarsi a crederlo. Di nuovo, si ritrovò staccata dal corpo e, di nuovo, assistette da fuori al piacere di Messalina.

Solo dopo esserci riuscita, si rese conto di che cosa avesse appena fatto. Si sentì stordita. Un conto era studiare i meccanismi psicologici che davano origine alla sua malattia, un altro era sorprendersi nel metterli in atto. Dissociazione. Per combattere lo spavento dovuto alla sorpresa, aveva attivato in piccolo lo stesso procedimento che, in casi estremi, genera nuove alter.

Soppesò il concetto e lasciò che la mente vagliasse il ricordo di come l'evento si era svolto. Poi, a mo' di gioco, prese a esplorare. Cercò di fon-

dersi nuovamente con Messalina. Senza proibirsi la ritirata quando avvertiva paura. Ossia, tutte le volte che stava per farcela. Si sentiva come una bambina che, prima di tuffarsi, cerchi di scoprire quanto sia fredda l'acqua. Per qualche tempo, rimbalzò tra il percepirsi singola e doppia. Era solo una questione di coraggio, si disse infine. Anzi, no. Bisognava anche essere pronte. Però, di coraggio ce ne voleva comunque molto. Tra gli ansimi di piacere, raccolse tutta la determinazione che poté racimolare.

Si lasciò travolgere dall'amore e si perse quasi subito. Senza, però, cambiare personalità. Recuperò consapevolezza solo quando fu vicina al culmine. In un lampo emotivo venato di paura e di vergogna, implorò Fabrizio di chiudere gli occhi. Proprio come aveva fatto Messalina. Poi, mentre l'uomo l'accontentava, divenne una mareggiata di piacere.

«Ti ho trovata differente» le confessò l'ispettore più tardi, quando emerse dall'assopimento che aveva preso entrambi. «Una vera bomba del sesso.»

«Si dice passionale» rispose lei, passandogli le dita tra i riccioli del petto. «Però, hai ragione. Anch'io mi sono sentita diversa. Più me stessa, direi».

Due integrazioni in un giorno, pensò sorridendo della battuta. Stava guarendo? No. Era più probabile che Ermete, il gestore, stesse cercando di accattivarsela per non farle approfondire le indagini. Non a caso, entrambe le personalità si erano fuse senza che lei potesse accedere alle loro memorie. Avvertì una fitta di preoccupazione. Non adesso, ordinò a se stessa. Scacciò ogni brutto pensiero e si concentrò su Fabrizio.

«Un giorno» le disse lui, «mi piacerebbe conoscere la ragione per la quale mi fai chiudere gli occhi sul più bello.»

Aveva parlato con molta dolcezza ma, lo stesso, Dalia si irrigidì.

«Solo se te la sentirai. Non voglio forzarti.»

«In realtà non lo so» rispose lei, dopo avere taciuto per diversi minuti.

Lui non ribatté e lei, riconoscente, tacque ancora.

«Mi stranisco» disse dopo qualche tempo. «A volte, mi viene persino da vomitare.»

Fabrizio l'abbracciò forte e Dalia si lasciò coccolare.

«Come hai fatto a essere certo che Ugo non fosse in casa?» gli chiese più tardi.

«Ho suonato al citofono e al campanello. Per scrupolo, visto che il suo cellulare lo segnala nell'alto Lazio. Un collega amico mio ne controlla la posizione ogni mezzora. Se si accorgesse del suo ritorno, mi chiamerebbe

subito. Tu, piuttosto: che cosa ci fai, qui?»

«Passavo per strada e ho sentito il tuo profumo» scherzò Dalia. «Quanto alla porta, me l'ha spalancata l'amore.»

«Sì, vabbe'!»

«Come hai fatto a entrare?»

«Sono un poliziotto: non sai quante cose si imparino, a contatto coi delinquenti. Anche se, a dire il vero, la serratura di sicurezza mi ha fatto sudare. E tu? Come sei entrata, tu?»

Dalia si chiese se dovesse o meno raccontargli la verità. Troppo complicato, decise. Le tornò alla memoria il vassoietto d'argento che aveva fatto cadere nella prima anticamera.

«Qualche tempo fa» raccontò, «Ugo ha dimenticato da me le sue chiavi. Si è sempre scordato di richiedermele e le avevo dimenticate anch'io, finché non le ho ritrovate nella borsa.»

«Quanto alle ragioni per cui ti trovi qui» sorrise l'ispettore, «immagino che siano le stesse mie. Come avresti fatto con l'allarme a combinazione, se non lo avessi disinserito io?»

«Quale allarme?»

«Come, "quale allarme"?»

«Non ci ho pensato...» confessò lei arrossendo.

Si guardarono strabuzzando gli occhi apposta, poi scoppiarono a ridere.

«Diamo un'occhiata in giro?» propose lui.

Si rivestirono in un'atmosfera di allegria sbarazzina e, badando a non lasciare segni evidenti, si misero a perquisire l'appartamento. Di nuovo, e con maggior agio, Dalia poté apprezzare i mobili e gli oggetti preziosi. A giudicare dalla quantità di libri esposti, Ugo doveva possedere una cultura notevole. Una caratteristica che, in seduta, aveva sempre nascosto. Su tavolini e cassettoni erano posate numerose riviste dedicate ad armi, sopravvivenza, forze speciali ed elettronica per spionaggio. Un lato del suo paziente, anche questo, che lei non aveva mai intuito essere così sviluppato.

«Ti devi concentrare» la rimproverò con gentilezza Fabrizio. «Le abitazioni interessanti sono una dannazione, in questo lavoro. Ricordati che siamo qui per gli omicidi degli occhi bucati, e che non abbiamo tutto il tempo che vorremmo.»

Dalia prese a frugare senza più distrarsi. L'unica cosa a cui prestava attenzione era a non lasciare tracce.

«È sempre così noioso?» domandò dopo più di un'ora di infruttuosa ricerca.

«Di solito non si rimette tutto a posto.»

«Non stiamo riordinando alla perfezione.»

«Il lavoro di rifinitura lo faremo prima di uscire. Ti è caduta una gomma.»

Si trovavano nello studio e Dalia stava trafficando con gli oggetti disposti sulla grande scrivania centrale, un mobile intarsiato dell'Ottocento. Si chinò per raccogliere la gomma. Quando rialzò la testa, la sua attenzione fu colpita da due linee regolari che si intravedevano sotto il piano d'appoggio. Due strisce appena accennate, che ne segnavano la parte anteriore sporgente. Tratti in cui il legno era più consumato che altrove, capì. Come se subisse uno sfregamento particolare. Da questo a scoprire che il ripiano era mobile, ci volle poco. Scorreva all'indietro su due rotaie rivelando un grande scomparto centrale sul quale si aprivano decine di cassettini dal fronte intarsiato. Come dei palazzi su un cortile interno.

Ugo vi teneva i suoi ricordi, i suoi segreti e molti oggetti personali. Dalle fotografie della sua famiglia scomparsa, alle pagelle delle elementari; da alcune lettere scritte con calligrafia infantile, al guinzaglio di un cane; da un vecchissimo pacchetto di preservativi, a tutti i suoi denti da latte.

Dalia e Fabrizio frugarono dappertutto. Levando perfino i cassetti per accertarsi che, dietro, non esistessero ulteriori scomparti segreti. Impararono molto sul passato di Ugo, ma non trovarono niente di riferibile al killer degli occhi bucati.

«Questo è un nascondiglio straordinario» mormorò infine Dalia. «Se Ugo avesse in casa un oggetto compromettente, lo terrebbe di certo qui.»

«Non te la prendere» la consolò Fabrizio. «Le indagini sono sempre così. All'inizio si lavora a lungo senza risultati. Si ha l'impressione di essere fermi e di non stare combinando nulla. Poi, succede qualcosa e tutto si mette a correre. Abbi fiducia: abbiamo appena cominciato.»

Prima che Dalia potesse rispondere, il cellulare dell'ispettore squillò. La suoneria parve una tromba di battaglia e Fabrizio si affrettò a rispondere.

«Ma sei deficiente?» domandò dopo qualche secondo. «Perché non me lo hai detto, almeno? Perché non mi hai avvisato?»

«Che cosa succede?» chiese Dalia vedendolo chiudere con rabbia la comunicazione.

«Ugo sta tornando. Ed è anche vicino, perché quell'idiota del mio collega si è fatto incastrare dal suo capo e ha saltato alcuni controlli.»

«Mettiamo a posto e andiamo via!»

«Occupati della zona notte. Io penserò a studio, corridoio e salone.»

Il poliziotto riordinò alla meglio dicendosi che, in ogni caso, non avevano abbastanza tempo per fare un lavoro a regola d'arte. Quando ebbe finito, raggiunse Dalia nella stanza da letto del giovane.

«Che cosa stai facendo?» esclamò, vedendola aprire il cassetto delle camicie e buttarne per terra alcune.

«La casa è troppo grande e noi non abbiamo abbastanza tempo.»

«E tu metti in disordine?»

«Non è possibile lasciare tutto com'era prima che entrassimo» rispose lei abbandonando il locale e dirigendosi di corsa verso la cucina. «Perciò, ho pensato di simulare la visita di un ladro.»

Mentre l'ispettore annuiva, la donna passò accanto ai fornelli e raggiunse la finestra, che dava su uno stretto balconcino affacciato sul cortile. Lanciò un'occhiata per controllare che non ci fossero in vista condomini e, da fuori, con il manico di una scopa, ruppe il vetro vicino alla maniglia.

«Andiamo!» esclamò, rientrando in fretta.

«E quello?» chiese Fabrizio notando che aveva afferrato uno dei barattoli posati sul frigorifero.

«Denaro. L'ho trovato poco fa. Centoventi euro.»

«Che cosa ne vuoi fare?»

«Il bottino del ladro» rispose Dalia, togliendo le banconote dal contenitore e gettandone poi il pacchetto in alto, sopra gli armadietti della cucina. «Ugo è molto ricco. Quel denaro non gli mancherà.»

«E se lo trovasse?»

«Dovrai metterlo in prigione prima che decida di fare le grandi pulizie.»

«Ne ho tutte le intenzioni» le sorrise Fabrizio.

«Clausura significa clausura» scosse la testa l'anziana madre superiora. «Mi spiace ma nessun uomo può parlare in privato con una delle nostre sorelle.»

La donna manteneva una faccia di pietra ma Lupo Montosco sapeva che era spaventata. Come non esserlo, dopo le sue minacce? Aveva preparato l'incontro con cura e si era presentato sapendo come e dove colpire. Non era stato difficile. Scavando, si potevano trovare magagne amministrative in qualsiasi organizzazione. A lui, aiutato da un amico della guardia di finanza, non era stato difficile trovare nelle carte del convento le irregolarità che gli servivano. Per gonfiare le sanzioni fino a renderle insostenibili, era poi bastato giocare sulla interpretazione della legge. Un trucchetto che non avrebbe retto, davanti al giudice. Ma le suore non avevano interesse ad ar-

rivare in tribunale: quel genere di processi riattizzava sempre il dibattito sui privilegi fiscali di cui la Chiesa gode in Italia.

«Mi spiace» scosse di nuovo la testa la vecchia suora, «ma è impensabile.»

«Ci pensi bene» ribatté il toscano, fissandola negli occhi con uno sguardo di ghiaccio ben sperimentato. «E non creda di potersi salvare con una sovvenzione speciale. Le irregolarità di gestione sono troppo estese. Per questo genere di cose, c'è il carcere.»

La donna aprì la bocca come per protestare, poi la richiuse.

«Inoltre» insisté l'ispettore, «non abbiamo ancora parlato del frantoio. Rappresenta la vostra principale fonte di sostentamento, vero?»

«Questo è un ricatto!» esclamò la suora con espressione dura e voce incerta.

«Certo che lo è» scattò Lupo. «Un ricatto ben studiato. Di cui, cioè, nessuno verrà mai a conoscenza. Così come nessuno verrebbe a sapere che ho incontrato suor Teresa di Vico.»

«Io...»

«Le ricordo che non abbiamo ancora parlato nemmeno dei vostri progetti. Della "Casa Donna", per esempio. O del rifugio per prostitute redente. Pensi a quanto l'amministrazione di sinistra sarebbe felice, se le offrissimo una buona scusa per negarvi i permessi.»

«Lei è un essere spregevole.»

«Quelle povere immigrate provenienti dall'Est. Tutte cattoliche e tutte ridotte in schiavitù! E quelle povere donne picchiate dai mariti? Come faranno, senza una casa sicura in cui riprendere speranza?»

«Lei...»

«Sono un essere eccetera, sì. E adesso, voglio parlare con suor Teresa.»

Senza rispondere, l'anziana suora si alzò in piedi e lo guardò dall'alto in basso. Poi uscì dalla stanzetta imbiancata in cui si era svolto l'incontro.

Lupo non si preoccupò. Sapeva di avere vinto. Meno di dieci minuti più tardi, avvicinava il microfono del registratore a una lastra di ferro bucherellata. Un divisorio in grado di lasciare passare la voce, ma oltre il quale non era possibile vedere.

«La ricordo benissimo» rispose suor Teresa quando l'ispettore le parlò di Dalia. «Un essere demoniaco!»

Centro! Esclamò il toscano dentro di sé cogliendo l'astio nella voce della donna.

«Ricordo lei, e ricordo quell'orribile psicologo comunista. Ha sottratto

quella sciagurata all'orfanotrofio e alla giusta punizione. Ma ci penserà il Signore, a lui.»

«Mi parli di Dalia.»

«La odiavamo tutte. E avevamo ragione. Anche a lei, penserà il Signore. Prima o poi, ci penserà Lui.»

«Che cosa ha fatto, per meritarsi l'ira del Signore?»

«Era una posseduta. Personalità multipla, diceva quel professore, ma noi sapevamo che era indemoniata. Per questo, ha fatto quel che ha fatto. Ancora adesso non capisco come sia riuscito, quello lì, a mettere tutto a tacere.»

«Sì, ma che cosa ha fatto Dalia?»

«Ha ucciso suo padre. Sgozzato come un maiale. E quel comunista l'ha protetta. Possiamo bene immaginarci in cambio di che cosa, anche se lei era solo una bambina. Ma ci penserà il Signore. A tutti e due, ci penserà il Signore!»

«Che sorpresa!» esclamò Dalia entrando in casa di Fabrizio. «Mi sarei aspettata acciaio, vetro e molto spazio vuoto.»

L'appartamento, invece, a cominciare dall'anticamera, era pieno di mobili vecchi, grandi e pesanti.

«Allora non sono come sembro» rispose il poliziotto finendo di accendere le luci.

«Sarà bello scoprirti» mormorò Dalia abbracciandolo.

«Sarà bello scoprirsi.»

L'uomo la fece accomodare sulla leggera stoffa indiana che ricopriva il divano a due posti del tinello. Per diverso tempo si coccolarono, in silenzio.

«Mi prendi per un idiota se...» esordì a un certo punto Fabrizio, interrompendosi subito.

«Se cosa?»

«Non so come sia successo, Dalia, ma mi sono innamorato di te.»

«Non sai come sia successo?» scherzò lei ricacciandosi in gola la commozione. «Hai incontrato la donna più straordinaria dell'universo e, con tutta naturalezza, sei rimasto preso nelle sue reti.»

«Dev'essere andata proprio così» scherzò lui di rimando.

«Per me è lo stesso» bisbigliò Dalia.

Rimasero di nuovo a lungo in silenzio.

«Ti va di rimanere qui, stanotte?» domandò Fabrizio, sottovoce.

Lei annuì.

«Mi sembra di vivere una storia di altri» mormorò l'uomo dopo molto tempo.

«Mi prendi in giro? Sono io quella che vive storie di altri. Di altri e di altre. E non è affatto divertente.»

«Non intendevo...» Fabrizio rimase qualche secondo a riflettere. «Scusa, ho usato le parole sbagliate. Mi succede sempre.»

«Che cosa volevi dire?»

«Che non sono il tipo di persona... È raro che mi succeda così.»

«Così, come?»

«Coccolarsi in silenzio sul divano per mille anni.»

«Io, invece... È quello che desidero di più. È molto difficile trovare qualcuno che te lo conceda.»

«Innamorato. Mi fa sentire idiota, eppure mi va bene.»

«Un idiota lo sei, visto che ti sei messo con una donna bacata.»

«Aspetta un momento» ribatté Fabrizio cambiando tono. «Una frase del genere, io non la voglio più sentire.»

«Grazie, però è vera.»

«Non sei bacata. Sei malata. Non è colpa tua se da piccola ti picchiavano. O qualsiasi cosa ti sia successa. E comunque, io ti accetto così.»

«Perché?» chiese Dalia, turbata.

«Non lo so» rispose lui accarezzandole i capelli. «Non te lo so spiegare. Me lo sono chiesto spesso, in questi giorni, perché non mi era mai successo.»

«Di metterti con una malata-malata bacata-bacata?»

«Smettila. Di accettare fino a questo punto una persona in tutte le sue parti.»

«Forse sei tu, a essere bacato.»

«Oppure» ribatté Fabrizio, «forse amare significa questo. Amare tutta l'altra persona. Compresi i suoi difetti. Le sue caratteristiche, nel tuo caso. Sai quante volte, nella mia vita, mi sono chiesto se fosse amore quello che provavo? Non sapevo mai rispondere e mi sembrava tutto molto complicato. Adesso, invece, è semplicissimo: ti amo, punto e basta.»

«Sei un essere speciale» gli si strinse contro Dalia.

«E tu ti pulisci il naso sulla mia camicia!»

Risero.

«E poi, sei una psicologa» disse lui dopo qualche tempo, come proseguendo ad alta voce il filo di un pensiero. «Mi insegnerai a starti accanto.»

«Sì!»

«Dimmi: come posso aiutarti a guarire?»

«Volendomi bene.»

«D'accordo, ma io sono anche un poliziotto. Come vorresti che ti rivelassi quello che scoprirò sul tuo passato?»

«Perché?» si spaventò lei senza capirne il motivo. «Che cosa hai scoperto?»

«Niente, ancora. Ma tu hai detto che la guarigione passa attraverso la memoria e io mi sono informato. È vero: se si rivela a una persona quello che ha scordato, l'impatto emotivo può aiutarla a guarire.»

«A volte capita» ammise Dalia sciogliendosi dall'abbraccio e alzandosi in piedi. «Più spesso al cinema che nella realtà, però. Le persone che rimuovono eventi dalla memoria, lo fanno perché non riescono a sostenerli. Se tu raccontassi loro ciò che hanno scordato, se lo facessi prima che fossero pronte... Immagina che io ti dica che sei stato campione olimpico di pattinaggio. Non ci crederesti, capisci? E questo, nel caso migliore. Nel peggiore, potrei fare emergere un ricordo insopportabile e ritraumatizzarti.»

«Allora, quando scoprirò qualcosa ti avviserò e basta. Mi dirai tu quando vorrai sapere.»

«Grazie» annuì lei. Poi, avviandosi verso la cucina e cambiando tono: «E adesso, perché non mi permetti di cucinarti qualcosa?»

«Prima vieni qui, fatti abbracciare!»

Dalia si voltò verso di lui e scoppiò in lacrime.

«Cosa c'è? Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«Al contrario» singhiozzò lei precipitandosi verso il divano e rifugiandosi tra le sue braccia. «Hai detto qualcosa di talmente... Per me, quella frase è specialissima. È la prima che io ricordi di avere sentito da Gianni, e mi porta al cuore la sensazione di potere guarire. Di potere stare bene. Di potere essere accettata nonostante le mie mancanze. La insegno a tutti i miei pazienti bambini. Per dare fiducia, capisci? Per offrire un futuro. Speranza, Fabrizio: speranza! Quanto abbiamo tutti bisogno di speranza!»

L'uomo la consolò finché si fu calmata. Poi l'aiutò ad alzarsi e le mostrò la cucina.

«Oggi era previsto che facessi la spesa» si scusò davanti al frigorifero vuoto, «ma credo di avere usato il tempo in modo migliore.»

«Poco ma sicuro» sorrise lei. «Ci sono spaghetti, olio, aglio e peperoncino. Di più, non serve.»

Cenarono allegramente e, più tardi, raggiunsero la camera da letto. Fecero ancora una volta l'amore e, di nuovo, Dalia e Messalina si ritrovarono assieme in una confusione di identità che andava somigliando sempre più a un susseguirsi di stati d'animo. Per qualche tempo, Dalia assistette al variare della propria presenza. Poi, smise di preoccuparsene.

Stanchi e soddisfatti, i due amanti riposarono infine uno nelle braccia dell'altra. Il sonno non tardò ad arrivare per entrambi. Nel momento in cui Dalia stava per cedervi, tuttavia, appena un attimo prima di perdere consapevolezza, avvertì dentro di sé come un senso di leggera vibrazione.

14.

A quell'ora di mattina, il bar di via San Francesco a Ripa era sempre pieno di poliziotti. Si accalcavano davanti al bancone sgomitando piano e lottando, con varia animosità, per riuscire a consegnare gli scontrini agli inservienti. Quando infine ricevevano l'agognata tazzina, si curvavano attorno a essa per proteggerla dai movimenti bruschi di chi non era ancora stato servito. Per bere, aspettavano un attimo di pausa nella ressa.

Tra loro, con la mano protesa e la prova del pagamento stretta fra le punte dell'indice e del medio, anche Fabrizio aspettava il proprio turno. Di un buon caffè, pensava ostacolando i colleghi che cercavano di passargli davanti, sentiva particolare bisogno. Soprattutto dopo il trionfante sms con cui Lupo gli aveva comunicato quell'assurdità su Dalia. Era riuscito a scoprire la sua malattia. Bravo. Il resto, però... Parricidio, ripeté dentro di sé. Un termine che lo aveva scosso.

Qualcuno gli diede una pacca sulla spalla.

«Lupo!» esclamò l'ispettore dopo essersi voltato con uno scatto. «Mi hai fatto rovesciare il caffè!»

«Hai capito l'angioletto?» ribatté il toscano agitando anche lui uno scontrino. «Ha la personalità doppia! La malattia dei serial killer!»

«Non è la malattia dei serial killer» ribatté Fabrizio.

«Lo è eccome. E lei ha ammazzato suo padre.»

«Ti sembra un ragionamento? E poi, da dove vengono queste informazioni?»

Ordinando un cappuccino, Montosco gli raccontò della incursione nel convento.

«Suor Teresa di Vico!» esclamò Fabrizio. «Ma è quella che lavorava all'orfanotrofio! La stessa che ha fatto mandare Dalia al riformatorio rac-

contando bugie. Tra l'altro è affetta da demenza, lo sanno tutti!»

«A me non è sembrato. E la madre superiora non mi ha detto nulla.»

«Posso immaginare quanta voglia di informarti avesse, dopo averti incontrato. Come hai fatto a ottenere il colloquio?»

«Questo non c'entra. E, comunque, quando mi ha parlato non farneticava.»

«L'avrai incontrata in un momento di lucidità. Come puoi darle credito? Già una volta le sue accuse a Dalia si sono rivelate calunniose.»

«Non importa. Quelle cose le ha dette e io le ho registrate. Pensa ai titoli: "Vive sotto falso nome e collabora con la polizia... Dalia Rota, la squilibrata che da giovane ha ucciso il proprio padre ed è riuscita a scamparla".»

Il pugno di Fabrizio gli arrivò sul naso senza preavviso.

«Bastardo!» ringhiò Lupo barcollando all'indietro.

«Sei tu il bastardo!» gridò Fabrizio sferrandogli un secondo pugno, che l'altro riuscì a schivare.

«Adesso me le paghi tutte!» ringhiò Montosco saltandogli addosso.

Un attimo più tardi, i due si rotolavano per terra come cani inferociti. In passato avevano entrambi frequentato palestre di pugilato ma, in quel momento, la rabbia aveva di gran lunga la meglio sulla disciplina. Durante i pochi secondi che i loro colleghi impiegarono per separarli, lottarono picchiandosi a caso, come due ragazzi di strada. E, come ragazzi di strada, si lasciarono poco più tardi: tutti scarmigliati, perforandosi a distanza con sguardi carichi di odio.

«Finalmente!» esclamò Dalia aprendo a Roberta la porta di casa. «Cominciavo a preoccuparmi.»

«Non sono "così" in ritardo.»

«L'ultima paziente se n'è andata da più di un'ora.»

«Tu, piuttosto: come mai tutta questa voglia di cercare Ermete?»

«In che senso?»

«Fino a qualche giorno fa, per farti lavorare col il tuo DDI bisognava combattere.»

«Trovarmi in casa quel pugnale mi ha messo paura. E poi, adesso c'è Fabrizio. Voglio guarire in fretta. Al lavoro, forza! Dopodiché: involtini di maccheroni.»

«Buoni!»

«Cominciamo?»

«Li devi preparare anche a Fabrizio. La sua ultima fidanzata era un disa-

stro, ai fornelli.»

«La sua ultima fidanzata?»

«Si chiamava Annalisa ed era una stronza, ma lui ne era molto preso.»

«Racconta.»

«Era capricciosa, e spesso lo mandava in bianco. Così, l'anno scorso, Fabrizio si è lasciato coinvolgere da una che gli faceva il filo. Solo che Annalisa è venuta a saperlo e lo ha lasciato.»

«Come lo ha scoperto?»

«Il tuo rapinatore, Enrico Ribadini, una sera ha visto Fabrizio e l'altra che si baciavano e li ha filmati.»

«Aveva con sé una videocamera?»

«È comune, tra i guardoni.»

«E ha mandato il video ad Annalisa?»

«Prima, ha cercato di ricattare Fabrizio. Lui, però, gliele ha suonate. E quello si è vendicato.»

«Meglio così, in un certo senso.»

«Dal tuo punto di vista, sì. Ma lui ne ha sofferto.»

«Credi che ci pensi ancora?»

«Di sicuro, ma non come immagini tu. Lei era marcia e adesso lui se ne rende conto.»

«Ne avete parlato, mi sembra.»

«Sì, ma dimmi di Colonnati.»

Al telefono, Dalia le aveva già raccontato dell'incursione nell'appartamento di Ugo. Ora ne approfittò per scendere nei particolari, e Roberta la lasciò parlare a lungo. Passò parecchio tempo prima che lei si rendesse conto di quello che stava succedendo. Chiacchierando, erano andate a sedersi in salotto, non nello studio. E tutto stavano facendo, tranne che cercare Ermete. Inoltre, la poliziotta perdeva tempo deliberatamente. A parte l'insolito ritardo con cui si era presentata, da quando era arrivata si sforzava di portare il discorso altrove. In quel momento, per esempio, le stava raccontando con dovizia di particolari come, da ragazza, avesse imparato ad andare a cavallo. Perché? Possibile che non avesse più intenzione di aiutarla?

«Va bene» la interruppe bruscamente. «Adesso, però, mi devi dire se mi vuoi aiutare a cercare Ermete.»

«Ma... Che ti prende?»

«Non cambiare discorso. È da quando sei arrivata, che lo fai.»

Roberta distolse lo sguardo e Dalia si sentì sprofondare.

«Non mi abbandonare» le mormorò.

«No!» rispose d'impeto la poliziotta. «Non ci penso nemmeno!»

«Senza di te, sarei persa.»

«Ti voglio bene» la rassicurò Roberta, abbracciandola. «E non ti lascerò sola. Fidati.»

«Allora, perché non vuoi aiutarmi con Ermete?»

«Ma non è vero» ribatté la poliziotta dopo una brevissima esitazione.

«In tal caso, cominciamo?»

«D'accordo» sospirò Roberta. «Andiamo di là.»

Sedettero nello studio, Dalia sulla poltrona dei pazienti. Roberta chiamò Ermete e, subito, la terapeuta si sentì svanire. Quando tornò in sé, scoprì che l'amica la guardava con espressione turbata.

«Ebbene?» le domandò.

«Come le altre volte» scosse la testa Roberta.

«Chi è arrivato?»

«Una personalità poco definita. Troppo vaga, per essere un gestore. È stata in silenzio.»

«Sicura?»

«Che cosa intendi? Certo che sono sicura!»

Troppo veemente, pensò Dalia. Le stava nascondendo qualcosa? Aveva scoperto che possedeva un alter violento? Per quale motivo tacerglielo, però? O era lei che si lasciava andare alla paranoia?

«Va bene» si arrese. «Andiamo in cucina. Ho il forno pieno di involtini di maccheroni.»

«Magnifico!» esclamò Roberta alzandosi di scatto. «Mi sento di poter sbranare un leone.»

«Anch'io. Un attimo, però. Lasciami riordinare. Siamo in ritardo sui tempi e la prima seduta del pomeriggio si avvicina a grandi passi.»

Con gesti rapidi, aprì la finestra e sprimacciò i cuscini delle poltrone. Poi si dedicò agli appunti della mattina, che aveva lasciato sulla scrivania. Senza riordinarli, li impilò e li ripose. Quindi, preparò quelli riguardanti le sedute pomeridiane.

«Cibo!» sorrise infine a Roberta, accingendosi a uscire dalla stanza.

In quel momento, il suo sguardo si posò sulla videocamera. Quella bianca, appoggiata sul monitor del computer. L'altra, fissata in alto dietro la tenda, si era rivelata troppo scomoda da usare e l'aveva smontata.

«Ma va!» esclamò, arrestandosi di colpo.

«Che succede?»

«Niente, l'ho scordata accesa.»

«Come "accesa"?»

«Dopo l'ultima seduta, ho dimenticato di spegnerla.»

«Non sapevo la usassi ancora» disse la poliziotta. «Mi avevi detto che Melania non la voleva.»

«Sì, ma lei non viene sempre.»

«A che cosa ti serve, se non cambi personalità?»

«Sapendo che posso rivedere la seduta, prendo meno appunti e seguo di più i pazienti.»

«Capisco» disse Roberta prendendola per un braccio. «Andiamo a mangiare, adesso?»

«Aspetta, voglio vedere l'alter arrivata al posto di Ermete.»

«Non ha niente di speciale» rispose lei. «Andiamo a mangiare, invece, che non c'è più tempo.»

«Roberta, tu mi nascondi qualcosa.»

«Non dire scemenze!»

«Perché vuoi impedirmi di guardare il video?»

«Non serve a niente. Forza, andiamo in cucina.»

«Voglio sapere.»

«Ti prego» cedette la poliziotta all'improvviso. «Ti prego, Dalia, non farlo.»

«Allora è così: mi nascondi qualcosa!»

«Non è contro di te ma ti farebbe male. Non guardare quel video, per favore.»

Dalia spense la videocamera, estrasse la memoria flash e accese il computer.

«Ti spiegherò tutto io» promise piano Roberta mentre il sistema operativo si caricava. «Fidati, te ne prego: lasciami cancellare quel file.»

Senza ribattere, Dalia inserì la chiavetta nella porta usb. Roberta si mise a piangere e corse a rifugiarsi in bagno.

Ermete si era rivelato, scoprì Dalia. Anche se il video era cortissimo, non ci si poteva sbagliare. Il gestore usava toni così diversi dai suoi che dava l'impressione di parlare con un'altra voce.

Anche la gestualità era differente, e le variate microtensioni nei muscoli facciali gli modificavano in parte i tratti del volto.

«Ancora non le hai detto nulla» si era limitato a rimproverare Roberta. «Ti ho già chiarito che non risponderò alle tue domande a meno che tu, prima, non confessi tutto a Dalia.»

Spento il computer con un gesto da automa, Dalia si alzò e si diresse con lentezza verso il bagno.

«Che cosa...» chiese attraverso il battente.

La voce le uscì dalla gola come fosse un lamento alieno. Se la schiarì con pena.

«Roberta, che cosa mi devi confessare?»

Ci vollero venticinque minuti di lacrime, implorazioni, silenzi, manate contro la porta e inutili professioni di eterna amicizia.

«Gianni e io stavamo insieme» mormorò infine Roberta da dietro il battente socchiuso. «Fin dall'inizio. È successo il primo giorno in cui ci siamo incontrati, all'Università.»

«Ma è quando ci siamo conosciute noi!»

«È stata una pazzia assoluta. Impossibile resistere. Ci siamo trascinati a vicenda in un'aula vuota, strattonandoci per fare più in fretta.»

«Smettila!» scattò Dalia colpendo con la mano lo stipite della porta. «Risparmiami i particolari, almeno.»

«Era solo per dirti che è successo così. All'improvviso. Prima che noi diventassimo amiche.»

«Quanto è durata?»

«Non è mai finita. Le relazioni cambiano, si modificano. Lui si è sposato e risposato. Ma senza che la nostra storia finisse mai davvero.»

«La vostra storia!» esclamò Dalia.

«Devi capire com'è successo...»

«Capire? Gianni era quasi mio padre!»

«Senza "quasi", nel suo cuore.»

«Bel padre traditore! E bello schifo di amica, tu!»

«Eravamo in trappola.»

«Non dire cretinate!»

«Quel giorno è stata una esplosione. Nessuno di noi ha pensato. È capitato, punto e basta. Lo sai com'era fatto Gianni: lo hai visto succedere mille volte.»

«Non con la mia migliore amica!»

«Quando è successo, noi non ci conoscevamo. E quando la storia è diventata una relazione, Gianni e io pensavamo che si trattasse solo di un'avventura che si stava prolungando.»

«Proprio per questo, perché nascondermelo?»

«Erano i tuoi primi mesi all'Università. Stavi male. Ricordi, quanta pau-

ra? Avevamo appena cominciato a studiare insieme. Stava nascendo l'amicizia...»

«Bell'amicizia!» la interruppe Dalia.

«Bella, sì!» ribatté l'altra. «Checché tu ne dica ora, solo perché sei ferita. Una bella amicizia, e lui non voleva che si guastasse.»

«E perché mai avrebbe dovuto guastarsi?»

«Di quante delle sue amanti sei diventata amica?»

«Avete avuto quasi quindici anni, per dirmelo.»

«Gianni pensava che non saresti stata in grado di accettare la nostra relazione. Che l'avresti presa come un tradimento. Un abbandono da parte sua.»

«Cos'altro era?»

«Vedi? Perfino adesso che sei infinitamente più matura!»

«D'accordo, ma quindici anni!»

«Abbiamo pensato spesso a dirtelo. E spesso ne abbiamo parlato. Ogni volta, però, c'era un buon motivo per rimandare. Non era mai il momento giusto, e più passava il tempo, più il segreto si faceva pesante.»

Per diverso tempo, in casa regnò il silenzio.

«Dalia...» lo spezzò infine Roberta.

«Sì.»

«Scusa.»

Dalia non rispose.

«Per piacere...» insisté la poliziotta.

Siccome l'amica non rispondeva, bussò piano sul battente e lo schiuse di una ventina di centimetri. Gli sguardi si incontrarono. Occhi gonfi e trucco colato.

«Per favore» disse Roberta con un filo di voce, «non mi cacciare dalla tua vita».

Un attimo più tardi, si stavano abbracciando.

«Mi hai tenute nascoste altre cose?» chiese Dalia, quando la commozione diminuì.

«No» rispose Roberta asciugandosi gli occhi. «Però, c'è una faccenda sulla quale conviene fare chiarezza.»

«Sentiamo.»

«Prima che vi conosceste, Fabrizio e io siamo stati insieme. Una storia senza importanza, ma tu lo devi sapere. Quando ho trovato morto il tuo rapinatore, per esempio, avevo dormito da lui.»

«È finita?»

«Sì. Ho ancora le chiavi di casa sua, te lo dico per mostrarti la mia buona fede, ma quella notte è stata l'ultima. Ce lo siamo perfino detti.»

«D'accordo, non ho mai pensato che fosse vergine. Altro?»

«No» rispose la poliziotta guardandola negli occhi.

«Va bene» annuì Dalia restituendole lo sguardo.

«Grazie.»

«E adesso, cerchiamo Ermete.»

Si trasferirono nello studio e Dalia si lasciò andare. Quando si risvegliò, Roberta era pallidissima.

«Mi ha detto tutto» disse la poliziotta, «potrai controllare rivedendo il filmato. Hai nove diversi alter, più uno. Non mi avevi raccontato che Zorro e Messalina si sono integrati.»

«Che cosa significa: "più uno"?»

«Significa che Ermete è il gestore delle tue personalità, ma non di tutte. Ce n'è una di cui conosce l'esistenza solo per averne sentito parlare. Da Gianni, una volta che mormorava tra sé scrivendo al computer.»

«Che cosa ha detto?»

«Adesso te lo dico, ma tu cerca di ragionare, d'accordo? Non farti prendere...»

«Sì, ma che cosa ha detto?»

«Ricordati che il termine violenza può essere inteso in molti modi.»

«Roberta! Che cosa ha detto?»

«Ha detto: "...E così, la mia dalia possiede un tredicesimo petalo. Un grumo di bava, violenza, lacrime e disperazione".»

«Il tredicesimo petalo!» esclamò Dalia, terrorizzata. «È violento, Roberta, lo sapevo: è violento!»

«Aspetta, non saltare subito alle conclusioni.»

La mente piena di Ronzio, Dalia si sentì rimpicciolire. Avvertì una paura travolgente.

«Sto andando» balbettò. «Roberta, me ne sto andando. Fermami, ti prego, aiutami!»

Con l'agilità di un gatto, la poliziotta si alzò e andò a inginocchiarsi davanti a lei, ancora seduta in poltrona.

L'abbracciò e la strinse forte, consolandola e accarezzandole la testa come fosse una bambina. Rimase a confortarla per quasi dieci minuti.

Poi, Dalia si staccò e le sfiorò con un dito la guancia.

«È passata» mormorò.

«Come ti senti?»

«Male, grazie.»

«Coraggio...»

«Sono stata io, Roberta. Gli occhi bucati: sono stata io.»

«Che cosa c'entrano quegli omicidi, adesso?»

«È stato il tredicesimo petalo, vedrai. È un alter cattivo. Per questo si tiene nascosto!»

«Non dire sciocchezze. Nessuno dei tuoi alter è cattivo né, tantomeno, ha paura dei tuoi giudizi.»

«È violento. Lo ha detto Gianni.»

«Per come ragionava lui, è violento anche un neonato che strilla. Del resto, anche Raminga è violenta. E Kella. E Strillona. Ognuna a modo suo. Ma nessuna contro altre persone.»

«È vero!»

«Quello che non mi torna, invece, è il numero delle alter. Perché tredici petali? Perché non dieci? "Nove più uno", ha detto Ermete.»

«All'epoca, Malescia, Zorro e Messalina non si erano ancora integrati. Nove più tre fa dodici. Più quello violento, fa tredici.»

«Non parlarne così!»

«Sono stata io. Lo sento.»

«Quel che senti è solo la tua paura. Ricordati la seduta con Viviana.»

«Dev'essere rimasta in trance per tutto il tempo.»

«Smettila! Stai combattendo per continuare a sentirti colpevole!»

«Ho paura.»

«Non averne. Ricorda che non sappiamo. Tutto ciò che conosciamo di quella personalità è il vago ricordo di una frase colta mentre veniva mormorata soprappensiero.»

«Allora dobbiamo parlare al tredicesimo petalo. Non posso vivere, altrimenti. Devo sapere in che modo è violento. Devo sapere se potrebbe fare del male a qualcuno.»

«D'accordo, lo cercheremo. Calmati, però.»

«Chiamalo, per favore. Come hai fatto con Ermete.»

«Adesso?»

«Subito.»

Le due amiche si ridisposero sulle poltrone e, per una inutile mezzora, Roberta invitò il tredicesimo petalo a manifestarsi.

«Vedi?» mormorò alla fine Dalia. «Si tiene nascosto.»

«Parlargli non è l'unica maniera che abbiamo per conoscerlo.»

«Gli appunti di Gianni?»

Roberta annuì.

«Ma non conosciamo la password. E comunque, i dischetti sono spariti.»

«I floppy erano una copia. Noi andremo alla fonte. Se già non ci è riuscito Fabrizio. Quanto alla password, ricordi che cosa ha scritto Gianni sul retro del quadro?»

«Quando sarai pronta» citò Dalia, «ricordati del tredicesimo petalo.»

«Vieni, andiamo in salotto.»

Le due amiche si fermarono di fronte al dipinto.

«Adesso» disse Roberta, «guardalo e rifletti. Quella password è la chiave per il tuo futuro felice. Così, ha detto Gianni: felice, non disperato.»

Da lontano, il cellulare di Dalia prese a suonare. In gara con la segreteria, lei si precipitò nello studio.

«Dottoressa, sono Ugo Colonnati.»

«Buongiorno, Ugo» rispose Dalia cercando di usare un tono neutro.

«Dobbiamo incontrarci» disse il giovane mentre lei tornava in salotto. «È per una questione grave.»

«Di che cosa si tratta?» chiese Dalia lanciando un'occhiata di avvertimento a Roberta.

«Faccia a faccia. Devo parlarle faccia a faccia.»

«Vuole parlarmi faccia a faccia» ripeté Dalia per l'amica. «Capisco. Se non sbaglio abbiamo fissato una seduta...»

«Fuori dal contesto terapeutico, dottoressa.»

Dalia provò paura. Immotivata, si forzò a ragionare. Aveva già avuto in cura dei criminali, e Ugo non aveva mai manifestato aggressività nei suoi confronti. L'amava con assoluta sincerità, anzi, di questo era convinta. Perché temere, dunque?

«Ugo, lei è in terapia e io sono la sua terapeuta. Non possiamo frequentarci al di fuori di questo contesto.»

«Devo confessarle cose gravi.»

«Confessarmi cose gravi?» ripeté Dalia ad alta voce.

«Io sono un assassino.»

«Ugo» rispose lei simulando un tono di voce paziente, «che lei sia un assassino me lo racconta ogni volta.»

«Stavolta è diverso.»

«Stavolta è diverso» ripeté Dalia per Roberta, «d'accordo. Però ci sono delle regole da rispettare. Soprattutto se quello che dice è vero. Ecco perché credo che il luogo migliore per parlarne sia la seduta. Se ne sente il bi-

sogno, posso anticipargliela.»

«Non ci saranno più sedute, dottoressa. Questo non è un gioco e siamo arrivati alla resa dei conti.»

«Che cosa intende dire?»

«C'è stata un'accelerazione. Non me l'aspettavo ma tutto succederà prima del previsto.»

«Che cosa intende dire?» ripeté Dalia mentre la parola «delirio» le balenava per la mente.

«Ho dovuto prendere una decisione grave. Una decisione difficile.»

«Ha preso una decisione difficile?»

«La smetta di ripetere le mie parole, dottoressa. La terapia è finita e io ho da rivelarle cose terribili.»

«D'accordo Ugo, ma la prego di notare che in questo momento stiamo parlando. Si tratta di una buona occasione per dirmi quello che mi vuole dire.»

«Faccia a faccia, dottoressa. Devo trovarmi vicino a lei. Devo guardarla negli occhi. Al telefono non posso.»

«Facciamo così» cercò di trattare Dalia, «le anticipo la seduta a domani mattina.»

«Oggi. Dev'essere oggi. Come le ho detto, c'è stata un'accelerazione imprevista. Ho da dirle cose di grande interesse.»

«Ah, sì?»

«Vede, sulle scalette di Trastevere c'ero anch'io.»

Per un istante, Dalia si sentì come nuda. Poi, scacciando a forza il Ronzio che le aveva invaso la mente, capovolse la prospettiva. Forse non sta parlando di me, si disse. Forse è stato davvero lui. Forse, quelli che vuole confessare sono i delitti degli occhi bucati!

«Le scalette di Trastevere?» domandò.

«Faccia a faccia. La prego, me lo conceda.»

«Ugo, non mi metta in difficoltà. Io devo seguire un codice deontologico...»

«Non c'è più alcun codice. La terapia è finita.»

«Questo me lo dovrebbe dire in seduta. Così potremmo parlarne come si deve.»

«È finita, mi creda. La devo vedere.»

«Ho bisogno di rifletterci.»

«Lo faccia subito, per favore.»

«Mi vuole incontrare a tutti i costi fuori seduta» mormorò a Roberta do-

po avere escluso il microfono.

«Non andare.»

«Mi ha detto che era alle scalette di Trastevere e che vuole confessare. Tieni conto che mi ama: perché dovrebbe farmi del male? Tu stessa hai ipotizzato che abbia ucciso per proteggermi. Anche se non correvo alcun pericolo.»

«Perché rischiare?»

«Devo sapere. Il tredicesimo petalo si nasconde e a noi mancano appunti e password. Devo sapere.»

«D'accordo, ma solo se mi permetterai di seguirti. Niente microfoni, stavolta. Ti starò incollata e non ti perderò di vista.»

«Ugo» chiese Dalia dopo avere riattivato il microfono, «devo preoccuparmi?»

«Io l'amo più della mia vita, dottoressa. È per lei, che ho ucciso. Più di una volta.»

«Va bene» cedette la terapeuta scambiando un'occhiata di intesa con Roberta, che si era avvicinata all'apparecchio e aveva udito le ultime parole del giovane. «Questo pomeriggio, però. Quando avrò finito le sedute.»

«All'orto botanico, dottoressa. E venga sola. Altrimenti annullerò il nostro accordo.»

«Quale accordo?»

«Lei mi concederà udienza e io le racconterò tutto. Poi, ci diremo addio.»

C'era voluto del tempo perché Fabrizio riuscisse a orientarsi tra i corridoi della direzione centrale anticrimine. L'avveniristico complesso, sorto in tempi recenti accanto agli studi di Cinecittà, era un vero e proprio labirinto a più livelli. Chiamato anche Polo Tuscolano, riuniva tre uffici della polizia di Stato: il servizio centrale operativo, con il compito di coordinare le squadre mobili; la polizia Scientifica, che inglobava la unità per l'analisi del crimine violento, e i reparti di controllo del territorio.

Molta concentrazione di uomini e di menti, molta razionalizzazione di mezzi, molta efficienza e molti, moltissimi corridoi tutti uguali. Per non dire delle code al bar.

Il locale di ristoro, riservato agli addetti ai lavori, era vasto ma sempre affollato. Comunicante con la mensa, si trovava al pianterreno e rappresentava l'attuale meta di Fabrizio. Dopo lo scontro con Lupo, l'ispettore era tornato al Polo Tuscolano e, per il resto della mattinata, aveva lavorato as-

sieme a Bagni al caso degli occhi bucati.

«Troppi possibili sospetti» si lamentò con l'amico uscendo a passo di carica dalla piccola torre di vetro scuro che ospitava ascensori e scale di emergenza.

«Il fatto è che ci sfugge il quadro complessivo.»

«Vero: quando ci sono troppe stranezze, vuol dire che mancano informazioni chiave.»

«A proposito di stranezze» disse Bagni, «abbiamo risolto la faccenda della guardia del corpo del Petacchi: si è iscritto al corso di teatro perché c'era una che gli piaceva. Adesso sono amanti ma dai tabulati dei cellulari non risulta che si fossero scambiati telefonate prima dell'inizio del corso.»

«E il personaggio del serial killer?»

«Glielo ha imposto il regista. Lui non voleva saperne e si è mostrato sempre poco interessato.»

«Perciò, si tratta davvero di una coincidenza?»

«Esistono. Vedrai che salterà fuori qualcosa del genere anche per il libro del Ribadini.»

«Quella faccenda, non riesco a mandarla giù.»

Che cosa ci faceva, a casa del delinquente, un volume di criminologia sui serial killer? Nessuno era riuscito a spiegarselo. Il libro non faceva parte della refurtiva: il piccoletto del Gianicolo, come lo chiamava Dalia, lo aveva preso in prestito personalmente. Con tanto di iscrizione alla biblioteca pubblica e di tessera numerata.

«Strano, vero?» disse Bagni. «Una persona che, scommetterei, non ha mai comprato un libro in vita sua, viene uccisa alla maniera di un serial killer proprio mentre ne sta studiando il comportamento.»

«Un mistero che rimarrà tale» alzò le spalle Fabrizio. «Del resto, ormai è irrilevante. Lui è morto e nessuno, a parte la stampa, crede più che dietro questa faccenda ci sia un serial killer.»

«A proposito: uno dei computer portatili trovati a casa del Ribadini era quello del Petacchi.»

«E...?»

«Che fosse un cravattaro lo sapevamo già. Adesso, però, abbiamo la lista di tutte le vittime. L'ho pure stampata.»

Il barbuto ispettore estrasse dalla tasca dei jeans un foglio spiegazzato e lo consegnò al collega.

«Ughetto» mormorò Fabrizio dopo averla scorsa in fretta.

«Sì» rispose Bagni, «sono quasi tutti pseudonimi. Ma quello era uno

strozzino di quartiere. I suoi "clienti" sono probabilmente tutti trasteverini. Identificarli non sarà difficile.»

Ughetto, stava intanto ripetendo dentro di sé Fabrizio, senza dargli ascolto. Che si trattasse di Ugo Colonnati?

«Sai cosa penso?» continuò Bagni indicando la lista. «Secondo me, uno di questi ha pensato bene di liberarsi dal suo debito.»

«Mmmh.»

«Ma sì, dai! Ha finto gli omicidi seriali per allontanare da sé i sospetti riguardo all'unico che lo interessava: quello dell'usuraio.»

Basterebbe un attimo, stava pensando Fabrizio. Un attimo solo, e tutti questi interrogativi troverebbero una risposta. Il manico dell'antico stiletto era zigrinato. Aveva di sicuro raccolto molti di quei frammenti di tessuto che, normalmente, si staccano dalla pelle. Piccoli agglomerati di cellule, ognuna munita del proprio Dna. Quell'arma recava dunque l'impronta genetica dell'assassino. Oltre a quella che vi aveva lasciato Dalia maneggiandola con imprudenza.

Seguito dall'amico, varcò la soglia dell'edificio che ospitava il bar. Dopo avere percorso un ennesimo corridoio, stavolta corto, imboccò la prima porta a sinistra ed entrò nel locale.

«Cheppalle!» esclamò Bagni nel vedere l'affollamento.

«È solo la coda per il bar» replicò Fabrizio distrattamente.

Stava ancora pensando allo stiletto e a Dalia. Come era riuscita, quella donna, a stregarlo fino a quel punto? Non che gli dispiacesse, certo.

«Non ti torna?» gli chiese Bagni.

Fabrizio lo guardò senza capire. Passando accanto alla cassa del bar avevano superato la ressa ed erano giunti alla mensa. Anche lì c'era una coda, ma non molto lunga. Che cosa non sarebbe dovuto tornargli? Ripercorse nella memoria le frasi appena scambiate e comprese. Poco prima, l'amico aveva delineato una ipotesi sulla quale lui non aveva fatto commenti.

«Quando un assassino si finge un serial killer per mascherare un omicidio premeditato» rispose, «la vittima designata è di solito la terza o la quarta. Ora, la terza è stata il Ribadini, e la quarta il salumiere Balducci. Entrambi malavitosi.»

«Capisco» annuì Bagni avanzando nella fila. «Che bisogno ci sarebbe stato, dici tu, di montare una sceneggiata per ammazzare due delinquenti?»

«Sarebbe bastata una palla nella nuca, no? A quanti regolamenti di conti ci troviamo di fronte, ogni anno? E quanti si concludono con una condanna?»

«Hai ragione. Prendi del vino?»

«Mi fa venire sonno.»

«Acqua minerale per tutti, allora. Per quanto riguarda il Mariani, invece...»

«Aspetta» lo interruppe Fabrizio indicando con la testa alcune persone sedute poco lontano. «Guarda chi c'è.»

Scegliendo le pietanze e chiacchierando, erano pian piano arrivati alla cassa. Da lì in poi si apriva lo spazio della mensa riservato ai tavoli. A meno di tre metri, sedevano alcuni tra i funzionari più alti in grado dell'intero Polo Tuscolano. C'era il commissario Mantegazza, grande amico di Lupo Montosco e vecchio nemico personale di Fabrizio. Accanto a lui, intenta a discutere con uno dei direttori, era seduta una giornalista della Rai conosciuta per essere pettegola e ficcanaso.

«Abbiamo finito di parlare liberamente» si lamentò Bagni, scorgendola.

«Meglio così» rispose Fabrizio notando come nella mensa rimanessero solo alcuni posti liberi, tutti nelle vicinanze del tavolo in questione. «Bisogna pur staccare, ogni tanto.»

«Senti un po' da chi arriva la lezione...»

Sogghignando, i due amici sedettero e cominciarono a pranzare. Tacevano e, pur nel brusio generale, non poterono evitare di cogliere brani della conversazione che si svolgeva al tavolo dei dirigenti. All'inizio, la discussione verteva su politica e corruzione. Poi, Mantegazza si accorse di avere dimenticato il cellulare nell'ufficio di uno dei colleghi. Subito, tutti passarono a magnificare la marca e il modello del proprio apparecchio, a scapito di quelli degli altri.

A Fabrizio tornò in mente il primo incontro con Dalia. Il movimento rapidissimo con cui la donna aveva recuperato il telefono dalla tasca del Ribadini. Era contento di non averla arrestata, certo. Da quel momento, però, la necessità di trovare in fretta l'assassino si era fatta ancora più incalzante. Ugo? Ugo-Ughetto, forse? Facile scoprirlo. Facile ma, senza mettere Dalia nei guai, impossibile.

Dalia. Dalia e le sue paure. Dalia e la sua malattia. Se solo avessero potuto consultare gli appunti di Cardone... Chiederli a quel bastardo di Lupo, ormai, era impensabile. Occorreva trovare un'altra via. Il file cifrato si trovava di sicuro nel suo computer, a Trastevere. Un apparecchio connesso a Internet ma, senza la password, inaccessibile. Lui, però, in quel commissariato aveva lavorato per anni. Se ci si fosse recato di persona, forse sarebbe riuscito a inventarsi qualcosa. Purché il toscano si trovasse altrove. Succe-

deva spesso che Montosco si allontanasse per lavoro. Succedeva pure che rientrasse all'improvviso, tuttavia. Come assicurarsi che rimanesse assente per un periodo di tempo prevedibile? La risposta provenne dal tavolo adiacente insieme a uno scoppio di risate.

Niente smuoveva Lupo con maggior efficacia della voce di un amico altolocato, sogghignò Fabrizio. E, in quel momento, a distanza di qualche piano e di alcune decine di corridoi, in un ufficio al quale lui aveva accesso, era posato il cellulare del commissario Mantegazza. Di fronte a una convocazione proveniente da quel telefono, anche solo per sms, il toscano sarebbe corso senza nemmeno chiudersi dietro la porta.

«Mi aspetti per il caffè?» chiese a Bagni. «Ho scordato di sopra un numero che devo chiamare con urgenza.»

Senza badare alla risposta, si alzò e si diresse verso l'uscita. Poté muoversi liberamente soltanto dopo avere oltrepassato la coda al bar. Fece due passi di corsa, varcò la soglia del locale e andò a sbattere contro una giovane donna dai capelli raccolti in una treccia laterale. L'urto fu rude. Tanto che la ragazza sarebbe caduta all'indietro se Fabrizio, d'istinto, non l'avesse afferrata per un braccio e sostenuta.

«Stai sempre de prescia!» si lamentò lei appena si fu ripresa.

«Scusa, Cristina, ho una gran fretta.»

Per un certo periodo erano stati amanti. I primi tempi in cui lui lavorava allo SCO. Poi, Fabrizio aveva conosciuto suo marito e aveva deciso di interrompere la relazione. La giovane non si era però data per vinta. Lavorava come tecnica in un laboratorio della polizia Scientifica, ma possedeva la grinta di un pugile e la tenacia di un bulldog.

«Che c'hai quarcuna da vede' durante la pausa?» gli chiese, lanciandogli un'occhiata che avrebbe imbarazzato uno scaricatore di porto.

«Scusami davvero. Ho proprio fretta.»

«Vabbe'... Comunque lo sai che te perdi.»

Aveva ragione, pensò Fabrizio allontanandosi. A letto era una bomba. Nella quotidianità, tuttavia, era peggio di una carta moschicida. Un vero peccato. Non avrebbe mai dimenticato quella volta che nel suo laboratorio, per la foga, avevano sbatacchiato un macchinario al punto che aveva dovuto essere rispedito in fabbrica per essere ritarato.

Entrò nella torre di vetro e prese a salire in fretta i gradini. A metà fra due pianerottoli, si arrestò dandosi dell'idiota. Cristina lavorava nel laboratorio Dna. Se le avesse chiesto di fare un test non ufficiale, gli avrebbe di certo accordato il favore. Dopo qualche protesta, magari, ma avrebbe ac-

consentito. Aveva dunque trovato il modo per fare esaminare di straforo lo stiletto. Non avrebbe nemmeno dovuto mostrarle l'arma: sarebbe bastato strofinare sull'impugnatura un bastoncino ovattato. Certo, sogghignò riprendendo a salire, avrebbe dovuto pagare un prezzo. Ma Dalia non lo avrebbe mai saputo. E lui avrebbe affrontato il sacrificio con stoico ardire.

Roberta si ripresentò a casa dell'amica nel tardo pomeriggio. Dalia indossava un abito leggero la cui combinazione di colori ben si intonava al verde della borsa. Aveva il viso tirato, ma sembrava pronta.

«Come sono andate le sedute?» le chiese.

L'amica alzò le spalle.

«Te la senti?»

Dalia annuì e si avviò. Lei, prese a seguirla. All'inizio, sapendo dove fossero dirette, si lasciò distaccare. Poi decise di non volere correre alcun rischio e ridusse le distanze. La seguì lungo via Garibaldi e scese dietro a lei le scalette di Monte Aureo. Passando accanto al luogo dove era morto Enrico Ribadini, notò che l'amica accelerava il passo. Proseguì in fretta anche lei. Attraversarono via Mameli e, dopo avere sceso altre scalette, raggiunsero i vicoli della Trastevere più caratteristica.

Udì le grida mentre Dalia stava svoltando in via della Paglia. Grida viscerali, che urlavano di vita e di morte. Un uomo e una ragazzina imploravano, registrò prima ancora di voltarsi. E una voce femminile minacciava. Si girò. Mentre un'adolescente cercava di fermarla, una donna armata di un lungo coltello da cucina inseguiva un uomo grasso.

Trasteverina, la poliziotta riconobbe tutti e tre: Margherita, la vedova del salumiere Balducci. Deborah, la loro unica figlia. E Franco, il fratello del defunto, uno sfruttatore di infimo rango. Inoffensivo, tranne che per le disgraziate sulle cui pene viveva.

Non poteva farci niente, si disse Roberta lanciando un'occhiata alla viuzza in cui era sparita Dalia. Proseguì, ma solo per alcuni passi. Non aveva mai visto Margherita in quelle condizioni. Si voltò di nuovo. La donna, il viso pieno di lividi e i capelli scarmigliati, pareva una indemoniata. Inseguiva il cognato con una tale determinazione che, sebbene rallentata dalla figlia, riusciva a stargli dietro.

In quel momento, i tre avevano raggiunto un pulmino carico di suore il cui conducente, spaventatissimo, si era fermato in mezzo alla strada. Il grasso lenone era riuscito a interporre il veicolo tra sé e Margherita, e non osava allontanarsi. Lei, con la figlia aggrappata a un braccio, cercava di

capire da quale parte le convenisse scattare per balzargli addosso.

Franco Balducci aveva cercato di avviare la nipote alla prostituzione, capì Roberta dalle grida della donna. Per convincerla, l'aveva picchiata. Senza badare alla presenza della madre. Forse perché sapeva che Margherita non si era mai ribellata ai maltrattamenti del marito. A quanto pareva, aveva sbagliato i conti.

Mentre Margherita accennava a scattare ora verso destra, ora verso sinistra, il grassone cercò di aprire il portellone del pulmino. Lo trovò chiuso a chiave. L'operazione spaventò l'autista più del coltellaccio sventolato dalla donna. Suonando il clacson e pigiando sull'acceleratore, l'uomo diede alcuni colpetti alla frizione. Con piccoli scatti minacciosi, il veicolo avanzò contro Margherita. Che lo ignorò bellamente.

«La mia priorità è Dalia» mormorò Roberta.

Quella era però una situazione seria. Non poteva andarsene senza provvedere. Prese il cellulare e chiamò il 113. Margherita, nel frattempo, era scattata. Mentre il pulmino si allontanava sgommando, Franco Balducci aveva ricominciato a fuggire. La poliziotta segnalò gli eventi e si avviò sulle tracce dell'amica. A risolvere la faccenda ci avrebbero pensato i colleghi, si disse, lanciandosi un'ultima occhiata alle spalle.

Illuminato da un raggio di sole che filtrava tra i palazzi, scorse nell'aria un arabesco di sangue. Goccioline, disposte a formare un arco elegante. Sembrava una collana di rubini scintillanti. La figura che si crea quando, dopo una coltellata andata a segno, si rialza l'arma per colpire di nuovo. Roberta scattò.

«Polizia!» gridò estraendo la pistola. «Fermati, Margherita! Butta il coltello!»

La donna era riuscita a incastrare il cognato tra una roulotte e il camioncino di un vetraio, entrambi posteggiati contro un muretto in modo da non lasciare abbastanza spazio per giravi attorno. Dopo la prima coltellata si era fermata, l'arma sollevata sopra il capo. Aveva smesso di gridare e, adesso, ringhiava in tono basso. Pareva un animale. Non badava alle implorazioni della figlia e non fece caso alle parole di Roberta. La sua attenzione era focalizzata sull'uomo, ferito e intrappolato. Pareva ne stesse gustando il terrore.

«Margherita...» la chiamò di nuovo Roberta, stavolta senza gridare. «Margherita, lascia cadere il coltello.»

«Nun posso!»

Ci mancava soltanto che le toccasse spararle, pensò la poliziotta. Sareb-

be stato assurdo, per come si sentiva nei suoi confronti. Era lui, quello al quale avrebbe sparato con piacere. Nelle palle, magari.

«Coraggio, Margherita.»

«Si nun lo ammazzo mo'» spiegò lei, abbassando tuttavia l'arma, «ce riprova. E, daje e daje, ce riesce.»

«No» piagnucolò il grassone con voce esile. «T' 'o giuro. Me possino cecamme, nun ce provo più! T' 'o giuro su pora mamma mia!»

«Statte zitto!» scattò la donna rialzando il coltello. «Stai a di' 'n sacco de bucìe!»

Sull'onda emotiva della frase, Margherita si lanciò verso il cognato. Se non lo raggiunse fu solo perché la figlia, senza badare al rischio di prendersi una coltellata, si interpose. La donna pareva impazzita e la giovane riusciva a trattenerla con la forza della disperazione.

Il pericolo che Margherita ferisse per sbaglio la ragazza e poi uccidesse il cognato era reale, giudicò Roberta. Inoltre, anche volendo rischiare, tra i veicoli e il muro non c'era abbastanza spazio perché lei potesse unirsi alla giovane in soccorso del grassone. Rimaneva solo una cosa da fare. Sparò contro il muro, sopra la testa della donna. Mirò alla congiunzione di quattro mattoncini, in modo da limitare il rischio che la pallottola rimbalzasse. Lo fece dopo avere calcolato dove il proiettile sarebbe andato a schiantarsi se avesse perforato l'intera parete: le fondamenta di una stradina cui la parte superiore del muro faceva da balaustra laterale.

L'esplosione fu fortissima, così come fortissima fu la botta che fece la pallottola penetrando nel muro. Schegge di mattoni volarono da tutte le parti. Margherita si voltò di scatto verso Roberta. Si ritrovò a guardare nella canna della pistola. Girò di nuovo la testa e puntò l'arma verso il cognato. Con lentezza, adesso. Con lucidità.

«Coraggio, Margherita, lascia cadere quel coltello.»

«A ma', te prego...» la implorò anche Deborah.

L'uomo piagnucolava stringendosi con la destra l'avambraccio sinistro ferito.

«Si ce riprovi...» gli disse la donna.

Rinunciò a finire la frase, che tuttavia suonò alle orecchie di Roberta assai più minacciosa delle grida che l'avevano preceduta. Senza abbassare il braccio, Margherita lasciò andare l'arma e indietreggiò. La poliziotta mise la pistola in sicurezza, la ripose, si avvicinò al coltello e lo raccolse. Non aveva finito di rialzarsi, che si sentì sfiorare da un corpo in movimento.

«Mo' famo i conti» udì minacciare prima ancora di accorgersi che il

grassone, rialzatosi, aveva spiccato la corsa verso Margherita. Raggiuntala, l'uomo le sferrò un violento ceffone. Poi chiuse le dita e doppiò la sberla con un pugno in faccia.

«Grandissimo figlio di puttana!» esclamò la poliziotta balzando verso di lui.

Da dietro, gli sferrò un poderoso calcio tra le gambe. Con un urletto acuto, Franco Balducci si accasciò per terra. Le mani strette sul cavallo dei pantaloni, prese a contorcersi gemendo.

«Eccoli fatti, i conti!» esclamò Roberta. «Ti tornano?»

Quando Dalia incontrò la barbona, ignorava di non essere più seguita dall'amica. Vide la poveretta da lontano e decise che l'indomani le avrebbe portato del cibo. In quel momento, Ugo la sorprese alle spalle.

«Eccomi!» esclamò il giovane ad alta voce.

«Vuole farmi morire di paura?» si lamentò lei.

«Oh no!» si scusò lui in tono sincero.

«Non dovevamo incontrarci più avanti?»

«Volevo essere sicuro che nessuno la seguisse. Così, l'ho pedinata per un po'.»

Brava Roberta che non si era fatta scoprire, pensò Dalia cercando di non cambiare espressione.

Paziente e psicoterapeuta si avviarono. Camminavano piano, rispettando tra loro una distanza ragionevole, la testa bassa e l'aria assorta. Quando arrivarono ai cancelli dell'orto botanico, Ugo chiacchierò per alcuni istanti con il custode. Giocando sulla prossimità dell'ora di chiusura, riuscì a ottenere per entrambi una entrata gratuita.

Passeggiarono lungo i vialetti alberati. Sebbene tacesse, notò Dalia, il giovane sembrava agitato. Indossava un abito elegante e aveva attinto con generosità alla boccetta del profumo. Pareva essersi preparato per un appuntamento galante. Che cosa si era messo in testa? O era lei che si faceva delle idee? Accade a tutti di creare nella propria mente eventi che non esistono. Serve per riempire il vuoto scavato dall'incertezza. Appena entrata nell'orto botanico, per esempio, a lei era sembrato di notare in lontananza un'ombra che si nascondeva dietro un cespuglio. Nell'incertezza, per l'appunto, aveva pensato che qualcuno li stesse sorvegliando. Era persino arrivata a dirsi che non poteva trattarsi di Roberta, visto che la poliziotta non avrebbe potuto arrivare fin lì senza farsi scorgere. In seguito aveva tenuto d'occhio quel tratto di vegetazione, ma non aveva più visto niente di particolare. Paranoie, aveva deciso.

«Non ci incontreremo più» esordì Ugo all'improvviso.

«L'ascolto» lo incoraggiò Dalia.

«Ho ucciso. Ho dovuto farlo.»

Dritto al punto, pensò lei. Strano, per uno che ama fantasticare su di sé parlandosi addosso.

«L'ascolto» ripeté.

«Ho ucciso il figlio dell'antiquario. Quello che le ha incendiato casa.»

«Come fa a sapere... Non importa. Emilio è morto in un incidente d'auto.»

«Guidavo io. Una Panda rubata. L'ho urtato apposta.»

Dalia cercò invano qualcosa da dire.

«Ho anche ucciso un investigatore privato» proseguì Ugo. «L'altro ieri, in viale Trastevere. Con un furgoncino.»

«Lo ricordo!» esclamò Dalia. «Era lei, al volante?»

«Ero io.»

«Era lei anche l'ispettore Giraldi?»

«Dovevo attirarla fuori di casa per colpire il pedinatore.»

«Che bisogno aveva, di ucciderlo?»

«La seguiva.»

«E con questo?»

Il giovane si fermò. Prese a spostare il peso da un piede all'altro. Chiuse gli occhi e alzò la testa verso l'alto. Sembrò volere respirare la sera. Riaprì gli uni e riabbassò l'altra. Fissò Dalia negli occhi.

«E con questo» ripeté cambiando tono di voce, «quell'uomo l'aveva vista uccidere il salumiere.»

«No!» gridò lei. «Ti prego, no!»

Il Ronzio le spazzò la mente come un'onda anomala. Gliela devastò per un tempo misurabile solo in gradi di disperazione. Quando la sofferenza scemò, e Dalia riacquistò una qualche lucidità, si scoprì tra le braccia del suo paziente.

Lo shock ridusse il suo sgomento a uno smarrimento più gestibile. Di fronte ai suoi occhi, tornati vigili, spiccava una incongruenza. Il giovane la stringeva con estrema dolcezza ma il suo viso, così bello, era sconvolto. Come se fosse schiacciato da un insopportabile senso di colpa. Non si era aspettato che lei reagisse in quel modo, si scoprì a pensare Dalia. E adesso, si pentiva di avere pronunciato quelle parole. Si sentì travolgere dalla speranza. Ugo si era pentito. Afferrò quel pensiero come una naufraga un pezzo di legno. Di che cosa poteva essersi pentito? Di averla fatta soffrire con

una delle sue frottole, forse. Forse. Nell'accusarla, aveva cambiato modo di parlare. Di questo era certa. Il tono epico indicava invenzione mitomane. Quindi, forse aveva mentito. Quindi, forse lei era innocente. Forse, forse.

Come un regalo, nella mente le comparve l'immagine dello storditore elettrico di Roberta. Disarmata, le sarebbe stato impossibile sopraffare un marcantonio come Mauro Balducci. E lei, quell'oggetto, non lo aveva usato.

«Ugo...» mormorò, cercando di allontanare il paziente da sé.

Il giovane resistette.

«Mi lasci, Ugo!»

«Io sono dalla sua parte, lo deve capire. Per lei ho ucciso. E ucciderò ancora, purtroppo.»

«No, Ugo. Cioè sì, ho capito. Ma adesso mi lasci andare.»

«In cambio, vorrei qualcosa. Noi non ci vedremo più e io... Prima di dirle addio, vorrei fare l'amore con lei.»

Avrei dovuto immaginarlo! Esclamò Dalia dentro di sé. In un certo senso, quella richiesta la rassicurava. Altro che salumiere! Il ragazzo si era inventato tutto per portarsela a letto!

«Ugo, lei è un bel ragazzo e, in altre circostanze...»

«La prego, dottoressa» la interruppe lui stringendola più forte. «È l'ultima occasione!»

«Non è vero, Ugo. Non è obbligato a interrompere la terapia. Di questo episodio potremo parlare in seduta.»

«Invece è l'ultima» ribatté lui cercando di baciarla. «Lei non sa. Non si rende conto. Non si può fermare certa gente. La prego, dottoressa, non mi respinga!»

Era molto più forte di quanto apparisse. Di nuovo, il Ronzio prese a montare. Dalia cominciò a dibattersi. A quell'ora, prese coscienza mentre spostava la testa da un lato e dall'altro per evitare la bocca di Ugo, l'orto botanico era deserto. Lanciò un'occhiata al botteghino della biglietteria. Il custode non c'era.

«Ugo!» ordinò con tutta l'autorità che poté racimolare. «Mi lasci subito!»

«Perché mi rifiuta?» le soffiò lui sul collo bagnaticcio. «Sarà bello. L'ultima cosa bella. E poi, la fine delle sofferenze.»

Sull'orlo del panico, Dalia prese a lottare con tutte le forze. I mugolii del giovane si aggiungevano al Ronzio e alla paura nel generare in lei confusione e turbamento. D'un tratto, si rese conto che Ugo le premeva contro in

libertà. Si torse e scalciò.

Non riuscì a colpirlo dove avrebbe voluto. L'improvvisa convulsione, tuttavia, unita al fatto che l'altro si era aperto i calzoni pur trovandosi ancora in piedi, le consentì di sciogliersi dalla stretta. Barcollò all'indietro per alcuni metri. Non potendo compiere passi lunghi, Ugo saltellò goffamente verso di lei. Chiedeva scusa e sembrava sincero, ma le sue dita erano rigide e grifagne.

Dalia fuggì. Si voltò solo quando raggiunse il vialetto che portava al botteghino. Finendo di allacciarsi i pantaloni, Ugo le si stava avvicinando in fretta. Cercò di aumentare ancora la velocità. Ebbe l'impressione di riuscirci. Poi, il Ronzio si fece soverchiante. Il mondo svanì.

15.

Nella notte sfolgorante di luci, Fabrizio camminava per i vicoli di Trastevere. Sebbene l'una fosse passata da un pezzo, una densa folla di giovani intasava slarghi e piazzette. Fiumava incessante, avvoltolandosi con lentezza attorno alle bancarelle, alle esposizioni abusive di quadri e alle chiromanti accovacciate sui loro tavolini pieghevoli. Tutti si divertivano. I più giovani passeggiavano dinoccolati. Fingevano consuetudine, ma si capiva che condividevano con intensità ogni stilla di quel tempo. Sembravano addirittura consapevoli di quanto fosse prezioso. Gli occhi brillavano e l'aria vibrava di vicendevole attrazione.

Tamponandosi la nuca con un fazzoletto bagnato, l'ispettore si diede per l'ennesima volta dello stupido. D'altra parte, nessuno avrebbe potuto immaginare che quella barbona avesse una mira tanto fenomenale. L'aveva incontrata vicino all'orto botanico, di ritorno dalla serata con la tecnica del laboratorio Dna, Cristina Vincenzi. Riconosciuta la poveretta, le aveva chiesto come stesse. Soltanto questo. Da lontano, sapendo quanto quel relitto di donna detestasse la prossimità. Per tutta risposta, lei si era messa a gridare che gli avrebbe cavato gli occhi. Lui aveva lasciato perdere e si era allontanato. Quella, però, gli aveva lo stesso tirato un sasso. Colpendolo da una distanza di oltre venti metri. Nemmeno giocasse a baseball.

Senza un motivo apparente, la folla si diradò. Le viuzze sembrarono d'un tratto più larghe e tutti presero a muoversi con maggiore agio. L'ispettore si lasciò contagiare dall'atmosfera. Luci ocra e arancioni rimbalzavano come liquide dalle mura dei palazzi antichi e delle chiese. L'aria era carica di un mormorio frusciante. Passi, corsette, sussurri, cicalecci, risate. Spes-

so, qualche grido divertito si levava sul resto, subito seguito da un coro analogo e vociante. Ogni volta, trasmetteva un fremito contagioso. Una vibrazione di avventura e di piacere. Tutto pareva intriso di possibilità.

Un quarto d'ora più tardi, rimpiangendo la brevità della passeggiata, Fabrizio si trasferiva dalla propria cucina al tinello. Stringeva in mano uno strofinaccio pieno di cubetti di ghiaccio. Che giornata! Pensò lasciandosi cadere sul divano a due posti. E non era ancora finita. Si tamponò il bernoccolo e attese che il freddo attutisse le pulsazioni. Cinque minuti, si promise rilassandosi. Cinque minuti e poi, di nuovo, al lavoro. Nonostante l'ora. Sperando che la botta in testa non gli impedisse di essere efficiente. Chissà se gli sarebbe venuta una commozione cerebrale. Cercò di ricordare che cosa gli avesse insegnato il suo allenatore di pugilato. Non c'era una faccenda di scintillii davanti agli occhi e di odori strani? O si stava confondendo? In ogni caso, verificò, ci vedeva benissimo. Quanto all'odorato, tutto ciò che scoprì di insolito annusando l'aria, fu l'odore di Cristina Vincenzi. Di cui stava impregnando, si rese conto, la stoffa indiana che copriva il divano. Si alzò di scatto. Dalia sarebbe presto tornata in quell'appartamento, e lui non voleva guai.

Si spogliò e infilò jeans, camicia e biancheria nella lavatrice. Poi andò alla cesta, ne trasse alcuni capi di vestiario sporchi e, aggiungendoli alla stoffa indiana, li ficcò nel cestello. Fece partire la macchina e si mise sotto la doccia. Lasciò che l'acqua lo scaldasse per bene, in modo da non soffrire il caldo una volta uscito. Si asciugò. Dopo avere indossato dei pantaloncini da corsa, riprese il ghiaccio e lo accostò di nuovo alla nuca.

«Forza!» esclamò avviandosi verso il computer, che troneggiava in un angolo del tinello.

Accese l'apparecchio. Come tutti i suoi colleghi, poteva collegarsi all'ufficio anche da casa. La giornata non era ancora finita, si ripeté. La parte più difficile era però trascorsa, e tutti i suoi piani avevano avuto successo. Se solo non avesse incontrato la barbona, sarebbe stata una data da festeggiare. Non aprì la connessione con la centrale. Fece partire un programma per scaricare i file e batté l'indirizzo dell'anonimo sito di deposito che era solito utilizzare. Quando apparve la schermata di benvenuto, inserì nome e password. Trasmise l'ordine di scaricare il materiale speditovi quel pomeriggio dal computer di Lupo.

Mentre l'ispettore Montosco si precipitava alla direzione centrale anticrimine, lui aveva raggiunto il suo ufficio a Trastevere. Era certo che il toscano avesse tenuta nascosta agli altri la supposta convocazione di Mante-

gazza e, infatti, così erano andate le cose. Aveva dunque potuto dichiarare di essere venuto per fare pace dopo la rissa di quella mattina. E che, per quel motivo, intendeva aspettare il ritorno del collega.

L'avevano bevuta tutti. Certo, il fatto che fino a qualche tempo prima lui avesse lavorato tra quelle mura, aveva contato. Così come aveva contato il fatto che il computer di Lupo, sebbene acceso come tutti gli altri, fosse protetto da una password. Comunque, ognuno era tornato a dedicarsi ai propri affari e lui aveva avuto via libera.

A quel punto si era trattato di violare il disco fisso di Montosco. Persona che lui, vantaggio non da poco, conosceva bene. Per quanto privo di scrupoli nella vita quotidiana, sul piano dell'informatica Lupo si atteneva alle regole. Ne capiva poco, e preferiva rispettare le istruzioni senza discuterle né interpretarle. Così, da quando era entrata in vigore la norma che imponeva di cambiare le password ogni tre mesi, modificava le sue con estrema regolarità. Che fare, tuttavia, per non dimenticarsele e per non subire i conseguenti sfottò degli amici? La soluzione migliore consisteva nel nasconderla nei pressi del computer.

Scoprire quella attuale non era stato difficile. Come i più ingenui tra gli impiegati, il toscano l'aveva trascritta su un foglietto che, poi, aveva fissato con una striscia di nastro adesivo sotto il cassetto per le penne della sua scrivania.

Pochi minuti dopo avere cominciato le ricerche, Fabrizio aveva trovato i file di Gianni Cardone. Dell'unico che riguardasse Dalia, aveva inviato una copia al sito di deposito, quindi si era messo a curiosare. Il computer era pieno e lui aveva rimpianto di non avere maggior tempo a disposizione. Gli sarebbe piaciuto cercare elementi contro lo stesso Lupo, in modo da poterne contrastare le manovre nei confronti di Dalia. Gli sarebbe piaciuto anche formattargli il disco fisso, a dire il vero. Cancellando per dispetto tutto quello che conteneva. Se lo avesse fatto, però, avrebbe avvantaggiato i delinquenti su cui Montosco stava indagando. Si era invece stampato l'indice dei contenuti del computer, quindi era entrato nel luogo virtuale più riservato che il collega possedesse: il suo programma di posta elettronica.

Si era rivelata un'ottima idea, pensò l'ispettore scostando l'involto ghiacciato dalla nuca. Tra i messaggi non ancora letti ne aveva trovato uno spedito da Aldo Pivan, un ex collega che aveva fatto carriera nei Servizi. I dati del professor Cardone, scriveva Pivan al toscano, erano cifrati molto bene. Tanto che escludeva di poterli ricavare usando uno di quei programmini che consentono di leggerli senza conoscere la password. Si trattava dunque

di trovare quest'ultima.

Il buon Aldo doveva sapere quanto poco esperto di informatica fosse Lupo, aveva sogghignato tra sé Fabrizio. Al messaggio erano infatti allegati due software di decifrazione con istruzioni verbose e particolareggiate. Applicativi che lui si era affrettato a inviare allo stesso sito di deposito usato per il file di appunti. Data la provenienza, erano con ogni probabilità migliori di quelli a cui poteva accedere lui.

Prima di uscire dal commissariato, aveva cancellato ogni traccia della sua incursione. Non contento, aveva eliminato anche la e-mail di Pivan facendo in modo che Lupo non potesse accorgersi di averla ricevuta. Infine, con un ampio sorriso sul volto, si era diretto verso il carcere di Regina Coeli. Nelle cui vicinanze, in una traversa di via della Lungara, abitava Cristina Vincenzi. Grande giornata, sì. E grande serata. Peccato per la sassata della barbona.

Controllò lo stato del download. I programmi dei Servizi erano arrivati ma, per il file cifrato, avrebbe dovuto aspettare ancora. Quel sito stava diventando troppo famoso. Gli abbonati lo assediavano e i trasferimenti si facevano di giorno in giorno meno veloci. Richiamò sul monitor la fotografia del quadro di Dalia, la ingrandì e prese a esaminarla.

«Il tredicesimo petalo» mormorò. «Perché: "ricordati del tredicesimo petalo"?»

Si alzò, prese il portatile da dietro il divano, e lo installò sul tavolino accanto al computer fisso. Usando una chiavetta usb, vi trasferì uno dei due programmi di decifrazione. Adesso, mancava solo il file di Cardone. Nell'attesa, esaminò le istruzioni allegate agli applicativi di Pivan.

Per scoprire una password, imparò, esistevano due metodi standard. Il primo veniva chiamato «attacco della forza bruta» e consisteva nel cercare di forzare l'accesso usando ogni combinazione possibile di lettere e simboli. Partendo, cioè, da una serie di «a» e finendo con una serie di «z». Senza tralasciare i segni di interpunzione.

Il secondo si chiamava «attacco del dizionario». Lavorava allo stesso modo del primo ma pescava le password in una lista di parole. Escludendo, perciò, ogni combinazione priva di significato. La forza bruta richiedeva moltissimo tempo, però era più efficace. L'attacco del dizionario era invece più rapido, ma non era in grado di trovare password che non fossero composte da termini di senso compiuto.

Avrebbe fatto girare il primo sul computer da tavolo e il secondo sul portatile, utilizzando due copie dei dati cifrati. Ci sarebbe stato da aspetta-

re, ma questa non era una novità. Un segnale acustico lo avvertì che il trasferimento si era concluso. Spedì il file di Cardone all'indirizzo di Dalia, poi lo copiò anche sul secondo computer e diede il via a entrambi i programmi dei Servizi.

Aspettando, ricominciò a esaminare il quadro del professore. Cominciava a sospettare che in quel dipinto non ci fosse nulla da scoprire. Si sentiva annoiato e la testa gli doleva. Tornò a pensare a Lupo. Ancora una volta, rimpianse di non avere avuto più tempo per frugare nei suoi affari. Prese dalla giacca il foglio spiegazzato su cui aveva stampato la lista delle sue cartelle elettroniche, e lo esaminò.

Tra i molti applicativi, scoprì, ce n'era uno che gli permetteva di governare il proprio computer da lontano. Tutti gli investigatori della polizia, ovunque si trovassero, potevano collegarsi tramite Internet al computer centrale. Quel software, però, consentiva a Lupo di usare da casa anche gli altri programmi installati nel suo computer dell'ufficio. Era un applicativo famoso, lo possedeva pure lui, ma non era diffuso se non tra gli esperti. Strano che uno come Montosco lo conoscesse, visto quanto poco capiva di informatica. Rievocando l'ingenuità con cui il collega aveva nascosto la password, sogghignò. D'un tratto, gli venne una idea.

«Vuoi vedere» mormorò «che quel bastardo ne ha fatte due, di cretinate, invece di una?»

Si alzò dal divano, sul quale aveva finito per stravaccarsi, raggiunse i computer e si arrestò. Non avrebbe potuto verificare la sua ipotesi utilizzando la normale connessione Internet. Ogni pacchetto di dati che viaggiava sulla rete trasportava con sé l'identità dell'inviante. Se avesse utilizzato la propria linea, avrebbe rischiato di finire nei guai. Esisteva però un modo per ovviare al problema.

Staccò il portatile dal cavo di rete e premette il pulsante che attivava il sistema Wi-Fi, la connessione a Internet senza fili. Il sistema era basato su apparecchi ricetrasmittenti fisicamente collegati alla rete e installati nelle abitazioni degli abbonati. Chiunque si trovasse all'interno del raggio di portata delle onde radio poteva utilizzarli, e questo era lo scopo per cui esistevano. Su Internet, però, l'identità di qualsiasi utilizzatore sarebbe risultata essere quella di chi aveva sottoscritto l'abbonamento e installato l'apparecchio. Non per niente, le connessioni Wi-Fi andavano protette con una password. La gente, tuttavia, o non lo sapeva, o non prendeva sul serio il pericolo. Pochi si rendevano conto che qualcuno avrebbe potuto compiere crimini informatici di cui loro avrebbero legalmente dovuto rispondere.

Spostandosi per la città e attivando sul portatile la tecnologia Wi-Fi, era comune potersi collegare a Internet sfruttando onde radio altrui.

Appena avviata la ricerca, Fabrizio trovò diverse connessioni tra cui scegliere. Decise per quella che gli lasciava la maggiore larghezza di banda. Recuperò dal sito di deposito l'indirizzo Internet del computer di Lupo, da cui aveva spedito il file di Cardone. Poi vi si collegò tramite il programma di gestione remota e inserì la password trovata sotto il cassetto per le penne.

Funzionò. L'ispettore Montosco usava quindi la stessa password per accedere al suo computer dall'ufficio e per governarlo da fuori tramite il software speciale. Ennesima ingenuità grave, anche se molto diffusa. Lui stesso, a volte, impiegava password uguali per account diversi. Mai, tuttavia, quando si trattava di accessi importanti. In ogni caso, adesso era connesso al computer del toscano senza che nessuno potesse individuarlo. Avrebbe potuto spaziare tra i suoi segreti con la massima libertà.

Scoprì parecchie irregolarità. Semplici forzature della legge, perlopiù. Di quelle che qualsiasi poliziotto utilizza nelle indagini e sulle quali i superiori chiudono un occhio. Una di esse, però, appariva di tutt'altro genere. Montosco ricattava Aldo Pivan, scoprì. Questo spiegava come mai l'ex collega si fosse a tal punto esposto in favore di Lupo. Il toscano lo ricattava da tempo. I programmi per decifrare i dati di Cardone non erano i primi che avesse ricevuto sottobanco. Nel suo computer era installato un software di ricerca che sfoggiava il logotipo dei Servizi ed era protetto da una password. Sempre la solita. All'apparenza, il programma serviva per gli stessi scopi di quello in dotazione alle forze dell'ordine. Non era difficile immaginarsi, tuttavia, che fosse molto più sofisticato.

Intestardendosi nello studiarne la natura, Fabrizio trovò la magagna più consistente. A causa del suo lavoro al ministero degli Interni l'ex collega godeva di un potere notevole, non ufficiale ma concreto, che Montosco lo aveva costretto a esercitare. Pivan aveva forzato numerosi tecnici della sicurezza di molti enti privati ad aprire porte elettroniche nei firewall delle proprie aziende. Accessi segreti che, loro, credevano riservati ai Servizi. In realtà, venivano usati dal software installato nel computer di Lupo. Passando per la rete della polizia postale tramite un account anonimo del ministero degli Interni, il programma era in grado di collegarsi a una moltitudine di database privati. Di compiervi ricerche che, per legge, avrebbero richiesto una valanga di buoni motivi e altrettante autorizzazioni da parte del magistrato. A quella luce, ben si spiegavano le «grandi intuizioni» che,

di recente, avevano portato l'ispettore a concludere le sue indagini con risultati spettacolari.

Un applicativo che sarebbe stato utile anche a lui, decise Fabrizio. Tutti gli addetti ai lavori davano ormai per scontato che l'assassino degli occhi bucati non fosse un vero serial killer. Questo comportava che l'omicida e almeno una delle vittime si conoscessero bene. Dovevano esistere dei legami solidi, per motivare un delitto così efferato. Avidità? Odio? Vendetta? Un genere di connessioni non troppo difficile da individuare, potendo condurre una indagine a regola d'arte. Cosa che a lui, nei riguardi di Ugo, era impedita. A meno di non volere offrire a Lupo i mezzi per rovinare Dalia.

Avrebbe dunque usato il programma di Pivan per fare di nascosto quanto non poteva fare alla luce del sole: indagare sul giovane mitomane nella speranza di scagionare Dalia. Tra gli enti che il software poteva violare vi erano tutti i provider telefonici del Paese. Avrebbe cominciato con quelli. Indagando sui tabulati e incrociando i dati che, a mano a mano, avrebbe raccolto. Ci sarebbe voluto del tempo, ma ne sarebbe valsa la pena. Da quando esistevano i telefoni cellulari, quella era la via che consentiva di ottenere la maggior parte dei successi in campo investigativo.

Avviò l'applicativo, raggiunse di nuovo il divano e si distese. Giornata memorabile, ripeté a se stesso per l'ennesima volta. A cominciare dal pugno sul naso a Lupo, per finire con la scoperta di quel programma. Senza dimenticare la Vincenzi che, oltre ad accoglierlo come meglio non avrebbe potuto, gli aveva promesso di esaminare in segreto tutti i campioni di Dna che le avrebbe consegnato.

Anzi, decise rialzandosi. Era giunta l'ora di strisciare il bastoncino ovattato sul manico dello stiletto. Afferrò la sedia più solida che possedesse e la portò in anticamera, accostandola all'armadio dei cappotti. Vi montò e allungò la mano dietro il grande fregio che sormontava il mobile di noce scuro. Una colata di gelo gli appesantì il cuore.

Sapendo benissimo di non essersi sbagliato, cercò di nuovo. Tastando il legno polveroso anche altrove, fin dove arrivavano le dita. Saltò, perfino, sperando contro ogni ragione che il materiale raccolto a casa di Dalia si trovasse ancora sul tetto dell'armadio. Alla fine, tuttavia, dovette arrendersi: il nascondiglio era vuoto.

Percorrendo i vicoli di Trastevere, quella mattina Dalia si guardò tutto il tempo alle spalle. Non vide alcuna traccia di Ugo ma il timore di vederne

la testa spuntare da dietro un cassonetto le fu compagna tenace.

Non ricordava che cosa fosse successo dopo la fuga dall'orto botanico. Perfino gli eventi accaduti nel giardino le si erano incisi nella memoria in modo poco chiaro. Con certezza, sapeva soltanto di essersi risvegliata nel salotto di casa sua, in tuta da ginnastica, allo squillare del telefono fisso. A chiamarla era Roberta, che le aveva raccontato di averla cercata fino a quel momento per le viuzze del quartiere. Risolta la faccenda di Franco e Margherita Balducci, le aveva detto dopo averle narrato la vicenda, era andata all'orto botanico. Lo aveva trovato chiuso e l'aveva chiamata, ma il suo cellulare era spento. Così, si era messa a cercarla per le strade. Solo in quel momento, si era scusata, aveva pensato di verificare se fosse tornata a casa. In seguito l'aveva raggiunta e si era fatta raccontare il poco che lei ricordasse. Nel tentativo di attenuare la sua angoscia, le due amiche avevano ancora una volta tentato di parlare con il tredicesimo petalo. Senza ottenere alcun risultato.

Dalia arrivò davanti alla solita porta dalla vernice scrostata e vi posò accanto uno dei due sacchetti della spesa che portava con sé. Bussò e si allontanò prima di potere sentire che cosa veniva detto all'interno. Si diresse verso il vicolo che la barbona dei capperi aveva eletto a domicilio.

La donna, curva su se stessa e con le dita ad artiglio, le comparve davanti come fosse uscita dal muro di mattoni che delimitava il lato della viuzza. La luce del sole la raggiungeva passando attraverso le foglie verdi e porpora di una grande Bouganvillea. La faceva sembrare più giovane di quanto Dalia ricordasse.

Come sempre, la derelitta iniziò il rituale insultandola, mostrandole i denti e scacciandola. Poi le tirò il sasso e la mancò, colpendo la solita parete. Quindi raccolse dal muro un ciuffo di capperi e le si avvicinò, arricciando le labbra come un animale spaventato.

«Ti ammazzo tutti gli occhi!» la minacciò senza gridare.

Immobile, Dalia lasciò che le posasse con delicatezza un fiore di cappero sulla testa e le togliesse gentilmente di mano il sacchetto della spesa. D'un tratto, dal Triangolo delle Bermuda provenne lo squillo di un cellulare. Come colpita da un ceffone, la poveretta barcollò all'indietro. A occhi spalancati, si rannicchiò contro il muro e mostrò i denti.

«Non è niente» la rassicurò Dalia prendendo il telefono dalla borsa e controllando il numero del chiamante. «È solo la mia amica Roberta.»

Per tutta risposta, la donna cominciò a ringhiare. A basso volume ma in tono profondo. Come una belva che avvisi la giungla del proprio cattivo

umore. Un suono così inquietante che, prima di rispondere, Dalia si chiese se non dovesse preoccuparsi.

«Hanno trovato Ugo» le comunicò Roberta, senza perifrasi. «All'orto botanico. Con gli occhi bucati.»

A Dalia parve che il peso dell'intero universo le gravasse sul cuore. Aveva bisogno di sedersi, pensò. Si mosse. Il ringhio della barbona prese a salire di tono.

«Ci sei?» domandò la poliziotta.

Dalia voltò la testa. Dietro a lei si apriva un portone ai cui lati erano posti due rinforzi cilindrici di marmo alti circa mezzo metro. Vestigia dell'epoca in cui bisognava dissuadere le carrozze dall'entrare nei palazzi con eccessiva disinvoltura. Raggiunse il più vicino e vi si lasciò cadere. Il ringhiare della barbona si trasformò in un lungo grido ostile.

«Pronto!» chiamò di nuovo Roberta. «Ci sei?»

«Puttana!» gridò la squilibrata. «Ti ammazzo! Vai via, puttana! Ti cavo tutti gli occhi!»

Appoggiando la nuca allo stipite di travertino, Dalia si mise a piangere.

La barbona si zittì. Si alzò in piedi e compì due passi nella sua direzione. Si arrestò. Mostrò i denti. Allungò una mano verso di lei, distante ancora alcuni metri. Di nuovo, si fermò. Rimase con il braccio alzato e la mano aperta. Accennò ancora una volta ad avvicinarsi. Infine, voltò i tacchi e fuggì.

«Coraggio...» disse Roberta.

«Aiutami!» gemette Dalia.

«Sono qui» rispose lei. «Non so che cosa pensare, ma sono qui.»

«C'è poco da pensare. Sono stata io. Non c'è altra possibilità.»

«È una faccenda strana, siamo d'accordo, ma vedrai che troveremo una spiegazione. Ieri mi hai detto che, scappando, eri quasi uscita dall'orto botanico.»

«Di questo sono sicura» confermò Dalia.

«Vedi? Ugo, lo hanno trovato all'interno. Lontano dai cancelli. Nascosto dietro un gruppo di cespugli dal lato del Gianicolo.»

«Io non avrei avuto ragione di tornare indietro.»

«Tutto il contrario, direi. Perciò, forse, non hai motivo per sentirti colpevole.»

«Forse. Di nuovo: forse. Sempre: forse. Non ne posso più, dei forse!»

«Tu stessa mi ha parlato di un'ombra tra i cespugli.»

«Potrei benissimo essermela sognata. Che cosa ha detto il custode?»

«Non ha visto né sentito niente. Però è mezzo sordo. È un appassionato di piante succulente e, quando fa il giro per chiudere, si attarda sempre nella serra Corsini.»

«Roberta, io devo sapere. Devo scoprire se il tredicesimo petalo è un alter violento. Non ho più intenzione di perdere tempo. Da adesso, questa sarà la mia priorità assoluta. Sei con me?»

«Certo. Però...»

«Senza "però". Intendo battere tutte le strade. Annullerò ogni seduta per un mese, se necessario. Anzi, mi prenderò le ferie. Tanto, metà dei miei pazienti è già in vacanza.»

«Io non posso smettere di lavorare, Dalia, ma ti aiuterò al mio meglio. Adesso, per esempio, potrei raggiungerti a casa.»

«Vediamoci da me, allora. Subito. Stanotte Fabrizio mi ha spedito una copia degli appunti di Gianni. Cercheremo sia di filmare il tredicesimo petalo, sia di scoprire la password.»

«Buone notizie, a questo proposito. Ho ricevuto il permesso di usare il software sperimentale su cui stiamo lavorando.»

«Magnifico. E io, appena arrivata a casa, spedirò una e-mail a Viviana chiedendole se ricorda qualcosa della famosa seduta.»

«Brava!»

«Finora ho avuto paura di farlo» confessò Dalia in tono determinato. «Adesso, però, un lusso del genere non me lo posso più permettere.»

Fabrizio camminava per via della Lungaretta senza nemmeno accorgersi delle colorate mercanzie disposte dai venditori ambulanti sui loro fazzolettoni rettangolari. Molte persone possedevano le chiavi di casa sua, pensava. La donna di servizio e il portiere, per esempio. Ma anche diversi amici e numerose colleghe. La stessa Roberta, per nominarne una. Perfino Lupo, una volta, le aveva avute. In tanti avrebbero dunque potuto rubare lo stiletto e il materiale fotografico. In pochi, tuttavia, avrebbero avuto motivo di farlo. Una consapevolezza che gli appesantiva il cuore.

«Buongiorno ispetto'» lo salutò Assunta, l'ex prostituta, nascondendo le mani dietro la schiena e appoggiando le spalle al muro.

Senza rivolgere alla informatrice che un sorriso distratto, Fabrizio proseguì. Il software di Lupo gli aveva rivelato come Ugo avesse più volte parlato al telefono con ognuna delle vittime del killer. Le conosceva quindi tutte. Grazie allo stesso applicativo aveva anche scoperto che il giovane frequentava Bruno Valtorn. Una connessione interessante, che ne richia-

mava altre. Gli omicidi, dopotutto, erano stati commessi con uno stiletto antico. E una delle vittime, un delinquente che si interessava ai serial killer, lavorava per un antiquario. Certo, quella mattina aveva per forza di cose dovuto escludere il defunto Colonnati dalla lista dei sospetti. Ce n'era però abbastanza per volere scavare a fondo.

Avrebbe potuto cominciare interrogando l'architetto, ma aveva deciso di incontrare prima Guy Féron, la persona che l'antiquario aveva chiamato da Montecarlo per sostituirlo. Non era la prima volta che Féron veniva a Roma, e non era escluso che possedesse informazioni interessanti. Sebbene fosse domenica, lo aveva dunque convocato al negozio di antiquariato, dove adesso si stava recando.

Quando raggiunse l'attività, la saracinesca era ancora abbassata.

«È chiuso» disse una voce infantile dietro di lui.

Fabrizio si voltò.

«È domenica» spiegò il ragazzino, sporco e vestito di stracci. «È chiuso.»

Aveva più o meno dieci anni, giudicò l'ispettore. Pelle scura, doveva provenire da un Paese del continente asiatico. Lo osservava con due occhi così spalancati che parevano fanali. Brillanti, allegri e ironici. Aveva capito benissimo che lui era un poliziotto e si teneva fuori portata. Però, gli si era rivolto in modo gentile.

«Grazie» gli rispose l'ispettore. «Ma tu che ci fai, qui?»

«Aspetto il mio papà.»

«No, dico davvero.»

«Aspetto il mio papà.»

«In un vicolo isolato?»

«Devo fare pipì.»

Era un mendicante, non c'erano dubbi. Clandestino, con ogni probabilità. Il cosiddetto padre doveva essere uno dei mille sfruttatori che compravano bambini nel Terzo mondo per obbligarli, nel migliore dei casi, a mendicare nel Primo. Difficile prenderli. Difficile anche soltanto individuarli. I ragazzi giravano per la città da soli ed erano addestrati a non tornare ai loro rifugi quando scoprivano di essere seguiti. Erano anche istruiti, nel caso incontrassero i loro padroni, a segnalare la presenza delle forze dell'ordine. Di modo che quelli potessero badare a non farsi riconoscere. L'unico modo per aiutarli consisteva nel catturarli e affidarli ai servizi sociali.

Senza parere, Fabrizio compì un passo verso di lui. Scoppiando a ridere, quello fece tre salti all'indietro. Non sarebbe mai riuscito a prenderlo, capì

il poliziotto.

«Va bene» si arrese sorridendo. «Ricordati, però, che se avrai bisogno di aiuto potrai sempre venire da me.»

«Sì!» esclamò quello, aprendo il viso in un sorriso grande come il sole.

A uno degli incroci su cui si affacciava il vicolo, c'era un piccolo bar aperto. Fabrizio vi entrò e ordinò un caffè.

«Conosce l'antiquario?» domandò al barista che gli porgeva la tazzina.

L'uomo lo squadrò e, dopo averlo perfettamente classificato, alzò le spalle.

«E chi nun lo conosce? State qui pe' er piccoletto?»

Dava per scontato che fuori dal locale ci fosse un suo collega, capì Fabrizio.

«Il piccoletto?» chiese, incuriosito dal fatto che lo chiamassero a quel modo anche lì.

«Quello che hanno ammazzato.»

«Brutta faccenda...»

«E no? Ma 'sta storia, si nun finiva così, finiva pure peggio.»

«Quale storia?»

«Annava a fini' come cor canaro della Magliana, jelo dico io.»

Un delitto che aveva sconvolto la capitale. Per anni, un piccolo ed esile tosacani era stato vessato e umiliato da un ex pugile. Spesso, davanti alla figlia. Un giorno, l'ometto aveva attirato il suo tormentatore nel proprio negozio di toilette per cani, era riuscito a stordirlo e, dopo averlo immobilizzato, lo aveva torturato in modo orribile per oltre sette ore. Per finire, gli aveva dato fuoco e ne aveva abbandonato il cadavere in un campo.

«Come col canaro della Magliana?» ripeté Fabrizio a mo' di domanda.

«Nun poi capi' quante je ne ha fatte» annuì il barista. «'O trattava sempre come 'na pezza da piedi, puro di fronte all'artri. 'Na vorta, l'ha pijato a carci in culo da qui fino a casa sua.»

«E come mai lui non si è licenziato?»

«Ma che ne so? Poraccio, neanche se faceva troppo rode er culo, a esse sinceri. Però, dai e dai...»

In quel momento, il telefono di Fabrizio squillò.

«Pronto» rispose il poliziotto, ringraziando il barista con un cenno del capo.

«Ho trovato un testimone» gli disse Osvaldo Bagni. «Per l'omicidio dell'orto botanico.»

«Chi è?»

«Un tizio innamorato di una che neanche lo vede. Se ne stava chiuso in macchina sotto le sue finestre, nelle vicinanze dei cancelli.»

«Chiuso in macchina con questo caldo?»

«L'amore... Comunque, lo devo ancora interrogare. Volevo solo darti la notizia. Quando ne saprò di più, ti farò sapere.»

Fabrizio chiuse la comunicazione e rivolse il capo verso il barista, come per continuare il discorso. In quel momento, da fuori giunsero delle voci concitate.

«Ancora qui?» gridava qualcuno, in tono stridulo e con un leggero accento francese. «Fila via! Non ti voglio davanti al negozio!»

«Scemo! Scemo!» cantilenava in risposta la voce del piccolo mendicante.

«Sparisci, Bangladesh!»

«Scemo! Scemo!»

L'ispettore uscì dal locale. Vide un uomo maturo, non molto imponente ma ben vestito, che si avvicinava al negozio di antiquariato camminando con passetti affrettati. Aveva cominciato a gridare da lontano, e solo ora ci stava arrivando davanti. Il bambino lo aspettava poco distante, saltellando come se avesse le molle ai piedi, pronto a darsela a gambe.

Guy Féron, non poteva che essere lui, raggiunse la saracinesca del negozio e la esaminò. Si tirò su di scatto.

«Hai di nuovo pisciato sulla grata!» urlò al ragazzino. «Brutto delinquente, negro e figlio di puttana! Lo so che sei stato tu. Se ti prendo, ti concio per le feste!»

«Scemo! Scemo! Scemo!»

L'antiquario si chinò e raccolse un sampietrino spezzato. Era giunta l'ora di mettere fine a quella faccenda, decise Fabrizio avvicinandosi in fretta. Non aveva però calcolato la diffidenza del piccolo mendicante il quale, sentendosi preso tra due fuochi, si distrasse abbastanza da perdere di vista Féron. Per un solo istante, ma fu sufficiente. In un lampo, l'uomo gli fu accanto e caricando il colpo, gli sferrò un ceffone.

Il colpo mandò il ragazzino a sbattere la faccia contro il muro. Con una tale forza da farlo rimbalzare e cadere per terra. Un attimo più tardi, gli occhi gonfi di lacrime e la fronte sanguinante, il piccolo mendicante era di nuovo in piedi.

«Scemo!» gridò ancora una volta.

Dalla sua voce era sparita tutta l'allegria. Mancandolo di poco, l'antiquario gli scagliò contro il frammento di porfido. Il ragazzino se la diede a

gambe proprio mentre Fabrizio raggiungeva il francese.

«Cafro bastardo!» esclamò Féron, cercando il consenso del nuovo arrivato. «Viva l'Europa, eh?»

Siccome l'ispettore non lo assecondava, storse la bocca in una smorfia. A freddo, Fabrizio gli diede uno spintone e lo mandò a sbattere con violenza contro la saracinesca.

«Polizia di Stato» si qualificò poi con voce neutra, tendendogli la mano.

«L'avevo capito» mugugnò l'altro porgendo con gesto automatico la sua.

Fabrizio la strinse con forza. Con molta forza. Vide Féron impallidire. Avvicinò la faccia a due centimetri dal suo naso.

«Non lo farai più, vero? Dimmi che non picchierai mai più quel bambino.»

«Va bene» guaì l'antiquario torcendosi su se stesso. «Certo, d'accordo. Glielo prometto.»

«Bene» approvò l'ispettore senza allontanarsi e senza lasciargli andare la mano. Solo quando vide che all'altro cominciava a imperlarsi la fronte, lo liberò dalla stretta e ristabilì una prossimità non aggressiva. «E adesso, veniamo a noi.»

«Suppongo che le sue domande riguarderanno faccende private» rispose Féron massaggiandosi le dita. «Le spiace se entriamo in ufficio?»

«Forza» ordinò il poliziotto, accennando con il capo alla saracinesca.

«È qui per Ribadini, vero?» chiese l'antiquario chinandosi ad aprire i lucchetti.

«Ecco, dimmi del Ribadini.»

«Era un piantagrane» disse l'altro in tono sprezzante, facendo strada all'interno del negozio. «Le assicuro che ci ha dato solo rogne.»

«Perché Valtorn non lo ha licenziato?»

«Perché ha il cuore troppo tenero. Gli idioti gli fanno pena.»

Continuando a parlare bene del suo datore di lavoro e male di Enrico Ribadini, l'antiquario accese le luci del locale e fece accomodare Fabrizio nell'ufficio. Un ambiente lussuoso. Consono all'ampiezza e alla qualità delle relazioni dell'architetto che, a mano a mano, emergevano dalle risposte del francese. Il giro d'affari del negozio spiegò Féron, anche solo di quello romano, era più che notevole. Fabrizio ne era ormai al corrente ma non fece commenti. Valtorn era ricco, si vantò l'antiquario per interposta persona. Molto ricco e molto ben ammanigliato a livello politico. Possedeva parecchi palazzi in numerose città, e intratteneva relazioni speciali con le relative amministrazioni. Il denaro è potere. A volte, nel caveau del negozio

c'erano valori per diversi milioni di euro.

«Ne era al corrente, Enrico Ribadini?»

«Certo.»

«E non temeva, Valtorn, che lo derubasse?»

«Lo avrebbe ritrovato ovunque, e lui lo sapeva.»

I suoi amici malavitosi, annuì Fabrizio. In quell'ambiente, uno sgarro del genere veniva punito in un solo modo.

«E Ugo Colonnati?»

«Ugo Colonnati, che cosa?» domandò l'antiquario.

«Dimmi di lui.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Tutto.»

«È nostro cliente da molti anni. Se ne intende parecchio e vuole essere informato di tutti i pezzi che ci arrivano. Mi capita di parlargli spesso, quando sono a Roma. Compra sovente e paga bene.»

«Quando lo hai sentito, l'ultima volta?»

«Un paio di giorni fa. No, ieri mattina. È arrivata una balestra genovese del Quattordicesimo secolo, e io gli ho telefonato.»

«L'ha comprata?»

«Prima, vuole vederla. Verrà qui domani. Una volta gli mandavamo i pezzi a casa ma, dopo quello che è successo, non ci fidiamo più.»

«Non farmi fare domande inutili» si spazientì Fabrizio. «Che cosa è successo?»

«La rapina, no? Gli oggetti rubati erano per lui. Pensavo lo sapesse. L'architetto lo ha scritto, nella denuncia, e io l'ho ripetuto all'ispettore Montosco, ieri.»

«Parlami della rapina» ordinò Fabrizio pensando a quanto in fretta si muovesse il collega.

«Non c'è molto da dire. Quel deficiente di Ribadini si è fatto aggredire all'angolo tra...»

«Un momento: è stato il Ribadini a subire la rapina?»

«Il materiale era del negozio. Lui eseguiva solo il trasporto.»

«Così, Valtorn gli affidava oggetti preziosi?»

«Come le ho detto, per questo genere di cose era affidabile. Inoltre, si era procurato uno storditore elettrico.»

«Uno strumento proibito» commentò Fabrizio sentendosi rabbrividire. Era stato Lupo, pochi giorni prima, a parlare di uno storditore. Un'altra delle sue «straordinarie» intuizioni?

«Proibito solo per chi non sa dove procurarselo» alzò le spalle Féron. «Come tutte le cose proibite di questo mondo.»

«Che cosa vi hanno portato via?»

A ben pensarci, ragionò l'ispettore mentre il francese cominciava a parlare, nella storia di quegli omicidi la presenza di uno storditore poteva rappresentare un elemento chiave. Per fortuna, a quel proposito sapeva benissimo dove informarsi.

«Un momento» esclamò uscendo di colpo dalle proprie riflessioni. «Cosa hai detto che vi hanno rapinato, oltre alla tabacchiera?»

«Uno stiletto italiano del Quindicesimo secolo» ripeté Guy Féron. «Un esemplare unico perché, nel manico, ospitava una lama retrattile.»

16.

«Un parrucchino?» si scandalizzò Dalia posando sul tavolino di fronte a lei un calice d'argento ricoperto da una densa crema rosa e grigia. «Gianni non portava un parrucchino!»

«Non chiede questo» rispose Roberta senza distogliere lo sguardo dal monitor del computer. «È più sottile. Siamo nel capitolo "immagine di sé", nella sezione capelli e nella sottosezione che riguarda i calvi o le persone molto stempiate. E la domanda recita: il soggetto ha mai preso in considerazione l'idea di usare un parrucchino?»

Dalia raccolse dal tavolino pieghevole una zuccheriera, anch'essa d'argento, e prese a ricoprirla di crema lucidante rosa intenso. Subito, nel prodotto si formarono delle striature grigie.

«Non lo so» rispose dopo averci pensato. «Mi pare di no.»

«Non lo ricordo nemmeno io» ammise la poliziotta. «Spuntiamo ancora il quadratino dell'incertezza. Lo stiamo facendo troppo spesso.»

Il programma sperimentale di decifrazione che Roberta aveva avuto il permesso di usare, si basava su un sistema di modifiche al cosiddetto «attacco del dizionario». Invece di usare tutte le parole esistenti nella lingua di chi aveva inserito la password, ne considerava solo una parte. Si riduceva così di molto il serbatoio di termini in cui pescare, e si accelerava il processo. La scelta di quali vocaboli utilizzare e di quali scartare, veniva effettuata individuando punti focali psicologici del soggetto. Opera che richiedeva l'inserimento di moltissimi dati e un'ottima conoscenza della persona in questione. Trattandosi di Gianni, le due donne avevano affrontato l'impresa senza preoccupazioni. Non avevano però tenuto in debito conto

la pignoleria imposta dalla natura sperimentale dell'applicativo. Così, ormai da parecchio tempo, la poliziotta batteva sulla tastiera le informazioni necessarie all'avvio del programma. Consultandosi in continuazione con l'amica che, sul tavolino aperto al centro del proprio studio, si ingegnava per usare al meglio i tempi morti.

D'un tratto il computer emise un suono stridulo.

«È il mio programma di posta» spiegò Dalia. «È arrivata una e-mail.»

«Leggila. Io devo sgranchirmi le gambe. Comunque, abbiamo quasi finito.»

Mentre Roberta si allontanava verso il salotto, Dalia sedette alla scrivania. Batté alcuni comandi sulla tastiera e impallidì.

«Forza!» mormorò. «Prima o poi lo verrai comunque a sapere!»

Aprì il messaggio di posta elettronica e, senza respirare, scorse le parole. Dovette ripetere l'operazione tre volte perché non riusciva a fidarsi di quanto le pareva di capire. Quando decise che sul monitor c'era scritto proprio quello che aveva letto, esplose in un grido liberatorio.

«Che cosa succede?» esclamò Roberta tornando di corsa nello studio.

«C'ero!» rispose lei saltandole addosso e abbracciandola. «C'ero, c'ero! Ci sono stata tutto il tempo!»

«C'eri, ho capito» rise la poliziotta restituendole l'abbraccio. «Ma dove?»

«La seduta! Viviana! Mentre uccidevano il padre di Ettore, io ero lì. Tutto il tempo! Sono libera, Roberta! Libera!»

La e-mail, raccontò all'amica quando si fu calmata a sufficienza, proveniva dalla sua paziente. Si trattava di uno scritto lungo e involuto, nel quale Viviana impiegava diversi paragrafi per rispondere alla sua richiesta di informazioni. Il punto essenziale consisteva nel fatto che Dalia le aveva dato il compito di registrare le sue sedute in modo da poterle riascoltare a casa.

«Naturalmente» precisò la terapeuta, «non sono stata io.»

«Melania, certo. Vai avanti.»

La paziente, continuò a spiegare Dalia, si era procurata un apparecchio mp3 e aveva imparato a usarlo nonostante si intendesse poco di aggeggi elettronici. Della seduta in questione possedeva il sonoro, assicurava. Gliene avrebbe portata una copia al prossimo appuntamento, visto che non era riuscita ad allegarla a quel messaggio. Nel frattempo, le confermava che non vi fossero silenzi più lunghi di qualche minuto.

«Leggi anche tu!» concluse Dalia con entusiasmo.

Roberta faticò qualche minuto sul testo, poi si inchinò davanti all'amica fingendo di sventolare un largo cappello piumato.

«Posso avere l'onore» domandò con calcata pomposità, «di porgerle i miei più vivi complimenti per la sua ritrovata verginità criminale?»

«Può eccome!» rispose Dalia ridendo. «Ma non prima di avere trovato la prova definitiva: un tredicesimo petalo non violento.»

«Diamoci da fare!»

In meno di dieci minuti, le due amiche finirono di riempire il questionario e avviarono il programma.

«Armiamoci di pazienza» disse Roberta. «È probabile che ne avremo bisogno.»

«Perché non cerchiamo il tredicesimo petalo, nel frattempo?»

Si disposero sulle poltrone e, prima ancora che la poliziotta facesse qualcosa, Dalia si sentì rimpicciolire.

«Vado» mormorò.

«Aspetta un attimo!» esclamò l'amica rialzandosi.

Con sorprendente facilità, Dalia rallentò la transizione. Roberta corse alla videocamera bianca e l'accese. Mentre tornava a sedersi, il computer emise un suono stridulo.

«Già fatto?» chiese Dalia, strappata allo stato ambivalente in cui si trovava.

«È troppo presto. Forse, il programma si è impaliato. Aspetta, lo faccio ripartire.»

La poliziotta si avvicinò al monitor e diede in una esclamazione soffocata.

«Che cosa succede?» chiese Dalia.

«Succede che siamo due cretine. Vieni qui.»

Dalia si alzò, raggiunse l'amica e osservò il monitor.

«È la password?» domandò.

«Certo. Capisci perché siamo due sceme?»

«"Il_tredicesimo_petalo". Non l'avevamo provata, con Fabrizio?»

«Non con il carattere "undescore" tra le parole. È un segno che si usava all'epoca in cui non era consentito inserire spazi vuoti nei nomi dei file.»

«Avremmo dovuto pensarci. Lo sapevamo, che Gianni era un informatico di vecchio stampo.»

«Vecchio e abitudinario, già.»

E ora?, si chiese Dalia mentre il cellulare di Roberta segnalava l'arrivo di un sms. Era rimasta così concentrata sulla ricerca del tredicesimo petalo,

che non aveva più considerato il resto degli appunti. La sua vita dimenticata. Tutte le informazioni che aveva rimosso. Adesso erano lì, a sua disposizione. Incancellabili. Avvertì come una ribellione interna.

«Dalia!» la riscosse Roberta. «Presto, fai i bagagli!»

«Che cosa?»

«Fai i bagagli! Butta la tua roba in una valigia: devi andartene da qui. Verrai a stare da me.»

«Perché? Che cosa succede?»

«È un messaggio di Fabrizio» rispose la poliziotta mostrandole il cellulare. «Lupo ha ottenuto un mandato di arresto per te. Sbrigati! Potrebbero arrivare da un momento all'altro.»

«Quel bastardo!»

«Più tardi. I bagagli, adesso. Anzi, no!» cambiò idea estraendo un mazzo di chiavi dalla borsetta. «Ci penso io. Tu, fila nella mia auto e sdraiati sul sedile. Chiudo tutto e ti raggiungo.»

«Non ti compromettere per me!»

«Nessuno mi ha detto ufficialmente che sei una ricercata.»

«Prendi la videocamera, allora. Per il tredicesimo petalo.»

«Smonterò anche il computer. O vuoi che tutti possano leggere gli appunti della tua terapia?»

Dalia impallidì. Poi, facendosi forza, afferrò la borsa e uscì di casa.

«È lei» mormorò Bruno Valtorn nella piccola ricetrasmittente.

Si guardò attorno. A parte gli uomini della squadra, peraltro poco visibili, in giro non c'era anima viva.

«Ricevuto» ottenne risposta. «Mo' ce penzamo noi.»

Un modo non offensivo per dirgli di levarsi di torno. Cosa che lui non aveva intenzione di fare. Avrebbe solo dovuto indicare il bersaglio, così recitavano i patti. Però, aveva tirato fuori i soldi. Inoltre, essendosi allontanato da casa, per quel che ne sapevano loro stava rischiando il carcere. In realtà, era riuscito a corrompere una persona che lo avrebbe avvisato se qualcuno avesse ordinato un controllo. A suo modo di vedere, questi elementi gli davano il diritto di godersi l'operazione da vicino. Aveva posteggiato a un centinaio di metri dalla casa della donna, badando solo a mantenersi sgombro il campo visivo. Cosa non facile a quella distanza, in una via trafficata. Tanto che, a un certo punto, era dovuto scendere dall'auto fingendo di cercare un nome sui citofoni di un portone. Solo quando il camioncino delle consegne che gli aveva bloccato la visuale era ripartito, era

potuto risalire in macchina.

Strano, pensò: la psicologa pareva nervosa. Si guardava attorno proprio come se si aspettasse di essere rapita. Non che questo avrebbe fatto differenza. La squadra, oltre all'autista, contava ben quattro uomini. Gente tosta. Sperimentata. Con precedenti penali di tutto rispetto. Una donna sola, anche se sull'avviso, non avrebbe certo potuto metterla in difficoltà. Un rapimento, del resto, anche se qualche rischio lo comportava sempre, era molto più facile da portare a termine di quanto la gente comune potesse immaginare. Perfino in pieno giorno.

Mentre lui rifletteva, Dalia si era diretta verso una Fiat Punto verde posteggiata più in su, lungo la via. Stringendo al petto la borsa, stava ora trafficando con la serratura dell'auto. Non si era accorta dei quattro uomini che stavano convergendo su di lei. Non si era accorta nemmeno che il furgone bianco, con la sponda laterale già aperta, stesse per affiancarla. Tutto pareva svolgersi nel migliore dei modi.

Come a prendersi gioco di Valtorn, in quel mentre risuonò nell'aria un fischio acuto. A mo' di ballerini, i membri della squadra cambiarono all'unisono direzione di marcia prendendone ognuno una diversa. Lo sportello del furgone rubato si richiuse e il veicolo, senza sgommare, si allontanò in fretta.

L'antiquario si guardò attorno chiedendosi che cosa fosse successo. L'unico cambiamento che si era prodotto nella via, registrò, consisteva nell'arrivo di una donna con una grossa valigia. Non poteva essere lei, il motivo del trambusto. Oppure sì? Possibile che si fosse sbagliato a tal punto sulla grinta della banda? Eppure quella gente non godeva di una fama dappoco. Il Cinghiale lo aveva garantito.

«È 'na guardia» gracchiò in quel momento la ricetrasmittente. «Una de qui. 'A conoscemo bene, e puro lei ce conosce a noi. Se porta sempre dietro er ferro, e lo sa usa' pure bene.»

Questo cambiava tutto, pensò Bruno Valtorn senza rispondere. Non desiderava attirare l'attenzione sulla psicologa, e aveva badato a chiarirlo. Del resto, non c'era alcuna fretta. Le operazioni erano avviate e, presto o tardi, la donna sarebbe caduta in mano sua. Forse quello stesso giorno, nonostante tutto. Dopodiché...

Che strano, pensò Dalia entrando nell'appartamento di Roberta. Solo adesso che non aveva più una tana in cui rifugiarsi, si accorgeva di quanto raramente fosse stata a casa della sua migliore amica. Fece un passo nella

minuscola anticamera, un locale privo di finestre e poco illuminato.

«Posa la valigia lì sopra e vieni in salotto» disse Roberta, indicando una panchetta di pino chiaro sotto la quale erano accumulati alcuni cartoni.

Muovendosi con lentezza, Dalia obbedì. Oltre al divano, l'ambiente più vasto dell'appartamento conteneva un televisore, uno scaffale colmo di libri di psicologia e un tavolo su cui era posato un computer. Nell'angolo vicino alla finestra, erano pigiate una poltrona e un tavolino che sorreggeva una lampada. La carta da parati a piccoli fiori, vecchia e ingiallita dal tempo, non contribuiva a rendere accogliente l'atmosfera.

«Ti va di fare un caffè?» chiese Roberta mostrando un piccolo cacciavite. «Io intanto collego il tuo disco fisso.»

«Non credo di essere pronta a conoscere il mio passato» rispose Dalia. «Non adesso. Non sballottata e latitante come sono.»

«Sicura?»

«Voglio solo la conferma che il tredicesimo petalo non sia violento.»

«Fammi finire qui, poi lo cercheremo. Rimane la questione del caffè...»

Anche la cucina metteva poca allegria. Era pulita, ma le pareti erano ingiallite a chiazze. Alcuni degli sportelli che chiudevano i pensili erano privi dei listelli laterali di formica. La verità, si disse Dalia, era che Roberta trascorreva in casa poco tempo. Quando tornò in salotto portando un vassoietto di plastica azzurra e due tazzine, la poliziotta aveva appena richiuso il computer.

«Finito!» esclamò, avviando l'apparecchio. «Sei proprio convinta di non volere sapere?»

«Solo il tredicesimo petalo.»

Dopo il caffè, le due amiche accesero la videocamera e si misero comode. Per più di tre quarti d'ora Roberta cercò di convincere la misteriosa personalità a manifestarsi.

«Temo che ci toccherà leggere gli appunti» si arrese.

«Guarda se trovi qualche indicazione fra i titoli dei file» acconsentì Dalia abbandonando la nuca contro la spalliera del divano. «Senza ancora estrarli da quello compresso, però. E, per favore, bada a ciò che mi dirai.»

Roberta tornò al computer.

«C'è un video del tredicesimo petalo» ruppe il silenzio poco più tardi.

«Aprilo!» esclamò Dalia.

«Non senza il tuo esplicito permesso» sorrise la poliziotta riprendendo a battere sui tasti.

Portò il file sull'icona del programma adatto e lo fece partire. Si trattava

di un filmato non molto lungo. Risultava evidente che il professore aveva acceso in fretta la videocamera per riprendere qualche cosa di imprevisto.

«Questo» mormorava all'inizio, ostruendo con il volto l'obiettivo, «è l'alter che ho chiamato "tredicesimo petalo". È una personalità antica e poco differenziata, difficile da incontrare. Finora si è manifestata solo pochissime volte, e sempre in momenti critici.»

«D'accordo» esclamò Dalia, «ma facci vedere!»

Roberta le mise un braccio attorno alla spalla. Nello stesso istante, Cardone si spostò e lasciò libera la visuale. Il tredicesimo petalo era sdraiato per terra. Come se fosse caduto dalla vicina poltrona. Sbavava, piangeva e urlava di rabbia. Devastato dalla sofferenza, a tratti si vomitava addosso. Gianni Cardone, amichevole e accogliente, si era seduto sul tappeto. Senza toccarlo, gli faceva sentire la propria presenza. Gli parlava con voce dolce e sicura. Il contrasto tra la sua calma e la disperazione del tredicesimo petalo era acutissimo.

Frastornata per la sofferenza empatica, Dalia si rese conto di stare cogliendo anche dell'altro. Qualcosa che, tuttavia, non riusciva a identificare. Il professore prese a cantare una ninnananna. Dentro di lei sorse, con una potenza irresistibile, il desiderio di farsi cullare. Allungò le braccia verso il monitor. Perché non lo faceva anche il tredicesimo petalo? Perché non si faceva consolare da Gianni, lui che ne aveva la possibilità? In un primo momento, Dalia lo detestò. Poi, colse ciò che le era finora sfuggito.

«Un grumo di bava, violenza, lacrime e disperazione» recitò dentro di sé. Vero. Un grumo paralizzato, però. Tutto ciò che riusciva a fare, era roteare gli occhi, contrarre il corpo e muovere piano le dita. Con difficoltà. Non avrebbe mai potuto stringere in mano uno stiletto. Né, tantomeno, piantarlo negli occhi di qualcuno.

Come se avesse udito i suoi pensieri, in quel momento l'alter puntò lo sguardo verso la telecamera. Per un brevissimo istante, Dalia sperimentò tutta l'infelicità del genere umano. Poi, si spense.

Tutto sembrava aver preso a correre, pensò Fabrizio. I programmi dei Servizi avevano trovato la password di Cardone solo due ore prima e, adesso, lui sapeva tutto. Tutto quel che c'era da sapere su Dalia, in ogni caso. Oltre a gran parte di ciò che riguardava gli omicidi degli occhi bucati.

Povera Dalia. Povera bambina. Quali parole usare? Come rivelarle ciò che aveva scoperto su di lei?

D'un tratto, si rese conto di stringere ancora in mano i grimaldelli. Li ri-

pose nel loro sottile astuccio, che fece scivolare nella tasca interna della giacca. Si guardò attorno. Il salotto della psicoterapeuta, così come il resto del suo appartamento, appariva in ordine. Non c'erano elementi che facessero pensare a una fuga. Un bene. Lanciò un'occhiata al quadro del professore, poi compì un ultimo giro. C'era l'anima di Dalia, in quegli ambienti. Trasudava da ogni dettaglio. Tanto che, trovarcisi senza di lei, lo intristiva. Anche questo, le avrebbe detto appena l'avesse incontrata. Cercando il modo giusto per dirle il resto.

Uscì e si richiuse la porta alle spalle. Con cura, controllando di non avere lasciato tracce dell'effrazione. Si avviò verso casa di Roberta pensando al grosso file compresso che conteneva gli appunti di Cardone. Tra i vari scritti, vi aveva trovato la scansione di un biglietto spedito al professore da un collega siciliano. Riguardava una bambina di Capo D'Orlando, in provincia di Messina. Una piccola di nome Elena Lanza che, qualche tempo prima, aveva subito la tragedia di assistere all'omicidio della madre da parte del padre.

Dalia, naturalmente, come aveva di lì a poco verificato. Per saperne di più, avrebbe dovuto esaminare le centinaia di file della terapia. Una operazione che gli sarebbe costata moltissimo tempo. Così come gli sarebbe costato troppo tempo spostarsi in periferia e scartabellare nei vecchi archivi cartacei della polizia. Aveva invece spento tutto e si era recato alla sede romana del *Corriere della Sera*, assai più vicina. Conoscendo l'epoca e il nome giusto, scoprire il resto era stato facile. Gli eventi che riguardavano la bambina avevano sollevato parecchio scalpore.

Così, adesso sapeva. E, per quanto si lambiccasse il cervello, non riusciva a immaginare un modo in cui si potesse raccontare a qualcuno qualcosa del genere.

Dalia si risvegliò per terra, tra le braccia di Roberta, la mente ancora confusa e la mano sinistra dolorante. Nell'aria aleggiava un tenue aroma di legno e carne bruciata.

«Ci sei?» le domandò con grande dolcezza l'amica.

Riprendendosi, Dalia annuì.

«Sei stabile?»

«Credo di sì.»

«Rallegrati: abbiamo la prova definitiva.»

«La paralisi? Guarda che questo genere di...»

«Lo so, con il tempo può svanire. Nel tuo caso però, non è successo.»

«Come lo sai?»

«È uscito, te ne sei accorta? Qui, intendo. Qualche minuto fa.»

«L'ho immaginato, sì.»

«Guardati il palmo della mano.»

Senza avere bisogno di chiedere quale, Dalia aprì le dita della sinistra. Sulla pelle spiccava una piccola ustione.

«Mi devi scusare» spiegò Roberta mostrandole i resti di un fiammifero carbonizzato, «non mi è venuto in mente nulla di più intelligente.»

«Hai cercato di darmi fuoco?»

«Ho cercato di fare muovere la mano al tredicesimo petalo. Uccidere nel modo in cui lo fa l'assassino degli occhi bucati, richiede una certa intelligenza. E non è difficile imitare una paralisi. Soprattutto dopo averla appena vista sul monitor.»

«Sei sicura che non possa avere finto lo stesso?»

«Sicurissima. Vuoi dare un'occhiata alla registrazione?»

«Non adesso: ho paura di andarmene di nuovo. Dimmi tu.»

«Un grumo di bava, violenza, lacrime e disperazione. Come aveva detto Gianni. Ma di violenza impotente.»

Per terra, ancora abbracciate, le due amiche rimasero in silenzio.

«Allora sono innocente» mormorò infine Dalia.

«Direi proprio di sì.»

«Come ti puoi immaginare, da un lato mi sento sollevata. Dall'altro, però, mi chiedo che razza di cretina io sia stata finora. Ho davvero creduto di potere essere un'assassina, ti rendi conto?»

«L'incertezza è sempre micidiale» rispose Roberta sciogliendosi dall'abbraccio e alzandosi in piedi. «Però, adesso siamo sicure. Dobbiamo festeggiare. Scendo a comprare dello champagne.»

«Ti accompagno.»

«No» rispose Roberta cambiando tono. «Sei una ricercata, ricordi?»

Dalia si irrigidì. Poi, abbassò la testa.

«Coraggio» cercò di rincuorarla l'amica. «Vedrai che troveremo una soluzione anche per questo.»

Forse sì, pensò lei mentre la poliziotta si richiudeva la porta dietro le spalle, o forse no. In ogni caso, era una latitante. Quel che ormai sapeva della sua innocenza non cambiava questa realtà.

Trovò un foglio di carta e una matita, e scrisse a Roberta qualche riga ringraziandola dal profondo del cuore. Non aveva intenzione di farla finire nei guai, le spiegò. Perciò, avrebbe lasciato casa sua cercando di cavarsela

da sola. Finché lei e Fabrizio, di cui si fidava ciecamente, non fossero riusciti a chiarire la sua posizione.

Rilesse diverse volte quanto aveva scritto. Infine, raccolse le sue cose e uscì nel mondo.

Fabrizio svoltò nella grande piazza su cui si affacciava l'appartamento di Roberta. Subito, vide Dalia in lontananza. Stava uscendo dall'edificio in cui abitava l'amica. Oltre alla solita borsa verde, portava con sé una grossa valigia. Che cosa le era preso? Perché camminava per strada come se nulla fosse? Non aveva capito di essere ricercata? E Roberta? Perché l'aveva lasciata andare?

Si guardò attorno. Poco distante era posteggiata un'auto dei carabinieri. Militari di guardia davanti all'abitazione di qualcuno, con ogni probabilità. Uno dei due, inoltre, si stava dirigendo verso un bar frugandosi nel portafogli. Però, erano comunque carabinieri. Come tali, erano informati su chi fosse ricercato o meno. Soprattutto in un caso come quello degli occhi bucati.

Accelerò il passo. Doveva raggiungere Dalia senza farsi notare, e convincerla a rientrare da Roberta. In quel momento, per lei non c'era al mondo un posto più sicuro. Ognuna delle persone che le camminavano attorno sarebbe potuta essere un poliziotto in borghese. Solo dopo avere formulato il pensiero, Fabrizio si accorse dei quattro uomini che convergevano su di lei da quattro direzioni differenti. Cominciò a correre prima ancora di avere capito davvero. Nello stesso momento, senza essersi accorto di averla estratta dal marsupio, si ritrovò in mano la Beretta di ordinanza.

«Fermo o sparo!» lo gelò una voce secca e sicura.

Fabrizio si immobilizzò. Il carabiniere! Lui era in civile, e l'altro aveva tutte le ragioni. Oltre a una mitraglietta in grado di farle rispettare.

«Collega!» gridò, cominciando a voltarsi lentamente. «Collega, c'è un rapimento in atto!»

«Non ti muovere!» ordinò il militare. Un siciliano, a giudicare dall'accento. «Se ti volti con l'arma in mano, ti prendi una raffica nel bacino!»

Era pure in gamba, imprecò Fabrizio dentro di sé.

«D'accordo, ma guarda, almeno! In fondo alla piazza!»

«Posa la pistola e allontanati di tre passi. Poi guarderò.»

Cercando di sbrigarsi pur senza compiere movimenti bruschi, Fabrizio obbedì. Aveva fatto solo uno dei tre passi indietro, quando il carabiniere riprese a gridare.

«Visto! Riprendi l'arma e corri! Io non posso allontanarmi ma darò l'allarme. Vola, maledizione! Non vedi che se la stanno portando?»

Fabrizio scattò verso i quattro uomini che, nel frattempo, si erano calati dei leggeri passamontagna sul volto ed erano balzati su Dalia. La donna lottava come una leonessa ma era chiaro che non aveva speranze. L'ispettore si trovò la via bloccata da una serie di automobili posteggiate molto vicine l'una all'altra. Balzò sul cofano di una vecchia Peugeot lasciandovi un'ammaccatura, e ricadde dall'altra parte. Quando riportò gli occhi verso Dalia, scorse Roberta. Gridando ai rapitori di arrendersi, la poliziotta correva verso il furgone con la pistola puntata.

Tre dei delinquenti riuscirono a immobilizzare Dalia e si apprestarono a caricarla sul furgone. Il quarto alzò un Kalashnikov che aveva finora tenuto appoggiato alla gamba perché risultasse poco visibile.

«Al riparo!» gridò Fabrizio, ancora troppo lontano per sparare. «Non ti ci mettere, Roberta! Al coperto!»

Se la poliziotta lo udì, non gli diede retta. Si fermò, trattene il fiato e fece fuoco. Il botto della sua arma si confuse con la raffica che il rapitore sventagliò contro di lei. La donna cadde sull'asfalto e l'uomo si piegò all'indietro verso il furgone. Meno di tre secondi più tardi, da un bar poco distante uscì come una saetta Montosco, anche lui con la pistola spianata. Vide Dalia che finiva di essere trascinata nel furgone, vide Roberta per terra e vide il delinquente armato che cercava di montare sul pianale del veicolo. Senza nemmeno gridare un avvertimento gli vuotò contro il caricatore.

«No!» gridò Fabrizio. «Non sparare! C'è Dalia!»

Senza badargli, Lupo inserì il caricatore di scorta e fece fuoco un'altra volta. L'istante successivo, mentre nella via risuonava una seconda raffica di fucile mitragliatore, anche il toscano venne sbalzato all'indietro e rotolò per terra.

Fabrizio accelerò ancora ma, prima che riuscisse a raggiungere il furgone, i compari vi issarono il compagno ferito e richiusero lo sportello laterale. Il veicolo si allontanò. Schiumante rabbia e disperazione, l'ispettore lo inseguì lungo la via. Pur sapendo che era troppo tardi, corse con tutte le sue forze. L'automezzo svoltò in lontananza. Il poliziotto percorse ancora trenta metri, poi si fermò. Da quando aveva visto Dalia camminare per strada con la valigia, si rese conto, non erano passati nemmeno due minuti.

Chiamando le ambulanze, riprese a correre verso Roberta. Avrebbe voluto assieme piangere e dare fuoco al mondo. Scacciò dalla mente il pen-

siero che anche Dalia sarebbe potuta essere ferita, e si inginocchiò accanto all'amica. La poliziotta aveva il braccio destro e la parte esterna della coscia impregnati di sangue. Non sembrava essere stata colpita in altre parti del corpo.

«Vai a vedere Lupo» gli disse.

L'ispettore raggiunse il collega. Anche lui sembrava non essere in pericolo di vita.

«Fatti i cazzi tuoi» rispose quando Fabrizio gli chiese come si sentisse.

In quel momento, arrivarono a sirene spiegate due gazzelle dei carabinieri.

«Un furgone bianco dalla vernice scrostata» riferì Fabrizio. «Ha un adesivo tondo sul vetro posteriore, in basso a destra. Rosso, mi è sembrato. In ogni caso, scuro. La punta del parafango posteriore destro è piegata all'infuori. È andato da quella parte e, dove c'è il muro, ha svoltato a sinistra.»

Il militare doveva essere stato interrotto mentre mangiava, si disse mentre l'altro afferrava il microfono e l'auto ripartiva a tutta velocità. Sulla sua barbetta curata, c'erano ancora piccoli brandelli di mozzarella e pomodoro.

Mozzarella e pomodoro? Fabrizio si mise a correre. Solo Bruno Valtorn poteva avere fatto rapire Dalia. Del resto, Assunta lo aveva messo in guardia. Come avesse fatto la spacciatrice a sapere che loro due stavano insieme, ancora se lo chiedeva. Mozzarella e pomodoro. L'antiquario aveva più di un contatto in grado di organizzare un rapimento, ed era conosciuto per essere vendicativo e crudele. L'ispettore si precipitò verso i vicoli più antichi del quartiere. Se non avesse trovato Dalia al più presto, non l'avrebbe vista più. Sarebbe sparita com'era successo ad Antonietta Grado, l'ex direttrice del negozio di antiquariato. Mozzarella e pomodoro. Era una questione di tempo. Di poco tempo. Non aveva idea di chi l'avesse materialmente rapita, né sapeva da dove cominciare a cercarla. Però... Mozzarella e pomodoro. A Trastevere non accadeva niente di importante senza che Egidio il pizzettaro ne fosse almeno informato.

17.

«Levati dalla porta» ordinò Fabrizio attraverso il battente. «Levati, perché sparo alla serratura!»

«Aspetti!» gemette dall'altra parte la moglie di Egidio. «Aspetti un momento, ispetto'!»

Il poliziotto, la pistola puntata e gli occhi spalancati per la tensione, udì

per l'ennesima volta muoversi il coperchietto dello spioncino. Stavolta non guardò verso la lente. Al contrario, ostentò la preparazione al gesto che aveva minacciato di compiere.

«Je apro!» cedette la donna. «Nun spari, mo' je apro!»

«Subito!» gridò lui, nascondendo il sollievo per la riuscita del bluff.

Dopo il rapimento di Dalia, si era precipitato al negozio del pizzettaro, che aveva trovato chiuso. Sempre di corsa, aveva quindi raggiunto l'abitazione dell'uomo. La moglie di Egidio aveva sostenuto che il marito fosse altrove e, visto che lui non aveva un mandato, aveva rifiutato di aprirgli. Fino a quel momento.

«Ecchime!» gemette la donna schiudendo il battente.

«Dov'è?» gridò lui irrompendo nell'appartamento senza riporre l'arma.

«In bagno» rispose lei indicando una porta di legno bianco. Era chiusa, ma Fabrizio non cercò nemmeno di scoprire se lo fosse a chiave. La sfondò con un solo calcio, mandando il battente a distruggere un retrostante armadietto. Una miriade di boccettine si disseminarono per il pavimento.

Il pizzettaro si trovava nella vasca, immerso fino al mento in uno spesso strato di schiuma profumata. Lo fissò con uno sguardo gelido.

«Chiariamoci» gli disse Fabrizio, la mandibola puntata, appoggiando una scarpa sul bordo della vasca e incrociando le braccia sul ginocchio alzato. «La donna rapita oggi a Trastevere è la mia. E tu devi pregare di saperne qualcosa, perché io sono disposto a prendermi sette ergastoli, pur di ritrovarla.»

L'altro continuò a fissarlo senza rispondere.

«Valtorn la vuole ammazzare, e salvarla è una questione di tempo. Perciò hai tre secondi. Poi, mi guadagnerò il primo ergastolo sparandoti in faccia. E andrò a interrogare il guercio.»

«Me sa che faresti mejo» rispose l'altro, impallidendo senza abbassare lo sguardo, «che se invece de sfonna' le porte della gente, annassi un po' a cerca' fra certi ultra romanisti de qui.»

Di nuovo cercando di non mostrare il sollievo, Fabrizio annuì. Essendo lui stesso un accanito tifoso della Roma, sapeva che nell'ambiente si erano infiltrate schegge di delinquenza comune. A Trastevere, in particolare, ce n'erano alcuni gruppi ben conosciuti, composti da pregiudicati e da loro ammiratori. Gente a cui del calcio, in realtà, non importava nulla. Non a caso, i primi a essere disturbati dalle loro intrusioni, erano i tifosi veri. Si trattava di una buona indicazione. Tanto buona che, d'un tratto, l'ispettore si vergognò del modo in cui l'aveva ottenuta.

«La vuole ammazzare» ripeté abbassando lo sguardo. «Stasera stessa, forse.»

Lottando contro l'ansia che lo spingeva a correre via, ripose l'arma ed estrasse il portafoglio. Aveva con sé una banconota da cinquanta euro e due da venti. Le posò tutte su uno sgabello, a portata di mano del pizzettaro.

«Per i danni» spiegò a bassa voce.

Egidio allungò la mano, prese il denaro e, senza smettere di fissare il poliziotto negli occhi, glielo stracciò in faccia.

Restituendogli lo sguardo, l'ispettore strinse le mascelle. Poi annuì, si voltò e uscì di corsa dall'appartamento.

Il capo della frangia più delinquenziale dei tifosi si faceva chiamare «er Cinghiale», ma il suo vero nome era Armando Frasca. Con una sola telefonata, Fabrizio si procurò il suo indirizzo di casa e fece avvertire i colleghi che si occupavano del rapimento. Meno di dieci minuti più tardi, suonava al campanello del malvivente.

«No c'è» rispose una giovane slava dagli occhi brillanti e i denti marci, dopo avergli aperto senza discutere. «No so dove.»

Per scrupolo, l'ispettore fece il giro del piccolo appartamento. La donna era stata sincera. Scese le scale di corsa. Cominciava a temere che, forse, sapere chi avesse rapito Dalia non sarebbe bastato a salvarla. Sempre correndo, ma senza sapere dove dirigersi, abbandonò l'edificio. Dopo una cinquantina di metri, si fermò. Erano anni che non si sentiva così solo e disperato. Prese il telefono e chiamò Osvaldo Bagni.

«Lascio tutto e ti do una mano» si mise a disposizione il collega.

«Dobbiamo rintracciare il Cinghiale. Potrebbe avere avuto ordine di uccidere Dalia lui stesso, dato che Valtorn è ai domiciliari.»

«Da quel che si dice dell'antiquario, è più probabile che gli abbia ordinato di tenerla al caldo finché non potrà vendicarsi di persona.»

«Bisogna scoprire quali altre basi possieda il Cinghiale oltre a casa sua, dove sono appena stato.»

«Chi hai già interrogato?»

«Il pizzettaro. Puoi occuparti tu del guercio? Io andrò alla vecchia tabaccheria. È la sede del gruppo di Frasca. Si fanno chiamare Artigli giallorossi.»

«Attento: quelli non scherzano.»

«Nemmeno io.»

Una sbruffonata, ammise chiudendo la comunicazione. Lo spazio in cui

si riunivano gli Artigli, un locale lasciato in eredità alle suore e mai rivendicato, era un luogo che nessun poliziotto frequentava volentieri.

«Che ce l'hai er mandato?» gli rispose infatti, sfottendo, il teppistello di guardia.

«Non mi serve, un mandato. Io tifo Roma da quando respiro.»

«E me sa che nun t'ha fatto bene, respira'. Daje a respira', sei diventato 'na guardia...»

«Non fare storie. Lo sai che è peggio. Darò un'occhiata in giro e me ne andrò.»

«E mejo che te ne vai, che qua perdi solo tempo.»

Per questo, pensò Fabrizio, nessun collega amava farsi vivo da quelle parti. Perfino con l'ultimo dei ragazzetti, si arrivava subito allo scontro. E siccome quelli all'interno erano delinquenti veri, il rischio di trovarsi a sparare non era trascurabile. Con tutto ciò che poteva comportare per la carriera di chi aveva premuto il grilletto. Stavolta, però, c'era di mezzo Dalia.

«Voi, qui, siete abusivi. Non ho bisogno di un mandato, per entrare.»

«Allora dacce 'o sfratto. Intanto, vedi un po' de levatte dai cojoni.»

Fabrizio cercò di dominarsi. In quel momento, però, dall'interno provenne un grido femminile. Non molto forte, e nemmeno traboccante di disperazione. Per l'ispettore fu tuttavia abbastanza. Estrasse la pistola e, prima che l'altro finisse di spalancare gli occhi, gliela infilò in bocca. Premendogli la canna contro il palato, lo spinse all'interno del locale.

«Polizia!» urlò entrando. «Fermi tutti! E non fatemi incazzare, perché oggi sparo!»

Si sentì sprofondare. Nell'unico stanzone c'erano solo due persone, entrambe nude. Su uno dei molti materassi allineati contro il muro, un uomo calvo, bianchiccio, grasso e peloso si agitava su una donna dalla pelle scura. La quale era, con ogni evidenza, del tutto consenziente.

Senza fermarsi, l'uomo voltò la testa verso l'ispettore.

«E vaffanculo» esclamò ansimando, dopo averlo valutato con una rapida occhiata. Quindi, tornò a grugnire sopra la partner.

Maledicendo la propria irruenza, Fabrizio si guardò intorno. Ogni centimetro quadrato di ogni parete era coperto da qualche oggetto appeso. Gagliardetti della Roma, ma anche trofei diversi rubacchiati qua e là. C'erano segnali di divieto di sosta, avvisi di lavaggio strade, un cartello blu con la scritta «Trastevere», delle scarpe insanguinate appese a un grosso chiodo dorato, alcune insegne commerciali tra cui una targa di bronzo della Banca di Roma. In un angolo, spiccava perfino il coperchio di una bara, sul quale

erano stati dipinti i colori della Lazio. Dappertutto, facevano bella mostra di sé decine di bandiere giallorosse. Quel posto e quella gente non erano degni di quei colori, si infastidì l'ispettore.

«La prossima volta» disse al teppistello levandogli dalla bocca la pistola, «fai meno lo spiritoso.»

Badando a non voltargli le spalle, uscì dall'antica tabaccheria e si allontanò. Senza meta, in parte correndo e in parte camminando spedito, si lambiccò il cervello chiedendosi come scoprire dove si nascondesse il Cinghiale. All'improvviso, si accorse che i suoi piedi lo stavano portando nella direzione giusta.

Nonostante la preoccupazione, pregustò l'incontro. L'ometto al quale avrebbe parlato era un mito del quartiere. Dell'intera città, oramai. Il suo nome era Alvaro Brega ma tutti lo chiamavano er Corsaro. Era l'anziano capofila dei tifosi romanisti di Trastevere. Dei tifosi veri, sottolineò tra sé. Di quelli che, le bandiere, avevano non solo il diritto di appenderle in casa, ma anche di alzarle a bucare il cielo.

Trovò il canuto vecchietto al tavolino del bar dov'era solito passare le giornate. Come sempre, stava giocando a carte. Non era tenero con i poliziotti, il Corsaro. Tutt'altro. Ma l'ispettore Spadafora, per lui, era Fabbri'. Il ragazzino «immigrato» dal Nord, che dipingeva di giallo e di rosso il fondo dei vasi di ceramica del padre. Prendendosi gli scappellotti che si meritava, e raccontandoli poi a lui come fossero medaglie.

«Sei sempre una guardia?» gli chiese, senza guardarlo, quando Fabrizio sedette in silenzio accanto a lui.

«Sai com'è, Corsaro.»

«So' disgrazie che capiteno... E penza' che eri un bravo pischello.»

«Corsaro, mi hanno rapito la fidanzata.»

«Ah.»

«So che è stato il Cinghiale, ma non riesco a trovarlo.»

Fu come se Fabrizio non avesse parlato. Per cinque, lunghissimi giri di briscola, il vecchietto si limitò a fare commenti sul mestiere della madre del suo compagno di partita. Occupazione che doveva essere particolarmente equivoca, visto quanto male lui capisse le sottigliezze del gioco. Anche il poliziotto tacque, soffocando l'impazienza.

«E 'n pezzo che nu lo vedo» si sbilanciò infine il Corsaro. «L'urtima volta, stava a di' che aveva occupato 'na baracca.»

«Dove?»

«Vicino a 'na ferovia, ma nun te so' di' quale.»

A Roma, vi erano numerose stazioni, e binari per centinaia di chilometri. L'indicazione dell'anziano tifoso non era quindi di grande utilità. Fabrizio lasciò comunque il locale ringraziandolo di cuore.

E adesso? Si chiese appena in strada. Gli mancava l'aria e avvertiva un peso acido alla bocca dello stomaco. Alzò la testa e prese una grande boccata di ossigeno. Nel cielo azzurrissimo, il sole calante incendiava le rade nuvole estive. Inspirò di nuovo a pieni polmoni. Che fare, adesso? Osservava il cielo e il tempo gli sembrava passare con stridore di ingranaggi. Perché non riusciva a staccare gli occhi dalle nuvole? Lo spettacolo era meraviglioso, ma Dalia... Nel cielo e nelle nubi porporine, c'era qualcosa che gli squillava nella mente come un campanello d'allarme. Si interrogò finché, deluso, alzò le spalle e riportò lo sguardo sulla terra. All'improvviso, l'immagine gli tornò alla memoria.

Le bandiere della Roma nel locale dei delinquenti. Rosse e sgargianti come le nubi incendiate dal sole. E il cartello appeso alla parete. Di un blu intenso come il cielo pomeridiano. C'era scritto Trastevere. In bianco. Come nelle insegne delle stazioni ferroviarie.

I marciapiedi erano ingombri di passanti. Correndo sull'asfalto della carreggiata, Fabrizio telefonò di nuovo a Osvaldo Bagni.

«È solo una ipotesi» precisò ansimando, dopo averlo informato. «Però, sento che ci siamo.»

«Chiamerò anche i colleghi della ferroviaria» gli rispose lui.

L'intero viale Trastevere era intasato. Perfino nella corsia centrale riservata ai mezzi pubblici. Un motorino a tre ruote si era schiantato contro una carrozza per turisti, distruggendone l'asse anteriore e facendo cadere il vecchio ronzino che la trainava. Avrebbe dovuto farsela tutta di corsa, si rassegnò Fabrizio. Si forzò a rallentare. Facendosi guidare dall'ansia, avrebbe esaurito le forze prima di arrivare a destinazione.

Quando oltrepassò gli Orti di Cesare e raggiunse il piazzale della stazione, ansimava lo stesso forte ed era fradicio di sudore. Si fermò per riprendere fiato e ne approfittò per esaminare i dintorni. Non credeva che la baracca si trovasse così in vista, ma non era il caso di escludere alcuna ipotesi. Pochi secondi più tardi entrò nell'edificio principale e si affacciò sui marciapiedi destinati ai passeggeri. Non vide alcuna struttura abitabile. Più distante, si disse, lungo i binari. Da quale parte, però? Osservò a destra e a sinistra senza individuare elementi che lo aiutassero a scegliere.

Lontano, il sole calava oltre la foce del Tevere. Il buio sbiadiva pian piano colori e profili. Quale direzione imboccare? Il timore che una scelta

sbagliata potesse causare la morte di Dalia gli confondeva la mente. Chiuse gli occhi.

Non a est, capì. Da quella parte c'erano subito due ponti e, appena al di là del fiume, si allargavano le strutture della stazione Ostiense. Se i rapitori avessero occupato un edificio in quell'area, non avrebbero ostentato come trofeo un cartello che indicava Trastevere. A ovest, dunque: a destra.

Senza badare alle occhiate dei passeggeri in attesa, Fabrizio saltò dal marciapiede e si avviò lungo la massicciata. Corse verso gli ultimi residui di cielo sfrangiato d'indaco finché non si trovò di fronte un bivio. A qualche centinaio di metri dalla stazione, la ferrovia si sdoppiava. Da un lato curvava a nord e proseguiva verso San Pietro, dall'altro, piegava a mezzogiorno.

L'ispettore non aveva alcuna indicazione per decidere quale direzione prendere. In preda allo sconforto, si arrestò e recuperò fiato. Verso sud, notò, le luci della sera sembravano lampeggiare. In azzurro, si rese conto prestandovi maggiore attenzione. Allora, sud. Spiccò la corsa. Alla sua destra, un vecchio muro di mattoni sbrecciato. Alla sinistra, oltre i binari, tratti di moderna rete metallica alternati a muri di cemento. Nessuna traccia di baracche, né di luoghi dove sarebbe potuta sorgerne una. A mano a mano che si allontanava dalla stazione, il lampeggiare blu si faceva sempre più distinto.

Con le braccia allargate per conservare meglio l'equilibrio, raggiunse un punto dove il muro di cinta era crollato. Da anni, pareva. Gli amministratori avevano rimediato al danno installando una rete metallica. Qualcuno l'aveva da tempo sfondata e le intemperie l'avevano ridotta a un ammasso semiarrugginito.

Si fermò, prese nuovamente fiato e sporse con cautela parte della testa oltre l'irregolare bordo di mattoni. Al di là del muro si stendeva il deposito di uno sfasciacarrozze. Impilate con approssimazione contro lunghi muri semidiroccati, c'erano dappertutto auto distrutte. In un angolo, non lontano dai binari, era visibile un furgone incendiato di cui alcuni vigili del fuoco stavano finendo di occuparsi.

Era quello. Era stato bianco, lo si capiva dalla parte inferiore del muso poco danneggiata dalle fiamme. Anche se il parafango piegato non era in vista, il montante posteriore e la parte sinistra della carrozzeria mostravano fori di proiettile. Come altre volte quella sera, Fabrizio scacciò dalla mente il pensiero che Dalia potesse essere stata colpita. Doveva invece essere contento, si incoraggiò. Aveva appena trovato la prima indicazione che la

sua ricerca non fosse campata in aria.

Proseguì. La notte era scesa sulla città e la linea ferroviaria era illuminata solo dai lampioni. Non a perfezione ma a sufficienza per consentirgli di correre sui ciottoli e stille traversine senza rompersi una caviglia. Rimanevano, lungo i binari, vaste pozze d'ombra. Un vantaggio prezioso, pensò, asciugandosi con la manica della giacca il sudore che gli colava negli occhi. Se avesse trovato la sede degli Artigli giallorossi, avrebbe avuto bisogno di nascondersi. All'inizio, almeno, per studiare la situazione.

Senza rallentare, si infilò in una strettoia creata da un pilastro di cemento che reggeva una cisterna in disuso. Lo spazio era ulteriormente ridotto da un arbusto spinoso, e Fabrizio dovette camminare tra i binari per evitare di pungersi. Usò parecchia cautela perché, in quel punto, la luce era scarsa. Quando rialzò la testa, vide la baracca.

Dopo la strettoia, rimpiazzato da una rete metallica sfondata, il muro cessava di esistere per un centinaio di metri. Al di là della recinzione si allargava un vasto spazio in terra battuta una parte del quale, lontano dai binari, era adibito a parcheggio. A una ventina di metri dalle automobili sorgeva una catapecchia con la porta dipinta di giallo e di rosso. Nonostante la distanza e la relativa oscurità, Fabrizio riconobbe accanto a essa due degli uomini che avevano rapito Dalia.

«Deficienti!» esclamò piano, lottando contro il fiatone. «Non si sono nemmeno cambiati le magliette.»

Si accovacciò accanto al pilastro di cemento su cui si arrampicava l'arbusto. La zona era ben scelta, dovette ammettere. Forniva loro ogni vantaggio. Lo spazio era aperto, quindi controllabile, e vi convergevano quattro strade comunali, ognuna delle quali poteva costituire una diversa via di fuga. La visibilità era totale anche verso la ferrovia. Avvicinarsi alla baracca di soppiatto sarebbe stato difficile.

«Intanto» borbottò, «chiamiamo la cavalleria.»

Per la terza volta, telefonò a Osvaldo Bagni. Era passato per la via ferrata, spiegò, e non poteva quindi fornirgli l'indirizzo esatto. Per individuare la posizione della stamberga, tuttavia, sarebbe bastato triangolare i segnali del suo cellulare. Chiuse la comunicazione, escluse la suoneria e osservò l'edificio. Lo aveva trovato, ma non sapeva ancora se Dalia fosse lì.

Mentre cercava di pazientare pensando ai soccorsi in arrivo, nello spiazzo giunse una limousine scura. Ne scese Bruno Valtorn, alla cui vista uno dei rapitori entrò nella baracca. Pochi istanti più tardi, la porta della costruzione si spalancò. Uscirono sei uomini. In mezzo a loro, Dalia. La

donna camminava senza dovere essere sorretta. Le pallottole di Lupo non l'avevano dunque colpita. Il sollievo diede a Fabrizio un senso di vertigine.

Valutò la situazione. Uno dei rapitori portava un fagotto oblungo con una sporgenza ricurva che ricordava il caricatore di un Kalashnikov. Un caricatore inserito, sottolineò tra sé. Dalia aveva i polsi legati davanti. Incurvata sulla propria borsa, la stringeva al petto come se fosse l'unico oggetto dell'universo in grado di darle sicurezza. Si muoveva come un burattino, obbedendo agli ordini senza discutere.

Vi fu un breve scambio di parole tra Bruno Valtorn e uno dei delinquenti, poi i sette uomini montarono su due Suv scuri e se ne andarono. Sarebbero sfuggiti alla cattura, pensò Fabrizio, ma solo per quella sera. Ormai, li aveva identificati. Spostò l'attenzione sull'antiquario. Rimasto con la sua preda, le stava ordinando qualcosa. Per la prima volta da quando era uscita dalla stamberga, Dalia scosse la testa. Valtorn la colpì al volto.

Fabrizio estrasse dal marsupio la pistola e si mise a correre. Dalia, nel frattempo, continuava a scuotere la testa e si incurvava sempre di più sulla borsa. Il poliziotto vide Bruno Valtorn colpirla di nuovo. Accelerò. La via diretta lo avrebbe costretto a compiere una lenta gimcana tra le auto parcheggiate. Facendo il giro attorno al posteggio, invece, avrebbe potuto mantenere la velocità e sarebbe arrivato prima. Deviò. Passò dietro a una coppia di vecchi camioncini arrugginiti e si trovò a dover allungare ancora il tragitto per evitare uno scavo pieno di acqua. Da quella parte il terreno era cosparso di macerie e altro materiale di scarto. Per non inciampare, l'ispettore dovette concentrarsi.

Quando poté guardare di nuovo verso Dalia, la donna era stesa per terra con le mani legate dietro la schiena. Bruno Valtorn doveva averla colpita con forza, perché sembrava incosciente. La borsa verde giaceva, sventrata, poco lontano. Senza accorgersi di Fabrizio, l'antiquario si issò Dalia sulle spalle, raggiunse la limousine e ne aprì le due portiere sinistre.

«Fermo!» gli intimò l'ispettore puntando la Beretta. «Lasciala andare e sdraiati per terra.»

Bruno Valtorn si voltò verso di lui con la massima calma. Fabrizio si sentì gelare. Non solo, sfruttando il movimento, l'architetto era riuscito a farsi scudo del corpo di Dalia, ma adesso, come se gli fosse apparsa in mano per magia, le puntava un'arma alla gola. Non un'arma qualsiasi: lo stiletto italiano del Quindicesimo secolo.

«Posa per terra la pistola» ordinò Valtorn, «e falla scivolare nella mia direzione.»

«Ti credi al cinema?» ribatté Fabrizio. «Prima la useresti contro di me e poi uccideresti Dalia lo stesso.»

«Allora scaricala. Anche del colpo in canna. Fai scivolare verso di me sia il caricatore che il proiettile sciolto. Poi, buttala lontano.»

Questo, ragionò l'ispettore, lo poteva fare: alla caviglia, portava la sua pistola di riserva. Obbedì e lanciò la Beretta scarica molto oltre la limousine.

«Buttami il cellulare» ordinò Valtorn raccogliendo, senza lasciare andare il suo scudo umano, le munizioni. «Non vogliamo che tu chiami gli amici appena avrò girato le spalle, vero?»

Gli amici sono già in arrivo, pensò Fabrizio obbedendo di nuovo. La facilità con cui l'altro maneggiava il corpo di Dalia era stupefacente. Doveva essere molto più forte di quanto non apparisse.

«Adesso, allontanati.»

«Ti prendo lo stesso» mormorò il poliziotto arretrando.

«Non ti illudere» gli sorrise l'altro. «Ho più di una freccia al mio arco. Tra cui, parecchi testimoni pronti a giurare che stasera non mi sono mosso da casa. È disarmato: prendetelo!»

L'ordine improvviso, rivolto a qualcuno dietro le spalle di Fabrizio, fece voltare l'ispettore di scatto.

«Bastardo!» esclamò il poliziotto rendendosi conto di essere caduto nel trucco più vecchio del mondo.

Riportò l'attenzione su Valtorn. L'antiquario aveva gettato il corpo di Dalia all'interno della vettura e stava montando al volante. Tra estrarre la pistola da caviglia, che da lontano era poco precisa, e cercare di arrivare alla limousine prima che partisse, Fabrizio scelse la seconda possibilità.

«Bastardo!» ripeté, scattando.

Raggiunse l'automobile quando l'altro l'aveva ormai avviata. Ne afferrò la maniglia posteriore sinistra, ma l'architetto aveva attivato la chiusura centralizzata. L'auto stava prendendo velocità. Era troppo tardi per cercare di rompere un vetro ma la corsa lo aveva avvicinato alla Beretta. Scartò di lato, la raggiunse e vi inserì il caricatore di riserva. Si inginocchiò. Con molta calma, puntò l'arma verso uno degli pneumatici. Privilegiò la mira alla distanza, sparando un colpo solo e aspettando, per farlo, fino all'ultimo istante utile. Per quanto potesse essere precisa quella pistola, infatti, il pericolo che la pallottola rimbalzasse all'interno dell'auto, dov'era sdraiata Dalia, non era trascurabile.

Premette il grilletto e vide lo pneumatico afflosciarsi sotto il peso

dell'auto. Appena il copertone prese a danzare da una parte e dall'altra del cerchione, il veicolo divenne incontrollabile. Valtorn dovette rallentare in maniera consistente e Fabrizio gli si lanciò alle calcagna.

Corse come non aveva mai corso per vincere una gara. Sebbene l'auto non potesse acquistare velocità, raggiunse Trastevere in pochi minuti. Filava senza preoccuparsi di alcuna regola. Diverse volte il poliziotto la vide sbattere di proposito contro un'altra vettura. Da dietro, per fare sì che il conducente si togliesse di mezzo. O di lato, strisciando le carrozzerie. Uno spettacolo reso ancora più scenografico dalla coda di scintille che sprigionava il cerchione metallico al contatto con l'asfalto. In più di una occasione la limousine lo lasciò indietro. Ogni volta, Fabrizio temette di averne perso le tracce. Proseguendo alla cieca, scoprì però sempre che l'architetto era stato rallentato da uno dei tanti ingorghi serali di Trastevere. Mai come in quella circostanza, si rallegrò per la natura gaudente del quartiere.

Da lontano, vide la coda di scintille svoltare in direzione del fiume. Raggiunse l'incrocio. Per terra, in mezzo alla strada, c'era un'adolescente vestita alla moda. Lunghi capelli biondi le ricadevano sulle spalle uscendo da sotto il casco. La ragazza era seduta sull'asfalto a poca distanza dal suo motorino, che giaceva contro il marciapiede. Attorno a lei si erano già radunati molti curiosi.

«Mi ha stretto la curva» stava raccontando, «poi ha sbandato e mi ha mandato sui binari del tram.»

Vecchio problema, si disse Fabrizio ansimando. Spesso le rotaie non erano pari al resto della carreggiata, e il dislivello, unito al metallo scivoloso, provocava numerose disgrazie. Soprattutto nelle curve. Stavolta, però, la giovane era incolume. E a lui, questo incidente tornava comodo. Si avvicinò in fretta ma con cautela, consapevole di essere scarmigliato più di un barbone.

«Polizia di Stato» si identificò, mostrando il distintivo e consegnando alla giovane il proprio biglietto di visita. «È in corso un inseguimento e sono costretto a requisire il suo veicolo. Chiami subito il 113, per favore, e dica loro di venirmi ad aiutare. Potranno rintracciarmi triangolando il mio cellulare.»

Senza badare alle espressioni allibite dei presenti, inforcò il motorino e si allontanò a tutta velocità. La limousine non era più in vista ma il suo percorso era segnato dalle profonde incisioni lasciate dal cerchione sull'asfalto. Le tracce guidarono Fabrizio per diverse centinaia di metri e lo condussero davanti a un antico palazzo nobiliare ormai fatiscente. L'edificio,

che mostrava le vestigia di un incendio, era circondato da un giardino incolto protetto a sua volta da una recinzione. In parte muro scrostato, in parte rete metallica. A prima vista, tutto pareva cadente. Osservando meglio, tuttavia, si poteva notare come il luogo fosse illuminato in maniera efficace e come fosse sorvegliato da videocamere a circuito chiuso. Poche, ma ben piazzate. Il filo spinato che coronava il perimetro, appariva inoltre recente e privo di interruzioni. La zona era frequentata da vagabondi, barboni e immigrati clandestini. L'edificio appariva però troppo malandato per giustificare una tale abbondanza di precauzioni.

Le scalfitture nell'asfalto portavano verso il cancello, aperto e pendente di lato come se qualcuno l'avesse sfondato. Per fornire ai colleghi una indicazione sui suoi movimenti, l'ispettore lasciò il motorino al centro della carreggiata. Si addentrò nel giardino invaso dalle erbacce. La limousine, vuota, era nascosta sotto una tettoia sommersa dai rovi. Poco distante, si apriva una entrata secondaria del palazzo. Non bisognava essere un cacciatore esperto per notare la malerba piegata dal passaggio di Valtorn. La luce era inoltre sufficiente per mostrare alcune gocce di sangue fresco. Le spine dovevano avere graffiato qualcuno.

Il poliziotto raggiunse il portoncino. Lo trovò chiuso dall'interno. Sperando nella fortuna lo scosse. Il battente non traballò nemmeno. Di corsa, Fabrizio girò attorno al palazzo. Da quella parte si apriva l'entrata padronale. Accanto al grande portone, sfondato e riparato con assi inchiodate e una ennesima rete metallica, vi era una targa che riportava nome della via e numero civico.

Di quell'edificio aveva letto la sera precedente, si rese conto l'ispettore. Quella stessa mattina, anzi, visto che aveva usato il programma di Pivan dopo la mezzanotte. Il palazzo era intestato a una società che apparteneva, tramite un prestanome, allo stesso architetto. Valtorn era riuscito ad affittarlo al comune di Roma in cambio dell'impegno a restaurarlo, spesa che superava di molto qualsiasi ragionevole canone di locazione. La vicenda si era però complicata quando nell'edificio era scoppiato un incendio. In seguito ai lavori di consolidamento, dalle fondamenta erano emerse le rovine di un tempio precristiano. Ritrovamento che, in attesa della decisione su come gestirlo, aveva paralizzato i lavori.

La finestra, decise l'ispettore dopo avere invano cercato una via di accesso più comoda. L'apertura, priva di vetri e di scuri, era protetta da sbarre. I tondini di ferro della grata non sembravano però troppo spessi. E, fra l'erba incolta del giardino, erano rimasti alcuni tubi per impalcatura. L'ideale, per

fungere da leva. Graffiò il suo nome sul muro per segnalare il percorso ai colleghi, quindi divelse le sbarre e penetrò nell'edificio.

Al pianterreno, scoprì, il palazzo era stato trasformato in un complesso di uffici. In luogo dei grandi stanzoni probabilmente affrescati, adesso imperavano ovunque bugigattoli, stretti corridoi e pareti di cartongesso. Qua e là c'erano mobili abbandonati, tutti di scarsa qualità, e nell'aria si avvertiva una intensa puzza di muffa.

L'impianto elettrico funzionava. Per meglio dire, la corrente arrivava all'interno dell'edificio. Le luci che Bruno Valtorn aveva acceso, infatti, appartenevano a un sistema di emergenza installato dopo l'incendio. Rade lampadine penzolavano da cavi tirati lungo i muri e fissati con chiodi che segnavano gli apici di stanche ondulazioni. Quelle accese, indicavano un percorso che portava ai piani superiori. Non si trattava di una falsa indicazione: ogni tanto, era possibile scorgere per terra una goccia di sangue fresco.

L'arma in pugno, Fabrizio salì gli scalini di marmo due alla volta. Quando arrivò al terzo piano, le luci si spensero. Valtorn aveva voluto eliminare il sentiero luminoso che portava fino a lui, si disse. Abbassò le palpebre e le tenne serrate per quasi un minuto. Quando riaprì gli occhi, scorse un chiarore lontano. Poco più di un'aura che delineava, con vaga approssimazione, un lungo corridoio.

Quella era l'area dell'edificio danneggiata dal fuoco, e i varchi tra piani e pianerottoli erano bloccati. Dopo avere segnato sul muro il suo nome, stavolta alla cieca, Fabrizio scavalcò le transenne. Il palazzo doveva essere stabile, perché il comune di Roma lo impiegava ancora come deposito per statue e marmi antichi. Procedendo lungo il corridoio, il poliziotto ne intravedeva le sagome all'interno delle stanze. Aveva l'impressione che vi fossero centinaia di oggetti. Non ancora catalogati, con ogni probabilità, e in attesa di restauro. Questo spiegava videocamere e filo spinato.

Mentre la luce aumentava e l'ombra si faceva penombra, Fabrizio percorse come un fantasma il lungo andito. Raggiunse un vestibolo bene illuminato. Vi si accostò con cautela: Valtorn avrebbe potuto tenere in macchina una pistola. Alla sua sinistra, qualche metro oltre la svolta, scorse uno spazio scuro ristretto da ponteggi e impalcature. L'architetto doveva trovarsi dall'altro lato. Si chinò a livello del pavimento e sbirciò. Da quella parte il vestibolo si allargava per alcuni metri aprendosi poi, tramite un arco, in un salone. Bruno Valtorn era chino su uno dei numerosi sarcofagi etruschi che, frammisti a strumenti abbandonati e a vario materiale edile,

riempivano il vasto ambiente. Dalia non era in vista. Fabrizio si alzò in piedi e irruppe nel locale.

«Non ti muovere!» ordinò puntando la Beretta. «E tieni le mani bene in vista!»

18.

Quando Dalia tornò se stessa, la prima cosa che scorse fu il volto di Bruno Valtorn. Pareva galleggiare, in alto, là dove finivano due ruvide pareti di pietra rossastra che le ostacolavano la vista a mo' di paraocchi. Ignorava dove si trovasse ma si aspettava di scoprirsi in qualche modo confinata. L'ultima cosa che ricordava era il rapimento. Non aveva riconosciuto chi cercava di caricarla sul furgone e, lottando, non aveva avuto il tempo per domandarsi il motivo di quella violenza. Adesso, scorgendo sopra di sé il volto dell'antiquario, capiva anche troppo bene.

Tentò di muoversi. Giaceva su una superficie fredda e aveva le mani legate dietro la schiena. Alzò la testa per cercare di orientarsi. All'altezza dei suoi piedi scorse una strana testa rossastra. Una figura dal naso mozzo e i lineamenti deformati.

«È un sarcofago» disse Valtorn. «È meglio che ti ci abitui, perché vi resterai per il resto della tua vita.»

Era teso, notò Dalia prima di cogliere il significato delle sue parole. Poi, il senso di ciò che aveva detto la investì. Il resto della sua vita. Il tempo necessario per morire soffocata.

«Non sono stata io» balbettò. «Emilio, intendo: non sono stata io!»

L'uomo sorrise con freddezza e fece forza contro la testa di arenaria. Non riuscendo a chiudere il coperchio con una sola spinta, lo spostava di qualche centimetro alla volta. A Dalia parve che il ritmico stridore della pietra le perforasse le orecchie. Facendo forza sulla nuca e spingendosi con i talloni, cercò di uscire dal cassone. Riuscì a sollevare la testa fino al bordo. Intorno vi erano molti altri sarcofagi, notò dimenandosi.

«Stai giù» ordinò Valtorn sferrandole un pugno in faccia.

Dalia avvertì una esplosione di luce e ricadde sul fondo della bara. Quando riuscì di nuovo ad aprire gli occhi, l'architetto aveva cambiato espressione. Rigido, si stava guardando attorno. Si chinò. Dalia lo vide sparire, riapparire impugnando un filo a piombo, e avvolgerselo in modo strano attorno alle braccia.

«Non ti muovere!» udì poi ordinare da una voce conosciuta. «E tieni le

mani bene in vista!»

«Fabrizio!» urlò.

«Dalia!» gridò lui di rimando. «Stai bene?»

«Qui, sono qui!»

Fece di nuovo forza sui talloni e sporse la testa oltre l'orlo del sarcofago. Il poliziotto puntò lo sguardo nella sua direzione. Quell'attimo bastò a Valtorn. L'architetto si voltò e lasciò partire il peso di piombo. Il pesante proiettile colpì in pieno la Beretta e la fece saltare di mano all'ispettore. Agitando le braccia come un arcolaio vivente, l'antiquario recuperò la propria arma improvvisata e si immobilizzò in una posa da arti marziali.

Fabrizio si precipitò sulla pistola, ma Valtorn lanciò il peso una seconda volta. Colpì ancora la Beretta facendola volare verso l'altro salone. Dalia udì la botta, lo stridio del pesante oggetto che sfregava sulle maioliche del pavimento, e il modificarsi del rumore quando l'arma venne rallentata dal legno di un'asse. Uno strusciare che durò pochissimo, subito rimpiazzato da un breve silenzio cui fece seguito il chiassoso rimbalzare della pistola al piano inferiore.

Si contorse e serpeggiò, spingendosi verso l'alto lungo le ruvide pareti di arenaria rossastra. Vide Valtorn mulinare le braccia per recuperare il piombo, e Fabrizio impedirglielo bloccando il filo con un piede. Si accorse che l'ispettore cercava di sfoderare la pistola da caviglia. Nel tentativo di sgusciare fuori dal cassone di pietra, dovette girarsi. Dimenandosi con forza, riuscì a oltrepassare il bordo e a cadere sul pavimento. I due combattenti si trovavano adesso faccia a faccia. Con la sinistra, Fabrizio si stringeva la mano destra insanguinata. L'antiquario impugnava lo stiletto che lei ben conosceva. La seconda pistola dell'ispettore giaceva per terra, poco distante.

Sfregò i polsi contro la parete esterna del sarcofago. Sembrava fossero legati con del velcro. Sulla correggia, in cuoio, qualcosa tintinnava. Un anello, forse. Che si trattasse di un collare per cani?

Riportò l'attenzione sui contendenti. Fabrizio impugnava adesso un manico di piccone spezzato. I due si fronteggiavano con grande concentrazione. Girando uno attorno all'altro, puntavano entrambi alla pistola da caviglia. Si studiavano e si minacciavano con finte e controfinte, ma senza portare alcun colpo sino in fondo. Nessuno dei due osava esporsi all'altro chinandosi per raccogliere l'arma.

All'improvviso, Valtorn scattò. Il movimento, rapido e fluido, sembrò nascere da una finta sbagliata. Per questo, quando l'ispettore si accorse che

l'affondo avrebbe potuto colpirlo davvero, dovette saltare all'indietro senza calcolare la direzione. Anche l'architetto, il cui scatto era stata una finta dentro una finta, balzò. Verso la pistola.

Fabrizio scagliò il frammento di piccone e colpì l'arma prima che Valtorn riuscisse ad afferrarla. La Beretta scivolò fino allo stanzone delle impalcature, e Dalia la udì rimbalzare al piano di sotto. Tentò di nuovo di liberarsi le mani. Sfregando la linguetta di velcro contro il bordo del sarcofago riusciva a separare la punta della cinghia superiore da quella inferiore. Lavorando alla cieca, tuttavia, finiva sempre per riaccostare le due parti e richiudere il collare. Aveva bisogno di qualcosa contro cui fare leva, capì.

Si guardò attorno. Valtorn e Fabrizio avevano ripreso la danza di finte e controfinte. L'architetto, puntando in avanti lo stiletto. L'ispettore, impugnando una lunga e appuntita scheggia di legno. I due si stavano pian piano spostando verso il salone delle impalcature.

Le impalcature! Esclamò Dalia dentro di sé. I bulloni delle giunture tra i tubi! Acciaio non tagliente ma ruvido a sufficienza per fare presa. Badando a non avvicinarsi troppo ai contendenti, li seguì nell'altro ambiente.

Metà della sala non esisteva più. La parete esterna, quasi un intero lato del palazzo, era crollata trascinando con sé parte dell'impiantito. Dove una volta svettava il muro portante, adesso brillavano le stelle. Le altre pareti erano nascoste da un intrico di impalcature. Un sistema incompleto, come se i lavori di consolidamento fossero stati interrotti senza preavviso. Mozziconi di ponteggi sporgevano nel vuoto e il pavimento rimasto, tranne la porzione ancora lastricata con le antiche maioliche, presentava larghe fessure malamente coperte con assi e pannelli. Anche il piano superiore era per metà crollato, e l'incastellatura saliva fino a sorreggere alcune delle travi carbonizzate.

Dalia avvicinò i polsi a un bullone e prese a sfregare. Un grugnito di rabbia riportò il suo sguardo sui combattenti. Lo stiletto era adesso conficcato nella scheggia di Fabrizio. Torcendola con forza, l'ispettore stava riuscendo a disarmare l'avversario. Prima che lei potesse esultare, Valtorn roteò un piede e colpì l'insieme di legno e metallo. La botta lo sbalzò dalle mani del poliziotto e lo fece cadere, anche quello, al piano di sotto.

I due uomini proseguirono la lotta a mani nude. L'uno, utilizzando le proprie conoscenze di pugilato. L'altro, la sua abilità nelle arti marziali. Nel mantenere l'equilibrio sul pavimento disastrato, Valtorn era superiore a Fabrizio. Pur tenendogli testa, l'ispettore arretrava di continuo.

Dalia accelerò lo strofinio. Il movimento fece ondeggiare le impalcature.

Erano pericolanti, valutò lei, ma non abbastanza da impedirle di usare quel bullone per liberarsi le mani. Riprese il lavoro, prestando maggiore attenzione ai ponteggi.

Ce l'aveva quasi fatta, la linguetta pendeva libera per gran parte della sua lunghezza, quando dal teatro della lotta provennero due urli. Uno di angoscia e l'altro di trionfo. Bruno Valtorn era riuscito a spingere Fabrizio in un'area del pavimento particolarmente danneggiata e, spostandosi all'indietro, il poliziotto era affondato fino al ginocchio in un pannello. Come denti di uno squalo, alcuni frammenti acuminati gli impedivano di estrarre la gamba dalla trappola.

Lo sguardo fisso su Fabrizio, l'antiquario rimase in tensione. Verificato che l'ispettore fosse davvero costretto all'immobilità, si voltò verso l'ingresso del salone. Scorgendo Dalia, si rilassò. Solo allora lei si rese conto di non avere approfittato della lotta per fuggire.

«Sai come è morto Trotsky?» chiese Valtorn rivolgendosi al poliziotto.

Ecco, sì, parla! Lo esortò Dalia dentro di sé, tentando ancora di liberarsi i polsi. Continua a parlare, coraggio. Minaccialo. Perdi tempo...

Dopo avere lanciato una seconda occhiata verso di lei, e averla giudicata con tutta evidenza inoffensiva, l'antiquario scandagliò con lo sguardo lo stanzone.

«Eccolo!» esclamò compiendo tre passi di lato e chinandosi a raccogliere da terra un piccone. «Ero sicuro di averne visto uno.»

Se gli si fosse lanciata addosso, pensò Dalia continuando a strofinare i polsi, forse avrebbe potuto buttarlo giù dal palazzo. No, ragionò poi. Correndo avrebbe fatto rumore e, privata del fattore sorpresa, contro Valtorn non aveva speranze. In preda allo sconforto, levò gli occhi verso l'alto. Nuvole trasfuse di riflessi dorati segnavano un cielo trapunto di stelle. Un quadro incorniciato dai neri mozziconi dei ponteggi che sporgevano dal piano superiore.

Dalia avvertì come una scossa elettrica. Alcune assi della struttura erano inclinate e pendevano sopra la testa dell'antiquario. Fece forza sui tubi. Bastarono cinque o sei scosse impresse con la giusta cadenza, e l'intera impalcatura prese a ondeggiare. Sebbene violento, il movimento non riuscì tuttavia a scalzare i legni da ciò che restava dei loro alloggiamenti. Valtorn, inoltre, si accorse del pericolo fin dalla prima oscillazione. Dopo avere lanciato un'occhiata verso il piano superiore, si portò al centro della sala.

«Smettila!» si limitò a ordinarle in tono sprezzante.

Rimase a fissarla con severità fino a che i ponteggi non cessarono di

muoversi, poi tornò verso il poliziotto. Fabrizio era riuscito a estrarre il polpaccio dal pannello e stava lottando per liberare anche la caviglia. Non avrebbe fatto in tempo, constatò Dalia.

«Guardami» gli ordinò Valtorn alzando il piccone sopra la testa. «Guardami negli occhi.»

La polvere si era posata sulla fronte dell'ispettore trasformandone il sudore in un reticolo di gemme perlacee. Fu l'idea che il piccone potesse farne scempio, a fare scattare Dalia.

La donna si lanciò. Le mani ancora legate dietro la schiena, si scagliò a corpo morto contro l'architetto. Le parve che il tempo rallentasse. Come aveva temuto, Valtorn udì i suoi passi e si voltò. Teneva il piccone ancora levato sopra la testa. Gli sarebbe bastato abbassare la punta d'acciaio al momento giusto, capì Dalia. Le avrebbe fracassato il cranio prima che lei potesse urtarlo. Deviò. Era tardi per fermarsi, ma non per mutare traiettoria. Piegò a destra. Di poco, ma in modo così repentino da cogliere l'altro di sorpresa. L'antiquario calò il piccone e la mancò.

Mentre Valtorn imprecava, Dalia si scoprì lanciata verso il vuoto. Preferisco cadere dal terzo piano che soffocare dentro un sarcofago, pensò in un lampo. L'istinto la fece però nuovamente scartare di lato. Perse l'equilibrio, cadde per terra, rotolò e si schiantò contro i tubi delle impalcature.

La struttura era di per sé pericolante e gli scossoni appena subiti l'avevano resa ancora più instabile. L'urto completò l'opera, facendone rovinare al suolo una intera sezione. Assieme a quella, con un rombo inizialmente trattenuto, crollò anche parte del quarto piano. Non intere lastre di soletta, ma una miriade di frammenti disgregati, ognuno non più grande di un mattone che, nel colpire il groviglio di acciaio e legno, si rompevano con facilità. Oggetti il cui singolo peso non era consistente ma che, nell'insieme, costituirono per il pavimento del terzo piano un carico insostenibile.

Dalia scorse Fabrizio districare la caviglia dal pannello. Poi, come al rallentatore, lo vide sprofondare in una nuvola di polvere. Fece in tempo a notare che anche Valtorn sembrava essere inghiottito dal pavimento. Quindi, proprio mentre riusciva a liberarsi le mani, sentì cedere il terreno sotto di sé. Gridando più per la sorpresa che per la paura, precipitò.

Quando rinvenne, la polvere non si era ancora posata del tutto. Prima ancora di aprire gli occhi, Dalia prese a tossire in modo convulso. Proseguì per diversi minuti, con il terrore di avvertire le dita di Bruno Valtorn attorno al collo. Si raschiava la gola senza riuscire a liberarla dal pulviscolo e,

lacrimando e strizzando le palpebre, cercava di riacquistare la vista. Solo quando l'aria si fece più respirabile, si accorse che gli unici altri colpi di tosse erano quelli di Fabrizio.

Provò a muoversi. Il corpo le doleva ovunque. Nessuna frattura, si rincuorò dopo avere verificato. Con l'impressione di avere subito una solenne bastonatura, si alzò in piedi. Cercò di scoprire dove fosse l'antiquario. Lo trovò poco distante sotto una trave. Aveva il corpo piegato in una posizione innaturale e, all'apparenza, era immobilizzato. Dall'altra parte del salone era disteso Fabrizio. Anche lui sotto una trave e con il corpo piegato in modo strano.

«Controlla che non finga» suggerì il poliziotto con voce roca, quando si accorse che lei lo guardava.

Le nuvole avevano coperto la luna, ma l'ambiente era illuminato da una delle lampadine del piano superiore. Pendeva da un filo elettrico volante e dondolava, tintinnando piano contro il muro, mossa da una lieve brezza. Animando le ombre, dava l'impressione che anche gli oggetti si muovessero come fantasmi.

Dalia brandì un mattone e si avvicinò all'antiquario. La trave che lo immobilizzava gli pesava sul bacino. A giudicare dalla posizione, non era difficile immaginare che glielo avesse fratturato. Attorno al naso e alla bocca, imbiancati dalla polvere come il resto del corpo, non vi erano che minuscole tracce di pelle sgombra. Segno che l'uomo, pur respirando, non aveva tossito.

«Prossima fermata» mormorò Dalia, «l'infermeria del carcere!»

Ricordò che anche Fabrizio giaceva sotto una trave. Lasciò cadere il mattone e, facendosi largo tra le macerie, raggiunse l'ispettore.

«Evita di sollevare polvere» le chiese lui. «Non posso alzarmi e, quando tossisco, mi sembra di impazzire per il dolore.»

«Sei ferito?»

«Gamba a parte, mi sono rotto il braccio destro e mi è uscita la spalla.»

L'uomo era messo di traverso, con un braccio ripiegato in modo strano sotto il corpo e una gamba visibilmente spezzata dal pesante trave.

«Posso aiutarti?» chiese Dalia accovacciandosi accanto a lui.

«Non mi toccare» mormorò il poliziotto. «Non puoi immaginare quanto faccia male anche il più piccolo movimento.»

«Che cosa devo fare? Non voglio lasciarti solo ma qualcuno dovrà pure chiamare i soccorsi.»

«Non ti preoccupare» disse lui cercando di nascondere una smorfia di

dolore. «Osvaldo Bagni sta triangolando i segnali del cellulare che mi ha preso Valtorn. E io, salendo, ho lasciato una serie di tracce che porta fino a qui.»

«Sei fantastico!»

«Se i barellieri non si presenteranno con un antidolorifico, giuro che mi metto a sparare.»

«Al massimo potrai insultarli» rispose lei sorridendo. «Avevi due pistole e sei riuscito a perderle entrambe.»

«Salteranno fuori. I miei colleghi dovranno passare in questo posto un sacco di tempo. Se ti raccontassi la quantità di lavoro e di cartacce che genera una serata come questa, non mi crederesti.»

«Però, ce la siamo cavata.»

«Già.»

«E abbiamo risolto il caso degli occhi bucati.»

«Perché dici questo?» chiese Fabrizio dopo qualche secondo.

«Per lo stiletto, no? Come ha fatto a riprenderselo, Valtorn?»

L'ispettore non rispose.

«Fabrizio?» insisté lei.

Lo sguardo perso nel vuoto, il poliziotto continuò a tacere. Respirava, si assicurò Dalia: il suo petto si sollevava e si abbassava con regolarità. Più in fretta del dovuto, casomai.

Il silenzio si protrasse fino a diventare pesante.

«C'è qualcosa che ti devo dire» mormorò infine Fabrizio. «Però, non so come fare.»

«Se cominci così, mi spavento.»

«Lo capisco, ma ricordati che sono dalla tua parte.»

«Ti prego...»

«Dalla tua. Con te. Qualsiasi cosa ti dirò, e qualsiasi cosa succeda.»

«Fabrizio, mi fai paura.»

«Sei pronta?»

«No» sussurrò lei, scuotendo piano la testa.

«Devi farti forza: tra poco arriveranno i colleghi.»

Continuando a scuotere piano la testa, Dalia provò a parlare. Non ci riuscì.

«Quello stiletto» prese a spiegare lui, «lo ha rubato Ribadini a Valtorn assieme alla tabacchiera che abbiamo trovato nel suo zainetto. Ha finto di essere stato rapinato, e lo ha tenuto per sé.»

«Non capisco: Ribadini è una delle vittime.»

«Lo è, sì. Quello che volevo dire è che Bruno Valtorn non ha niente a che fare con gli omicidi degli occhi bucati.»

«Perché aveva lo stiletto, allora?»

«Lo ha trovato nella tua borsa. Stasera.»

«Non è possibile» mormorò Dalia.

«Te lo assicuro. Lo hai preso a casa mia la notte che abbiamo dormito assieme.»

«Come puoi pensarlo?» chiese lei con voce sottile. «Io non ho preso nulla. Quella notte, poi. La più bella della mia vita!»

«Non tu, hai ragione. Una tua alter.»

«Una mia alter!» esclamò Dalia quasi con sollievo. «Ma no, Fabrizio. Per fortuna, no.»

Gli sorrise e allungò una mano per carezzarlo sulla guancia.

«Non mi toccare!» le ricordò lui con un tono che la fece scattare all'indietro. «Perdonami» si giustificò poi, «ma, per amor del cielo, non mi toccare...»

«Scusami, scusami mille volte. Però ti devo spiegare. Io non possiedo personalità violente. La questione è risolta. Il tredicesimo petalo, oltre a essere la password per gli appunti di Gianni, era il nome dell'ultimo dei miei alter sconosciuti. Roberta e io lo abbiamo incontrato e filmato proprio oggi. È paralizzato, Fabrizio! Non può essere stato lui a rubarti lo stiletto. Né a bucare gli occhi di chicchessia.»

«Paralizzato?»

Dalia gli mostrò la piccola ustione sul palmo della mano e gli spiegò come l'amica gliel'avesse procurata.

«Deve avere finto» mormorò Fabrizio.

«Non si può fingere a quel modo, te lo garantisco!»

«Quando ho assistito al rapimento ero appena stato a casa tua. Volevo controllare che ti fossi messa in salvo, ma sospettavo anche la verità e cercavo conferme. Nel cassetto del corridoio ho trovato la chiave usb che avevo nascosto sul mio armadio insieme allo stiletto. Quella in cui avevo immagazzinato le fotografie del ritrovamento.»

Dalia lo guardò ad occhi spalancati.

«Devi farti coraggio.»

«Ce l'ha messa qualcuno, Fabrizio. Non posso essere stata io: quando hanno ucciso Petacchi, ero in seduta. Ho la registrazione.»

«Non sei stata tu a uccidere il benzinaio. E nemmeno l'orefice. Ho indagato, e adesso lo so. Il Petacchi e il Mariani, li ha ammazzati Enrico Riba-

dini. Per questo, aveva rubato lo stiletto. Voleva eliminare Bruno Valtorn, ma temeva la vendetta dei suoi amici malavitosi. Così, ha elaborato un piano per ucciderlo scaricando la colpa su un inesistente serial killer. Per prepararsi, si è perfino procurato un libro sugli omicidi seriali. Le prime vittime le ha scelte a caso, immagino. Quanto agli occhi bucati, scommetterei che ha preso l'idea dalla barbona di Trastevere.»

«E Valtorn?»

«Sarebbe stato il suo quarto omicidio, credo. I simulatori fanno quasi sempre così. Sennonché, come terza vittima ha scelto te. E tu, dopo averlo ucciso, gli sei in un certo qual modo subentrata.»

«Gli sono subentrata...» sussurrò Dalia. «Oddio, Fabrizio, sono stata io!»

«No, aspetta!» esclamò Fabrizio. «Ho sbagliato a dire "tu". Per un profano è difficile tenere a mente che ogni alter è un individuo a sé stante. Non sei stata tu: è stato il tredicesimo petalo.»

«Sono state queste mani» rispose lei con voce spenta.

«Sì, ma per legittima difesa. E forse non è stato nemmeno un gesto deliberato. Può darsi che il tredicesimo petalo abbia cercato di scappare arrampicandosi sul muro. Quei macigni si staccano con facilità.»

«E gli occhi bucati?» si mise a piangere Dalia. «E le dita tagliate? Quella non è legittima difesa, è che sono marcia dentro.»

«Sei malata, non marcia.»

«Gli occhi bucati, Fabrizio. Gli occhi bucati!»

«Gli occhi bucati, d'accordo. Ma il tredicesimo petalo ha solo cercato di sviare i sospetti. E c'è riuscito. Forse non ha idea di che cosa sia legale e che cosa no. Ha tentato di non farti andare in prigione. Di proteggerti. Anche se non ce n'era bisogno. Non li ha inventati lui, gli occhi bucati: sapeva del cosiddetto serial killer e ne ha approfittato. Per Ribadini come per gli altri due.»

«Gli altri due. Ma io, da Ugo, ero riuscita a scappare!»

«All'orto botanico c'era un testimone. Ha visto il tuo paziente rincorrere una donna, prenderla in spalla e allontanarsi tra le piante. Ha pensato a due che giocassero, per questo non ha dato l'allarme. Ma era lontano. Se Ugo ti avesse stordita, lui non se ne sarebbe accorto. Quel che è successo quando sei rinvenuta, poi, lo sa solo il tredicesimo petalo.»

«E Mauro? Era troppo forte, per una come me!»

«Metti una mano nella tasca esterna sinistra della mia giacca. Fai piano, te ne prego.»

Dalia obbedì. Si ritrovò tra le dita la chiave usb di Fabrizio e un pesante

scarabeo nero dai riflessi bluastri. Quello che lei stessa aveva rinvenuto nel cassetto del suo corridoio.

«Lo riconosci?» domandò l'ispettore.

«È il fermacarte che tengo in salotto.»

«Non è un fermacarte. È uno storditore elettrico. Scarico, ormai. Del genere che si usa accostandolo alla vittima. Vedi le antenne? Quelli sono i contatti.»

«Ma io non sapevo...»

«Il tredicesimo petalo, sì.»

«Dove se lo è procurato?»

«Nello stesso posto in cui si è procurato lo stiletto: sul corpo di Enrico Ribadini. Lo so perché oggi, prima di andare a casa tua, sono stato allo Scantinato e ho parlato con la persona che glielo ha venduto. Questo scarabeo è un'altra prova che si è trattato di legittima difesa. Ribadini non avrebbe portato con sé stiletto e storditore, se non fosse stato in cerca di una vittima.»

«Gli ha bucato gli occhi, Fabrizio. Gli occhi! Che razza di orrore mi porto dentro?»

«Nessun...»

«Sono pericolosa» lo interruppe lei sussurrando.

«Sei malata.»

«Sono pericolosa e non posso smettere di esserlo. Sarebbe meglio che morissi.»

«Che guarissi, non che morissi. I malati si possono curare.»

«Gianni non c'è più.»

«Ci sono io. Rimarrò al tuo fianco. Ti accompagnerò per tutto il percorso.»

«Gli occhi. C'è troppo dolore, Fabrizio. Troppo.»

Si alzò e prese a cercare qualcosa per terra. Immersa in una quiete irreale, proseguì finché non trovò la Beretta. Giaceva seminascosta da un tubo d'acciaio. La raccolse con delicatezza e la fissò. Poi, in fretta, tolse la sicura e si appoggiò la canna alla tempia.

«No! Dalia no! Dalia!» urlò l'ispettore.

La donna sussultò. Si voltò verso di lui.

«Fabrizio» mormorò, «io ti amo.»

«Ti scongiuro, non farlo. Guarirai! Io ti starò accanto...»

Pistola alla tempia, Dalia gli si avvicinò. Si inginocchiò accanto al suo viso.

«Lo faresti, sì. Ma io sono putrefatta. Dio, quanto ti amo. Occhi chiusi. Posso baciarteli?»

Si chinò su di lui e prese a sfiorargli con le labbra le palpebre. Doveva provare a levarle la pistola? Si chiese l'ispettore. Non finché teneva il dito sul grilletto.

«Posa quell'arma» le chiese.

«Voglio pace, Fabrizio. Che occhi sicuri, hai.»

«Posala. Non morire. Non mi abbandonare.»

«È così facile scordarsi di una come me. Ci sono riuscita perfino io.»

«Io non ti voglio dimenticare, e tu non vuoi morire. Vuoi solo smettere di soffrire. E questo accadrà, Dalia. Con la guarigione, accadrà. Cerchiamola assieme, la pace. Giorno per giorno. Vivendo.»

«Sarebbe bello, ma io sono pericolosa.»

«Non sparare, ti prego! Non farlo "ora", almeno. Ora non riesci a pensare ad altro. Te ne accorgi? Sembri presa in un gorgo. Scaccia quel pensiero dalla tua mente! È un vortice che ti acceca. Ti impedisce di capire ciò che vuoi davvero.»

«È troppo tardi...»

«Aspetta! Io lo so perché ce l'hai con gli occhi.»

«Zitto!» scattò lei.

«È l'unico modo.»

«È la mia vita!»

«Devo rompere il gorgo.»

«Ti prego!»

«Non ho altro, per salvarti.»

«Non farlo!»

«Stai per spararti. Non ti lascerò morire così. Tuo padre...»

«Io non ce l'ho, un padre!» urlò Dalia.

«Ce l'hai...»

«È morto» prese a singhiozzare lei. «È morto, ti prego, ti scongiuro, ti supplico! Non dire altro!»

«Non è mai stato un buon padre, ma è ancora in vita.»

«Stai mentendo!» gridò lei tra le lacrime. «Devi tacere, hai capito? Stai zitto! Non crederò a una parola di quello che dirai!»

D'un tratto, colse nella propria memoria un vago baluginare di antiche sensazioni. La puzza di un sudore estraneo. Pugnalate di dolore. Occhi che guardano. Fiatone complice.

L'istante successivo, si sentì investire come da una gigantesca locomoti-

va infuriata.

«Tuo padre vive in prigione» disse Fabrizio. «Gli hanno dato l'ergastolo per avere ucciso tua madre.»

La donna smise di piangere e abbassò la Beretta.

«È un violento. Un maniaco sessuale e un pedofilo. Prima di questa condanna, ne aveva scontate altre.»

Lei si alzò, mise un dito in bocca e lo leccò fino a pulirlo dalla polvere. Quindi, si asciugò gli occhi.

«Lo avevano rinchiuso per quello che aveva fatto a te» aggiunse l'ispettore. «Lui e i suoi amici, da cui ti faceva abusare per potere assistere da vicino. La tua fobia degli occhi non è casuale.»

Di nuovo, lei non diede segno di avere udito. Prese a gironzolare per la stanza.

«Dopo avere ucciso tua madre, tuo padre ha aggredito anche te. Allora tu hai preso un coltello e lo hai colpito alla gola. Gli stessi medici del pronto soccorso non hanno saputo spiegare come siano riusciti a salvarlo.»

La donna si chinò. Quando si risollevò, impugnava l'antico stiletto.

«È difficile rendersi conto di quanto Bruno sia forte» disse, estraendo a fatica l'arma dal legno in cui era ancora conficcata.

«Ascoltami, ti prego.»

«Ti ascolto» rispose lei, chinandosi sul corpo incosciente di Valtorn.

«Dopo la tragedia» proseguì il poliziotto, «prima di finire all'orfanotrofio, sei rimasta a lungo senza riuscire a muoverti. Conversione isterica, hanno scritto i giornali. Dev'essere per questo che al tredicesimo petalo è venuta l'idea di fingersi paralizzato.»

«Non hai capito, sai?» rispose lei rialzandosi.

Lo raggiunse e si chinò per raccogliere la chiave usb e lo scarabeo.

«Ci siamo, vero?» chiese lui sottovoce. «Non sei più Dalia.»

Soppesando gli oggetti, la donna scosse la testa.

«Sei il tredicesimo petalo?»

«Sì ma non sono un petalo» rispose lei in tono di rimpianto. «Lo vorrei tanto. Non sai quanto mi piacciono, i petali. Però sono delicati, e io non posso.»

«Perché?»

I suoi occhi si fecero tristi.

«Perché non c'è nessun'altra capace di proteggere. Io non posso essere un petalo, Fabrizio. Io devo essere la spina. Io sono la guardiana.»

«Ti saluto, guardiana. Sei una bambina?»

«No, ho dieci anni.»

«Come hai fatto a non muovere la mano quando Roberta te l'ha bruciata?»

«Non ero io, quello: era Linus. Quando lo faccio impazzire si paralizza e sembra diverso da quando è normale. Ho tante cose, nella memoria, capaci di ridurlo in quello stato. Lo facevo anche quando Gianni mi si avvicinava troppo.»

«Tu ricordi tutto, vero?»

Distogliendo lo sguardo, lei annuì.

«Rammenti anche come hai ucciso Enrico, Mauro e Ugo?»

«Stavano per ammazzare Dalia.»

«Sai, in realtà non c'era motivo di bucare gli occhi e tagliare le dita.»

«Ti sbagli.»

«Li hai uccisi per legittima difesa. Significa che ne avevi il diritto. Non c'era bisogno di nascondere quello che avevi fatto.»

«Ci sarebbe stato un processo.»

«L'avrebbero assolta.»

«Però, le avrebbero ricordato il passato.»

«Be', sì.»

«Vedi che ho fatto bene?»

Nel salone diroccato si fece strada un lontano sovrapporsi di sirene. Come frustata, la guardiana prese a muoversi in fretta. Portò la pistola dall'altra parte dell'ambiente e la seppellì tra le macerie. Ripulì le proprie impronte dallo scarabeo e vi impresse quelle di Bruno Valtorn. Per finire, mise lo storditore nella giacca dell'antiquario e, con un mattone, sfondò la chiave usb. Si voltò verso Fabrizio.

«Io non vorrei...» mormorò, addolorata.

Come ripensandoci, gli girò di nuovo le spalle e si accovacciò. Si coprì gli occhi. Ogni tanto scuoteva la testa e tirava su con il naso. Quando udì la prima volante spegnere la sirena e fermarsi con uno stridio di gomme, si riscosse. Si alzò in piedi e, portando con sé lo stiletto, si avviò lentamente verso l'ispettore.

«Mi dispiace» disse fermandosi a poca distanza da lui. «Mi dispiace così tanto!»

«Che cosa vuoi fare?»

«Troveranno le tue dita nella tasca di Bruno» disse in tono incerto. Sembrava sull'orlo delle lacrime. «Daranno a lui la colpa degli omicidi degli occhi bucati.»

«Capisco.»

«Io sono la guardiana. Devo proteggere.»

Fabrizio non rispose e lei sbatté gli occhi. Due rivoli silenziosi presero a scorrerle sulle guance.

«È un compito troppo pesante per la tua età» disse l'ispettore.

«Ma non c'è nessun'altra!» protestò lei in tono disperato.

Teneva lo stiletto scostato dal corpo, come fosse un pesce marcio. Strinse fra i denti il labbro inferiore.

«Uccidendomi» disse Fabrizio, «non proteggeresti Dalia. Se io morissi soffrirebbe moltissimo.»

«È vero, lo so. Ma se venisse arrestata, se venisse anche solo indagata... Non deve sapere che cosa ho fatto a suo padre quando ero ancora lei.»

«È "già" indagata: Lupo le sta addosso. L'unico modo per proteggerla è curarla.»

«L'unico modo per proteggerla» scosse la testa lei, «è non farle sapere.»

«Non è più possibile, le cose si sono spinte troppo avanti.»

«Non importa. Lei è bravissima, a dimenticare.»

Rinforzò la presa sullo stiletto e guardò Fabrizio. D'un tratto, i suoi occhi si fecero supplichevoli.

«È così difficile» si lamentò. «Non è come quando si lotta.»

«Perché questo sarebbe un assassinio, e tu non sei una criminale.»

«Però devo!» scoppiò in lacrime lei. «Per favore, aiutami! Io devo! Devo!»

Alzò il pugnale sopra la testa. Senza difficoltà, l'ispettore torse il busto e sfilò il braccio destro da sotto la schiena. Un braccio sano, a parte la piccola ferita inflittagli da Bruno Valtorn. Un braccio la cui mano insanguinata impugnava una pistola da caviglia.

«No!» gridò lei in tono ferito, scattando all'indietro. «Mi hai imbrogliata!»

«Lascia tornare Dalia» le chiese l'ispettore con delicatezza.

«Non è giusto!»

«Lasciala tornare, su.»

«Sarebbe la fine» gemette lei.

«Sarebbe un nuovo inizio. Ci sono io, adesso. Le starò vicino. La difenderemo insieme, se vorrai, ma senza più violenza.»

«Io la odio, la violenza!» gridò la guardiana. «Ma tu le dirai del coltello!»

«Ti perdonerà. Si perdonerà.»

«Non è vero» rispose lei, fissandolo però con uno sguardo implorante.

«Guarire, significa anche questo.»

«Non so che cosa fare...» si mise di nuovo a piangere.

«Pensa» le disse Fabrizio. «Pensa che, adesso, c'è qualcun altro capace di proteggere. Pensa che, da oggi in poi, non sarai più sola.»

Il pianto si trasformò in un terremoto di singhiozzi. In quel momento, dal piano superiore provennero rumori e grida.

«Spadafora!» chiamò qualcuno.

«Guardami!» scattò la guardiana smettendo di piangere. «Presto, guardami negli occhi.»

L'ispettore obbedì. Nello sguardo di Dalia, si scoprì a pensare, non c'era quella infinita vecchiaia.

«Io te la affido» disse lei scandendo le parole.

Nell'istante successivo sul suo volto passò come un velo, e Fabrizio seppe che la guardiana non c'era più.

«Spadafora!» chiamò di nuovo un collega.

«Qui!» rispose lui nascondendo la pistola.

«Fabrizio» mormorò quasi al contempo Dalia, come se si risvegliasse da un sonno pesante. «Il tuo braccio... Che cosa succede?»

«Ti spiegherò tutto» promise lui, «ma prima vieni qui. Vieni qui e fatti abbracciare.»

«Questa frase... Mi vuoi far commuovere?»

«Speranza» sussurrò l'ispettore. «Speranza.»

Un soffio di vento mosse le nuvole. Mentre i poliziotti sciamavano tra le macerie, la viva luce della luna si posò su Fabrizio e Dalia. Stretti uno all'altra, sorridevano.

Ringraziamenti

Innanzitutto desidero ringraziare Stefano Magagnoli, che ha fortemente voluto questo romanzo e dal quale, nelle varie fasi del lavoro, sono stato incoraggiato e sorretto con disponibilità inusuale.

Per l'amore, il sostegno, gli eccellenti consigli e la grande pazienza con cui mi sta accanto, devo a Koram Jablonko un mare di riconoscenza. Ne devo molta anche a Susanna Trugenberger per il tifo continuo, le letture in fase di stesura e i numerosi suggerimenti. A Lorenzo Trugenberger devo nientemeno che il nome della protagonista.

Non avrei potuto scrivere questo romanzo senza le preziose informazioni

che Roberto di Donato, Luciano Fargnoli e Marco Sperti mi hanno fornito. Li ringrazio di cuore, così come ringrazio tutte le persone che mi hanno aiutato chiedendomi di non essere nominate.

Francesco Fiore ha permesso a me, nato a Milano, di far parlare i romani in romanesco. Una impresa ardua, di cui gli sono estremamente grato. Altrettanto riconoscente mi sento nei confronti di Giovanna De Angelis per il suo eccellente lavoro di editing. Per le mille letture e le mille preziosissime critiche devo inoltre molto a Marco Beretta, Carmela Cicinnati, Silvia e Matilde Cini, Silvio Cohen, Francesco Cupane, Francesca de Sapio, Stefano Figà Talamanca, Virginia Giussani, Giulia Schiavoni, Anna Serrano, Paola Tavella e Nivan Yahaghi.

Per ultimo, ma non in ordine di importanza, ringrazio infine Roman Hocke, amico e agente che, anche nei momenti più difficili, non ha mai smesso di credere in me.

FINE